

TERZA SERIE: VOL. XXIV

ANNATA XCIII

FASCC. I-IV

ARCHIVIO

della

Società romana

di Storia patria

VOL. XCIII

XXIV DELLA TERZA SERIE



Roma

Nella sede della Società alla biblioteca Vallicelliana

1970

(PUBBLICATO NEL 1971)

MDCX

ARCHIVIO

di

GIUSEPPE TOMASELLI

Storia della



MDCXIII

IN ROMA



ROMA

ISTITUTO GRAFICO TIBERINO - EDITORE IN ROMA
Via Gaeta, 23 - Tel. 487.324

Nella ricorrenza del Centenario dell'unione di Roma all'Italia come sua capitale, la Società Romana di Storia Patria dedica il vol. XCIII del suo Archivio ad una serie di studi, che intendono giovare ad una più approfondita conoscenza del periodo storico nel quale il memorando evento s'inquadra.

La Società molto ringrazia A. M. Ghisalberti, E. Morelli, V. E. Giuntella ed i valenti studiosi, ai quali si deve il volume; e molto ringrazia il Comitato Nazionale per la celebrazione del centenario, che alle spese di stampa ha concorso con un proprio contributo.

Il Presidente

OTTORINO BERTOLINI



MEDITAZIONE SUL 20 SETTEMBRE

I centenari sono una grossa calamità perché distraggono dalle ricerche di fondo e costringono volenti e nolenti a pagare un tributo alle celebrazioni, mentre si ingrossano le file dei « non-addetti-ai-lavori », più pronti e più disponibili e meno preoccupati. Basta guardare le vetrine delle librerie. Ma sono anche tempi propizi alla meditazione, specie quando gli avvenimenti, come l'attuale, abbiano tale dimensione e profondità da stimolarla. Magari con il sussidio di qualche pensiero, di qualche giudizio chi sa quante volte letti in passato, ma dei quali si vede meglio il significato.

Eccone, per esempio, uno ripresentato efficacemente alla nostra attenzione da Pietro Scoppola nella prefazione al suo volume *Chiesa e Stato nella storia d'Italia*. Antonio Fogazzaro scriveva nel 1896 a Filippo Meda: « Io non credo che l'Italia possa vantarsi del 20 settembre che non ebbe nulla di glorioso; credo invece profondamente credo, che il 20 settembre sia stato una fortuna immensa per la Chiesa »¹. Si fa un gran parlare in questi giorni del carattere provvidenziale della caduta del potere temporale, anche se da qualche parte si è apprezzato questo giudizio di Fogazzaro piuttosto come un paradigma negativo di quello che avrebbe potuto rappresentare il 20 settembre per la Chiesa. Il ricordo della LXXVI proposizione del Sillabo si è illanguidito (e, guarda caso, a interpretarla alla lettera sono rimasti i laicisti di stretta osservanza) e con grande autorità l'aspetto liberatorio della presa di Roma è stato più volte affermato. Ma qualche volta rimane in fondo alle coraggiose affermazioni anche un accento di rammarico. Come il derubato, che si rassegna a vedersi ridotto alla povertà evangelica e si consola traendo buoni pensieri dalla sua involontaria condizione, ma in fondo al cuore gli rimane la nostalgia delle cose perdute e il rammarico di non averle custodite meglio contro

¹ P. SCOPPOLA, *Chiesa e Stato nella storia d'Italia. Storia documentaria dall'Unità alla Repubblica*, Bari, 1967, p. X. La lettera del 12 aprile 1896 è riportata in T. GALLARATI SCOTTI, *La vita di Antonio Fogazzaro*, Milano, 1934, p. 315.

l'avidità altrui! La polemica sui vantaggi che il potere temporale arrecò alla penisola (altrettanto legittima e irrefutabile come quella di chi sostiene il contrario, opponendo altri episodi) ancora non è scoppiata apertamente, ma cova nel profondo di certe riserve, caute e delicate, dati i tempi, sul modo con il quale fu perduto e sul dilaceramento, che provocò. Forse era soltanto male amministrato questo Stato pontificio, di cui si era solito dire nel Settecento che lo era meglio perfino il rovinoso impero dei turchi. Quasi che la crisi del potere temporale fosse solo di ordine amministrativo, finanziario, o, più generalmente, politico e non fosse a sua volta il riflesso di un'altra crisi, la cui natura ci appare sempre più religiosa: affievolimento dell'impegno apostolico, compromissione mondana, carrierismo, decadenza morale.

La più dura diagnosi dei mali della Chiesa temporale e l'indicazione dei rimedi (malauguratamente senza la forza di attuarli) ci viene da quel grande papa del Settecento e di tutti i tempi che fu Benedetto XIV: « Invidiamo la sorte de' primi Papi che non erano occupati in altro, che nella Religione ed, in fine, morendo per essa, si guadagnavano il Paradiso. Oggi gl'interessi del secolo sono talmente misti con gli affari spirituali, che i Papi volendo maneggiare i secondi che a loro appartengono, restano imbarazzati dai primi che non sono di loro ispezione »². E di Benedetto XIV è anche la prima affermazione che il dominio temporale è una garanzia transeunte ed effimera della libertà della Chiesa e che, evidentemente, l'assistenza indefettibile, che viene dall'alto, non riguarda la sorte dello Stato, non ostante che vi sia chi « confondendo la Fede e le promesse fatte da Dio per il mantenimento d'essa, col dominio temporale dello Stato, predicherà l'opposto »³.

Proprio nel Settecento, che vedrà negli ultimi due anni la prima catastrofe del potere temporale, si compie l'estremo tentativo di ingrandirlo a spese della Repubblica di S. Marino (mentre ingegni e anni preziosi si logorano a rivendicare investiture feudali su Napoli e su Parma) quasi che non bastasse un territorio che andava da Terracina alle foci del Po. Non bastasse a difendere che cosa? Ecco che drammaticamente si rivela in questo stesso secolo quale ostacolo può costituire proprio alla libertà della Chiesa il possesso di un territorio, quando e Francia e Napoli

² *Le lettere di BENEDETTO XIV al card. de Tencin, dai testi originali a cura di EMILIA MORELLI*, II, Roma, 1963, pp. 147-148.

³ *Le lettere di Benedetto XIV*, cit., I, Roma, 1955, p. 322.

invadono territori pontifici per piegare la Chiesa a una grave decisione, lo scioglimento della Compagnia di Gesù. Ma la lezione sembrò averla appresa solo chi meno ci si aspetterebbe, il Bismarck, che nei giorni del Kulturkampf deplorava che non vi fosse più un porto in mano al papa per inviarvi qualche potente cannoniera teutonica. Senza territorio il potere spirituale diveniva dunque inafferrabile e veramente libero!

Che il potere spirituale fosse indefettibile e l'altro estremamente debole e caduco l'avevano constatato tra grandi prove papi come Pio VI e Pio VII. Il primo a Tolentino nel 1797 aveva lasciato che vi si apportasse un grosso taglio. Una dolorosa rinuncia tanto più significativa per la strenua resistenza che egli aveva opposto ad altre richieste per non compromettere neppure in apparenza il deposito della Fede. Pio VII ancor più coraggiosamente aveva accettato di trattare con lo stato laico uscito dalla rivoluzione, rinunciando alla posizione di privilegio, che l'antico regime faceva alla Religione, e che tanto spesso si era rivelata uno splendido, ma pesante e ingombrante manto, che le impediva il cammino. Ma quando anche per Pio VII era venuta l'ora delle scelte decisive aveva riaffermato la estraneità della Chiesa di fronte agli schieramenti militari e aveva rifiutato di entrare nel sistema imperiale: « Quando le opinioni sono fondate sulla voce della coscienza e sul sentimento del dovere, diventano irremovibili e non vi ha forza fisica al mondo, che possa soggiogare una forza morale di questa natura »⁴.

La libertà della Chiesa poggia quindi per Pio VII sulla insopprimibile libertà della coscienza. Più tardi Balbo ripenserà a queste vicende e vi vedrà l'annuncio profetico di nuovi tempi: « Finito è il tempo della tutela temporale della cristianità; ella è uscita de' minori, ella governa i suoi affari temporali da sé; e se ne farà forse tanto più docile alla tutela spirituale. A' nostri stessi dì è avvenuto un fatto importante e non avvertito abbastanza. Pio VII sarà grande nella storia de' papi non solamente per il fatto immortale della sua resistenza, ma per la causa ultima di essa: il rifiuto da lui fatto a Napoleone di entrare nella lega contro l'Inghilterra. Con tal rifiuto e co' patimenti sofferti per esso, Pio VII abdicò in gran parte quell'ingerenza negli affari politici della cristianità, in che risplendettero pur tanti de' suoi

⁴ H. CHOTARD, *Le pape Pie VII à Savone d'après les minutes du général Berthier au prince Borghese et d'après les mémoires inédits de M. de Lebzeltern*, Paris, 1887 p. 87.

predecessori. Non rinnegolli, ma fece diverso, secondo i tempi; die' un esempio, incominciò una età novella per il papato; e rese impossibile soprattutto, se già non era, il farsi essi papi capi d'imprese politiche temporali, ed in particolare di quell'impresa d'indipendenza in che fallirono, quantunque grandi i papi stessi del medio evo. Né è a lamentare o a tentare vanamente di mutare quel fatto oramai adempiuto ». E Balbo vedeva tra le mete che si schiudevano al papato la riconquista dell'Europa scristianizzata e l'unità dei cristiani ⁵.

Scrivendo Balbo proprio alla vigilia di un ultimo e estremo tentativo di coinvolgere il papato in un'azione temporale. L'equivoco, che finalmente Pio IX si deciderà a dissolvere con l'allocuzione del 29 aprile 1848, rinunciando praticamente alla funzione di capo di stato e proclamandosi padre di tutti i fedeli. E' ora, nel 1848, che crolla il potere temporale e con questo significato e con questi auspici. Il resto è ben più povera cosa: il prolungarsi di una agonia e una fine non splendida né gloriosa da entrambi gli schieramenti, ma più triste nel Pio IX del '70, che non seppe ritrovare gli accenti del '48 e liquidò l'ultimo pezzo dello Stato pontificio alla luce dell'«etica» militare dell'antico regime, che giudicava onorevole la resa di una piazzaforte, quando il nemico avesse aperto una breccia nelle mura e vi si fosse insediato. Una fine triste e che rendono ancora più triste le ricorrenti diatribe se fosse o no il Kanzler a imporre al Capo della Cristianità la considerazione dell'onore dell'esercito pontificio...

Uno di quegli uomini improvvidi, che si arrogano il privilegio di aver sempre ragione (e finiscono per vedersela contestata in ogni caso) scrisse un giorno un giudizio, che vale la pena di rimeditare: « Je sais qu'il faut rendre à Dieu ce qui est à Dieu, mais le pape n'est pas Dieu. Lorsqu'on voit les papes constamment s'agiter et bouleverser la chrétienté pour les intérêts temporels du petit État de Rome, c'est-à-dire d'une souveraineté qui équivaut à un duché, on déplore l'état de la société catholique compromise pour de si chétifs intérêts » ⁶. Non giova dire che Napoleone aveva interesse a ridurre a questi termini una disputa, che, lo abbiamo visto, aveva un'altra dimensione. Ma egli indicava con chiarezza il punto cruciale della questione: il posto

⁵ C. BALBO, *Le speranze d'Italia*, c. XI, par. IV (cito dall'ediz. di Capolago, 1845, pp. 243-244).

⁶ *Correspondance de Napoléon Ier publiée par ordre de l'empereur Napoléon III*, t. XXI Paris, 1867, p. 482 (16 mars 1811).

della Chiesa tra gli uomini, la sua missione nel mondo, il valore e il modo di questa presenza. Ed ecco perché la questione romana ci appare veramente superata, al punto tale da risultare inconcepibile, solo ora, con le affermazioni dei padri del Concilio sulla natura della Chiesa, e non dai patti sottoscritti nel 1929. Alla luce dell'insegnamento conciliare anche questi patti ci sembrano reliquia dell'antico regime, con il calcolo dei vantaggi e delle perdite reciproche e del minor male accettabile.

VITTORIO E. GIUNTELLA



LA LUNGA VIA PER ROMA *

« Roma, reclamata dall'amore e dalla venerazione degli Italiani, fu resa a se stessa, all'Italia e al mondo moderno ». Sono parole di Vittorio Emanuele II, nel discorso della Corona del 5 dicembre 1870. Il Re non poteva meglio esprimere il lungo cammino che gli Italiani avevano percorso per giungere a Roma. Essi erano stati costretti a superare ostacoli morali, politici e religiosi nell'intento di convincere prima se stessi e poi l'Europa e il mondo cattolico che l'Italia doveva e poteva conquistare la sua capitale.

La unificazione italiana fu molto più difficile di quella degli altri Stati europei, per la presenza nel centro della penisola dello Stato pontificio. La distruzione del potere temporale della Santa Sede allarmava le coscienze degli Italiani e quelle di tutti i cattolici sparsi nel mondo. Problema interno e problema internazionale.

Il Risorgimento italiano è stato compiuto da forze diverse, in uno scontro di idee e di metodi, che si andò a mano a mano placando. Roma è sempre al centro della contesa. Sul principio troviamo da un lato i democratici, che vogliono uno Stato unitario; dall'altro i moderati, che pensano a uno Stato federale.

Il problema di Roma era più facile per i democratici. Essi non avevano nessun ritegno a dichiarare che il potere temporale doveva essere distrutto.

Mazzini proclama nel 1831, con la « Giovine Italia », che il nuovo Stato deve essere « Uno, Indipendente, Libero, Repubblicano ». Egli sogna la Terza Roma del popolo, destinata a guidare il mondo come la Roma dei Cesari e la Roma dei Papi nei secoli passati. Egli immagina Roma tempio di un'umanità costituita da popoli liberi e uniti. Egli è convinto che « da Roma escirà la trasformazione religiosa che darà, per la terza volta, unità mo-

* Discorso tenuto il 1 dicembre 1870 a Londra per la celebrazione del centenario di Roma capitale, ad iniziativa della British Italian Society, dell'Istituto italiano di cultura e del Mazzini Garibaldi Club.

rale all'Europa ». Sono questi i concetti che guideranno la sua opera di governo nel 1849, come Triumviro della Repubblica Romana. Mazzini farà, infatti, della Città eterna il centro della futura Italia unita. Il sogno durerà pochi mesi; basterà, però, a far capire agli altri Italiani e soprattutto agli stranieri che Roma è italiana.

Mazzini, dicevamo, non ha preoccupazioni religiose. La maggioranza degli Italiani, invece, è cattolica. Si deve trovare, quindi, una soluzione che permetta di conciliare l'amor di Patria con la Fede. E' quel che tentano i moderati quando ipotizzano uno Stato federale. Il loro pensiero è ricco di sfumature. Gioberti vede addirittura il Papa a capo della federazione italiana; altri lasciano in vita il potere temporale, ma lo riducono a poco a poco alla sola città di Roma. In sostanza è difficile, nella prima metà dell'Ottocento, concepire il papato libero nella sua missione spirituale senza un territorio suo proprio.

« The great object will be to convince the Bologna Government that the independence which they have been dreaming of about is impossible and unattainable; that they will get no aid from any quarter in their attempts to throw off the Pope's authority »: sono parole di Lord Palmerston del 2 aprile 1831, dopo la rivoluzione italiana, che aveva dichiarato decaduto « di fatto e di diritto » il potere temporale del Papa nelle province settentrionali dello Stato. Il che significa che una Potenza non cattolica, riteneva che, per l'equilibrio europeo, fosse necessario lo Stato pontificio. L'anno dopo, però, lo stesso Lord Palmerston pregava il suo ambasciatore a Firenze di far capire al governo romano « if it would not startle them too much ... the possibility of its being thought by some people that Governments are instituted for the benefit of nations, and not nations created for the benefit of Governments ».

La diagnosi di Lord Palmerston è perfetta, ma lo Stato pontificio si rifiuta di seguire la cura ordinata da quel medico imparziale. Si affida alle baionette straniere, che sorreggeranno il potere temporale — con poche interruzioni — da quel 1831 fino al 1870.

Il monito del grande ministro inglese sembra trovare eco, nel 1846, nell'animo di Pio IX. Tutta l'Italia acclama il Papa liberale, che concede, finalmente, ai suoi sudditi le riforme, che le potenze europee gli avevano suggerito fino dal 1831. Nasce in Italia e nel mondo il mito di Pio IX; Garibaldi dall'America gli offre la sua spada; gli altri sovrani italiani imitano il suo esempio. Sembra ve-

ramente che la federazione italiana con a capo il Papa sia ormai vicina. Persino Mazzini si rivolge a Pio IX e lo invita a porsi a capo di una nuova crociata per la cacciata dell'Austria dalla penisola.

A Pio IX si pone ben presto il dilemma: è sovrano italiano o è capo della Cristianità? Scoppia la prima guerra d'indipendenza; accanto alle truppe di Carlo Alberto, re di Sardegna; di Leopoldo II, granduca di Toscana; di Ferdinando II, re delle Due Sicilie, partono per il campo anche quelle del pontefice. Hanno avuto l'ordine di combattere contro l'Austria o soltanto quello di difendere i confini? L'equivoco si risolve ben presto: Pio IX, nella sua allocuzione del 29 aprile 1848, uccide il mito del papa, che si mette alla testa di un futuro Stato italiano. Ritirando il suo appoggio alla guerra, sottolinea la sua funzione di capo spirituale universale. Da questo momento gli Italiani sanno che la soluzione dei loro problemi politici non può essere trovata in un accordo col Sovrano che regna a Roma.

Il primato italiano, che Gioberti aveva visto rinascere per merito della Roma dei papi, muore. Riprende forza quello della Roma dei Cesari e della Roma del popolo, che trova il suo cantore in Goffredo Mameli. « Città delle speranze », l'aveva salutata in una delle sue prime poesie; è certo della « vittoria », perché questa « è schiava di Roma ».

L'uccisione del suo ministro Pellegrino Rossi e una drammatica situazione politica, suggeriscono a Pio IX di fuggire dalla sua capitale. Dopo questo avvenimento è ancora Goffredo Mameli che immagina Roma simile al sole: essa « tramonta per riapparir più splendida, madre di un nuovo dì ». La voce del poeta si spegnerà sul Gianicolo, nella disperata difesa della Roma repubblicana di Mazzini.

Finisce la prima guerra contro l'Austria, con una pesante sconfitta; finiscono i governi democratici che avevano tentato di organizzare la resistenza ai principi restaurati. Il panorama politico europeo e italiano muta completamente.

Ancora una volta il Papa sembra non udire i consigli di chi lo esorta a mantenere quelle riforme, che lui stesso aveva concesso ai suoi sudditi. Rimane inascoltato il monito della Francia, la nazione che si era impegnata più di ogni altra per riconquistare a Pio IX la sua capitale. Non restano che le baionette a sostenere il suo trono, siano esse austriache o francesi. Il principe di

Schwarzenberg, che di politica se ne intendeva, dirà: le baionette sono buone a tutto, ma non a sedercisi sopra.

Sono, dunque, svanite le speranze di una *leadership* pontificia; ma resta sempre il problema religioso-morale. La guerra del '48 vede uscire definitivamente sconfitti gli ideali federalisti; anche i democratici, però, devono trovare nuove strade. Nel panorama politico italiano sorge una nuova forza: il regno di Sardegna che non ha rinnegato lo Statuto. Esso diviene a poco a poco centro di attrazione per molti Italiani.

Anche l'Europa è mutata. Il principe di Metternich ha abbandonato la direzione del governo austriaco e con lui è crollato l'edificio politico costruito, dopo la sconfitta di Napoleone, nel Congresso di Vienna. La nuova Francia repubblicana si avvia a divenire impero: Parigi vuole sostituire Vienna come centro dell'Europa continentale. Gli Italiani hanno acquisito un certo peso nella opinione pubblica: sono stati sconfitti, ma hanno saputo combattere e morire; sono degni per questo di rispetto. L'Italia, in sostanza, si pone accanto alla Polonia come nazione martire e raccoglie aiuti e consensi. Basti pensare alla nuova posizione che assume Mazzini in Gran Bretagna e al successo che raccoglie la *Society of the Friends of Italy*, non solo a Londra, ma anche in provincia; basti pensare al rispetto dal quale è circondato a Parigi Daniele Manin, il dittatore di Venezia. Sono i nuovi esuli di sinistra quelli che insistono maggiormente sulla necessità di unificare l'Italia con capitale a Roma. L'opinione pubblica europea comincia ad adattarsi all'idea che in un futuro più o meno lontano il tricolore sventoli sul Campidoglio.

Accanto ai democratici operano anche gli esuli moderati. Ricordiamo, per citare solo i nomi più noti, la principessa di Belgioioso a Parigi, che può apparire rivoluzionaria ai suoi nobili amici, ma in sostanza non lo è; gli Arconati in Belgio; Panizzi, Lacaïta in Inghilterra.

Torniamo al Piemonte. La configurazione del parlamento subalpino subisce alcune modificazioni. La rigida divisione destra-sinistra si arricchisce di sfumature. Da un lato i moderati si mutano in liberali (o per dirla all'inglese dell'Ottocento, in *tories*) abbandonando all'estrema i conservatori; dall'altro lato i democratici si avvicinano idealmente agli *whigs* e lasciano a sinistra i repubblicani e i democratici più accesi. L'unione delle due correnti centrali forma la solida maggioranza sulla quale basa la sua azione di governo il grande ministro Camillo di Cavour.

L'opinione pubblica italiana, però, non è rappresentata solamente dai deputati. Ci sono gli esuli che non hanno varcato le frontiere e hanno trovato asilo in Piemonte; c'è tutto il fronte democratico mazziniano che, dopo l'insuccesso degli ultimi tentativi finiti tragicamente con le forche di Belfiore, non è disposto a accodarsi al Piemonte e resta in attesa di potere trovare nuove strade per raggiungere un ideale che il Cavour dei primi anni di governo, fino all'intervento nella guerra di Crimea, non rappresenta ancora.

A dare una guida a questi uomini viene Garibaldi. Il suo mito è nato alla difesa di Roma; egli è il simbolo dell'azione vittoriosa, mentre Mazzini appare sempre più colui che grida azione, azione, ma è incapace di condurla a buon fine.

Cosa pensava Garibaldi di Roma? Ecco come ne scriverà nelle Memorie: « La Roma ch'io scorgevo nel mio giovanile intendimento era la Roma dell'avvenire; Roma! di cui giammai ho disperato: naufrago, moribondo, relegato nel fondo delle foreste americane! La Roma dell'idea rigeneratrice di un gran popolo! Idea dominatrice di quanto potevano ispirarmi il presente ed il passato, siccome dell'intera mia vita! Infine, Roma per me è l'Italia; e non vedo Italia possibile senonché nell'unione compatta, o federata delle sparse sue membra! Roma è il simbolo dell'Italia una, sotto qualunque forma voi la vogliate ».

Garibaldi aveva cominciato la sua vita politica agli ordini di Mazzini; i rapporti con l'antico maestro si erano raffreddati. A Londra, nel 1854, parlando col grande esule russo Alessandro Herzen, Garibaldi indica per la prima volta il suo programma. « La repubblica, la repubblica! Sono stato sempre repubblicano tutta la mia vita, ma ora non si tratta della repubblica. Le masse italiane io le conosco meglio di Mazzini; ho vissuto in mezzo a loro, la loro vita. Mazzini conosce l'Italia colta e ne domina gli spiriti, ma con essi non si mette insieme un esercito per scacciare gli Austriaci e il papa; per le masse, per il popolo italiano v'è una sola bandiera: l'unità e la cacciata degli stranieri! E come si può arrivare a ciò se ci si tira addosso l'unica forte monarchia italiana; la quale, poco importa per quali motivi, è disposta a impegnarsi per l'Italia e ha paura; invece di accattivarsela, la si respinge e la si offende ».

Bisogna sottolineare subito che Garibaldi non parla di Cavour, ma della monarchia: nasce la formula « Italia e Vittorio Emanuele », accordo fra il soldato Garibaldi e l'altro soldato che

cinge la corona di Re. Niente patteggiamenti politici, niente sotterfugi, ma chiarezza in una alleanza nella quale ciascuno porta il suo contributo militare. L'esercito popolare si unisce all'esercito regolare per non ripetere gli errori che hanno causato la debolezza e i dissidi del '48. Il commento di Herzen alle parole di Garibaldi che abbiamo citato è esattissimo: « Nel suo intimo egli consentiva pienamente con Mazzini, ma ne dissentiva riguardo all'esecuzione e ai mezzi ». Tornato a Genova, Garibaldi dichiara apertamente che non si devono operare « tentativi intempestivi », perché « rovinano o almeno screditano la nostra causa ».

Nasce così il garibaldinismo, che è un'unione di uomini che non sacrificano i loro ideali, come non li sacrifica Garibaldi, ma che sono pronti a metterli da parte per raggiungere il fine supremo: Italia unita con Roma capitale. Questo è l'atteggiamento che assumono gli ex mazziniani. Altri democratici, con a capo Daniele Manin e il patrizio lombardo, reduce dalle carceri dello Spielberg, Giorgio Pallavicino Trivulzio, arrivano alle stesse conclusioni per altre vie. Essi creano la « Società Nazionale Italiana », che si dichiara disposta ad aiutare il Regno di Sardegna, se la politica di questo non tenderà soltanto all'ingrandimento del Regno, ma invece diverrà nazionale nel senso più profondo del termine.

Che cosa fa, intanto, Cavour? Le delusioni che gli ha causato la visita a Londra, dopo le speranze che aveva concepito per l'atteggiamento di Lord Clarendon al congresso di Parigi, lo indirizzano decisamente verso l'alleanza francese. Garibaldi riteneva che la rivoluzione italiana, per vincere, avesse bisogno dell'appoggio di un esercito regolare; Cavour riteneva che l'armata sarda da sola non avrebbe mai vinto gli Austriaci. Napoleone III, però, aveva due anime. Da un lato desiderava combattere per emulare il suo grande zio; dall'altro il suo trono si sosteneva sugli amici dell'ordine, sui cattolici francesi. Era disposto ad aiutare l'Italia, a patto che non fosse toccato il dominio temporale del Papa. I democratici italiani non avevano dimenticato la spedizione contro Roma del 1849 e ostacolavano in ogni modo l'alleanza con Parigi.

In questa situazione si esplica il genio politico di Cavour. Esso è grande, certamente, per aver convinto i governi europei che la creazione di uno Stato italiano era inevitabile se si voleva mantenere la pace. Esso è ancor più grande, perché ha sa-

puto servirsi delle forze democratiche riunite nella « Società nazionale » per provocare i movimenti popolari nell'Italia centrale e meridionale, alla vigilia della guerra del 1859. Il suo nemico, Garibaldi, che aveva aderito anch'egli alla « Società nazionale », non sapeva che prima dell'alba, in una stanza di palazzo Cavour, all'insaputa di tutti, il segretario della Società, Giuseppe La Farina, prendeva ordini dal grande ministro.

Cavour si rende conto che le forze democratiche delle quali si serve sono disposte a collaborare solo a patto che si raggiunga l'unità con Roma capitale; deve, quindi, riuscire a diminuire la forza dello Stato pontificio. Questo Stato è composto di diverse parti. Al Nord le Legazioni e, cioè, l'Emilia e la Romagna. Sono province che anche il Congresso di Vienna non voleva restituire al pontefice. Nei colloqui di Plombières, nel luglio 1858, Napoleone III dice a Cavour che è disposto ad abbandonarle al futuro Regno dell'Alta Italia. La « Società nazionale » provocherà le rivoluzioni pacifiche della primavera del '59 e le Legazioni saranno annesse al Regno di Sardegna con i plebisciti del marzo 1860. Ci sono due altre regioni soggette al papa: le Marche e l'Umbria. Cavour, di fronte al pericolo che Garibaldi vittorioso e conquistatore dell'Italia meridionale possa continuare la sua marcia fino a Roma, ottiene da Napoleone III la autorizzazione ad occuparle per impedire il male peggiore: i plebisciti del novembre 1860 sanzionano la fine del governo papale anche a Perugia e ad Ancona.

Pio IX resta sovrano solamente del Lazio, di quello che si chiama *Patrimonium Sancti Petri*, dove i Francesi fanno buona guardia.

Uno dei più illustri biografi di Mazzini, il Griffith ha scritto: « La ferrea ostinazione di Mazzini fu l'incudine sulla quale Cavour forgiò la sua politica nazionale; e quando quella politica fu definitivamente plasmata, si poté vedere che almeno qualche cosa della "Giovine Italia" s'era trasformata in un *fatto tangibile* ». Possiamo aggiungere che questo « fatto tangibile » sono i grandi discorsi di Cavour del marzo-aprile 1861 al primo Parlamento italiano, subito dopo l'assunzione del titolo di re d'Italia, per grazia di Dio e per volontà della nazione, da parte di Vittorio Emanuele II.

Le lotte che avevano diviso fino al 1850 liberali e democratici sembrano superate. Cavour si fa interpellare dal capo della opposizione costituzionale della Assemblea Costituente della Re-

pubblica romana del 1849, Rodolfo Audinot. L'esperienza mazziniana e garibaldina diviene, così, un titolo di merito anche per il giovane Governo italiano e unisce, in un arco ideale, coloro che avevano creduto da sempre nella possibilità e nella necessità di creare uno Stato unitario con Roma capitale a coloro che avevano accettato più tardi questa soluzione. L'Europa, che aveva ascoltato attonita il 10 gennaio 1859, un re di diritto divino proclamare di « non essere insensibile al grido di dolore » che gli giungeva da ogni parte d'Italia, oggi vede tutto un parlamento dichiarare Roma « capitale acclamata dall'opinione nazionale » e auspicare che « sia resa all'Italia ».

Credo non sia inutile indicare gli argomenti addotti da Cavour. Riconosce che la « questione di Roma non è soltanto di vitale importanza per l'Italia, ma è una questione la cui influenza deve estendersi a 200 milioni di cattolici »; « è una questione la cui soluzione non deve solo avere un'influenza politica, ma deve esercitarne altresì una immensa sul mondo morale e religioso ». Egli premette, però, che « senza Roma capitale, l'Italia non si può costituire », perché solo nella città eterna « concorrono tutte le circostanze storiche, intellettuali, morali che devono determinare le condizioni della capitale di un grande Stato ». L'Italia — è sempre Cavour che parla — deve « andare a Roma, ma a due condizioni: noi dobbiamo andarvi di concerto colla Francia; inoltre senza che la riunione di questa città al resto d'Italia possa essere interpretata dalla gran massa di cattolici d'Italia e fuori d'Italia come il segnale della servitù della Chiesa. Noi dobbiamo, cioè, andare a Roma, senza che per ciò l'indipendenza *vera* del Pontefice venga a menomarsi. Noi dobbiamo andare a Roma senza che l'autorità civile estenda il suo potere all'ordine spirituale ».

Accordo con la Francia: questo è necessario per ragioni politiche, ma soprattutto per ragioni morali. Gli Italiani hanno contratto un debito di riconoscenza verso chi li ha aiutati nel '59 ed hanno accettato il suo aiuto senza protestare contro gli impegni che Napoleone III ha detto chiaramente in quella occasione di avere assunti verso il potere temporale. Cavour è convinto, però, che « se noi giungiamo a far sì che la riunione di Roma all'Italia non faccia nascere gravi timori nella società cattolica » anche il problema francese sia risolto. Perché il potere temporale non assicura al Papa la sua indipendenza; esso è minato all'interno dalla ribellione dei sudditi; solo l'occupazione straniera

salva Pio IX dalla rivoluzione, anche perché è utopia il pensare che lo stato di tensione fra sovrano e sudditi possa cessare con l'introduzione di riforme.

L'indipendenza del Papa deve essere tutelata — sono sempre parole di Cavour — « mercé la separazione dei due poteri, mercé la proclamazione del principio di libertà applicato lealmente, largamente ai rapporti della società civile con la religiosa ». La libertà della Chiesa trova la sua maggior garanzia « nell'indole, nella condizione stessa del popolo italiano ... che non ha mai voluto distruggere la Chiesa, ma volle solo che fosse riformato il potere temporale ».

Queste affermazioni sono il testamento spirituale del grande ministro e la pesante eredità che egli lascia ai suoi successori.

Cavour, uomo politico, non aveva tenuto conto di un altro settore dell'opinione pubblica europea: Roma italiana trovava, infatti, degli oppositori negli uomini di cultura. E' un argomento che riprenderò dopo. Per ora basti citare queste parole del grande storico tedesco Gregorovius, scritte all'indomani della proclamazione di Roma capitale. « L'aria di Roma non si confà ad un regno fresco di gioventù che ha bisogno per la sua residenza d'un elemento facile a trattarsi come Berlino e Parigi e Pietroburgo. Il Re d'Italia farà qui la figura di un prigioniero daco della colonna di trionfo di Traiano; non parrà grande. Roma perderà tutto: la sua aria repubblicana, la sua ampiezza cosmopolitica, la sua tragica quiete ».

Pesante eredità di Cavour, dicevamo. All'indomani della sua morte risulta subito evidente che un « momento magico » della storia d'Italia è finito. Sul problema di Roma non è più possibile un accordo tattico fra il Governo e Garibaldi. Dico Garibaldi e non i democratici, perché il duce dei Mille insiste su Roma, contro il parere di Mazzini (questi vorrebbe risolvere prima il problema del Veneto), contro molti dei suoi vecchi compagni del '60. Questi, con a capo Crispi, hanno ritenuto finito il periodo rivoluzionario e accettano la lotta in Parlamento.

L'unica cosa chiara è questa: il Papato non intende trattare con il Regno d'Italia. La Curia respinge tutte le missioni, sia di Cavour, sia dei suoi successori; insiste sulle sue posizioni chiaramente nel 1864: il Sillabo ribadisce che il Papa deve possedere un potere temporale per essere in grado di esercitare liberamente quello spirituale.

Garibaldi tenta nel 1862 la soluzione di forza. Raccoglie i

volontari in Sicilia al grido di « o Roma o morte »; passa lo Stretto di Messina, ma viene fermato da soldati italiani sullo Aspromonte, per le pressioni della Francia. L'eroe è ferito e prigioniero: l'impressione in tutta Europa è enorme. Gli amici inglesi raccolgono forti somme per procurargli i migliori medici.

Il Governo italiano e quello francese hanno fermato i volontari, ma devono trovare una loro soluzione. E' soluzione equivoca, che scontenta tutti. La convenzione di settembre del 1864, infatti, costringe il Governo italiano a spostare la capitale a Firenze e i Francesi a abbandonare Roma entro due anni. L'Italia s'impegna a difendere i confini dello Stato pontificio da ogni attacco *esterno*. Sia Garibaldi, sia il Governo italiano sono convinti che il patto non sia applicabile se la città eterna insorgesse. Lavorano per vie diverse, con uomini diversi per preparare la rivoluzione a Roma.

Garibaldi crede di poter agire all'indomani della partenza dei soldati francesi. Per fare muovere Roma si sacrificano i fratelli Cairoli, mentre le camicie rosse penetrano dal Nord nello Stato pontificio. Tutto finirà nella tragedia di Mentana, nello scontro, cioè, fra i vecchi fucili dei volontari e i nuovi chassepots di Napoleone III. « Per chi vuol farsi ammazzare, Generale », grida Stefano Canzio. Morire per i Romani? Essi non si muovono, perché aspettano sicuri. Hanno capito che la situazione va rapidamente mutando. Essi sentono che nella Curia si fa strada l'idea che il potere temporale può morire senza danno per la Chiesa. Declina intanto, rapidamente, sul fronte politico, l'astro napoleonico, e con lui l'ultimo sostegno materiale del Pontefice.

Mentre l'Europa sta meditando sulle conseguenze del fatale scontro franco-tedesco, i soldati del re d'Italia irrompono in Roma. Il potere temporale cade quasi in sordina, episodio marginale per l'Europa, ma non per l'Italia.

* * *

« Bisogna averla sentita suonare la marcia reale per la prima volta in Campidoglio; bisogna aver veduto i popolani di Roma, corsi lassù con le armi portate via ai papalini, brandirle in alto entusiasti; e le donne, e i ragazzi, i vecchi sventolare i fazzoletti, gridare, piangere, abbracciare i soldati immobili in rango al presentat'arm, per poter dire d'aver provato davvero una forte emozione patriottica ». Così scrive un giornalista, Ugo Pesci, entrato a Roma con i soldati. Roma esplode in un entu-

siasmo contenuto, senza violenze e senza vendette, ed è degna del suo nome e del suo passato. « E' l'affetto compresso da tanti anni che prorompe tutto in un punto, ora; è il grido della libertà di Roma che si sprigiona da centomila petti: è il primo giorno d'una nuova vita »: sono parole di Edmondo De Amicis, il futuro autore di *Cuore*, anch'egli al seguito delle truppe del gen. Cadorna.

Bandiere tricolori si spiegano come per incanto, coccarde e nastrini sono appuntate sui vestiti dei ricchi e dei poveri, degli aristocratici e dei plebei. Uno di questi nastrini è stato comprato da una bambina che lo ha conservato. Durante tutta la sua lunga vita di emigrata nell'America latina non ha mai dimenticato di appuntarselo al petto ogni anniversario del XX settembre: chi lo vede oggi nel Museo del Risorgimento di Roma nota subito che il rosso non è quello della nostra bandiera; è il color porpora dei cardinali.

A suggello di questo entusiasmo i Romani si rifiuteranno di votare la loro unione all'Italia con la formula che avrebbe voluto il Governo; in quel momento, infatti, non pensavano a « assicurare l'indipendenza dell'autorità spirituale del Papa »; desideravano di diventare semplicemente Italiani.

Non è il caso oggi di entrare nel campo dei rapporti Stato-Chiesa, già risolti, forse, dalla visita in massa dei soldati italiani in San Pietro; dai discorsi che si intrecciano fra i frati francescani dell'Ara Coeli sul Campidoglio e i soldati che vi arrivano per la prima volta; dalla visita che Raffaele Cadorna farà al grande astronomo gesuita padre Secchi; dal biglietto di saluto che Nino Bixio, il secondo dei Mille, lascia a un illustre storico della marina, il domenicano padre Guglielmotti. Sono episodi che accadono tra il 20 e 23 settembre 1870.

Torniamo, piuttosto, a quegli uomini di cultura che avevano paura di un declassamento di Roma. Anche gli Italiani sentivano il pericolo del confronto fra « quella secolare maestà e questa nuova gioia », per ripetere le parole di De Amicis; essi avevano soprattutto paura che l'antico vizio italiano, la retorica, potesse guastare il ricongiungimento all'Italia della sua capitale.

« La vecchia Roma tramonta: fra 20 anni ci sarà qui un altro mondo » scriveva malinconico Gregorovius. « La Roma i cui cittadini sono sparsi in tutti i paesi sta per essere distrutta » lamentava Ermanno Grimm. « Roma è grande e noi siamo pic-

coli » scrive un giornale italiano. De Amicis fa ancora il confronto fra « queste grandi piazze, queste fontane enormi, questi giganteschi monumenti, queste memorie, questo nome di Roma » e la nuova realtà che lo circonda costituita da « i bersaglieri, le bandiere tricolori, i prigionieri, il popolo, le grida, le musiche ». Egli ravvicina, però, i « trionfi antichissimi ai nuovi » per sottolineare che la breccia di Porta Pia ha riportato la vita nella città dei Papi.

La Roma antica era splendida nei suoi monumenti, ma nella Roma pontificia si scorgeva il « contrasto fra l'opulenza e la miseria »; si viveva in un « sudiciume che fa ribrezzo ». La città appariva « troppo antica per i moderni bisogni » al vecchio soldato piemontese Alfonso La Marmora.

Gli Italiani, in sostanza, sicuri del loro diritto su Roma; forti del loro amore per la città eterna; rispettosi del valore universale della capitale del mondo cristiano; fedeli alla loro religione; consapevoli della responsabilità che pesa sulle loro spalle; sospinti dall'amore e dai sacrifici che hanno saputo compiere per conquistare Roma, si inchinano riverenti a un'antica maestà, ma sono fermamente convinti di saper creare una nuova Roma, più bella e più grande, inserita nel mondo moderno.

E' orgoglio di italiano l'affermare, a un secolo di distanza, che ci sono riusciti?

EMILIA MORELLI



LA SCIARADA DI PIO IX

Spesso episodi o documenti della vita intima di personaggi storici vengono ricercati ed approfonditi dagli studiosi per ricostruire, attraverso queste minori manifestazioni, i caratteri dei personaggi stessi, i loro stati d'animo e le loro reazioni in funzione di eventi di più ampia importanza e di ben altro rilievo.

Molti autori, che hanno studiato gli avvenimenti del 20 settembre 1870, si sono soffermati infatti sull'ormai famosa sciarada compilata da Pio IX sulla parola « tremare », per risalire attraverso di essa e della sua parola-chiave, al suo stato d'animo dinanzi al grande evento, che si veniva concludendo con l'occupazione di Roma da parte delle truppe italiane e con la fine del potere temporale, e per cercare di approfondire le ragioni che l'abbiano indotto, in quel particolare momento, alla sua compilazione.

Come è noto il De Cesare fu il primo a parlarne nella sua opera sull'ultimo periodo dello Stato Pontificio¹. Egli riferisce che il 20 settembre il Corpo Diplomatico si recò di primo mattino in Vaticano, avendo le truppe italiane aperto il fuoco contro la città. Dopo aver assistito alla messa celebrata dal Pontefice, i diplomatici furono da questo ricevuti nella sua biblioteca privata, ove ascoltarono il suo discorso in risposta all'indirizzo rivoltogli dal ministro di Prussia conte d'Arnim a nome di tutti i diplomatici accreditati presso la Santa Sede. Il Papa « con voce forte e frasi vibrante, inveì contro le violenze, delle quali era vittima, e protestò innanzi al mondo intiero contro "l'attentato sacrilego" ». Cessato il fuoco a seguito dell'ordine impartito di alzare « la bandiera bianca ed allontanatisi i diplomatici » Pio IX, tornando al suo umore consueto, sedette allo scrittoio e con tutta calma « compose una sciarada di tre versi sulla parola *tremare*. Uno « dei suoi maggiori divertimenti fu sempre quello di comporre

¹ RAFFAELE DE CESARE, *Roma e lo Stato del Papa*, Roma, Forzani e C., 1907 — Vol. II° pagg. 454-456.

« sciarade e ne faceva con facilità e non difficili a sciogliere. « L'intero della sciarada del XX settembre rispondeva ad un senso, che egli non provava in quell'istante. La sciarada passò di mano in mano fra i monsignori della corte; e il prezioso autografo dalla grossa e caratteristica calligrafia a zig-zag ed a lettere staccate si conserva quale reliquia da monsignor De Bisognò. Essa dice:

Il tre non oltrepassa il mio primiero
E' l'altro molto vasto e molto infido
Che spesso spesso fa provar l'intero ».

Molti scrittori, in seguito, riprendono questo episodio, attenendosi alla descrizione fattane dal De Cesare, e cercano di trarne una propria interpretazione in riferimento al particolare stato d'animo del momento di Pio IX, od a quello dell'ambiente che lo circondava. Ovviamente il risultato di questa ricerca risente della indole più o meno religiosa e di quella ideologica dello scrittore.

Fra gli autori che hanno dato a tale ricerca un'interpretazione più personale, Diego Angeli nella sua *Roma Romantica*², dopo aver riferito l'avvenimento e trascritto il testo della sciarada, scrive: « Incoscienza di uno spirito superficiale? Semplice parata di un attore che vuol lasciare la scena con un applauso? Non direi. Piuttosto per l'uno e per l'altro, coscienza sicura del proprio destino e certezza che tutto quanto quello che accadeva era temporaneo e che non sarebbe passato molto tempo senza che i francesi richiamassero l'Imperatore sul suo trono alle Tuileries e che i romani rimettessero trionfalmente il Papa sulla Cattedra di S. Pietro ».

Historicus³ ed Italo de Feo⁴ riportano senza commenti l'episodio e quest'ultimo anche il testo della sciarada, ma Alfassio Grimaldi⁵, scrive, in forma velatamente più corrosiva: « ..e il giorno 20 Pio IX, dato l'ordine di cessare il fuoco, si concentra a tavolino: a scrivere che cosa? A comporre una sciarada sulla parola " tremare " ».

² DIEGO ANGELI, *Roma Romantica*, Milano, Treves, 1935, pag. 29.

³ HISTORICUS, *Roma Nera*, Milano, Edizioni del « Borghese », s.d. ma 1961, pag. n. nn. ma 35.

⁴ ITALO DE FEO, *Roma 1870*, Milano, Mursia, 1970, pag. 313.

⁵ UGOBERTO ALFASSIO GRIMALDI, *Il re « buono »*, Milano, Feltrinelli, 1970, pag. 79.

L'Andreotti nel suo volume, il cui titolo prende proprio spunto dalla sciarada⁶, cerca di dare un'interpretazione più strettamente coerente al proprio sentimento ideologico ed alla personalità e dignità del Pontefice come da lui tratteggiata, anche se intitola il capitolo in cui narra gli eventi del 20 settembre: « Incredibile: una sciarada ». Egli scrive: « Perché una sciarada in « un momento drammatico? Crediamo che l'unica spiegazione sia « questa: dovendo infondere tranquillità a tutto il Palazzo, il « Papa sapeva bene che non valevano esortazioni o comunica- « ti. Ma il sapere (e il foglietto avrebbe fatto in un baleno il « giro " riservato " di tutti gli ambienti) che il Papa componeva « sciarade avrebbe testimoniato che la sua serenità era imper- « turbata, anche se è umano pensare che l'intero del piccolo « giuoco enigmistico corrispondesse, nel subcosciente si direbbe « oggi, ai patemi di un animo turbato da una così angosciosa « vigilia ».

Il Bertini, nel suo volume sul tempo delle guarentigie⁷ invece sposta la data della compilazione della sciarada dal 20 al 18 settembre. Date le sue funzioni di Commissario di P.S. di Borgo, dal 1913 al 1928, ebbe modo di frequentare spesso mons. de Bisogno, che era nel frattempo diventato Economo della Reverenda Fabbrica di S. Pietro e di prendere così visione dell'autografo originale che era da questo posseduto. Nel suo volume egli pubblica anche la riproduzione fotografica dell'autografo e polemizza sulla possibilità che Pio IX avesse potuto trovare, stando al racconto del De Cesare, nelle preoccupazioni ed emozioni dell'ora, la serenità e la calma di dedicarsi alla compilazione di una sciarada.

Dinanzi alla risonanza ormai raggiunta da questo scritto di Pio IX ed alle interpretazioni psicologiche riportate dai vari scrittori, con considerazioni non sempre serene, desidero apportare alcuni chiarimenti a quanto ha scritto il Bertini, dato anche che il suo volume non credo abbia avuto quella diffusione che forse avrebbe meritato. Mi dà la possibilità di dare questi chiarimenti l'essere l'autografo originale della sciarada in mio possesso. Esso mi è pervenuto per successioni ereditarie da mons. de Bisogno, insieme con altre documentazioni relative al periodo

⁶ GIULIO ANDREOTTI, *La sciarada di Papa Mastai*, Milano, Rizzoli, 1967, pag. 96.

⁷ CESARE BERTINI, *Al tempo delle guarentigie*, Roma, Cremonese, 1932, pagg. 22 e 23.

che egli trascorse in Vaticano in devota consuetudine con Pio IX, quale suo Cameriere Segreto Partecipante.

Mons. Giuseppe de Bisogno, dei marchesi di Casaluce, era nato a Napoli nel 1842. Entrato nella carriera ecclesiastica, si era trasferito giovine a Roma, ove aveva frequentato l'Accademia dei Nobili Ecclesiastici. Nel gennaio 1867 era entrato a far parte della Corte Pontificia quale Cameriere Segreto Partecipante. Questo incarico conservò fino alla morte di Pio IX, del quale però diventò presto, in effetti, segretario particolare, come ricorda anche il De Cesare⁸. In tale sua mansione egli fu costantemente vicino al Pontefice in quegli anni così tormentati e partecipò agli avvenimenti più significativi dei giorni che precedettero il XX settembre. Fu lui che introdusse il giorno 9 settembre alla presenza del Papa il conte Ponza di S. Martino latore della lettera di Vittorio Emanuele II. Di questo avvenimento mons. de Bisogno, nei suoi colloqui familiari, in seguito ricordava la violenta, anche se dignitosa reazione del Pontefice, le cui amare parole si udivano fin nell'anticamera dello studio e come, uscito dall'udienza, il conte di San Martino fosse talmente emozionato da non ritrovare la giusta direzione, dirigendosi verso una finestra, e dovette lui stesso guidarlo, sospingendolo leggermente per il braccio, verso la porta dell'anticamera. Egli fu vicino a Pio IX nell'ultima manifestazione civile, ove questi intervenne quale sovrano, il 10 settembre, inaugurandosi il ripristino dell'acquedotto dell'Acqua Marcia e la fontana di Termini. Il De Cesare⁹ ricorda come Pio IX, dopo aver assaggiato l'acqua ed averla elogiata, porse il suo bicchiere a mons. de Bisogno perché anche lui la gustasse. Anche nell'ultima uscita per recarsi alla Scala Santa, il 19 settembre, Pio IX, stanco e provato da tante emozioni, fu accompagnato da mons. de Bisogno ed al suo braccio si appoggiò nel salire i gradini in ginocchio ed in preghiera. E ritroviamo sempre mons. de Bisogno la mattina del 20 settembre che riceve il Corpo Diplomatico e lo introduce nella cappella per la messa papale.

Da tutta questa partecipazione alla vita, non solo ufficiale, ma anche privata di Pio IX, mons. de Bisogno ne riportava un sentimento di profondo attaccamento e devozione, che conservò immutato per tutto il resto della sua vita, morendo, più che ottantenne, nel 1924. Egli, vivendo a lato del pontefice, andava

⁸ DE CESARE, Op. cit., Vol. II° pag. 149.

⁹ DE CESARE, Op. cit., Vol. II° pag. 437.

1200

Il fine non oltre passa il
mio primario

E' l'altro molto vasto e molto inaffie
che ^è ~~spinge~~ ^{spesso} a far provare l'intero

È qui rimarchevole un documento
storico propriissimo scritto di tutto
proprio jergo dal Sr. Padre PATA il
giorno 11. Settembre 1670 allorchè la città
di Parma era assediata ed attaccata
dalle truppe Stabiane

Atto de Braccio

Questo documento mi è stato regalato dalla
propria mano di Sua Santità

Diversi Prelati l'anno appreso per gli altri
Mg. Agretti Mg. Landini G. S. Sperto Ricci

riunendo ricordi e documenti, non solo i più significativi ma anche i più minuti, del periodo trascorso presso Pio IX, che poi conservò gelosamente. Pur partecipando poi come Economo della Rev.da Rabbrica di S. Pietro ad una vita attiva, tuttavia in seguito non amava parlare degli avvenimenti a cui aveva preso parte in quegli anni in Vaticano, se non nell'intimità del suo studio privato e mai fu indotto a scrivere ricordi di quel periodo e di quella corte papale di cui si sentiva ormai quasi un superstite, mentre nuove politiche ed ambienti curiali lo avevano ormai sorpassato ed, in quel campo, appartato. In questo suo riserbo vi era anche un profondo sentimento di devozione e rispetto sia verso le persone scomparse sia verso i nuovi esponenti delle massime gerarchie vaticane.

Ho desiderato sottolineare questa partecipazione di mons. de Bisogno agli avvenimenti di quei giorni ed alla vita privata di Pio IX per meglio chiarire le circostanze in cui egli venne in possesso dell'autografo papale della sciarada.

Il foglietto su cui essa è scritta, e di cui unisco la riproduzione, è conservato racchiuso in un foglio di carta di maggiori dimensioni e ripiegato più volte, come era abitudine di mons. de Bisogno conservare documenti di particolare rilievo, e su cui era solito precisare il documento contenuto e le circostanze nelle quali ne era venuto in possesso. Sul foglio in oggetto egli aveva scritto: « E' qui racchiuso un documento storico preziosissimo
« scritto di tutto proprio pugno dal S. Padre Pio IX il giorno 18
« settembre 1870 allorché la Città di Roma era assediata ed at-
« taccata dalle truppe italiane. Mons. de Bisogno. Questo docu-
« mento mi è stato regalato dalle proprie mani di S. Santità. Di-
« versi Prelati l'anno (sic) copiato fra gli altri Mgr. Sagretti. Mgr.
« Comm.dre di S. Spirito Ricci ».

Il foglietto su cui è scritto l'autografo papale è delle dimensioni di mm. 206 per 140 ed è ripiegato in due in modo che ogni facciata si presenta di mm. 103 circa per 140. La sciarada è scritta sulla prima pagina, in senso trasverso, cioè parallelo alla piegatura. L'autografo è scritto su quattro righe e non su tre versi come riporta il De Cesare, risultando il primo verso da questo pubblicato diviso in due, come ben si vede nella riproduzione dell'originale qui allegata. Nel quarto rigo del testo vi è una correzione. Sotto il tratto di cancellatura si legge la parola « spinge » sostituita poi dalla parola « spesso », mentre dopo il secondo « spesso » si vede un « a » semicoperto dalla « f »

della parola « fa ». Ciò dimostra che l'autore aveva cominciato questo ultimo verso scrivendo « Che spinge spesso a », ma l'aveva poi variato per un ripensamento mentre l'andava compilando. Sulla quarta facciata vi è una sola parola: « Non » scritta dallo stesso Pio IX ed appare sbaffata. Forse Pio IX stava incominciando il primo verso nella dizione: « Non oltrepassa il tre il mio primiero » ma dopo aver scritto la prima parola aveva improvvisamente cambiato idea ed aveva voltato il foglietto con la sola parola scritta ed ancora umida, che si è così sbaffata.

La data certa della redazione è quindi il 18 settembre e non il 20 come riporta il De Cesare, che pur aveva preso visione dell'originale nei colloqui avuti con mons. de Bisogno e durante i quali questi ricordava di avergli fornito varie notizie riportate poi nei volumi di « Roma e lo Stato del Papa ». Può sembrare strano come il De Cesare abbia spostato la data ed inquadrato la redazione del documento negli avvenimenti del 20 settembre, ma d'altra parte la datazione scritta da mons. de Bisogno è ben circostanziata e non suscettibile di errore. Infatti egli precisa « allorché la Città di Roma era assediata ed attaccata dalle truppe italiane » e non « occupata » come avrebbe ovviamente scritto nel caso che essa fosse redatta a capitolazione avvenuta; gli avvenimenti di quei giorni erano troppo vivi nella mente di chi li aveva vissuti, come lui, in tutta la loro drammatica successione, perché si possa pensare ad un errore nello scrivere la data nell'annotazione, che egli era solito redigere immediatamente appena entrato in possesso di un documento. D'altra parte è anche impossibile pensare, come è stato opportunamente rilevato dal Bertini, che il Pontefice trovasse immediatamente la serenità e la calma, come vorrebbe il De Cesare, per scrivere la sciarada, dopo le tempestose ore del 20 mattina.

Lo spostamento di data può forse, alla prima impressione, svuotare la sciarada di quell'interesse, formato in definitiva più di curiosità e perplessità, che le veniva dal momento storico in cui sarebbe stata redatta e nel quadro ed ambiente in cui il De Cesare l'aveva inserita. Ad un attento esame delle circostanze e degli avvenimenti del 18 settembre l'esatta datazione fa assumere però al documento ed alla sua parola-chiave un nuovo valore, forse meno romantico, ma più vero e sentito, inserendolo con maggiore rispondenza al temperamento del suo autore ed agli avvenimenti che si stavano maturando. Infatti dopo la capitolazione di Roma gli eventi erano definiti e si erano ormai con-

chiusi. La breccia era stata aperta e le truppe italiane erano entrate in città. Anche se Bixio aveva continuato, dopo l'apparizione del bianco drappo, ancora per breve tempo, a cannoneggiare i giardini vaticani, l'ordine dato da Pio IX precedentemente a Kanzler di far cessare ogni resistenza appena le truppe italiane fossero penetrate nell'ambito delle mura, dava al Pontefice la certezza che l'ineluttabile ormai era già avvenuto. Nel suo animo potevano in quel momento essere sentimenti di dolore, di risentimento, di abbattimento, di smarrimento, di preghiera, ma non poteva esservi il « tremare » dell'incertezza, del timore, o, peggio, della paura, come alla vigilia invece per le incognite future, specialmente in una persona che confidava profondamente nella volontà e nell'aiuto del Signore. Se invece torniamo con la mente alla giornata del 18 settembre vediamo come essa rappresenti davvero la giornata cruciale delle decisioni da prendersi da parte del Papa in merito alla difesa o meno di Roma.

Il Pesci racconta nel suo volume *Come siamo entrati a Roma*¹⁰ l'aspettativa nel Quartier Generale di Cadorna dei risultati della missione svolta in quel giorno dal conte d'Arnim per cercare una soluzione pacifica all'ingresso delle truppe italiane. L'Andreotti approfondisce la propria indagine sui tentativi svolti in tal senso dal ministro di Prussia¹¹. Fu proprio in quel 18 settembre che Pio IX dovette prendere le proprie decisioni, se impartire l'ordine di una resistenza armata, come avrebbero voluto i militari (non bisogna dimenticare la presenza in Roma del corpo degli stranieri convenutivi con il fanatismo di nuovi crociati per difendere la regalità temporale del Pontefice e che avrebbero sentito tradita la loro missione ed il loro sentimento) o addirittura far trovare le porte delle mura aperte ed indifese e le truppe consegnate nelle caserme, arrendendosi ormai all'ineluttabile realtà, come consigliavano gli elementi meno temporalisti anche della stessa curia. Fu veramente quella la giornata delle incertezze e delle decisioni che portarono Pio IX alla scelta della soluzione poi adottata della resistenza limitata per mostrare al mondo che egli cedeva alla violenza. La parola-chiave della sciarada, « tremare », prende in quel 18 settembre veramente il suo valore pieno di rispondenza ad uno stato d'animo che poteva, od avrebbe potuto, in quel momento provare Pio IX.

¹⁰ UGO PESCI, *Come siamo entrati a Roma*, Firenze, Parenti, 1956, pagg. 71, 80, 82.

¹¹ ANDREOTTI, Op. cit., pagg. 85 e 86.

Mons. de Bisogno soleva raccontare che, entrato nello studio privato del Pontefice, lo aveva trovato seduto al suo scrittoio intento a scrivere. Posata la penna Pio IX gli aveva teso il foglietto dicendogli che la soluzione era una sensazione che egli in quel momento non provava. Mons. de Bisogno comprese subito l'importanza storica del documento che gli veniva consegnato, in riferimento al momento attuale. Tanto è vero che, uscito dallo studio, come egli stesso annota, lo mostrò a vari componenti della corte papale e lo conservò gelosamente mostrandolo in seguito, a distanza di anni, sia al De Cesare sia, più tardi, al Bertini.

Può sorgere anche ora, riferita al 18 settembre, la stessa domanda posta dagli scrittori: perché Pio IX abbia scritto in quella circostanza questa sciarada ed abbia detto la frase surriferita al suo segretario nel donargliela.

Qui occorre tener presente il carattere stesso di Pio IX così approfondito da Silvio Negro nel suo *Seconda Roma*.

Anche in giornate così intense e dense di avvenimenti di grave portata, la sua indole gioviale doveva ovviamente riaffiorare, nell'intimità del suo studio privato e del suo ambiente domestico, in una pausa di rilassamento e di necessario e naturale riposo, in mezzo a tante preoccupazioni ed impegni. E come tutti gli esseri umani, anche egli in quel momento di « relax », come diremmo oggi, si sarà lasciato andare spontaneamente, quasi inconsciamente, a quello che era il suo diletto preferito. E' naturale quindi che egli abbia scritto, sotto l'impulso dell'animo tormentato, quella sciarada che gli veniva allora più spontanea, senza minimamente pensare di fare, anche in questo ed in quel momento, qualcosa di « storico ». Io conservo altri autografi di sue sciarade, raccolte da mons. de Bisogno e riportate anche queste dal Bertini. Il suo carattere pieno di bonomia lo portava spesso anche ai giuochi di parole nell'intimità della sua corte privata. Mons. de Bisogno ricordava come una sera, scherzando sui cognomi dei suoi più diretti collaboratori, monsignori Casale, de Bisogno, Volpe e Negrotto Cambiaso, gli avesse detto sorridendo: « una volpe entrò in un casale e vi fece un bisogno negrotto ». E' più che naturale quindi, e dà forse un maggior senso di umanità alla sua dura e tormentata giornata, che Pio IX, stanco ed oppresso, seduto al suo scrittoio, in un momento di solitudine, abbia preso un foglietto qualsiasi, uno di quelli che si trovano sul tavolo di lavoro di tutti, anche di un pontefice e non uno di quelli ampi, impressi o filigranati di insegne papali, a

cui i pontefici usano affidare i documenti che vogliono tramandare. Direi quasi un umile foglietto piegato in due. Che il foglietto dato alla persona a lui più vicina, entrata allora per combinazione, non volesse essere un « documento » nell'intenzione di Pio IX è chiaro dal fatto che egli non ha minimamente pensato a ricopiare il suo scritto, ma lo ha consegnato così come era, con le correzioni che vi aveva apportato nel comporlo, con la sbaffatura nella facciata opposta, e nel semplice aspetto dello stesso foglietto originario. Ed è anche umano che la parola-chiave, anche se per sua dichiarazione non rappresentasse il suo effettivo stato d'animo, tuttavia fosse quello che in definitiva doveva pur essere il suo incubo nell'asprezze dell'ora.

Vien meno forse la curiosità anedddotica del De Cesare, l'illusione nel futuro prospettata dall'Angeli, la scettica delusione sul personaggio adombrata dall'Alfassio Grimaldi, la recondita finalità di sottile opportunismo politico prospettata dallo Andreotti. Ma per me esce più viva l'importanza storica, effettiva e permanente, dello scritto, come è stato subito intuito dallo stesso mons. de Bisogno e dall'ambiente di corte che ne prese visione, perché esso rappresenta un drammatico documento dello stato d'animo, sia pure nel suo sub-cosciente, del suo autore in quel particolare momento storico.

Ho desiderato esporre queste mie considerazioni per una doverosa precisazione storica, sia in merito alla datazione dello evento e sia per i giudizi non sempre sereni che alcuni scrittori, nel riferirlo, hanno formulato circa lo stato d'animo di Pio IX in quelle ore del 20 settembre, così gravi per il Papato e tra le più amare per il suo Pontificato.

GIUSEPPE SACCHI LODISPOTO



VOCI DEL TEMPO

Dalla « Breccia » al plebiscito

« Je ne doute pas que d'une manière ou de l'autre un auguste personnage ne soit replacé sur son siège, mais, je le crains bien, en employant, pour l'accomplissement de cette oeuvre des moyens qui prouveront une fois de plus, ce qui n'est déjà que trop attesté par l'histoire de l'Italie, que la souveraineté *temporelle* des papes, dans ses conditions actuelles, a toujours été un des principaux obstacles au rétablissement de l'indépendance de ce pays. Or comme ce sentiment de la nationalité italienne, et quoi qu'on en puisse dire, prend chaque jour plus de consistance, il est à croire qu'à la longue cette souveraineté ne pourra pas résister à son action, à moins de se modifier profondément: une sage prévoyance doit même lui conseiller de prendre l'initiative à cet égard; car si elle attend que la violence mette seule la main à l'oeuvre, l'on sait comment celle-ci procède, c'est-à-dire en faisant par l'ordinaire table rase »¹.

Non era certo un democratico e, tanto meno, un partigiano di quel Mazzini « génie fatal de l'Italie », che, poco meno di due mesi dopo, sarebbe stato a capo della Repubblica romana, il colto e bene informato ministro dei Paesi Bassi a Roma, ma la permanenza nella capitale della cristianità dal 1831 al 1855 consentiva a questo aristocratico liberale moderato una larghezza di vedute

¹ AUGUSTE DE LIEDEKERKE DE BEAUFORT, *Rapporti delle cose di Roma (1848-1849)*, a cura di Alberto M. Ghisalberti, Roma, Vittoriano, 1949, p. 149 (1° febbraio 1849); Su questo diplomatico ved. la premessa al volume e A. M. GHISALBERTI, *L'Archivio de la Légation des Pays-Bas auprès du Saint-Siège et son importance pour l'étude des événements de 1848*, in *Actes du Congrès historique de la Révolution de 1848*, Paris, Presses universitaires de France, 1948, pp. 75-87. Ved. l'interessante rapporto dell'11 febbraio 1851, nel quale, nel narrare e deplorare le gesta « rivoluzionarie » dei fratelli Koelman, non si trattiene dal giudicare severamente gli uomini incaricati di ricostruire « l'édifice gouvernemental », i quali, « dédaignant les enseignements du passé et les prévisions de l'avenir, ne sont malheureusement guidés dans cette oeuvre que par l'esprit de parti et un egoïsme personnel qu'on affuble du manteau commode de la religion, sans pourtant tromper personne sur son véritable caractère », in JAN PHILIP KOELMAN, *Memorie romane*, a cura di Maria Luisa Trebiliani, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1963, vol. I, pp. XIII-XVI.

e una sicurezza di giudizio che altri suoi colleghi, rappresentanti di Stati ben più importanti del suo, non possedevano. La sua abitudine di approfittare di ogni occasione per mescolarsi alla folla, ascoltarne i discorsi, raccoglierne le confidenze, le espressioni di gioia e gli scatti di rancore, come abbiamo notato a proposito di un suo rapporto del 18 giugno 1855, « metteva in rilievo l'indifferenza religiosa, che li faceva assistere alle cerimonie ecclesiastiche come a spettacoli » e sapeva distinguere la vera natura dei loro sentimenti politici. Se le popolazioni dello Stato pontificio potessero scegliersi il Governo, preferirebbero l'Austria, scriveva il 15 marzo 1851; e ribadiva due anni dopo che, se si fossero dovuti arrestare tutti coloro che cospiravano contro il Governo temporale, sarebbe occorso mettere in prigione buona parte della popolazione (25 agosto 1853). D'altro canto, quello che faceva il Governo romano dimostrava chiaramente che l'esperienza non dà che sterili lezioni agli uomini (12 luglio 1854); pareva quasi che si lavorasse per una futura rivoluzione (22 luglio 1850), dimenticando che la forza è buona solo a distruggere, non a edificare qualche cosa di durevole (20 aprile 1852). Già durante il viaggio di ritorno da Gaeta a Roma, all'indomani della caduta della repubblica (rapporto del 22 agosto 1849), aveva dovuto fare gravi constatazioni sul mutamento radicale dell'opinione pubblica di fronte al pontefice e al suo governo. Dell'entusiasmo d'un tempo più nulla sopravviveva e l'avvenire si presentava nascosto da grosse nuvole temporalesche. E non esitava ad asserire, sia pure con qualche esagerazione, che « l'ordre matériel règne partout à la surface, mais au fond des coeurs et chez la plupart quel est le sentiment dominant? sentiment qu'assurément l'intervention armée n'a point affaibli; que dis-je! elle lui a au contraire prêté une nouvelle force. C'est celui d'une insurmontable aversion pour le gouvernement temporel ecclésiastique, peut-être même lui assignerais-je mieux son véritable caractère méridional en l'appelant de la haine... »².

Ma il successore di questo simpatico e onesto osservatore, morto di colera nel 1855, non aveva la stessa sua capacità di cogliere, al di là di certe apparenze ufficiali e di certi pregiudizi, la realtà della complessa situazione della Roma dei papi, che, nei

² DE LIEDEKERKE DE BEAUFORT, *op. cit.*, p. XIV. Ved. sui rapporti del de Liedekerke F. VERCAUTEREN nei « Comptes rendus » del « Bulletin de l'Institut historique belge de Rome », XXV (1949), pp. 409-411. Non vi è cenno a questa fonte in ARNALDO D'ADDARIO, *Gli Archivi del Regno dei Paesi Bassi*, nei « Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato », Roma, 1968.

quattordici anni trascorsi dall'assunzione del suo incarico, aveva portato alla totale scomparsa dalla scena politica dello Stato delle Sante Chiavi. Futuro capo del partito cattolico in Olanda, conservatore e legittimista pertinace, il conte Louis de Paul du Chastel, non si rendeva conto, abbiamo detto molti anni or sono e non riteniamo di dover mutare parere, « di trovarsi nel pieno di un grande rivolgimento nazionale, destinato ad abbattere le reliquie del passato, e non riusciva a liberarsi dai suoi preconcetti e dalle sue paure. Come già di fronte alla caduta del regno borbonico, così ora nell'agonia del potere temporale non sapeva vedere se non l'opera di settari, di malintenzionati, di prevaricatori e di assoldati. Il mondo mutava, nasceva un'Italia nuova e il savio du Chastel s'irrigidiva in un ferravilliano: *non permetto* »³.

Non peccava certo di quella simpatia per la causa italiana che caratterizzava, invece, a parte il suo affetto per Pio IX e la ripulsa delle soluzioni violente, il suo predecessore.

Entrambi cattolici, entrambi di origine belga, avevano una visione delle cose radicalmente diversa ed anche un assai diverso comportamento. Alla inesausta volontà di sapere, di informarsi direttamente o per mezzo di fonti sicure, che caratterizzava il de Liedekerke, faceva contrasto la riservatezza del du Chastel, che appare anche nel breve ritratto che ne traccia Henry d'Ideville: « Le comte et la comtesse Duchastel représentent la Hollande; mais, comme leur bon pays, ils ne font aucun bruit, parlent bas et vivent à Rome comme un bon ménage de touristes sans prétention »⁴.

Anche se, col passare degli anni, il suo conservatorismo, già poco illuminato, era diventato piuttosto *outré*, non possiamo negare l'utilità dei suoi rapporti per farci conoscere — ci sia consentito ripetere quanto abbiamo già detto di lui nell'articolo

³ *A Roma, estate 1870. Dai dispacci di un diplomatico olandese*, in « Camicia Rossa », a. XVII (1941), p. 245. Per i rapporti del du Chastel sugli avvenimenti del 1860, ved. A. M. GHISALBERTI, *Documenti sulla caduta del regno borbonico*, in « Archivio storico per la Sicilia », vol. IV (1938), pp. 536-566.

⁴ HENRY D'IDEVILLE, *Journal d'un diplomate en Italie. Notes intimes pour servir à l'histoire du Second Empire. Rome, 1862-1866*, Paris, Hachette, 1873, p. 46. Al du Chastel accenna di passata lo storico e diplomatico tedesco Schlözer, che l'aveva conosciuto a Berlino, in una lettera del 28 luglio 1864, KURD VON SCHLÖZER, *Römische Briefe, 1864-1869*, Berlin und Leipzig, Deutsche Verlags-Anstalt Stuttgart, 1926, p. 127. Discendente da famiglia di antica nobiltà di Tournay (suo padre durante la rivoluzione francese aveva servito sotto l'Austria ed era tornato nei Paesi Bassi solo nel 1815), il du Chastel dopo il 1830 aveva prestato servizio volontario nei corazzieri, per passare poi alla carriera diplomatica. Era già stato una prima volta a Roma nel 1844 come *attaché* alla Legazione.

citato —, in armonia o in contrasto con altre fonti contemporanee, lo stato d'animo degli ambienti ufficiali romani e le reazioni provocate dall'incalzare degli avvenimenti che dovevano culminare nell'apertura della *Breccia*.

Il du Chastel non era stato alieno, in un primo tempo, dal manifestare un certo disagio di fronte alla mancanza di libertà d'opinione che rendeva difficile non soltanto la raccolta di informazioni da trasmettere al proprio governo. « Dans un pays comme celui-ci où il n'existe pas de tribune publique, où la Censure est d'une rigueur extrême, et où l'on est rentré peu-à-peu dans l'état stationnaire d'autre fois, la tâche d'un narrateur devient souvent très difficile, à moins d'assister au développement d'événements provenant de violentes tourmentes politiques comme celles qui ont bouleversée la Péninsule italienne en 1848 et années suivantes »⁵. Ma la realizzazione dell'unità italiana, avvenuta per l'azione, sia pure spesso discorde, del liberalismo alleato a casa Savoia e della spinta rivoluzionaria, in contrasto con le sue previsioni e con i suoi ideali, per la inesorabile sottrazione al pontefice, tra il 1859 e il 1860, di tutte le provincie del suo Stato all'infuori del Lazio, lo aveva arroccato su posizioni di sdegnosa condanna degli uomini e degli eventi che avevano portato a quella catastrofe. Anche se, ogni tanto, riprendeva a sognare... Come dopo l'arresto di Garibaldi nel novembre 1867.

Una volta tolta di mezzo la *causa mali tanti*, da lui individuata nel « vinto di Mentana e d'Aspromonte », il du Chastel era certo di poter assicurare il suo Governo che la tranquillità non era stata affatto turbata a Roma e in quello che restava dell'antico Stato, sottolineando « le peu d'empressement qu'ont mis les populations à seconder un mouvement révolutionnaire ».

A suo giudizio, la ragione consisteva nel fatto che i Romani erano ormai disincantati e che « les calamités de tout genre qui sont le partage de leurs voisins ont singulièrement refroidi leur enthousiasme d'autrefois pour l'unité italienne ». Perché mai cambiare, dopo essere vissuti per secoli all'ombra del Vaticano ed essersi avvezzati, si chiedeva un po' materialisticamente, « à voir affluer chez eux les dons du monde catholique entier et à puiser dans les largesses des Papes et dans l'éclat de la Cour pontificale les éléments d'une existence douce et paisible qui partout ailleurs est le prix du travail et de l'industrie? ». Questa implicita con-

⁵ Rapporto del 22 febbraio 1856, in Museo Centrale del Risorgimento, Roma, Archivio della Legazione dei Paesi Bassi, vol. 319.

danna morale lo autorizzava a concludere che i Romani avevano perfettamente capito che « leurs propres destinées sont étroitement liées à la conservation et à la splendeur du trône papal. Les excitations du dehors peuvent momentanément entraîner une minorité égarée, mais l'histoire est là pour prouver que la tiare a toujours fini par sortir plus radieuse et plus vénérée de ces épreuves éphémères ». Tutto sommato, quali motivi avrebbero dovuto spingere i Romani, si domandava l'antico corazziere, a farsi assorbire dal neonato regno d'Italia, che avrebbe fatto perdere senz'altro « tous ces avantages si précieux pour eux et qui seraient remplacés par des contributions écrasantes, la conscription, la garde nationale, le jury, toutes choses qu'ils ne connaissent pas et dont ils ne veulent pas? »⁶.

Con questo stato d'animo è logico che l'annuncio dato al suo Governo il 20 settembre cominciasse con « Un grand acte de violence e d'injustice s'est accompli aujourd'hui: l'armée italienne s'est emparée de Rome » e si conchiudesse con la denuncia: « Maintenant qu'il n'y a plus pour le moment ni police ni autorité quelconque, des bandes composées de la lie du peuple ivres et visiblement payées portant des drapeaux aux couleurs italiennes parcourent la ville dans tous les sens en criant " Vive l'Italie " ». On ne rencontre dans les rues que peu de personnes comme il faut, tous ont le regard terne et abattu... »⁷.

E i giorni successivi riempiranno i dispacci del du Chastel di accuse e di condanne per la « affreuse anarchie », per la « horde furieuse » che percorreva la città, insolentendo, minacciando e, qualche volta, colpendo i partigiani dell'ordine antico, di proteste per gli « hurlements féroces ». Incidenti, indubbiamente, ce ne furono, ma non è da credere ciecamente, come abbiamo detto altra volta, al quadro che ci vuol mettere a tutti i costi sotto gli occhi il ministro dei Paesi Bassi.

Lontano, è vero, dal teatro degli avvenimenti, ma ugualmente bene informato sulla situazione romana, il visconte José Ferreira Borges de Castro, rappresentante del Portogallo a Firenze, dava al ministro interino degli esteri Carlos Bento da Silva non

⁶ A. M. GHISALBERTI, *Documenti della vigilia di Mentana*, in *Mentana. Studi e documenti*, suppl. a « Camicia Rossa », a. XIX (1943), pp. 3-7. Sullo stato d'animo dei Romani nell'ultimo decennio dello Stato Pontificio, sugli uomini, le idee e gli eventi di quel periodo ved. il compiuto quadro e la penetrante interpretazione offerti nel fondamentale volume di FIORELLA BARTOCCINI, *La « Roma dei Romani »*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1971.

⁷ GHISALBERTI, *A Roma, estate 1870* cit., p. 253.

una giustificazione, ma una spiegazione attendibile di quanto era accaduto in quella Roma dei Cesari e dei papi, invano sollecitata a diventare la Roma del Popolo di Mazzini:

« Sem pretender, por forma alguma, exonerar da grave responsabilidade que compete ao Governo italiano pela manifesta falta de providências para ocorrer imediatamente à segurança publica quer das provincias romanas, quer da própria cidade de Roma, em seguida à entrada das tropas italianas naquelas localidades, è certo que o primeiro desafogo de uma inteira povoação por tantos anos sujeita a um regime de opressão, que os nossos tempos não comportam, devia ser terrível. Vinganças antigas difficilmente se poderiam evitar. Passado porém o primeiro momento de efervescência, tenho a intima convicção e inteira confiança que o menor excesso será reprimido com a maior severidade, e que, como em outros pontos de Italia, as tentativas desesperadas do partido republicano em Roma não terão efeito algum »⁸.

La nuova realtà che prendeva in Roma il posto dell'antica al rombo delle cannonate che avevano aperta la breccia nella « aureliana cerchia » presentava due aspetti agli occhi dei contemporanei. Uno, quello severo e universale dello storico: Roma perdeva « l'aria di repubblica mondiale » e decadeva « al grado di capitale degli Italiani », troppo deboli per la grande occasione « offerta dalle nostre vittorie », come ammoniva con un po' d'orgoglio germanico Ferdinando Gregorovius. « E' una fortuna che io abbia quasi completato il mio lavoro, oggi non potrei più... Il medio evo è come spazzato via dalla tramontana con tutto lo spirito storico del passato. Roma ha perduto il suo incanto »⁹.

⁸ *L'unificazione italiana vista dai diplomatici portoghesi (1848-1870)*, a cura di EDUARDO BRAZÃO, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1962, vol. II, pp. 844-845. (L'opera è comparsa anche in edizione portoghese, *A unificação de Italia vista pelos diplomatas portugueses (1848-1870)*, por EDUARDO BRAZÃO, 2 voll., Coimbra, Faculdade de Letras da Universidade de Coimbra, 1963). Tre giorni dopo il Borges de Castro, confessate le preoccupazioni che aveva nutrito in un primo tempo, confermava la sua soddisfazione per la piega presa dagli avvenimenti. « As noticias que continuam a chegar são unanimes em fazer os maiores elogios à povoação romana, e certificam que a attitude de Roma é admiravel. Houve portanto un panico natural, mas muito exagerado, a que o partido clerical não foi estranho. Os factos vieram desmentir as infundadas apreensões que se haviam apoderado dos animos. Tudo faz crer que uma transição do antigo estado de coisas à nova situação se efectuará com grande rapidez e gran ordem », BRAZÃO, *L'unificazione ecc. cit.*, p. 846 (27 settembre).

⁹ FERDINANDO GREGOROVIVUS, *Diari romani, 1852-1874*, Roma, Avanzini e Torraca, 1967, vol. II, p. 529 (30 ottobre 1870). E il 13 novembre confessava la sua malinconia: « Finito il mio lavoro, sfiorisce Roma per me. Io vado intorno per le strade, sulle tracce della mia passione e dell'entusiasmo, ma non li sento

L'altro aspetto era quello più modesto, contingente, personale, quello delle famiglie ieri agiate che oggi, per non aver voluto accettare il *novus ordo*, decadevano dagli impieghi e dalle dignità di cui avevano goduto. Una efficace pagina di Gaetano De Sanctis, venuto al mondo il 15 ottobre 1870, ci descrive questo aspetto del trapasso. Il grande storico di Roma e della Grecia riconosce che, chiusa per sempre l'era del dominio temporale pontificio, con l'apertura della breccia « cominciava una nuova storia », ma si iniziava contemporaneamente « quel dissidio che doveva poi per quasi sessant'anni turbare le coscienze dei cattolici italiani ». La città s'era come divisa in due, « da una parte i nuovi venuti, coi quali avevano fatto causa comune i non molti anticlericali e massoni di Roma, e tutti quelli in generale che, parte con prove eroiche, parte con attentati criminali, avevano preparato la unione di Roma all'Italia », accresciuti dalla turba « di quanti s'inclinano senza discussione al successo e cercano profitto alleandosi con chi vince ». *Vita magistra historiae*, doveva pensare con sorridente amarezza, mentre scriveva queste pagine, il nobilissimo Maestro che aveva sempre insegnato che la nota sentenza ciceroniana andava rovesciata... « Isolata da questa Roma era un'altra più ristretta, costituita da poche famiglie nobili e da non molte famiglie borghesi di funzionari e di militari pontifici, che nell'avversa fortuna mantenevano inconcussa la propria fedeltà al Papa che era stato il loro principe ». Poco danno per i nobili, anche se « s'isolarono nei loro palazzi di cui chiusero i grandiosi portoni »; se mai, giovò loro la rinuncia « alla vita spenderaccia dei ricevimenti e dei divertimenti mondani » e l'immunità « da quella febbre di speculazione che trasse a rovina tanti nobili e ricchi borghesi di Roma in quella crisi tra cui la conventuale e spopolata Roma dei Papi si trasformò nell'ampia e popolosa capitale d'Italia ». Ma amaramente diversa fu la vita « delle poche famiglie borghesi fedeli », come quella dello stesso De Sanctis, che « pagarono a caro prezzo la loro fedeltà ». Un'esperienza che egli, sull'esempio del nonno, alto funzionario pontificio, e del padre, capitano dell'esercito disciolto, rivivrà personalmente dopo il 1931¹⁰.

più e mi sembra che quei monumenti, da me studiati una volta con tanto ardore, mi guardino come fossero morti », ivi. Per l'atteggiamento del Gregorovius, ved. MARIO DELL'ARCO, *Gregorovius e Roma capitale*, in « La Strenna dei Romanisti », Roma, Staderini, 1970, pp. 126-130.

¹⁰ GAETANO DE SANCTIS, *Ricordi della mia vita*, a cura di Silvio Accame, Firenze, Le Monnier, 1970, pp. 15-16.

Ma torniamo al nostro du Chastel e vediamo quale quadro egli offrì degli avvenimenti di quei giorni drammatici al suo Governo ¹¹.

« Rome, le 24 septembre 1870

Monsieur le Ministre

le chargé d'affaires d'Autriche ¹² ayant eu l'obligeance de me faire savoir qu'il expédiait de nouveau ce soir un courrier à Vienne j'en profite pour faire connaître à V.E. l'état actuel des choses à Rome.

Depuis le 20, jour de l'entrée de l'armée italienne à Rome, nous vivons au milieu de la plus affreuse anarchie. Il n'y a plus ni Gouvernement, ni autorité. Il est vrai qu'il y a soixante mille hommes de troupes qui y sont venus pour rétablir et maintenir l'ordre, là où il n'a jamais été troublé, mais ces troupes laissent tout faire et les nombreux émigrés et garibaldiens qui marchaient à la suite de l'armée conquérante profitent de cette inaction qui n'a pas de nom pour terroriser la population et la forcer par des menaces et des voies de fait à illuminer et à pavaiser les maisons avec des drapeaux aux couleurs italiennes.

La propriété et la vie même ne sont plus garanties. Toutes les casernes occupées autrefois par les troupes pontificales ont été pillées par la populace, de même le cercle des zouaves hollandais, les armes et les cartouches volées, les soldats pontificaux tant indigènes qu'étrangers prisonniers sifflés, hués, et quelques-uns même assassinés, des particuliers maltraités et obligés de se cacher. L'anarchie a présenté surtout un caractère affreux toute la journée du 22, parce que la populace conduite toujours par des meneurs abattait partout avec des hurlements féroces l'écusson pontifical. Cette horde furieuse n'a pas même respecté

¹¹ Le minute dei rapporti sono in M.C.R., Roma, Archivio della Legazione dei Paesi Bassi, vol. 340.

¹² Era il cavaliere Giuseppe Palomba-Caracciolo, già agente consolare a Civitavecchia, dove « si era distinto per una intensa attività di spionaggio austro-borbonico a danno del regno d'Italia », STEFANO JACINI, *Il tramonto del potere temporale nelle relazioni degli ambasciatori austriaci a Roma (1860-1870)*, Bari, Laterza, 1931, p. 252. Consigliere onorario d'ambasciata e agente per gli affari ecclesiastici, sostituiva temporaneamente l'ambasciatore, conte Ferdinand Stuchse von Trauttmansdorff-Weinsberg, che il Governo di Vienna aveva preferito tener lontano da Roma in quei momenti di preoccupata indecisione. Il cancelliere austro-ungarico Beust — afferma padre Pirri — accentuava il suo « sprezzante disinteresse » per la situazione romana, tenendo « in quei giorni cruciali, l'ambasciatore Trauttmansdorff lontano da Roma, e con dare all'incaricato d'affari Palomba delle istruzioni abbastanza anodine », PIETRO PIRRI, *Pio IX, e Vittorio Emanuele II dal loro carteggio privato. III. La questione romana dalla Convenzione di settembre alla caduta del Potere temporale, 1864-1870*, parte I (Testo), Roma, Pontificia Università Gregoriana, 1961, p. 282.

la demeure du Ministre de Portugal absent de son logis en ce moment¹³. Elle y a pénétré pour pouvoir plus facilement abattre l'écusson du Pape qui orne la demeure des tous les chefs de mission ainsi que celle des Consuls. Le même écusson a été enlevé de force de la demeure du Consul de Belgique¹⁴.

La situation est devenue si grave que les chefs de mission apprenant que dès démonstrations hostiles se préparaient, dirigées particulièrement contre les hôtels occupées par les ministres étrangers ont cru indispensable de s'adresser au général Cadorna commandant en chef du 4^{ème} Corps d'armée pour obtenir une garde afin de protéger le drapeau de leurs pays ainsi que leurs demeures. Cette demande était d'autant plus urgente que le 22 soir le domicile de l'attaché de Légation de Belgique comte d'Urssel¹⁵ avait été violé par des soldats italiens sous prétexte de devoir rechercher des zouaves cachés, et le comte malgré sa déclaration qu'il appartenait au Corps diplomatique et ses protestations, fut conduit à la place au milieu des huées, des sifflets, de mauvais traitements et de crachats prodigués par une bande de forcenés.

Le soir même de notre demande au général Cadorna les Cours de toutes les Legations furent occupées par une compagnie de soldats commandées par un capitaine, et ce soir mon hôtel est derechef protégé par 15 à 20 bersaglieri. Il est probable qu'il en sera ainsi aussi longtemps que durera l'état anarchique actuel.

Le 22 une nombreuse bande armée, conduite toujours par des meneurs a envahi ce qu'on nomme ici la Cité Léonine et se dirigeant vers le Vatican a voulu pénétrer de force dans le Palais défendu seulement par une soixantaine de gendarmes pontificaux qu'on a laissé au Pape et quelques Gardes Nobles. Il y eut des coups de fusil échangés. Le danger devenant imminent le Cardinal secrétaire d'état écrivit au Ministre de Prusse¹⁶ et à celui du Portugal pour les prier de vouloir

¹³ Ministro del Portogallo era allora Antonio Bernardo da Costa Cabral conte de Tomar, i cui interessanti rapporti dal 23 agosto 1870 al 3 luglio 1871 ha edito Eduardo Brazão, attuale rappresentante portoghese presso la Santa Sede, *Relações diplomaticas de Portugal com a Santa Sé. A queda de Roma (1870)*, Lisboa, Academia internacional da cultura portuguesa, 1970. Con questo volume l'autore ha recato un nuovo contributo alla storiografia risorgimentale di importanza non inferiore a quello già offerto con i due ricordati volumi della *Unificazione italiana*, pubblicati quando l'ambasciatore Brazão era accreditato presso lo Stato italiano. Prova del suo intelligente interessamento per la storia del Risorgimento italiano è anche il volume che ha preceduto quello sul 1870, *Relações diplomaticas de Portugal com a Santa Sé. Um ano dramático (1848)*, Lisboa, Academia internacional da cultura portuguesa, 1969.

¹⁴ Console del Belgio a Roma, secondo l'*Almanach de Gotha* del 1871, era il barone F. M. Terwangne.

¹⁵ Come *attaché* il *Gotha* del 1871 indica il barone d'Erp.

¹⁶ Era il tanto discusso Conte Harry Arnim von Suckow, decano del corpo diplomatico presso la Santa Sede. Non tutti, a cominciare dal cardinale Antonelli

demander au général Cadorna du secours. En effet le général envoya quelques bataillons qui bivouaquent encore sur la place de St. Pierre.

Toute l'armée pontificale prisonnière, forte de 8 à 9000 hommes, a été transportée à Civita-Vecchia. On m'assure que les Français seront embarqués sur des bâtiments français et les Romains, Hollandais, Belges et Allemands conduits à Alexandrie pour être delà renvoyés jusqu'à la frontière de leurs patries respectives aux frais du Gouvernement italien.

Depuis l'entrée des troupes italiennes la physionomie de Rome a complètement changé. C'est vraiment le règne de la terreur. Le peuple souverain commande en maître. Des proclamations, des appels, sont placardés partout; des bandes portant des drapeaux aux couleurs italiennes parcourent les rues en hurlant, en vociférant et criant « Vive l'Italie », rarement « Vive Victor-Emmanuel ». Cela me fait l'effet d'un prélude à la proclamation de la République.

Je dois à la vérité de dire que la journée et la soirée d'hier ont été plus calmes grâce à quelques mesures de précaution ordonnées par le général Cadorna. D'abord ordre à la populace de rapporter les armes volées, avec menace de grandes peines en cas de refus, réunion en ses mains du pouvoir suprême militaire et civil, non reconnaissance de la Junte municipale nommée par la populace dans un sens tout-à-fait rouge, et nomination par lui en vertu de son pouvoir discrétionnaire, d'une autre Junte municipale administrative composée de 17 membres parmi lesquels figurent plusieurs cadets de familles princières, finalement distribution de la ville en zones militaires dont les chefs sont des généraux.

Un proclamation du général Cadorna qui tapisse les murs remercie la population de l'accueil bienveillant et chaleureux qu'elle lui a fait. Il y porte aux nues le spectacle de l'admirable calme qu'a su conserver la population dans le délire de son enthousiasme: quelle dérision! Mais cette proclamation est destinée plutôt à l'Europe qu'au peuple romain. Nous autres membres du Corps diplomatique qui avons des yeux pour voir, des oreilles pour entendre, nous savons comment les choses se sont passées. Finalement le général les invite (il en était temps, ma foi) à mettre un terme à cette noble et patriotique exaltation qui s'est exprimée par des pillages, des assassinats, des insultes au Corps diplomatique et à des particuliers respectables.

La comédie du plébiscite pour l'annexion du Patrimoine de St. Pierre au Royaume d'Italie va se jouer bientôt, je dois du moins le supposer, car on vend déjà partout des cartes avec le mot *Si* (oui) imprimé que les gens du bas peuple et les émigrés et autres gens sans aveu qui pullulent maintenant portent au chapeau ou bien attachées à la boutonnière.

e dal Governo italiano, erano convinti della sua neutralità, ved. JACINI, *op. cit.*, p. 331, rapporto Palomba, 21 settembre.

J'ai été hier au Vatican pour m'informer auprès du cardinal Antonelli de la santé du Pape qui malgré sa grande et profonde douleur continue à rester bonne. Tout ce que je vois me prouve clairement, et c'est aussi l'avis de mes collègues, qui il est impossible que le Pape puisse exercer librement son pouvoir spirituel comme chef de l'Eglise catholique dans la position que l'Italie veut lui faire. Cependant jusqu'à présent il n'est pas question de départ au Vatican ».

Il quadro appare veramente desolante, dominato com'è dalla presenza della *populace*, del *bas peuple*, degli *émigrés* e d'*autres gens sans aveu*, che si muovono in una atmosfera di *anarchie*, in un *règne de la terreur*, che al nobile du Chastel, che non ama *le peuple souverain*, appare come un preludio alla repubblica. E i giorni prossimi i suoi rapporti ci metteranno sempre in presenza de « la fine fleur de la démagogie », di « étrangers de bas étage », davanti ai quali « la population honnête est plongée dans la terreur » e la gente del *suo* mondo, « les personnes comme il faut », se ne stanno ostentatamente in disparte. Minacce, intimidazioni, violenze, fatti di sangue anche, non sono mancati nei primi giorni dell'occupazione italiana, ma quel settembre romano ha ben poco in comune con le *septembrisades* della grande rivoluzione e con il clima del « Terrore » cui il du Chastel ha una forte tentazione di richiamarsi.

Anche i rapporti del rappresentante portoghese a Roma non possono prescindere dalla constatazione che in quei primissimi giorni dell'occupazione italiana « os romanascos têm-se exaltado a ponto de fazerem algumas desordens e de praticarem alguns actos de violencia contra as pessoas e contra a propriedade ». Non c'era un'amministrazione organizzata e i militari non erano i più adatti a ridurre a un sistema di regolarità e di ordine il caos in cui si trovava Roma, occupata dall'esercito italiano, salvo la Città Leonina, unico dominio lasciato a Sua Santità.

Tra quei disordini e violenze il Tomar ricordava l'assalto dato il 20 settembre a palazzo Cardelli, sede ufficiale della Legazione, e quello del Consolato per abbattere e distruggere gli stemmi papali che, secondo l'uso, erano esposti accanto a quelli portoghesi. Alcune Legazioni erano riuscite a ottenere in tempo una guardia armata, che il Tomar, che si trovava presso ospiti in via Felice, non aveva ancora avuto. Ma, appena venuto a conoscenza dell'accaduto, si era recato personalmente dal generale Cadorna, il quale, « mostrando-se muito penalizado por un tal acontecimento », lo aveva assicurato che avrebbe subito inviato soldati a

protezione della Legazione e promossa « a competente inquisição » per scoprire gli autori dell'attentato e consegnarli alla giustizia¹⁷.

Dal canto suo, il Tomar inviava all'indomani una protesta formale, ma al suo ministro degli Esteri, Carlos Bento da Silva, scriveva che aveva la speranza di ottenere la dovuta riparazione e la collocazione degli stemmi papali al loro posto, « isto no caso — aggiungeva — que sejam conservadas nas Embaixadas e Legações dos outros Governos », come, del resto, avvenne¹⁸.

Il tono dei rapporti del Tomar, ottimamente pubblicati da Eduardo Brazão, anche quando deve riferire su avvenimenti spiacevoli o su veri episodi di violenza, è ben diverso da quello del suo collega olandese. Basta confrontare con quello del du Chastel il modo tenuto dal Tomar nel ricordare la richiesta di aiuto al Cadorna per conto dell'Antonelli nel timore d'un assalto al Vaticano.

Anche il Palomba aveva scritto al Beust che, più ancora dell'autorizzazione data dal papa al Kanzler di accettare per lui la sovranità della Città Leonina, era oggetto di stupore il fatto che l'Antonelli avesse pregato l'Arnim di chiedere al Cadorna di mandare truppe al Vaticano per garantire la sicurezza personale del papa, « dont la position ne lui paraissait point à l'abri d'un attentat sérieux ». Il generale aveva dapprima respinto la domanda, contraria, a suo parere, alle istruzioni che aveva ricevuto, ma, alla fine, per l'insistenza dell'Arnim e dopo aver preteso una domanda scritta dall'Antonelli, si era deciso a mandare due battaglioni, uno a Castel Sant'Angelo, l'altro a piazza San Pietro e dintorni¹⁹.

¹⁷ BRAZÃO, *Relações diplomáticas... A queda de Roma*, cit., p. 51 (21 settembre). Un più ampio racconto di quanto era accaduto ai danni della Legazione e del Consolato del Portogallo e della sua protesta al Cadorna è nel rapporto del 25 settembre, in BRAZÃO, *op. cit.*, pp. 62-64. Palazzo Cardelli era in via della Scrofa, nei pressi della Chiesa di Sant'Antonio dei Portoghesi. Ved. l'accenno al « risentimento popolare... diretto esclusivamente contro le armi pontificie » che « trascendendo all'atto disordinato e violento di abbattere queste, portava nello stesso tempo grave sfregio anche agli stemmi delle varie nazioni ivi rappresentate », in RAFFAELE CADORNA, *La liberazione di Roma nell'anno 1870 ed il plebiscito*, a cura di Giuseppe Talamo, Milano, Mondadori, 1970, pp. 218-219. Ivi anche per lo scambio di corrispondenze tra il Cadorna e il Tomar, trasmesse dal primo al ministro degli Esteri Visconti Venosta, ora anche in *I documenti diplomatici italiani*, Seconda serie, vol. I Roma, Libreria dello Stato, 1960, pp. 22-24.

¹⁸ Con lo stesso rapporto il Tomar trasmetteva la nota di protesta (20 settembre) contro l'occupazione di Roma all'Antonelli, BRAZÃO, *op. cit.*, pp. 53-54 (testo italiano). Anche il du Chastel l'aveva inviata, unendovi una traduzione in francese (della quale è annessa copia al rapporto del 21 settembre). Ved. la protesta in ANTONMARIA BONETTI, *Venticinque anni di Roma capitale d'Italia e suoi precedenti (1815-1895)*, Roma, Libreria della « Vera Roma », 1895, vol. II, pp. 102-104.

¹⁹ JACINI, *Il tramonto* cit., p. 334 (21 settembre).

Un notevole resoconto di prima mano, ricco di particolari inediti e coloriti, che completano quanto sappiamo da altre fonti, ci offre il Tomar nel suo rapporto del 24 settembre. Invitato d'urgenza dall'Antonelli, alle 10 antimeridiane del 21, a recarsi in Vaticano con l'Arnim, trovò il Segretario di Stato realmente convinto che, non appena fossero partite le truppe pontificie, il palazzo apostolico sarebbe stato attaccato. La partenza era fissata per mezzogiorno. Poiché l'Arnim tardava, il cardinale insistette presso il Tomar perché, nel modo ritenuto più opportuno, cercasse di rendere un importante servizio a Sua Santità. Non esitò il diplomatico a far presente all'Antonelli di ritenere impossibile che qualcuno potesse osare un attentato alla residenza del Capo supremo della Chiesa. Non negava, però, l'opportunità di pensare a qualche modo di prevenzione. Prima di tutto, non avendo a sua disposizione alcun mezzo per opporsi al popolo qualora questo si fosse presentato alle porte del Vaticano, occorreva rivolgersi immediatamente al generale italiano più vicino per informarlo delle notizie giunte a Sua Eminenza per chiedergli in suo nome (« ninguém no Vaticano — aggiunge — se atreveu a incumbir-se desta comissão ») la forza necessaria per render vano un così grave attentato.

L'Antonelli, che dall'insieme del racconto appare piuttosto spaventato, approvò la proposta del Tomar e lo pregò di partire immediatamente. Non era « impresa da pigliare a gabbo », deve aver pensato, supposto che conoscesse Dante, il generoso *missus dominicus*. Il quale, arrivato alla porta di Castel Sant'Angelo, si convinse d'aver assunto una missione davvero « arriscada » vedendosi di fronte alcune migliaia di persone, che, pur senza usare i termini del du Chastel, non esitava a definire « das mais violentas e desordeiras de Roma ». Per fortuna riuscì ad attraversare quella moltitudine senza che si mancasse minimamente al dovuto rispetto per il rappresentante di Sua Maestà Fedelissima... Nell'uscire dal Vaticano aveva incaricato il primo segretario della Legazione, suo figlio Antonio, di correre a Villa Torlonia, quartiere generale del Cadorna, per informare quest'ultimo di quanto accadeva. Ma il Cadorna era uscito per andare in città con il suo Stato maggiore... Il giovane Tomar s'incontrò, però, con un ufficiale di questo, il quale, udito quanto stava accadendo presso il Vaticano, ne informò immediatamente il generale. E' doveroso riconoscere che, nello sbandamento dei « fedeli » per ufficio, nell'abbandono o nella troppo facilmente assunta neutralità di fatto di altri, l'atteggia-

mento dei due Tomar merita di essere segnalato. Non dichiarazioni di inutile sdegno, non recriminazioni a parole, ma la scelta immediata della via che imponevano l'innata lealtà dei due gentiluomini e il loro profondo senso del dovere.

Riuscito a informare direttamente il più vicino al Vaticano tra i generali italiani, Enrico Cosenz, comandante dell'11^a Divisione, che alloggiava all'*Albergo Roma*, in piazza San Carlo al Corso, ebbe la soddisfazione di vedergli impartire ordini immediati perché « una forza imponente » marciasse verso i due ponti che immettevano nella Città Leonina. Nel frattempo l'Arnim arrivava finalmente al Vaticano e si assumeva il compito di andare dal Cadorna. Non possiamo tacere la nostra invidia per la facilità del traffico romano di quei giorni nel turbinoso indomani d'una battaglia piccola, ma d'importanza mondiale, e della caduta del più antico Stato d'Europa... Ne approfittò il Tomar per tornarsene al Vaticano a render conto dei risultati della sua missione all'Antonelli, che, diceva « francamente » « recobrou ánimo, e parecia outro... ». Ma la conseguenza fu che l'Antonelli, evidentemente poco fidandosi delle assicurazioni dategli dal Tomar e nella considerazione che il presidio militare concesso era troppo distante dal Vaticano per poter respingere immediatamente i tentativi dei male intenzionati, i quali, tra l'altro, avrebbero potuto seguire anche altra via, prese la inattesa e grave deliberazione di informare subito il generale Cosenz « que Sua Santidade se não opunha a que as tropas italianas ocupassem a grande Praça de São Pedro ». È, naturalmente, l'incaricato di questa nuova missione fu ancora una volta il conte de Tomar, del quale tacciono concordemente i rievocatori di quei giorni, anche se, in realtà, vi ebbe autentica parte di primo piano²⁰.

Ascoltiamo direttamente dalla voce di questo « politico muito discutido, mas de excepcionais qualidades » — come lo ha definito

²⁰ Ved. il rapporto del 24 settembre in BRAZÃO, *op. cit.*, pp. 55-56. Ha pienamente ragione l'autore nel deplorare il silenzio sull'azione del Tomar. Cfr. per questi avvenimenti CADORNA, *op. cit.*, pp. 221-224; ATTILIO VIGEVANO, *La fine dell'esercito pontificio*, Roma, Stab. tipografico per l'amministrazione della guerra, 1920, pp. 665-669, ove sono pubblicate la lettera dell'Antonelli al Cadorna del 20 (in cui lo si chiama « Comandante l'esercito italiano »), che non venne spedita, e quella del Kanzler che, con piccole varianti (tra le quali l'esatta indicazione dell'ufficio del Cadorna « Comandante il IV Corpo d'esercito »), la riproduce; ROGER AUBERT, *Le pontificat de Pie IX (1846-1870)*, Paris, Blond et Gay, 1952, p. 360 (per il quale i motivi della richiesta, preludio all'occupazione della Città Leonina, restano oscuri); PIRRI, *op. cit.*, pp. 325-331, che si fonda quasi esclusivamente su una narrazione della « Civiltà Cattolica », s. III, vol. I (13 gennaio 1871).

il Brazão ²¹ —, che fu il primo conte e unico marchese de Tomar, il racconto di quello che fece per assecondare il desiderio dell'Antonelli.

« Tive de anuir a este pedido, não obstante reconhecer que a minha posição se tornava realmente de muito maior perigo pois que já reinava a anarquia em alguns pontos, mas lembrando-me de ordem que recebera do Governo de S.M. para acompanhar o Santo Padre para qualquer parte, onde o chamarem as circunstâncias, entendi que, mesmo apesar de todo o risco, eu devia prestar a Sua Santidade todos os serviços possíveis e que isto seria muito agradável a Sua Majestade.

Parti a desempenhar esta segunda comissão, mas o general Cosenz respondeu-me que por certo o pedido que eu faria seria atendido pelo general em chefe, mas que não cabia nas suas atribuições dar ordem para as tropas entrarem imediatamente na Cidade Leonina, territorio reservado pela capitulação ao Papa ²². Reflecti ao general que era o Papa que por via da ordem dada ao cardeal Antonelli e por este a mim comunicada, fazia um tal pedido. Não obstante, o general, afiançando que nada havia à recear, insistiu em pedir instruções ao Comandante em chefe. Na minha opiniao obrou bem.

Prevenindo a dificuldade que poderia encontrar, como encontrei efectivamente, dei ordem ao primeiro Secretário, que chegava ao Vaticano para dar conta de sua comissão quando eu saía, que procurasse por toda a parte o general Cadorna e lhe fizesse saber o que se passava. Quando encontrou o dito general, já o ministro da Prússia havia conferenciado com ele sobre os mesmos pontos, mas o próprio general Cadorna prontificando-se a anuir ao pedido que se fazia em nome do Santo Padre exigiu que o mesmo pedido lhe fosse feito por escrito para salvar a sua responsabilidade.

Como o general das tropas pontificias ainda se achava em Roma com carácter official por estar dentro do prazo marcado na capitulação para a partida das ditas tropas, foi ele encarregado pelo cardeal Antonelli de officiar de ordem sua ao general Cadorna no sentido exposto. Recebido este officio pelo general Cadorna, as tropas italianas foram imediatamente ocupar a praça de São Pedro, e ainda ali se conservam. Eis aqui tem V. Ex.a tudo quanto se passou no dia 21. Se corri com o primeiro Secretário grande perigo, resta nos a grande satisfação de haver

²¹ BRAZÃO, *Relações diplomáticas... Um ano dramático*, p. 80.

²² Diceva testualmente, infatti, l'art. 1 della « Capitolazione per la resa della piazza di Roma »: « La città di Roma, tranne la parte che è limitata al sud dai bastioni di Santo Spirito, e che comprende il Monte Vaticano e Castel Sant'Angelo costituenti la Città Leonina... ». Sul problema della occupazione della Città Leonina ved. *Documenti diplomatici italiani*, cit., p. 10 (Lanza a Cadorna, 22 settembre), 11 (Cadorna a Visconti Venosta, 22 settembre), 43 (Cadorna a Ricotti, 25 settembre), 47 (Blanc a Visconti Venosta, 25 settembre), 51 (Cadorna a Visconti Venosta, 25 settembre).

prestado ao Santo Padre os serviços ao nosso alcance e se me não engano, e decerto não engano, o de haver interpretado a vontade de Sua Majestade Fidelíssima ».

Non era un eroe da libro di lettura il conte de Tomar, ma, quando era necessario, non esitava ad assumersi gravi responsabilità e a pagare di persona. In buone relazioni personali con l'Antonelli e il Cadorna, godeva della fiducia dell'uno e dell'altro. Il 24, per esempio, il cardinale gli comunicava di aver ricevuto una lettera del generale nella quale questi gli chiedeva se Sua Santità riteneva ancora in vigore la richiesta del Kanzler che continuasse da parte italiana l'occupazione della Città Leonina ed esprimendo il desiderio di poter presentare i suoi omaggi al papa... Quanto al primo punto, lo assicurò l'Antonelli, gli avrebbe risposto che la necessità di tale occupazione era provata dal fatto che nessun soldato pontificio poteva uscire dal Vaticano senza correre il rischio d'essere assassinato. Per la richiesta d'udienza disse — forse con un sorriso — che avrebbe dato una risposta evasiva... L'onesto rappresentante del Portogallo non sa trattenersi dal commentare amaramente: « Segundo vejo continua o sistema de não querer nem receber nem tratar com os representantes e autoridades de el Rei de Itália. Não aprovo este sistema que na minha opinião complicará mais a situação já demasiadamente melindrosa... »²³.

Era un linguaggio da Liedekerke de Beaufort non da du Chastel. E il già ricordato rapporto del 25 settembre ce lo conferma, quando assicura che il disordine e l'anarchia erano scomparsi dal giorno prima. Era bastato che le autorità dichiarassero che avrebbero punito quanti avessero persistito nei disordini per migliorare la situazione. E commentava favorevolmente che tutti erano meravigliati come, rimasta Roma per due o tre giorni senza governo e senza autorità ed essendo entrato insieme con l'esercito italiano un gran numero di esuli, « não fosse muito maior o número dos desastres a lamentar »²⁴. In fondo, anticipava quello che, quasi vent'anni dopo, affermò nel suo libro Raffaele Cadorna: « E' dunque grandemente a meravigliare, lo si ripete, quello stato di cose della relativa tranquillità mantenuta in tanta e così straordinaria eccezionalità di circostanze, senza offese essenziali alla moralità pubblica e senza turbare la pubblica quiete. Il che era

²³ BRAZÃO, *Relações diplomáticas... A queda de Roma*, cit., p. 60.

²⁴ BRAZÃO, *op. cit.*, p. 61.

pur dovuto alla grande contentezza e soddisfazione pel nuovo ordine di cose, che disponevano l'animo alla quiete ed al rispetto della cosa pubblica ». Soprattutto, aggiungerà il generale, quando si fosse tenuto presente « il numero stragrande dei malviventi impuniti che infestavano la città di Roma da assai tempo », numero che poteva suddividersi in tre diverse categorie. La prima era quella di quanti « ebbero sempre largo campo a misfare sotto il cessato regime, più preoccupato delle persone politiche che dei malviventi »; la seconda comprendeva « coloro che dal 1859 al 1870, sottrattisi alla giustizia del regno d'Italia e di altrove, riparavano in Roma come in luogo immune », ai quali erano da aggiungere circa tremila renitenti alla leva italiana. L'ultima categoria si componeva di tutti coloro che, dopo il 20 settembre, « erano venuti da varie parti d'Italia per sfuggire alla sorveglianza esercitata su di essi colà dove erano conosciuti, e che in Roma convennero per commettere misfatti e per suscitare disordini »²⁵.

Il conte de Tomar non aveva dubbi sul domani: se le autorità avessero continuato a dar prova dell'energia e del buonsenso sin qui dimostrato applicando i rigorosissimi ordini e le istruzioni del Governo, entro pochi giorni si sarebbe potuto togliere il servizio di guardia alle Legazioni²⁶.

Di fronte alla parzialità e al silenzio immusonito del rappresentante dei Paesi Bassi fa veramente singolare riscontro la serenità di giudizio, senza alcuna rinuncia alla dignità del suo ufficio e alla sua libertà di critica per atti che non intendeva approvare, del Tomar. Il miglior commento alla affermazione del generale Cadorna che « le disposizioni d'animo di tutti i rappresentanti delle potenze estere si dimostravano all'evidenza molto benevoli » ci è data dal ricordato rapporto del 25 settembre, nel quale è esposto con molta chiarezza l'atteggiamento ufficiale del Corpo diplomatico in quei primi giorni della occupazione e insieme il pensiero del Tomar, sostanzialmente incline a giudicare positivamente l'azione del Governo italiano, che non doveva essere confusa con quella dei suoi interpreti a Roma. Il Corpo diplomatico presso la Corte pontificia aveva continuato, egli afferma, a manifestare le maggiori prove di simpatia al Santo Padre. Tutti i

²⁵ CADORNA, *op. cit.*, pp. 215-216.

²⁶ Ved. in BRAZÃO, *op. cit.*, pp. 69-70, il rapporto del 26, con l'accento alla nota del Cadorna che dava « satisfação plena » per l'abbattimento dello stemma pontificio della legazione e alla richiesta del Tomar per la cerimonia del ricollocamento dello stemma stesso, che ebbe luogo il 4 ottobre (rapporto del 6 ottobre, ivi, pp. 75-76).

suoi componenti si erano impegnati a mantenersi neutrali nel conflitto tra il papa e re Vittorio Emanuele, ma questa rigorosa neutralità non li esonerava dallo star vicini al primo, difenderlo se fosse necessario e dargli prova del massimo rispetto e attaccamento come Capo supremo della Chiesa. Il Corpo diplomatico doveva mantenere immutate le relazioni con la Santa Sede e trattare gli affari ecclesiastici dei rispettivi paesi come se niente fosse mutato nello Stato pontificio. Ma poiché non si poteva ignorare il fatto che buon numero dei diplomatici abitava in quella parte di Roma che era stata incorporata nel Regno d'Italia, era necessario conoscere se si poteva sperare piena protezione e sicurezza da parte delle autorità italiane. Proprio per questo, in seguito a un invito del decano del Corpo diplomatico, il giorno 24 c'era stata una riunione presso la Legazione di Prussia conclusasi con la decisione di delegare una deputazione di tre membri, tra i quali il Tomar, al Cadorna per conoscere i suoi intendimenti al riguardo. Ma, il Cadorna prevenne l'invio della deputazione: o perché era venuto a conoscenza di quella decisione, o perché aveva avuto precise istruzioni da Firenze, la sera dello stesso giorno era andato dall'Arnim e gli aveva dato le maggiori assicurazioni « de que o seu Governo reconhecia as considerações devidas a uma tal corporação, e que o Corpo diplomático acreditado junto do Santo Padre, não obstante a grande mudança que acabava de ter lugar em Roma, seria respeitado por todos os modos; que ouviria e atenderia todas as reclamações que lhe fossem apresentadas ». In conclusione, la posizione dei membri del Corpo diplomatico, in quanto rappresentanti dei loro Governi presso il Santo Padre, aveva subito solo un mutamento nella parte *politica*, per il passaggio del territorio al Regno d'Italia, le persone, le abitazioni e le proprietà dei membri del Corpo Diplomatico sarebbero rimaste, in ogni caso, inviolabili secondo il diritto delle genti. Posizione davvero eccezionale, nota il Tomar, che doveva essere regolata dai Governi interessati²⁷.

Davanti a un chiarimento così esplicito l'Arnim si recò dal Tomar per sentire che cosa pensasse in merito all'opportunità che la deputazione si recasse dal Cadorna. Il Tomar fu subito del parere che la cosa non era più necessaria, e così pure, una volta che l'Arnim lo ebbe fatto conoscere, l'intero Corpo diplomatico.

Al tempo il compito di provare la lealtà di quelle dichiara-

²⁷ CADORNA, *op. cit.*, p. 220; BRAZÃO, *op. cit.*, pp. 65-67. Ved. più oltre il rapporto del du Chastel del 27 settembre.

zioni e di quegli impegni. Ma il Tomar era certo che sarebbero stati sinceramente eseguiti, soprattutto perché era nell'interesse dello stesso Governo italiano, anche se, fino a quel momento, le relazioni di tutti i membri del Corpo diplomatico ai loro Governi non gli erano state favorevoli. Quanto a sé il rappresentante di Sua Maestà Fedelissima riconosceva che bisognava rendere giustizia al Governo di Vittorio Emanuele e non confonderlo con le autorità che aveva mandato a Roma e che non avevano saputo approfittare di un'occasione così favorevole per acquistare simpatie alla propria causa. Anche se non sarebbe stato male tener conto che era trascorsa appena una settimana dall'ingresso dei soldati italiani in Roma, la successiva critica del Tomar è più accettabile di quelle del du Chastel, che sembrano anticipare le altre del Bonetti o di *The making of Italy* (1892) di Patrick Keyes of Clery, di cui si è ritenuto opportuno dare oggi una seconda traduzione italiana²⁸. « Se, ocupada Roma, a ordem fosse rigorosamente mantida, se não deixassem praticar alguns assassinatos, que sempre causam horror a uma população, se punissem os ladrões, que nestas ocasiões sempre aparecem, se principalmente, em lugar de deixar fazer em pedaços as Armas do Santo Padre, as fizessem respeitar, se finalmente cumprissem rigorosamente o programa e instruções do Rei de Italia, teriam, em lugar de ásperas censuras, obtido e merecido grandes elogios ».

Vediamo ora come, due giorni dopo, il du Chastel continuasse a render conto degli eventi che si svolgevano, qualche volta, sotto i suoi occhi.

« Rome, le 27 septembre 1870

Ne pouvant se fier à la poste de Rome, le Corps diplomatique est à la recherche de toutes les occasions favorables pour renseigner leurs Gouvernements respectifs de l'état des choses.

Ayant trouvé de nouveau une de ces occasions, j'en profite pour transmettre ce rapport à V.E.

Ma dépêche n. 60 du 24 de ce mois a fait connaître a V.E. l'affreux état d'anarchie qui a succédé à la paix et à la grande tranquillité dont jouissait l'État Pontifical ainsi que les insultes et outrages faits à des membres du Corps diplomatique.

²⁸ *Risorgimento controluce. La questione italiana vista da uno Zuavo di Pio IX*, a cura di Giuseppe De Cesare e Gioacchino Scognamiglio, Roma, Colombo, 1965. La precedente traduzione (Roma, Tipografia editrice-romana, 1893) si intitolava *Come fu fatta l'Italia*.

En présence de ces faits et vu le danger qui nous menaçait tant dans nos personnes que dans l'inviolabilité de nos demeures, les chefs de mission se sont réunis le 23 matin chez le Ministre de Prusse, dans ce moment doyen du Corps diplomatique, pour s'entendre sur ce qu'il y avait à faire dans ces pénibles circonstances.

Il a été décidé qu'une députation composée du doyen et de deux autres ministres se rendraient [*sic*] immédiatement chez le général Cadorna pour se plaindre et demander des garanties sérieuses pour l'avenir.

Ce même jour et au moment où la susdite députation se disposait à partir, vint à l'hôtel de la Légation de Prusse le général Cadorna pour faire une visite officielle au Ministre de Prusse dans sa qualité et avec l'intention d'amener un échange d'idées.

Après avoir débattu plusieurs questions, le général déclara qu'il prenait l'engagement (quant à l'écusson du Pape qui se trouve à côté de l'écusson des pays que représentent les chefs de missions et orne leurs hôtels) d'informer le public et les autorités par une proclamation ou bien par une ordonnance insérée dans le journal officiel que l'écusson du Souverain Pontife devait rester aux hôtels des ministres et que toute tentative de les enlever serait punie;

qu'ayant appris que des membres du Corps diplomatique avaient eu à se plaindre de la conduite de la populace à leur égard, il exprimait ses vifs regrets de n'avoir été informé immédiatement de ces faits pour en empêcher le renouvellement;

que les lundis et les jeudis de 4 à 5 heures il serait toujours chez lui pour recevoir les membres du Corps diplomatique qui auraient à lui parler et qu'il ne se refusait pas à les recevoir même les autres jours de la semaine, s'il était prévenu d'avance de leurs visites.

Ces explications ont paru suffisantes au Doyen qui en a donné connaissance à ses collègues par une note circulaire.

Aujourd'hui réparation publique doit être donnée au ministre de Portugal pour l'insulte faite à sa Légation par des hommes de la populace qui ont envahi le 22 sa demeure et enlevé de force l'écusson du Pape.

L'écusson du Souverain Pontife sera remis à sa place primitive en présence du ministre et du personnel de sa Légation, d'un piquet de soldats italiens et d'un commissaire de police ».

Finché si tratta di dar notizia di atti ufficiali il du Chastel può anche essere assunto come testimone. I guai cominciano quando questo paladino generoso, ma raramente capace di comprensione e di imparzialità, del papato, questo *ultra* del potere temporale commenta fatti e presenta gli uomini. Anche perché, pur passando i giorni, non riesce mai a rendersi conto della fondamentale diversità tra quelli immediatamente seguiti all'ingresso in Roma dei soldati d'Italia e quelli in cui la nuova realtà penetrava di sé la

Città eterna. Così afferma di non credere, nell'altro rapporto del 27, alla sincerità delle parole pronunciate per l'insediamento della Giunta provvisoria di governo e riferisce, non senza compiacimento, la dichiarazione dell'Antonelli sulla volontà di Pio IX di restare a Roma prigioniero come già Pio VII a Fontainebleau. Ma un confronto tra i due protagonisti e tra le vicende nelle quali furono coinvolti ci appare francamente difficile.

Gli eccessi di zelo, e di ignoranza, di qualche ufficiale che si ostinava a far perquisire chi usciva dal Vaticano non trovano misericordia ai suoi occhi, anche se non può non avere qualche dubbio e deve prender nota di precisi ordini del Cadorna in merito agli onori che spettano al papa e ai cardinali. La ferocia, non soltanto verbale, attribuita a Bixio, che avrebbe rimpianto di non avere avuto il tempo di bruciare il Vaticano e tutti quelli che vi erano dentro, è contraddetta, soprattutto, dalla mancanza dell'elemento primo, l'artiglieria, avendo il comandante della 2^a divisione soltanto cannoni da campagna, che erano « battuti da pezzi di posizione, presi di fianco dalle batterie della Città Leonina a noi invulnerabile »²⁹. Non mette conto di tornare sulla *duplicatio* della descrizione della giornata del 22, sul cui svolgimento e sulla cui drammatica realtà siamo abbastanza informati. Limitiamoci a dar atto al du Chastel, il cui nome non appare mai nei documenti ufficiali e nelle narrazioni contemporanee, di aver compiuto quello che era uno dei suoi doveri d'ufficio, la ricerca dei connazionali feriti, se non dobbiamo piuttosto pensare che ha avuto la fortuna che altri gli procurasse le notizie.

« Rome, le 27 septembre 1870

Monsieur le Ministre,

le général Cadorna s'est rendu le 24 au Capitole pour y installer la Junte provisoire administrative nommée par lui et a prononcé à cette occasion un discours. Après avoir dit que l'unité de l'Italie est

²⁹ Ved. GIUSEPPE GUERZONI, *La vita di Nino Bixio... con lettere e documenti*, Firenze, Barbèra, 1875, pp. 411-412. « Il grifagno-Bixio, il risorto Giovanni dalle Bande-nere » della rievocazione dannunziana, avrà altri guai da superare per il noto scatto violento al momento della sfilata dei soldati pontifici, ved. la lettera alla moglie del 22 settembre, in *Epistolario di NINO BIXIO*, a cura di Emilia Morelli, vol. III (1866-1870), Roma, Vittoriano, 1949, pp. 531-533; GUERZONI, *op. cit.*, pp. 413-414; CADORNA, *op. cit.*, pp. 190, 347-352; UGO PESCI, *Come siamo entrati in Roma*, 2 ed., Milano, Treves, 1895, pp. 112-113, 171-173; EMILIA MORELLI, *Come e perché Bixio partecipò alla presa di Roma*, in « Strenna dei Romanisti », cit., pp. 290-299.

finalmente faite, que Rome est redevenue la capitale du Royaume et que le roi Victor-Emmanuel sera couronné au Capitole, il accorde aussi quelques paroles au Pape en disant que l'auguste Chef de la catholicité trouvera le respect le plus loyal, la vénération la plus profonde, le respect le plus jaloux pour la hiérarchie de son clergé, les garanties les plus sûres pour l'exercice de sa suprême puissance spirituelle³⁰.

Toute ceci est à l'adresse de l'Europe mais nous qui sommes ici présents nous voyons comme les choses se passent. Le St. Père sous prétexte de protection est gardé à vue, il est tout simplement prisonnier au Vatican. D'ailleurs une réponse du cardinal Antonelli le prouve avec évidence. Un de mes collègues lui ayant demandé que compte faire le St. Père dans les circonstances actuelles et sous quel point de vue envisage-t-il la situation, son Eminence lui répondit: « Le St. Père reste à Rome, il se regarde comme prisonnier, aussi prisonnier au Vatican que Pie VII était en France au château de Fontainebleau ».

Dans l'intérieur du palais le St. Père est encore gardé par la Garde Palatine (bourgeoise), ses 100 Suisses et une 60aine de gendarmes pontificaux, mais en dehors se trouvent les troupes italiennes. On m'a même dit, mais je n'ose affirmer le fait, que depuis hier l'officier qui commande le piquet près la porte de sortie du Vatican, se permet de fouiller les personnes qui sortent du palais, probablement pour s'assurer si elles ont des lettres sur elles.

Un ordre du jour du général Cadorna rappelle à toutes les troupes de son armée qu'elles doivent rendre à Sa Sainteté le Souverain Pontife, en chaque circonstance, les honneurs souverains et aux cardinaux ceux revenant aux Princes des familles royales.

Pendant le bombardement de Rome sept boulets sont tombés dans les cours du Vatican. Ils provenaient des batteries élevées par le général Bixio sur les hauteurs qui dominent. Le drapeau blanc était déjà arboré partout et le feu avait complètement cessé sur toute la ligne du Sud, qu'il continuait encore avec force au Nord où commandait ce compagnon d'armes et ami de Garibaldi. Lorsque le Corps diplomatique quitta le Vatican pour se rendre, à la prière du St. Père, au quartier général pour plaider la cause de nos compatriotes, les boulets passaient au dessus de nos têtes. La canonnade continua au moins encore une heure. On attribue cette parole féroce au général

³⁰ Ved. in CADORNA, *op. cit.*, pp. 200-205, il discorso del generale, con « les quelques paroles » dedicate al Papa: « Chi è che non si senta forzato ad esclamare: Dio ha benedetto veramente l'Italia. E non vorrà tornare a benedirla anche il Pontefice Sommo? », ecc., dove il riferimento voluto alla benedizione famosa e controversa del 10 febbraio 1848 sfugge al du Chastel, ma non può non essere stato colto da molti tra i presenti. « Il seguito del discorso », quello dov'è l'accenno all'unità d'Italia, al Re e al Papa, afferma BONETTI, *op. cit.*, vol. II, p. 137, « non ha alcuna importanza storica... ».

Bixio: « Je regrette que le temps m'ait manqué pour brûler le Vatican et tous ceux qui s'y trouvaient ».

La capitulation signée par le général des troupes pontificales, et par le général de l'armée italienne contient six articles. Il est stipulé dans le premier que la Cité Léonine qui comprend le château St. Ange et le Mont Vatican restera au Saint-Père.

L'article III s'exprime ainsi: « Toutes les troupes étrangères seront dissoutes et rapatriées immédiatement par les soins du Gouvernement italien en les transportant par voie ferrée jusqu'aux frontières de leurs pays. La faculté est laissée au Gouvernement de prendre ou non en considération les droits à la pension qui auraient pu être stipulés régulièrement avec le Gouvernement pontifical ».

La petite armée pontificale a obtenu tous les honneurs de la guerre, d'après les nouvelles que j'ai reçues, les Zouaves de nationalité hollandaise au nombre d'environ 12 à 1500 ainsi que les Belges doivent être à l'heure qu'il est concentrés à Verone pour être transportés par chemin de fer par Munich, Mayence, Cologne à la frontière des Pays-Bas.

Je suis heureux de pouvoir annoncer ce qu'on m'a assuré qu'il n'y a pas un seul mort et seulement sept blessés pas dangereusement parmi les Néerlandais.

J'ai la douce consolation de pouvoir me dire que pendant les terribles journées par lesquelles nous avons passé, la semaine dernière, je n'ai épargné ni peine, ni course pour rendre tous les services possibles à mes braves et malheureux compatriotes.

La journée du 22 a été surtout effrayante. La populace armée des fusils volés, des stilets et des haches, à laquelle s'étaient joints quelques milliers d'étrangers arrivés à la suite de l'armée italienne, ne s'est pas contentée de piller des casernes mais a dévasté encore les différents ministères et brûlé les archives qui s'y trouvaient. De là se portant aux prisons a fait sortir un assez grand nombre de détenus. Il y a eu des assassinats commis, de demeures de particuliers envahies, des vols etc. C'est aussi le 22 que ces forcenés ont voulu pénétrer dans le Vatican et sans l'arrivée de quelques bataillons envoyés par le général Cadorna pour la protection du St. Père, Dieu sait ce qui serait arrivé.

On ne peut nier que grâce à des mesures énergiques et à des arrestations et des expulsions nombreuses ordonnées par le Général Commandant il règne maintenant dans les rues de Rome un certain ordre. Cela n'empêche par que les Ambassades et les Legations restent toujours gardées par des forts piquets de soldats, que les citoyens paisibles et surtout ceux connus pour leur attachement au St. Siège n'osent guère s'aventurer le jour dans les rues, encore moins le soir, que les plus fougueux républicains sont arrivés à Rome et y restent, ne cachant ni le but de leur arrivée et l'espoir d'un prochain triomphe.

On dit que la comédie du plébiscite pour l'annexion se jouera le 10 octobre, et comme une bonne partie de la population ne se rendra pas au lieux de la réunion, les uns parce qu'ils désapprouvent ce qui se passe, les autres pour ne pas se trouver en contact avec la fine fleur de la démagogie et de leurs auxiliaires étrangers, on a imaginé, assurément, de remplir les vides par un grand renfort d'individus de toutes les parties de l'Italie que les chemins de fer verseront gratis dans les rues de cette capitale la veille du jour de la votation. Il y aura donc des *Si* innombrables, pas de *Non* ou peu pour la forme ».

Questo accenno finale al plebiscito, a parte i sentimenti personali del narratore, che sono autentici e sinceri, ha quasi l'aria di una richiesta di perdono per il riconoscimento di quanto il generale Cadorna aveva fatto, con misure energiche, arresti ed espulsioni, per liberare Roma dagli elementi indesiderabili, dai professionisti del disordine e della violenza...

Ed eccoci alla « comédie du plébiscite », per la quale lasciamo subito la parola al du Chastel, che ci dà una rappresentazione quanto mai pittoresca dell'evento del 2 ottobre, a suo parere non valido moralmente e politicamente.

« Rome, le 3 octobre 1870

Monsieur le Ministre,

hier a eu lieu à Rome le plébiscite par *oui* et par *non*. La formule du vote acceptée ou imposée à Florence était ainsi conçue: « Nous voulons l'annexion à la monarchie constitutionnelle du roi Victor Emmanuel et de ses successeurs ». Les exaltés et surtout les républicains auraient voulu y ajouter encore les mots « et Rome capitale », mais il paraît que le Gouvernement italien s'y serait opposé³¹.

De grand matin déjà une vive agitation se faisait remarquer partout. De nombreuses bandes, drapeaux déployés, musiques en tête, parcouraient les rues. À midi toutes ces bandes réunies qui étaient censées représenter les quatorze quartiers de la ville de Rome ainsi

³¹ Ma i contrasti più seri si erano avuti tra il Governo e la Giunta, che rifiutava il preambolo della formula « Colla certezza che il Governo assicurerà l'indipendenza spirituale del Papa », nel timore che potesse, in qualche modo, avere un carattere limitativo della sovranità italiana, cfr. *Documenti diplomatici italiani* cit., pp. 43, 61, 62, 64, 101. La contesa finì con la vittoria della Giunta, ved. CADORNA, *op. cit.*, p. 229; GIUSEPPE MANFRONI, *Sulla soglia del Vaticano, 1870-1901, ...a cura del figlio Camillo*, Bologna, Zanichelli, 1920, vol. I, p. 12. Ved. sul Manfroni, NELLO VIAN, *Il primo Commissario di Borgo*, in « *Strenna dei Romanisti* », cit., pp. 429-438. A Firenze non era piaciuto neppure che il Cadorna, nell'insediare il 24 settembre la Giunta, avesse esaltato « Roma tornata capitale del Regno ».

que les Corps et Métiers défilèrent par le Corso pour se rendre au Capitole. Ce bruyant cortège pouvait bien se composer d'environ sept à huit mille personnes. Je m'étais rendu au Corso pour voir le défilé et j'ai pu constater l'absence pour ainsi dire complète de personnes comme il faut.

Une bande et un étendard ont particulièrement attiré mon attention. Ce drapeau portait ces mots: *Città Leonina*. Donc la Cité Léonine laissée au Pape par la capitulation a pris part au vote, sans opposition de la part de l'autorité qui représente ici le Gouvernement italien. Cela prouve qu'il existe certaines choses faciles à suggérer, à promettre, mais impossibles à exécuter, et plus on ira en avant, plus on verra l'impossibilité d'un Pape indépendant trônant au Vatican et un Roi régnant à Rome.

Une autre chose m'a également frappé. Douze bureaux de scrutin avaient été établis; m'étant approché d'un des bureaux, je vis qu'on donnait à chaque votant deux bulletins imprimés, l'un portant le mot *Si*, l'autre le mot *Non*. Devant le bureau se trouvaient beaucoup de gens qui étaient loin d'appartenir à la fine fleur de la société qui fixaient le votant. Naturellement sous le regard scrutateur de cette multitude peu de personnes avaient le courage robuste de jeter dans l'urne un *Non*.

On m'a assuré qu'en France lorsqu'il s'agit d'un plébiscite, les bulletins sont portés à domicile, de sorte que chacun y inscrit son vote en dehors de toute pression extérieure et le jette le lendemain dans l'urne. Il me semble qu'on ne peut guère donner le nom de votation par scrutin à la votation du 2 octobre.

Je ne connais pas encore le résultat du vote, mais il est facile de le prévoir en songeant à l'abstention presque générale des personnes comme il faut, effrayées de se rendre au lieu du vote, aux renforts extraordinaires de tous les coins de l'Italie venus en aide au parti de l'annexion et à la présence d'une armée italienne dans les murs de Rome.

La votation romaine du 2 octobre me rappelle une autre. Quand le roi de Sardaigne céda à la France Nice et la Savoie, moyennant un plébiscite, l'Empereur eut garde d'aller occuper d'abord ces provinces et ensuite d'en interroger les populations. L'Europe se serait méfiée et aurait ri d'un plébiscite fait dans de pareilles conditions. D'abord Nice et la Savoie votèrent et seulement après les Français entrèrent et prirent possession du territoire³².

³² In realtà, le truppe francesi erano entrate in Nizza prima del plebiscito. Si veda, per es., il rapporto del generale Lucera comandante il Corpo dei carabinieri (4 aprile 1860): « Nel pomeriggio del 1° corrente, in Nizza Marittima, il partito per l'annessione alla Francia, acquistati aderenti per l'affaccendarsi dei capi partito e contando sull'appoggio della truppa francese colà arrivata, prese a percorrere a forti masse le vie della città assordandola da acclamazioni alla Francia ».

Pendant la journée du 2 j'ai entendu crier avec frénésie *Vive l'Italie*, modérément *Vive Garibaldi*, *Vive la République*, fort peu *Vive Victor-Emmanuel*. Des personnes m'ont assuré avoir entendu aussi le cri à *bas la Diplomatie*. Les bas peuple et ses meneurs ne peuvent nous pardonner d'avoir refusé d'obéir aux menaçantes injonctions d'abaisser l'écusson du Pape et d'illuminer nos demeures. Notre caractère diplomatique nous force de garder une stricte neutralité.

Il faut croire que le général Cadorna aura de nouveau craint des démonstrations hostiles contre le Corps diplomatique pour le 2, puisqu'il a envoyé hier garder chaque hôtel de Légation par vingt-cinq hommes et un lieutenant. Cette garde nous est resté pendant vingt-quatre heures.

Je n'ai pas entendu parler d'exès ou d'outrages commis.

Une Commission va se rendre à Florence pour porter au Roi le résultat du vote et l'on assure que Sa Majesté viendra bientôt à Rome pour y passer quelques jours. On parle aussi de la prochaine venue du général de la Marmora en qualité de Lieutenant du Roi.

Depuis quelques jours le château St. Ange est occupé par un bataillon italien. C'est le cardinal Antonelli qui a fait savoir au général Cadorna que le St. Père n'ayant plus d'armée pour faire garder le Château où se trouvent des magasins de poudre et d'armes, il était d'un grand intérêt pour la population romaine et aussi pour l'armée d'occupation que ce point important fût occupé. À cette demande le général fit occuper aussitôt le château en disant qu'il retirerait immédiatement les troupes y envoyées si le St. Père en exprimait le désir.

D'après les nouvelles que j'ai été prendre au Vatican, je suis heureux de pouvoir annoncer que la santé du St. Père se maintient dans des conditions satisfaisantes. Se regardant comme prisonnier, Sa Sainteté ne sort plus de l'enceinte du Vatican, Elle se promène chaque jour soit dans les vastes galeries du palais, soit dans le jardin en compagnie tantôt du cardinal Antonelli, tantôt du cardinal Bonaparte.³³

Au moment de fermer ma lettre je reçois le journal officiel de la Junte gouvernementale. Voici suivant cette feuille le résultat de la votation plébiscitaire de la ville de Rome: 40.785 oui - 46 non, en chiffres³⁴.

e all'Imperatore Napoleone», in ERMANN0 AMICUCCI, *Nizza e l'Italia*, Milano, Mondadori, 1939, p. 294. Cfr. anche le lettere scambiate tra Cavour e Costantino Nigra dal 1° al 17 aprile 1860, in *Carteggio Cavour-Nigra dal 1858 al 1861*, a cura della R. Commissione editrice, Bologna, Zanichelli, 1928, vol. III, pp. 235-261.

³³ Ved. su questa patetica figura (1828-1895), cardinale dal 1868, figlio del pittoresco e *tapageur* Carlo Luciano principe di Canino e della dolce e pia Zenaide Bonaparte, FIORELLA BARTOCCINI, *Bonaparte, Luciano*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1969, vol. XI, pp. 559-560, e RAFFAELE DE CESARE, *Roma e lo Stato del Papa, dal ritorno di Pio IX al XX settembre*, Roma, Forzani, 1907, vol. II, pp. 138-140.

³⁴ Sia pure minima, c'è disparità tra le cifre del plebiscito riferite dai contemporanei e dagli storici, salvo che per i voti negativi. CADORNA, *op. cit.*, p.

La votation a été une ignoble comédie. Des milliers d'étrangers de bas étage appelés et venus à Rome ont voté. La population honnête est plongée dans la terreur ».

Tutto sommato, al contrario del suo collega, il rappresentante portoghese non riteneva di doversela prendere troppo calda per l'esito del plebiscito. « Tudo se verificao como eu tinha previsto nos meus officios e telegramas anteriores ». Bisognava augurarsi che il Governo italiano si affrettasse a dare al più presto una amministrazione regolare ai territori che erano stati del papa. Per ora, veramente, esisteva una gran confusione, ma questo non meravigliava troppo il Tomar, che, evidentemente, non condivideva il manicheismo delle « gens comme il faut » care al du Chastel, per le quali tutto il bene era all'ombra della Cupola e tutto il male al di là dei limiti di quell'ombra. Era una fortuna che l'autorità militare si fosse decisa a prendere seri provvedimenti per far cessare le scorriere degli esaltati per le strade e per far tornar gli operai al lavoro. Era giusto riconoscere che Roma, all'indomani immediato del plebiscito, offriva un aspetto completamente diverso, anche se la situazione non era ancora del tutto esente da incognite. La polizia pareva a posto, ma non bisognava sottovalutare, a detta del Tomar, l'elemento repubblicano, che s'era precipitato a Roma da ogni parte d'Italia e non smetteva di dare serie preoccupazioni alle autorità. Dall'altra parte, il partito clericale, nonostante la sconfitta recente, faceva progressi per merito dei molti buoni elementi di cui poteva giovare. Era fuori di dubbio che i partiti estremi si proponevano di compromettere il Governo italiano di fronte a quelli stranieri. Per questo il rappresentante di Lisbona riteneva di poter affermare che il 21 si erano scatenati tutti quegli attacchi contro le Legazioni e i Consolati degli altri paesi. E si era temuto che la cosa potesse ripetersi in occasione del plebiscito, tanto è vero che si erano mandati picchetti di guardia comandati da ufficiali a protezione di tutte le Legazioni. Il Tomar, nella sua imparzialità, lodava

231, dà la stessa del du Chastel, che corrisponde, del resto, a quella ufficialmente registrata dal notaio presente alla votazione; il Tomar — eppure era a Roma anche lui! — ce ne offre una diversa, 40.805, mentre il suo collega Borges de Castro trasmetteva a Lisbona da Firenze l'altra di 40.835 (cfr. BRAZÃO, *L'unificazione ecc. cit.*, vol. II, p. 848); AUBERT, *op. cit.*, p. 360, accetta quest'ultima, che in GIULIO ANDREOTTI, *La sciarada di Papa Mastai*, Milano, Rizzoli, 1967, diventa invece 40.765. Non sempre la matematica non è un'opinione... Di grande importanza le considerazioni sul plebiscito, fondate su fonti di prima mano, di CLAUDIO PAVONE, *Alcuni aspetti dei primi mesi di governo italiano di Roma e nel Lazio*, in « Archivio storico italiano », a. CXV (1957), pp. 336-346.

il tenente incaricato di proteggere palazzo Cardelli, « oficial intelligente e muito bem educado », ed egli non aveva esitato ad offrirgli un posto alla propria tavola e un alloggio convenientemente sistemato. La guardia fu ritirata definitivamente lo stesso giorno 3.

Anche se non tutti gli inconvenienti si potevano evitare, il parere del Tomar era che, in ogni caso, occorreva agire per evitarli o superarli, anziché attardarsi in recriminazioni e in proteste. Come fu per il reclamo del « cardinale protettore » della nazione portoghese, Camillo Di Pietro³⁵, che aveva sofferto qualche danno in una sua proprietà per effetto delle vicende belliche e desiderava ottenere un indennizzo. Rivoltosi il Tomar al suo collega presso il Governo italiano a Firenze perché se ne occupasse, conseguì subito il risultato sperato. Non poteva comportarsi diversamente, trattandosi del « cardinal protettore », ma non aveva mancato di far presente all'interessato « que a nossa reclamação junto do Governo d'El-Rei de l'Italia se limitaria unicamente a interpor os nossos bons officios ». E il cardinale riconobbe che non si poteva far di più e che, in fondo, era quello che voleva, ritenendo che, data le buone relazioni tra l'Italia e il Portogallo, sarebbe stato facile ottenere una decisione favorevole. Non aveva tutti i torti, quando si pensi ai vincoli famigliari che si erano stabiliti tra le case di Savoia e di Braganza nel 1862 con le nozze di re Luigi I con Maria Pia, figlia di Vittorio Emanuele II.

Ma di questioni più complesse e più delicate dovevano parlare e occuparsi in quei giorni i rappresentanti dei vari paesi accreditati presso la Santa Sede. Lontane ormai, inesorabilmente lontane — e ingiustificate, del resto, anche allora — le illusioni di Pio IX e di qualche cardinale animato da sincero spirito religioso, che avevano avuto la loro più alta espressione alla vigilia dei grandi rivolgimenti europei del 1848 nel motu-proprio della bene-

³⁵ Il romano Camillo Di Pietro (1806-1884), cardinale dell'ordine dei Vescovi, arcivescovo titolare di Berito (Beirut), era successo dal 1843 al 1853 quale internunzio e delegato apostolico a Lisbona ad una personalità veramente di prim'ordine, mons. Francesco Capaccini. Divenuto nunzio nel 1853 creato cardinale e riservato *in pectore* nel concistoro dello stesso anno, era stato pubblicato nel 1856. Presidente del Consiglio di Stato nel 1859, vescovo di Albano dal 1867, aveva ricoperto la carica di Presidente generale del censo. Nella riunione ristretta del 31 luglio 1870 presso il Papa si era dichiarato, insieme con il Sacconi, contro il decano Patrizi e il Mertel, favorevole ad accordi con il Governo di Firenze «per salvare il salvabile». Non senza meraviglia di Pio IX, l'Antonelli, « che fino a quel momento gli aveva sempre suggerito diffidenza completa per i Piemontesi », « sempre aderente al realismo politico, mentre all'esterno teneva un ruolo l'intransigenza assoluta, aveva finito con l'ammettere che il contatto con Firenze era l'unica strada aperta », ANDREOTTI, *op. cit.*, p. 68.

dizione all'Italia. « Ma noi massimamente, noi capo e pontefice della santissima cattolica religione, *forseché non avremmo a nostra difesa, quando fossimo assaliti, innumerevoli figliuoli che sosterebbero come la casa del padre il centro della cattolica unità?* Gran dono del cielo è questo fra tanti doni con cui ha prediletto l'Italia: *che tre milioni appena di sudditi nostri abbiano dugento milioni di fratelli d'ogni nazione e d'ogni lingua...* ». S'era visto, infatti, nel 1859, nel 1860 e ora... L'unico sovrano e l'unico paese che avessero speso non soltanto parole in difesa del « capo e pontefice della santissima cattolica religione » erano stati l'imperatore Napoleone III e la Francia. E il primo con effetti disastrosi per le sue fortune e quelle del suo popolo e con il compenso della ingenerosità e della ingratitude della Curia romana. Siano o non siano di Pio IX, facile allo scherzo e al motto di spirito, le *boutades* riferite dal Roncalli, è certo che erano uscite dal Vaticano, sia quella che sottolineava, il 27 luglio, la speranza « *que cette fois-ci les Français s'en allaient pour ne plus jamais revenir* », sia quella dell'indomani di Sedan: « Ora i Galli non cantano più... »³⁶.

Si, non cantavano più, ma quali conseguenze quel drammatico silenzio avrebbe potuto ancora avere per la Santa Sede? Un rapido dispaccio dello *jonkbeer* al ministro Roest van Limburg ci richiama ad un argomento altre volte discusso a Roma in previsione di una catastrofe del potere temporale.

« 65 Chiffrée

Rome, le 5 octobre 1870

Le cardinal Antonelli prévoyant l'éventualité du départ du Pape m'a prié d'écrire à mon Gouvernement pour qu'il veuille bien accorder son appui moral afin qu'aucun empêchement n'y soit mis par le Gouvernement italien.

Parcille demande a été faite à d'autres de mes collègues ».

Il rappresentante cattolico del Governo protestante de l'Aja, come egli stesso ci informa in un rapporto di fine d'anno, non vedeva Pio IX dal giorno della « Breccia », a causa di una indisposizione duratagli « *plusieurs jours* », non senza suo vivo rammarico perché « *Sa Sainteté a l'habitude de s'entretenir plus ou moins longuement avec les chefs de mission qui sont introduits séparé-*

³⁶ A. M. GHISALBERTI, *La vigilia della « Breccia » nel Diario di Nicola Roncalli*, in « Almanacco dei Bibliotecari italiani », Roma, Palombi, 1970, pp. 177, 179. Ivi, p. 180, l'invereconda chiassata di dieci preti al caffè Ferrucci, che, « tra i sarcasmi più bassi », terminò al grido di « Finalmente è caduto questo infame ».

ment et d'après leur rang d'ancienneté dans le cabinet du Souverain Pontife³⁷. Di fronte alla gravità del problema che gli veniva accennato si comprende come dovesse sentire anche maggior rammarico per la forzata impossibilità in cui si trovava di avere un colloquio diretto con il pontefice.

La questione, come è noto, non era sorta allora. Senza ricorrere ad altre fonti più note, basta pensare alle corrispondenze di Odo Russell dal 1860 al 1863 nelle quali sono precisi riferimenti all'idea di un allontanamento di Pio IX da Roma dopo i drammatici eventi del 1859-60. In vario modo furono fatti sondaggi per un eventuale rifugio del papa in Austria, in Baviera, a Malta, in Spagna, nella stessa Inghilterra, persino in Turchia...³⁸. Dopo il 20 settembre le pressioni dei « temporalisti più rigidi e intransigenti » tendevano a spingere il papa ad allontanarsi da Roma, nel timore che la sua permanenza nella città potesse fornire un pretesto di più agli Italiani per dimostrare la non inconciliabilità dei due poteri. A loro parere, come ha notato padre Pirri sulla fede di un rapporto del Palomba, restando a Roma Pio IX « avrebbe fatta la più gradita concessione ai suoi nemici ». Contrari alla partenza l'Antonelli e la grande maggioranza dei cardinali, pur convenendo, con gli intransigenti, che il pericolo d'una repubblica italiana era tutt'altro che ipotetico. Nel qual caso il papa avrebbe senz'altro dovuto decidersi a partire. E il ricordo della facile fuga a Gaeta nel '48 pareva ottimo auspicio...³⁹.

Come già in altri casi, una testimonianza di prima mano e di singolare interesse sul grave problema ci offre un importante rapporto del conte de Tomar. Non solo le vicende e i personaggi vi sono presentati in maniera viva ed efficace, ma la figura del diplomatico riceve particolare rilievo dalla considerazione in cui è tenuto dai personaggi principali del dramma allora concluso.

La stesura del rapporto, che è dell'8 di ottobre, era stata iniziata il 5, ma l'udienza pontificia era del giorno precedente. Udien-

³⁷ 28 dicembre 1870, in Archivio della Legazione dei Paesi Bassi cit., vol. 341.

³⁸ NOEL BLAKISTON, *The Roman Question. Extracts from the Despatches of Odo Russell from Rome 1858-1870*, London, Chapman and Hall, 1962, p. 82, 129-130, 166, 195, 235, 237, 241, 243, 247, 250-256, 261, 263, 265. Vedi anche il rapporto del 25 luglio 1866, dove tornano gli accenni all'Austria e alla Spagna, ivi, p. 332.

³⁹ PIRRI, *Pio IX e Vittorio Emanuele II*, cit., p. 332; JACINI, *op. cit.*, p. 330 (rapporto Palomba, 21 settembre 1870). Cfr. con gli accenni alle illusioni dell'agosto dei giovani « camerieri segreti » ricordata dal Roncalli, GHISALBERTI, *La vigilia della « Breccia »*, cit., pp. 178-179. Nei *Documenti diplomatici italiani* cit., le testimonianze più dirette sulla questione; cfr. anche CADORNA, *op. cit.*, pp. 227-228; ANDREOTTI, *op. cit.*, pp. 129-131, sulla questione dell'asilo temporaneo a Malta.

za che era stata concessa da Pio IX al figlio del Tomar, come già sappiamo primo segretario della Legazione, alla vigilia della sua partenza per il Portogallo, dove la moglie stava per mettere alla luce un figlio. Sempre pronto a cogliere le occasioni opportune, il Tomar aveva chiesto udienza anche per sé, essendogli stato impossibile vedere Sua Santità dopo i tormentosi momenti « por que tinha passado nos últimas dias de Setembro »⁴⁰.

L'udienza ebbe luogo all'una pomeridiana e fin dall'inizio il racconto ci consente di renderci conto che il Tomar era persona gradita a Pio IX. Il quale, rientrando da una breve passeggiata per le gallerie vaticane, licenziati e benedetti i cardinali e i monsignori che eran con lui, si affrettò a ricevere per primo Tomar padre « com tanta amabilidade que chegou a confundir-me » e con le più calde espressioni di riconoscenza per gli importanti servizi resi il 21 settembre, a giudizio del pontefice vere e proprie prove di affetto « na grande crise em que se vira »... Ma subito dopo, e per iniziativa di Pio IX, il discorso prese un chiaro andamento politico con esplicite allusioni alla situazione presente e al problema scottante della permanenza o della partenza di colui che il poeta chiamerà, qualche anno più tardi, « quel di se stesso antico prigionier ». Che fare ora? chiedeva concitato e si chiedeva il papa « Tutto è incerto, non si può sapere che cosa sarà meglio, restare a Roma o partire; è una situazione che non può durare e impone una soluzione. Ma quale sarà, quale dovrà essere? Che Dio mi illumini! ». Dal seguito del colloquio appare chiaro che Pio IX aveva già respinto i consigli di quelli che avrebbero voluto la sua partenza, ma non si nascondeva le difficoltà e le incertezze di una simile condotta. « Per ora la mia decisione è di restare a Roma, ma se viene Vittorio Emanuele? » La coesistenza delle due sovranità non costituiva un problema soltanto per il papa e i suoi; l'interrogativo, sappiamo da molte fonti contemporanee, tormentava anche l'altra parte. « Non può esserci un re al Vaticano — seguitava Pio IX — e un altro al Quirinale. Questo è impossibile, ma dove andare? » E il papa mostrava di rendersi conto perfettamente di quello che fatalmente sarebbe accaduto dopo qualche tempo trascorso all'ombra di una bandiera straniera, quando l'ospitalità offerta si sarebbe mutata da generosa in preoccupata. La sottolineatura delle parole papali da parte del Tomar mette in significativo rilievo il turbamento e l'incertezza del suo interlocutore. « Os Governos católicos me receberão bem e não me negarão hospitalidade, mas passado algum

⁴⁰ BRAZÃO, *op. cit.*, pp. 77-88.

tempo dirão decerto: *a presença do Santo Padre nos causa grandes dificuldades. Sua Santidade é rogado de escolher outra residência* ».

Non siamo di fronte al bigliettino cifrato del 5 ottobre del du Chastel per riferire al proprio Governo la richiesta che, in caso di partenza del pontefice da Roma, questa non venisse ostacolata dall'Italia. Il drammatico colloquio tra Pio IX e il Tomar ci mette di fronte all'ansia e al tormento del protagonista di quell'incontro, che, secondo il Brazão, mirava a provocare un intervento straniero, morale o materiale, in sua difesa e a intimidire in qualche modo il Governo italiano.

Le parole del pontefice erano apparse così gravi al Tomar che questi si affrettava ad assicurare il suo ministro di riferirle testualmente, in ogni caso, di interpretarne l'autentico spirito. Egli non conosceva certamente l'appello di don Bosco: « che la sentinella d'Israele resti al suo posto e si mantenga a guardia della rocca di Dio e dell'Arca Santa », ma non ritenne di sottrarsi all'obbligo di esprimere parole di conforto, ispirate sempre, però, al concetto che Pio IX non dovesse abbandonare la Città eterna. E, sebbene sapesse perfettamente che il suo interlocutore non amava gli si parlasse di intese o convenzioni con il governo italiano, approfittando delle buone disposizioni del papa nei suoi confronti, ebbe l'audacia di suggerirgli di abbandonare questa linea di intransigenza... « Tudo quanto diz Sua Santidade é muito justo, mas não seria possível fazer um *arranjo provisório* [la sottolineatura è nel testo], estabelecer um *modus vivendi* na actualidade, deixando ao tempo a final resolução da mais importante questão, que se agita na Cristianidade?... ».

La risposta di Pio IX fu immediata e inequivocabile: « Impossível! ». E subito fece seguire a quel primo *non possumus* l'esposizione dei motivi per i quali non poteva trattare con il Governo italiano, che aveva spogliato tutto quello che apparteneva al capo della Chiesa. « Hoje mesmo foram tomar posse do Quirinal e dizem que tomarão mais três palácios pontifícios »⁴¹. Che fare, seguitava il papa, se quelli hanno la forza? « Talvez que nem conservem mais as 400 pessoas que habitavam as casas dependentes do Quirinale ali vivem por minha ordem porque são pobres... »

La conversazione mostrava da parte di Pio IX, secondo il To-

⁴¹ Ved. per le questioni riguardanti i palazzi pontifici EMILIA MORELLI, *Il palazzo del Quirinale da Pio IX a Vittorio Emanuele II*, in « Archivum Historiae Pontificiae », n. 8, 1970, pp. 239-300; ID., *I tecnici al lavoro per trasferire la capitale a Roma*, in « Rassegna storica toscana », a. XVI (1970), pp. 173-181.

mar, un gran rimpianto per il passato e una vera preoccupazione per il futuro. E forse con una certa ingenua soddisfazione il papa aggiungeva a guisa di commento che anche in Portogallo, secondo le notizie che aveva, le cose non procedevano molto regolarmente: « a desordem tem invadido tudo e todas as Nações sofrem »⁴². Quasi parafrasando il detto *Dominus dedit, Dominus abstulit, benedictum sit nomen Domini*, concludeva: « Enfim Deus a mandou, é necessária nossa resignação ».

Tomar si permise di replicare che il disordine in Portogallo riguardava soltanto la situazione economica e non intaccava quella politica, perché il principio d'autorità era rispettato... « Non è proprio così — gli replicò subito il Santo Padre —: più di una volta il vostro re è stato costretto a fare quello che forse condannava... ». E l'ultima parola restò a Pio IX, che sonando il campanello fece introdurre il figlio del ministro per augurargli buon viaggio e benedirlo insieme con il padre.

Passato, secondo l'uso, a far visita al cardinale Antonelli, il dialogo con il pontefice ebbe un complemento non meno interessante, con la richiesta che ormai conosciamo dal rapporto del du Chastel. Poiché la partenza da Roma del Santo Padre poteva verificarsi da un giorno all'altro, quali garanzie il Governo di Sua Maestà Fedelissima avrebbe potuto offrire in una simile evenienza. Il commento del Tomar, che immaginiamo lo scrivesse scotendo il capo, è esplicito: erano parole molto vaghe e volevano dire o molto o molto poco...

Sincero come sempre, il diplomatico non esitò a dire al Segretario di Stato che una questione di quella importanza e delicatezza doveva essere trattata per scritto e non a parole. L'Antonelli lo riconobbe e lo assicurò che il Governo papale si sarebbe senz'altro rivolto per scritto a tutti i Governi cattolici, ma per il momento era sufficiente che il Tomar facesse conoscere al suo Governo quanto gli aveva detto « assim ficará ele habilitado a dar-vos instruções para qualquer eventualidade ».

Alla domanda del Tomar se avesse parlato nello stesso modo agli altri membri del Corpo diplomatico, l'Antonelli rispose affermativamente e, dal canto suo, il conte assicurò quest'ultimo che avrebbe esaudito il suo desiderio.

Che era, spiega il Tomar, un mezzo per guadagnare tempo e per sapere come erano andate le cose con gli altri membri del Cor-

⁴² Ved. in BRAZÃO cit., p. 80, l'accenno dell'editore ai disordini politici del Portogallo, collegati alla rivolta di Saldanha.

po diplomatico e sentire da questi che cosa pensavano delle richieste dell'Antonelli e come le avrebbero riferite ai loro Governi.

Il primo incontro lo ebbe nella sede della legazione, ove lo aspettava l'incaricato d'affari di Spagna, che voleva informarlo del colloquio che aveva avuto su quell'argomento con il Segretario di Stato. Ma desiderava anche conoscere la sua opinione in proposito e una spiegazione della richiesta dell'Antonelli perché « na simplicidade em que estava concebida mal podia ele formar um juízo seguro... ». D'accordo senz'altro con il rappresentante spagnolo, gli fece presente, però, che, prima di scrivere al proprio Governo, desiderava sapere come si era svolto il colloquio tra l'Antonelli e l'ambasciatore austriaco.

Il Trauttmansdorff non nascose la sua sorpresa apprendendo che l'Antonelli non gli aveva parlato come al Tomar. Era vero che non vedeva il cardinale da cinque giorni; si riprometteva di andare da lui il giorno 6 e, al ritorno dal Vaticano, si sarebbe recato alla legazione portoghese per informare il collega.

Dal canto suo il Tomar avvertiva il Bento da Silva che lo avrebbe informato dopo il nuovo incontro con il Trauttmansdorff e inoltre che si proponeva di andare sabato 7 in Vaticano « porque o negócio de que se trata precisa ser bem esclarecido ».

Sui sentimenti e sulla realistica visione delle cose dell'ambasciatore di Austria (« il faut abandonner beaucoup d'illusions dans lesquelles on se berce ») ci danno già precise notizie i suoi rapporti del 5 e dell'8 ottobre al Beust pubblicati da Jacini⁴³; il seguito del colloquio col Tomar fornisce altri notevoli elementi di informazione.

Il lungo scambio di idee sull'importante problema indicato dall'Antonelli portò ad una concordia di soluzione tra i due interlocutori che possiamo considerare tra i più intelligenti rappresentanti stranieri a Roma. Che cosa pretendeva il Governo Pontificio? Una garanzia per la sicurezza e l'inviolabilità della persona del papa nel caso che gli eventi lo obbligassero a lasciar Roma? Ma questa garanzia la poteva dare soltanto il Governo italiano, che aveva tutti i mezzi per renderla possibile. E nessuno, del resto, avrebbe potuto dubitare che il Governo italiano non fosse disposto a concederla se ne venisse richiesto.

Voleva il Governo pontificio che i rappresentanti dei Governi

⁴³ JACINI, *op. cit.*, pp. 335-338. Il Trauttmansdorff è uno dei più severi critici dell'Antonelli, che accusa di ambiguità, di indecisione, di avere isolato il pontefice ecc. Ved. COMTE DE BEUST, *Mémoires*, Paris, Westhauser, 1888, t. II, pp. 407-412.

cattolici accompagnassero il pontefice e lo proteggessero con la loro presenza fino a Civitavecchia o a un altro porto? Era chiaro che nessun rappresentante diplomatico accreditato presso il Santo Padre si sarebbe rifiutato di prestare questo servizio. Ma l'ambasciatore d'Austria non nascose la sua sorpresa per l'ordine che il Tomar gli disse d'aver ricevuto dal proprio Governo di accompagnare il pontefice se fosse partito da Roma per altra destinazione.

Il Governo pontificio chiedeva che si garantisse al papa la ospitalità nel paese che potesse scegliere per la sua residenza? Ma questo, naturalmente, riguardava solo il Governo di quel paese...

Si voleva una garanzia per il doveroso mantenimento del papa e della sua corte? Questo era un argomento più serio e, pur riguardando particolarmente il Governo del paese che Sua Santità avesse scelto come sua residenza, avrebbe potuto in avvenire far parte di un accordo tra i Governi cattolici.

A questo punto il Trauttmansdorff non seppe trattenersi e anticipò al collega portoghese quello che scriverà al Beust nel rapporto del giorno 8: « Ma come si occupa il cardinale di queste cose, quando già sta ricevendo denaro dal Governo italiano? Non rappresenta questo una qualche forma di riconoscimento, non è già un trattare con quel Governo, anche se si vuole far credere il contrario? » Il Tomar fece presente che il cardinale gli aveva detto che mandava ordini al Tesoro per ricevere quel denaro perché considerava il Tesoro come proprietà del papa anche se occupato dagli Italiani. « Non ho chiesto — aggiunse l'Antonelli — e non ho ricevuto dagli Italiani. Ho ordinato il pagamento e il mio ordine è stato eseguito, e non mi interessa sapere da chi... ».

Davanti a tanta disinvoltura (trattandosi di una volpe fina come l'Antonelli non è certo il caso di parlare di *beata simplicitas...*), il Trauttmansdorff esplose: « Tutto questo è una ridicola farsa e una situazione simile non può continuare: o partire da Roma per un altro paese, o trattare con gli Italiani! »⁴⁴. « Lascio alla penetrazione di Vostra Eccellenza — aggiunge il Tomar — di decidere se egli ha ragione... ».

Il rapporto è stato ripreso dopo il colloquio del 6 dell'ambasciatore d'Austria con l'Antonelli. Il quale gli aveva detto che suo desiderio era che i diplomatici accreditati presso la Santa Sede chiedessero istruzioni ai propri Governi per formulare, in caso di

⁴⁴ Ved. per la questione CADORNA, *op. cit.*, pp. 226-227. Per il giudizio del Trauttmansdorff ved. il rapporto dell'8 ottobre, in JACINI, *op. cit.*, p. 337: « Il fallait ou partir, ou, en restant, protester publiquement à la face du monde contre l'invasion, s'expliquer sur les motifs de la décision de rester » ecc.

necessità, le opportune istanze perché il Santo Padre potesse andarsene dall'Italia verso quel paese che scegliesse con piena sicurezza e con il rispetto che gli era dovuto. L'Antonelli aveva aggiunto che era molto probabile che non si sarebbe presentata la necessità di quelle istanze; sperava, anzi, che gli eventi futuri non avrebbero obbligato Sua Santità a lasciare il Vaticano. Desiderava, tuttavia, conoscere le intenzioni dei Governi e premunirsi in tempo.

Per quanto lo riguardava, il Tomar riteneva di dover sottoporre alcuni precisi quesiti al proprio Governo. Prima di tutto, qualora si presentasse l'eventualità della partenza di Sua Santità, era il caso di presentare un'istanza nei termini desiderati dall'Antonelli? Doveva accompagnare il papa solo fino al luogo di imbarco, o fino alla nuova residenza in altro paese, come gli era stato ordinato? Un problema pratico era poi quello dei mezzi materiali su cui avrebbe potuto contare: quale somma, in sostanza, avrebbe potuto ottenere dal suo Governo? E che fine avrebbe fatto l'archivio della legazione: avrebbe seguito all'estero il ministro, o lo si doveva lasciare a Roma? E un uguale problema si presentava per il personale dipendente. C'era inoltre, per il Portogallo, un'altra difficoltà: l'antica istituzione di sant'Antonio dei Portoghesi era amministrata da una commissione presieduta dal ministro presso la Santa Sede e comprendente il primo e il secondo segretario della legazione. A chi si sarebbe dovuto affidare, dopo l'eventuale partenza di queste persone, il compito di dirigerla?...

Le cifre del plebiscito del Lazio offrivano occasione al Tomar di sottolineare la grande importanza che gli Italiani davano a questo « imponente resultado », pur facendo presente che i partigiani della Curia sostenevano che se le truppe del papa avessero occupato Roma e il resto del territorio pontificio, invece dell'esercito italiano, il risultato sarebbe stato uguale a favore del Governo papale, se non superiore. Ma preferiva non commentare⁴⁵.

Un piccolo singolare episodio si inserisce nella successione di quei giorni d'inquietudine, la pubblicazione di una circolare riservata diretta dal papa ai cardinali il 29 settembre per denunciare la situazione in cui si trovava ed elevare la sua protesta. Lasciamo la parola al conte du Chastel per averne una prima notizia.

⁴⁵ Le cifre date dal Tomar (BRAZÃO, *op. cit.*, p. 85) sono: 133.681 sì; 1507 no; 103 nulli, che corrispondono a quelle riportate in CARLO TIVARONI, *Storia critica del Risorgimento italiano. L'Italia degli Italiani*, Torino, Roux e Frassati, 1897, tomo III (1866-1870), pp. 134-135.

« Rome, le 8 octobre 1870

Mr. le Ministre,

l'Unità Cattolica du 6 de ce mois ayant inséré dans ses colonnes une lettre du S.t Père aux cardinaux en date du 29 septembre dernier j'ai profité d'une visite récente faite par moi au cardinal Antonelli pour lui demander si cette lettre était vraie et son contenu exact. Son Eminence m'ayant répondu « en tous points », je crois de mon devoir de transmettre à V.E. la feuille qui rapporte cette lettre d'une haute importance.

Le S.t Père y déclare, comme V. Ex. pourra s'en convaincre par la lecture de ce document, qu'exerçant sur la terre la charge de Vicaire de Jésus-Christ et étant pasteur de l'Eglise universelle, il éprouve maintenant le manque de cette liberté qui lui est absolument nécessaire pour gouverner et régir cette même Eglise de Dieu. Qu'il se voit par conséquent obligé de faire cette protestation, ayant en outre l'intention de la faire aussi imprimer afin que ce fait soit connu de toute la catholicité comme cela doit être.

Le S.t Père s'appuie, entre autres, sur cette circonstance que la suprême et libre autorité lui ayant été enlevée sur les postes et par conséquent sur l'expédition publique des lettres dont il jouissait comme Souverain et ne pouvant avoir aucune confiance dans le Gouvernement usurpateur qui s'est emparé de ce pouvoir, il se trouve tout-à-fait privé de la voie nécessaire et prompte et de la libre faculté de traiter ces affaires que doit nécessairement traiter et expédier le Vicaire de Jésus-Christ et le Père commun des fidèles, auquel ont recours les enfants de l'univers entier.

À l'appui de ce qu'il avance, le S.t Père cite un fait récent arrivé au Vatican il-y-a peu de temps, où des soldats italiens placés à la porte de sortie du palais ont fouillé toutes les personnes qui en sortaient pour s'assurer si elles n'avaient pas de lettres sur elles.

Il est vrai que des plaintes furent faites à ce sujet et la réponse obtenue fut qu'il y avait eu erreurs. Mais ces erreurs et d'autres encore peuvent facilement se renouveler, ajoute fort judicieusement le Pape.

Le S.t Père parle ensuite du grave dommage porté à l'instruction publique par les nouvelles mesures; de la violation des lois existantes dans l'État du Saint-Siège, malgré la déclaration expresse que les lois en vigueur à Rome resteraient intactes et inviolables.

Finalement le S.t Père fait allusion aux ordres et décrets récemment publiés par rapport aux biens de l'Eglise qui prouvent à l'évidence le but ultérieur qu'on se propose.

Le Pape termine en déclarant qu'il proteste contre tout ce qui s'est déjà fait et contre tout ce qui pourrait encore être fait par la suite.

Les journaux annoncent, sans doute parce qu'ils voyent Mr. Blanc, secrétaire général du Département des Affaires Etrangères à Florence, se donner beaucoup de mouvement et faire souvent le voyage entre les deux capitales, que le S.t Père est disposé a s'entendre avec le Gouvernement italien⁴⁶. Les renseignements que j'ai et que je tiens pour plus exacts sont précisément le contraire. Le S.t Père est décidé à n'entrer en aucun arrangement avec le Gouvernement italien ».

Nel suo rapporto del giorno 8, steso, come abbiamo veduto, in più riprese anche il conte de Tomar accenna alla « carta-circular de Sua Santidade aos Cardeais », che egli trasmetteva al suo ministero nel testo dato da *L'Italie*, non ancora passata da Firenze a Roma. Ne aveva avuto notizia e l'aveva letta nel giorno stesso in cui era stata distribuita: aveva ritenuto opportuno recarsi all'indomani in Vaticano a chiederne notizia all'Antonelli. Il quale con notevole disinvoltura, almeno a nostro parere, fece mostra di una certa meraviglia perché la conoscenza di quella circolare si era divulgata tanto presto fuori del collegio cardinalizio... Il Tomar chiese al Segretario di Stato che gli procurasse una copia del documento per poterla trasmettere al proprio Governo, ma la risposta fu veramente singolare, visto che della circolare se ne parlava ovunque: non poteva accondiscendere alla richiesta perché « era una carta *toda particular e confidencial* [la sottolineatura è nel testo] de Sua Santidade para os Cardeais »... Sua Eminenza non si rendeva conto che era molto difficile garantire un segreto assoluto anche fra i cardinali perché, commentava realisticamente il Tomar, « entre eles há opiniões e talvez interesses encontrados ». *Mo' non so' più li tempi de na vorta*, potrebbe tradurre efficacemente la frase del diplomatico portoghese « O mundo hoje não é como de outros tempos... ». Documenti di questo genere acquistano importanza se si dà loro una immediata pubblicità. La comunicazione confidenziale li priva di ogni efficacia per quelle ragioni che, era sicuro, non potevano sfuggire alla valutazione del suo superiore...⁴⁷.

Sabato 7, al ritorno da un lungo colloquio con l'Antonelli, l'intelligente rappresentante portoghese dava nuove interessanti notizie al Bento da Silva e le arricchiva di commenti non banali. Il cardinale gli aveva mostrato un elenco dei palazzi che il pontefice

⁴⁶ Ved. in *Documenti diplomatici italiani*, cit., vol. I, i rapporti del Blanc dal 21 settembre al 31 dicembre.

⁴⁷ Ved. a proposito della lettera di Pio IX ai cardinali, il rapporto del Blanc al Visconti Venosta del 7 ottobre, in *Documenti diplomatici italiani*, cit., vol. I, pp. 160-162.

considerava di sua proprietà, o almeno indispensabili all'amministrazione papale, primi tra i quali il Quirinale e la Consulta, già in gran parte occupati dagli Italiani. Anche se non aggiunge una parola di commento alla deplorazione dell'Antonelli, è facile capire che il punto esclamativo del Tomar non indicava approvazione... « Sua Eminência asseverou-me que não fará retirar daqueles palácios nem um objecto qualquer, nem os Arquivos, e que se os Italianos continuam a insistir na expoliação daqueles palácios, terão de lançar à rua quanto ali existe! »

E così pure i due esclamativi che seguono alla affermazione che il Santo Padre non avrebbe ricevuto né re Vittorio Emanuele qualora fosse venuto a Roma, né il generale La Marmora, Luogotenente generale del re e, quindi, suo rappresentante, non permettono dubbi. Anche perché il ministro lusitano non esitava a lasciare allo spirito di comprensione del suo superiore giudicare se « na epoca em que vivemos » una simile politica fosse la più opportuna...

Rispettoso della persona e della missione spirituale del pontefice, il Tomar è certamente tra coloro che non nutrono soverchia simpatia per l'Antonelli, nel quale, in sostanza, si identificava il Governo pontificio in quei giorni. Per questo si chiede, nel rapporto del quale ci siamo serviti, se il Governo italiano ha veramente guadagnato insistendo per trattare direttamente con quello papale. Nell'ultimo incontro tra il Blanc e il Segretario di Stato si era svolta una scena veramente sgradevole, con uno scambio di parole piuttosto vivace. Il rappresentante del Visconti Venosta aveva chiesto per quali motivi Sua Santità non continuava a fare le solite sue passeggiate per Roma... Apriti, cielo! « Sua Eminência respondeu-lhe com certa acrimónia que o Santo Padre não podia ir passear em Roma, que ainda há dias era sua Capital e que lhe fora *roubada* pelos Italianos! » Frasi di questo genere, naturalmente, ne provocarono altre in risposta, e la scena divenne tormentosa⁴⁸. Il buon senso e la conoscenza reale della situazione degli uomini e delle cose suggeriva al Tomar un consiglio di prudenza. La realtà era ormai quella rappresentata dal fatto che gli Italiani — per i fedeli del Governo pontificio, *quelli* o i *Piemontesi* — erano in Roma e non se ne sarebbero più andati. La pia, generosa illusione opposta « con accento da ispirato » da Pio IX al conte

⁴⁸ Cfr. con quanto scriveva uno dei due protagonisti della scena, il Blanc, al Visconti Venosta, lo stesso giorno 7, in *Documenti diplomatici italiani*, cit., vol. I, pp. 163-165.

Ponza di San Martino latore della lettera di Vittorio Emanuele: « Io non sono profeta, né figlio di profeta, ma in verità vi dico che non entrerete in Roma », non aveva potuto evitare l'inevitabile⁴⁹. Ma il Governo italiano in momenti di così viva passione doveva procedere con la maggior prudenza, non doveva imporre con la forza quello che avrebbe potuto ottenere più facilmente con il tempo. Perché, pensava il Tomar, se oltre alla occupazione di tutto il territorio papale, commettesse atti che potessero essere ritenuti offensivi per la dignità e il rispetto dovuti al Santo Padre, si comincerebbe a considerare quest'ultimo una vera e propria vittima e aumenterebbero così le simpatie per lui. Nell'incertezza del momento si augurava che nulla venisse ad aggravare la situazione. « Faço votos — concludeva l'onesto diplomatico che non faceva propri i rancori delle due parti in contrasto, ma desiderava il trionfo del buon senso e dello spirito di equilibrio — que tal se não realize ».

A che scopo, del resto, contendere: *res judicata erat*. Nonostante lo sdegno sincero di milioni di cattolici e la riprovazione blandamente ufficiale di qualche Governo, il potere temporale era finito per sempre. Situazione internazionale, *Sillabo* e dogma della infallibilità avevano contribuito a quella fine⁵⁰. E la controllatissima prosa del Gotha vi poneva, in certo modo, la pietra tombale. Dopo un rinvio agli almanacchi del 1851 e del 1868, registrava, infatti, imparzialmente e implacabilmente: « L'occupation des États Pontificaux par les troupes italiennes en septembre 1870 a enlevé de fait au Pape le pouvoir temporel ». Ricordava la protesta papale del 29 settembre, ma aggiungeva: « Après le plébiscite du 2 octobre 1870, par lequel les populations se sont prononcés

⁴⁹ Come non pensare di fronte alla religiosa fiducia di Pio IX a quello che, quattro anni prima, il Mérimée aveva scritto a M.me de Beaulaincourt a proposito dell'allocuzione papale del 29 ottobre 1866: « quelle espèce de raisonnement peut-on employer avec un homme de très bonne foi qui ne tient aucun compte de ce qui s'est passé en Europe depuis quelques siècles », MAURICE PARTURIER, *Lettres de Prosper Mérimée à Madame de Beaulaincourt (1866-1870)*, Paris, Calman-Lévy, 1936, p. 9.

⁵⁰ « Alla pari del *Sillabo*, il dogma dell'infalibilità pontificia doveva sancire la solitudine del Papa, la sua netta e totale separazione dalle cose del mondo — ha detto di recente uno studioso cattolico —, il suo rifiuto intransigente e sdegnoso del corso della civiltà laica e liberale: quasi in una suprema volontà di contrapporre la forza dei principî, e dei principî assoluti, alle esigenze e alle convenienze del compromesso diplomatico, del compromesso immanente alla « ragion di Stato », COSIMO CECCUTI, *Il Concilio Vaticano nella stampa italiana (1868-1870)*, Roma, Cinque Lune, 1970, pp. VII-VIII.

pour l'annexion, tout le territoire des États Pontificaux a été incorporé au royaume d'Italie par décret du 9 octobre et le général della Marmora a été nommé gouverneur de ces nouvelles provinces »⁵¹.

ALBERTO M. GHISALBERTI

⁵¹ *Almanach de Gotha. Annuaire généalogique, diplomatique et statistique*. Cent-huitième année, Gotha, Perthes, 1871, p. 652. Ved. anche la prefazione del novembre 1870, ivi, p. V.



L'OPERA DELLA LUOGOTENENZA A ROMA *

(9 ottobre 1870 - 25 gennaio 1871)

CAPITOLO I

Istituzione della Luogotenenza. Primi provvedimenti legislativi e di ordine pubblico. Problematica sulla visita del re a Roma.

Dal giorno della presa di Roma (20 settembre 1870) a quello del trasferimento effettivo della capitale (2 luglio 1871) trascorsero poco più di nove mesi durante i quali fu necessario effettuare la liquidazione di tutte le strutture del cessato governo pontificio, riorganizzare la provincia romana secondo le istituzioni del regno d'Italia e predisporre la città di Roma alla sua reale funzione di capitale dello Stato. Questo periodo di transizione fu caratterizzato da tre diversi tipi di amministrazione. Fino al 9 ottobre 1870 il comando militare del IV corpo d'esercito, agli ordini del generale Cadorna, ebbe giurisdizione su tutto il territorio occupato. Successivamente, votato il plebiscito e ratificata l'annessione delle province romane al regno d'Italia¹, fu istituita la Luogotenenza², con

(*) Sigle usate nelle note:

- ASR Archivio di Stato di Roma.
L Archivio della Luogotenenza del Re per Roma e le provincie romane, custodito presso l'Archivio di Stato di Roma.
MCRR Museo Centrale del Risorgimento di Roma.
AP Atti Parlamentari.
R.D. Regio Decreto.
D.L. Decreto Luogotenenziale.
G.U. Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia.
G.U.R. Gazzetta Ufficiale di Roma.
Coll. Cel. Collezione Celerifera delle leggi, dei decreti e delle istruzioni circolari.

¹ R. D. 9 ottobre 1870, n. 5903, G. U. 9 ottobre 1870, Collezione Celerifera delle leggi, dei decreti e delle istruzioni e circolari dell'anno 1870 ed anteriori, voll. 2, anno XLIX, Firenze 1870, vol. II, p. 1538.

² R. D. 9 ottobre 1870, n. 5906, G. U. 9 ottobre 1870, Coll. Cel. 1870, vol. II, p. 1540.

il compito di esaurire il trapasso delle provincie romane dall'amministrazione ex pontificia a quella italiana, e fu scelto come luogotenente del re il generale Alfonso La Marmora³. La Luogotenenza si concluse il 25 gennaio 1871, quando venne soppressa e sostituita con la prefettura della provincia di Roma⁴ affidata, in via provvisoria, al commendatore Giuseppe Gadda, ministro dei Lavori Pubblici, con la funzione di commissario straordinario⁵.

La data d'istituzione della Luogotenenza e la designazione del luogotenente furono dibattute a lungo nel settembre del 1870 dal Consiglio dei ministri del governo Lanza. Era necessario, infatti, porre termine al più presto al comando militare, per dimostrare al Vaticano, agli italiani e alle altre nazioni europee, che era intenzione del governo rispettare in modo assoluto la libertà spirituale del pontefice. A questo fine la presenza in Roma di un luogotenente del re, con poteri politici e con una linea di condotta conciliatrice nei riguardi del Vaticano, era particolarmente auspicabile. Chi premeva per il rapido invio a Roma del luogotenente era il ministro degli Esteri Visconti-Venosta ma, dopo il Consiglio dei ministri del 24 settembre, fu deciso che il luogotenente sarebbe andato a Roma solo in seguito all'accettazione del plebiscito da parte del re. Questo era anche il desiderio del generale La Marmora; designato all'alto incarico dal Consiglio dei ministri del 16 settembre, si era dichiarato disposto ad accettare, se gli si garantiva che il trasferimento della capitale non sarebbe stato affrettato⁶. La scelta era caduta su di lui in quanto uomo di destra, la cui autorità ed esperienza rassicuravano il Governo, che avrebbe saputo evitare i temuti disordini nella città eterna; d'altro canto, la sua nomina non avrebbe dovuto essere invisa al Vaticano, perché lo si sapeva propenso ad attuare una politica conciliatrice⁷. La scelta era approvata anche dai funzionari che si

³ R.D. 9 ottobre 1870, n. 5908, *G.U.* 9 ottobre 1870, Coll. Cel. 1870, vol. II, p. 1542.

⁴ R.D. 25 gennaio 1871, n. 26, serie seconda, *G.U.* 31 gennaio 1871, Collezione Celerifera delle leggi, dei decreti e delle istruzioni e circolari dell'anno 1871 ed anteriori, voll. 2, anno L, Firenze 1871, vol. I, p. 328.

⁵ R.D. 25 gennaio 1871, n. 27, serie seconda, *G.U.* 31 gennaio 1871, Coll. Cel. 1871, vol. I, p. 343.

⁶ STEFANO CASTAGNOLA, *Da Firenze a Roma, Diario storico-politico del 1870-71*, Torino, Roux Frassati, 1896, pp. 50; 60.

⁷ Lettera di Giacomo Dina a Michelangelo Castelli, 14 settembre 1870, in *Carteggio politico di Michelangelo Castelli*, edito a cura di LUIGI CHIALA, Torino, Roux, 1891, vol. II (1864-1875), p. 483. Vedere anche CARLO GHISALBERTI, *Problemi istituzionali e amministrativi della Roma del '70*, in « Il Veltro », anno XIV (agosto-dicembre 1970), n. 4-6, p. 535.

trovavano già a Roma, perché inviati dal Governo presso il comando del IV corpo d'esercito, per affiancare il generale Cadorna nell'opera amministrativa dei primi giorni, subito dopo l'occupazione dei territori pontifici. Essi erano Luigi Gerra⁸, incaricato di occuparsi dell'amministrazione degli Interni, e Giuseppe Giacomelli⁹, che doveva sovrintendere a quella finanziaria. Entrambi erano uomini di destra, legati a Sella¹⁰, e restarono a Roma per tutto il periodo della Luogotenenza, coadiuvando il generale La Marmora in qualità di consiglieri di Luogotenenza. Il 4 ottobre Luigi Gerra telegrafava a Firenze, appoggiando la scelta di La Marmora, perché « senza un personaggio della sua autorità riuscirà difficile costituire qui un'amministrazione seria »¹¹.

Nella nuova capitale, intanto, votato il plebiscito domenica 2 ottobre, si lavorava per preparare la sede del luogotenente. Giacomelli aveva preso contatti con i membri della Giunta di governo di Roma perché questa concedesse il palazzo della Consulta come alloggio del luogotenente; aveva ottenuto l'assenso, salvo il fatto che il palazzo era già a disposizione del comando militare, che lo aveva fatto occupare il 1° ottobre¹². Il 3 ottobre, Cadorna scriveva alla Giunta precisando che il palazzo della Consulta, assieme a quello del Quirinale, erano stati occupati al solo fine di « dare pieno esequimento alla capitolazione del 20 settembre u.s. facendo sgombrare di lì alcune guardie svizzere che vi erano rimaste a guardia » e affermando che la destinazione definitiva del palazzo spettava alla Giunta¹³. Si avvia, così, un car-

⁸ Luigi Gerra (nato a Castell'Arquato nel 1829 e morto a Roma nel 1882) aveva tenuto per un breve periodo la cattedra di diritto civile all'università di Padova, poi il governo italiano gli aveva dato l'incarico di referendario al consiglio di Stato. Nel 1868 fu eletto deputato nel collegio di Foligno e nominato segretario generale del ministero dell'Interno. Quando fu inviato a Roma, nel 1870, era già stato consigliere di Stato.

Giunse a Roma il 23 settembre e due giorni dopo Cadorna aveva a lui delegato le facoltà concernenti l'amministrazione pubblica (Notificazione di Cadorna a Gerra, 25 settembre 1870. ASR, L, b. 1, fasc. 10).

⁹ Giuseppe Giacomelli era stato l'animatore del comitato della Società Nazionale in Friuli fino al 1866. Nel 1867 deputato di Tolmezzo, e dal 1869 presidente della commissione Finanze.

¹⁰ UGO PESCI, *Come siamo entrati a Roma*, con prefazione di GIOSUÈ CARDUCCI, Milano, Treves, 1895 (2° ed.), p. 221. Anche lettere di Gerra a Costantino Perazzi, 30 settembre e 6 ottobre 1870 (MCRR, carte Perazzi, b. 902, fasc. 69).

¹¹ Minuta di telegramma di Gerra al minist. Interno, 4 ottobre 1870 (ASR, L, b. 1, fasc. 12).

¹² Processo verbale sull'occupazione del palazzo del Quirinale e della Consulta, 1° ottobre 1870 (ASR, L, b. 1, fasc. 7/2).

¹³ Nota di Cadorna alla Giunta di governo di Roma, 3 ottobre 1870 (ASR, L, b. 1, fasc. 9). Nonostante la professata libertà decisionale della Giunta di Roma,

teggio fra il generale Cadorna e il vice-presidente della Giunta, Tancredi, finché la Giunta di governo deliberava di mettere il palazzo a disposizione del luogotenente come suo alloggio e, dopo una precisazione di Cadorna, anche come ufficio¹⁴. Si presentavano, però, difficoltà logistiche, perché il 5 ottobre abitavano ancora alla Consulta due cardinali¹⁵ e il 6 ottobre Gerra scriveva allarmato a Lanza: « Sorgono difficoltà quanto al palazzo da assegnare al Luogotenente. E ci adoperiamo per superarle »¹⁶. Il giorno stesso, però, Cadorna spingeva all'azione: « subito dopo accettato plebiscito, giungerà in Roma Luogot.e di S.M. il Re. E' quindi urgente che per l'alloggio e per gli uffici del Luogotenente stesso sia tosto preparato il palazzo della Consulta ». E ribadiva che il Governo desiderava questa soluzione « utilissima » per la vicinanza al Quirinale¹⁷. Per questo si procedette rapidamente all'occupazione: il cardinale Paracciani Clarelli, che vi alloggiava, sgombrò il palazzo, aderendo all'invito che gli era stato formulato da un membro della Giunta e dal comandante la piazza di Roma, generale Masi¹⁸. Cadorna poteva telegrafare a Lanza, rassicurandolo che il giorno 10 il luogotenente avrebbe potuto alloggiare alla Consulta¹⁹, anche se il Vaticano, sconfessando l'arrendevolezza del cardinale Paracciani Clarelli, minacciava di presentare « formali rimostranze » alle autorità italiane²⁰.

Risolto il problema dell'alloggio, si poneva quello dell'accoglienza da fare al luogotenente al momento del suo arrivo a Roma, per la quale Lanza lasciava libera scelta a Cadorna, pur facendogli

fu il Governo a sancire definitivamente l'assegnazione del palazzo della Consulta quale sede del luogotenente.

¹⁴ Lettera di Tancredi a Cadorna, 4 ottobre 1870; lettera di Cadorna alla Giunta di governo di Roma, 5 ottobre 1870 (Entrambi ASR, L, b. 1, fasc. 9).

¹⁵ Minuta di telegramma di Gerra al ministero Interno, 5 ottobre 1870 (ASR, L, b. 1, fasc. 12).

¹⁶ Minuta di telegramma di Gerra a Lanza, 6 ottobre 1870 (ASR, L, b. 1, fasc. 12).

¹⁷ Lettera di Cadorna alla Giunta di governo di Roma, 6 ottobre 1870 (ASR, L, b. 1, fasc. 9).

¹⁸ Luigi Masi, combattente della Repubblica romana del '49, aveva accettato, in seguito, l'idea monarchico-costituzionale.

¹⁹ Minuta di telegramma di Cadorna a Lanza, 6 ottobre 1870 (ASR, L, b. 1, fasc. 12).

²⁰ Rapporto di Alberto Blanc, inviato ufficioso del governo italiano a Roma, al ministro degli Esteri Visconti-Venosta, 7 ottobre 1870 (*I documenti diplomatici italiani*, II serie, volume I (21 settembre - 31 dicembre 1870), Roma, Libreria dello Stato, 1960, documento n. 206, pp. 163-164). Nel riportare il nome del cardinale, Blanc lo chiamava Claret, ma il giorno successivo, con un telegramma, rettificava in Clarelli.

notare che La Marmora desiderava non avvenisse con troppa pompa²¹. Il generale, però, riteneva che fosse importante per l'opinione pubblica che l'ingresso del luogotenente fosse solenne²², e in tal guisa fu preparato. La Marmora giunse a Roma l'11 ottobre mattina, verso le ore dieci, due giorni dopo che il plebiscito era stato presentato al re, a Firenze, dalla deputazione romana. Il luogotenente fu ricevuto alla stazione da Cadorna, da tutti i comandanti di corpo, e da molta folla. Si recò subito al palazzo della Consulta: da un balcone si presentò al popolo convenuto nella piazza del Quirinale, che inneggiava al re, all'Italia, al La Marmora stesso²³.

Il primo atto politico del luogotenente fu il proclama agli abitanti di Roma e delle provincie romane, nel quale dichiarava il proposito del Governo per una politica di conciliazione verso il Vaticano e il proprio desiderio di seguirla²⁴. L'aspettativa per l'arrivo del luogotenente e per un suo atto che confermasse le intenzioni del Governo si era diffusa nei giorni precedenti all'11 ottobre soprattutto in Vaticano, dove questioni urgenti, quali la Città Leonina²⁵, richiedevano chiare determinazioni; tale aspettativa fu delusa dal luogotenente che, giunto a Roma, si pose immediata-

²¹ Telegramma di Lanza a Cadorna, 7 ottobre 1870 (ASR, L, b. 1, fasc. 11).

²² Minuta di telegramma di Cadorna al minist. Interno, 8 ottobre 1870 (ASR, L, b. 1, fasc. 12). Dopo l'occupazione di Roma il governo cercò di evitare qualsiasi atto che potesse disturbare il Vaticano, ma la parte attiva della cittadinanza reclamava risoluzioni rapide e significative. Cadorna pensava che l'accoglienza in grande stile al luogotenente potesse tacitare, almeno per un po', i più impazienti.

²³ Minuta di telegramma di Gerra al minist. Interno, 11 ottobre 1870 (ASR, L, b. 1, fasc. 12).

²⁴ Proclama di S.E. il generale La Marmora agli abitanti di Roma e delle provincie romane, 11 ottobre 1870, Coll. Cel. 1870, vol. II, p. 1543.

²⁵ Secondo i progetti del Governo italiano la Città Leonina, o rione Borgo, avrebbe dovuto restare al papa, come simbolo della sua indipendenza; il 21 settembre, invece, venne occupata dalle truppe italiane, dietro richiesta scritta del cardinale segretario di Stato Antonelli, che desiderava porre termine ai tumulti ivi scoppiati (Telegramma riservato di Cadorna a Visconti-Venosta, 23 settembre 1870, in *I documenti diplomatici italiani*, II serie, vol. I, cit., documento n. 18, p. 11).

Il 2 ottobre gli abitanti della Città Leonina vollero partecipare al plebiscito e, dopo l'accettazione di questo da parte del re, anche tale zona della città entrò a far parte del regno d'Italia. Ma vi furono alcuni che attesero un pronunciamento ufficiale circa la situazione della Città Leonina, soprattutto i papalini, che accusavano Cadorna di aver voluto creare l'occasione adatta per occupare anche quel rione (*Pio IX e Vittorio Emanuele II dal loro carteggio privato*, per il P. PIETRO PIRRI S. J., III: *La questione Romana dalla Convenzione di Settembre alla caduta del Potere Temporale 1864-1870*, parte I: Testo, Roma, Pontificia Università Gregoriana, 1961, p. 329, dove l'autore si rifà a quanto si sosteneva nella *Civiltà Cattolica* del gennaio 1871).

mente al lavoro, ma non prese alcuna risoluzione significativa²⁶. Del resto la situazione che La Marmora aveva trovato, giungendo a Roma, era complessa e il compito della Luogotenenza si prospettava faticoso e problematico.

Il luogotenente era coadiuvato dal Consiglio di Luogotenenza²⁷, formato dal consigliere per gli affari interni, Luigi Guerra, dal consigliere per le finanze Giuseppe Giacomelli, dal consigliere per la pubblica istruzione, Francesco Brioschi²⁸ e dal consigliere per gli affari di grazia, giustizia e culti, avvocato Giuseppe Piacentini²⁹, l'unico romano³⁰. Il senatore Brioschi era competente di problemi scolastici, perché aveva sempre lavorato nel campo della pubblica istruzione, e, al pari di Gerra e Giacomelli, era un moderato, requisito importante per chi doveva agire nell'ambito educativo, che stava particolarmente a cuore al Vaticano; per questo sarà assai bersagliato dalle critiche d'oltre Tevere³¹. Brioschi si dimostrò all'altezza del compito³², a differenza dell'avvocato Piacentini, almeno secondo quel che ne dice La Marmora, il quale lamentava la sua inettitudine, pur riconoscendolo persona assai onesta³³. Il luogotenente, infatti, si espresse più volte favorevolmente nei riguardi dei consiglieri Brioschi, Giacomelli e Gerra, mentre non si mostrò mai soddisfatto del consigliere Piacentini³⁴. Questi restò sempre

²⁶ Pio IX e Vittorio Emanuele II, per PIETRO PIRRI, III, parte I, cit., p. 333.

²⁷ Dall'art. 6 del R.D. 9 ottobre 1870 n. 5906: «E' stabilito presso il Luogotenente un Consiglio composto da quattro Consiglieri, le attribuzioni dei quali saranno dal Luogotenente stesso determinate, oltre quelle loro affidate da altro nostro Decreto».

²⁸ Francesco Brioschi (1824-1879), milanese, ingegnere, aveva tenuto la cattedra di meccanica razionale all'università di Pavia. Fondò l'istituto tecnico superiore di Milano e per oltre trent'anni fu membro del consiglio superiore della Pubblica Istruzione. Fu deputato alla Camera per il collegio di Todi, e nel 1865 divenne segretario generale dell'Istruzione Pubblica e fu nominato senatore del Regno.

²⁹ I R.D. di nomina dei consiglieri sono in data 10 ottobre 1870, e sono riportati nella G. U. R. 13 ottobre 1870, n. 21.

³⁰ Giuseppe Piacentini era avvocato e giurista. Nel novembre del 1870 si presentò alle elezioni municipali di Roma come candidato sia dei moderati sia dei democratici. Il 1° dicembre dello stesso anno fu nominato senatore del Regno.

³¹ Lettera di La Marmora a Lanza, 5 novembre 1870, in ENRICO TAVALLINI, *La vita e i tempi di Giovanni Lanza*, memorie ricavate da suoi scritti, Torino, Roux, 1887, vol. II, p. 414.

³² NICOLA NISCO, *Roma prima e dopo del 1870*, Roma, Barbera, 1878, p. 90.

³³ Lettera di La Marmora a Lanza, 8 novembre 1870, in DE VECCHI DI VAL CISON, *Le carte di Giovanni Lanza*, Casale Monferrato, 1938, vol. VI, p. 238, in cui dice: «Il solo poco atto, come già le scrissi è il Piacentini ma è onestissima persona, e non so se altro migliore qui si potrebbe trovare».

³⁴ Lettere di La Marmora a Lanza, 24 ottobre, 8 novembre e 3 dicembre 1870, in DE VECCHI DI VAL CISON, *Le carte di Giovanni Lanza*, cit., vol. VI, pp. 208;

un po' isolato rispetto agli altri tre, che collaboravano fra loro e facevano blocco nell'opera di sostegno o, nel caso di divergenza politica, di opposizione al generale La Marmora³⁵.

La Luogotenenza entrò ufficialmente in funzione il 10 ottobre 1870, e il Consiglio di Luogotenenza incominciò a operare in mezzo a notevoli difficoltà. Infatti, oltre alle divergenze tra il generale e i consiglieri, non giungevano da Firenze istruzioni precise³⁶, mentre era necessario dirimere senza indugio le questioni più urgenti.

Intanto, con l'istituzione della Luogotenenza, venivano sciolte le Giunte provinciali ed erano soppressi gli uffici di Presidenza di Roma e Comarca e delle Delegazioni provinciali³⁷, dove venivano inviati dei commissari³⁸, nominati con R. D. del 9 ottobre. Si impiantava, così, nelle ex provincie romane dello Stato Pontificio, l'amministrazione italiana.

I commissari erano funzionari del ramo prefettizio³⁹. Nel circondario di Civitavecchia fu inviato il barone Carlo Alessandro D'Emarese⁴⁰, in quello di Viterbo il conte Cesare Pallotta⁴¹,

235; 305. Anche CLAUDIO PAVONE, nel suo studio *Le prime elezioni a Roma e nel Lazio dopo il XX settembre*, in *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, a. 85-86 (1962-1963), nella nota 265 a p. 392, sostiene che Piacentini a Roma « lo si sapeva poco ben visto da La Marmora ».

La disposizione negativa di La Marmora nei riguardi del consigliere Piacentini forse determinò la risoluzione di non conferire a lui, come si fece per gli altri consiglieri di Luogotenenza, una onorificenza al termine del mandato (Lettera di Lanza a La Marmora, 16 gennaio 1871, in DE VECCHI DI VAL CISMON, *Le carte di Giovanni Lanza*, cit., vol. VII, p. 36).

³⁵ Il luogotenente e i consiglieri furono in disaccordo, fin dai primi giorni, sul problema del trasporto della capitale e della venuta del re a Roma. Il 14 ottobre Giacomelli telegrafava a Sella: « Sono in pieno accordo con Brioschi, Gerra per influire fortemente. Se politica La Marmora prevalesse, prevedo molti guai. Consiglieri Luogotenenza che sono uomini politici non potrebbero rimanere al loro posto ». (Il telegramma è pubblicato in ANTONIO BATTISTELLA, *Alcuni telegrammi riferenti ai primi mesi dopo l'occupazione di Roma nel 1870*, in *Il Friuli nella storia del Risorgimento nazionale*, Udine, Doretti, 1911, pp. 34-35).

³⁶ Telegramma di La Marmora a Lanza, 11 ottobre 1870 (ASR, L, b. 1, fasc. 12).

³⁷ Civitavecchia, Viterbo, Velletri, Frosinone.

³⁸ Dal R. D. di istituzione della Luogotenenza:

4. « Sono soppressi gli Uffici di Presidente di Roma e Comarca e dei Delegati di Provincia. Le Giunte provinciali sono sciolte. Le attribuzioni dei detti Uffici e delle Giunte sono deferite in Roma al Luogotenente, e nelle Provincie ai Commissari da nominarsi con Decreti Reali ».

³⁹ Dispaccio del segretario generale del ministero Interno, Cavallini, al luogotenente, 10 ottobre 1870 (ASR, L, b. 5, fasc. B-3).

⁴⁰ Consigliere di 2° classe alla prefettura di Genova. Prese servizio il 16 ottobre.

⁴¹ Consigliere delegato di 2° classe alla sottoprefettura di Albenga. Prese servizio il 12 ottobre.

a Velletri Carmine Senise⁴², e a Frosinone Rinaldo Albini⁴³. Da Firenze ci si augurava che costoro sapessero « provvedere alle esigenze amministrative e politiche nella rispettiva giurisdizione » e lì si informava che avrebbero dovuto sempre far capo alla Luogotenenza, per il cui tramite potevano comunicare con il ministero dell'Interno⁴⁴. Il ministro Lanza si raccomandava al consigliere Gerra di tener presente che la Luogotenenza era destinata a « preparare la via all'impianto della Prefettura », e a far sì che i quattro dipartimenti di Civitavecchia, Velletri, Frosinone e Viterbo lavorassero concordemente⁴⁵. Ma questo desiderio del ministero non era facile da realizzarsi, perché la Luogotenenza poteva strutturarsi come una prefettura solo parzialmente, in quanto una parte dei suoi compiti sarebbe passata, in seguito, ad amministrazioni diverse da quella dell'Interno⁴⁶. Nei circondari, poi, i commissari dovettero affrontare non poche difficoltà, oltre alle ordinarie, per sostituirsi alle Giunte provinciali autonome soppresse e per trasformare l'organizzazione del territorio da provinciale in circondariale⁴⁷. Nello Stato Pontificio, infatti, il Lazio era diviso in cinque provincie, mentre quando esso passò sotto il regno d'Italia tutto il territorio fu incluso nella provincia di Roma, divisa nei cinque circondari di Roma, Viterbo, Frosinone, Velletri, Civitavecchia⁴⁸. Tale risoluzione fu determinata dalla scarsa estensione e popolazione delle provincie romane, e dalle condizioni del territorio « un dì sì ferace e popolato, ora

⁴² Sottoprefetto di 2ª classe in aspettativa. Prese servizio il 14 ottobre.

⁴³ Non risulta se provenisse dalla carriera prefettizia. Nel 1871 fu nominato sottoprefetto di Frosinone e, nel 1877, prefetto di Siracusa e poi di Sassari. Prese servizio il 12 ottobre.

⁴⁴ Dispaccio di Cavallini al luogotenente, 10 ottobre 1870, cit.

⁴⁵ Lettera di Lanza a Gerra, 15 ottobre 1870 (ASR, L, b. 5, fasc. B-2).

⁴⁶ Il 20 ottobre La Marmora scriveva a Lanza « Anzitutto gli uffici della Luogotenenza, per quanto possano procedere con uniformità di indirizzo non possono avere l'unità degli uffici di prefettura non foss'altro per il numero degli impiegati e degli uffici subalterni, e per la distanza dei locali. Ma ancora più si oppone alla pianificazione degli uffici della Luogotenenza e di quelli di una prefettura, l'assoluta incompatibilità di funzioni che è tra essi, giacché sussistendo qui un completo sistema di amministrazione, gran parte delle attuali attribuzioni della Luogotenenza, anziché alla futura prefettura dovranno passare ai Ministeri ». (ASR, L, b. 5, fasc. B-2).

⁴⁷ Nella relazione di Gerra a Lanza sul personale in missione presso la Luogotenenza, del 26 gennaio 1871, il consigliere afferma che fu « savio e profittevole il governo dei quattro regi commissarii », e che essi incontrarono molte difficoltà perché trattavasi di sostituirsi ad autorità provinciali già autonome, e di superare il malcontento derivato massimamente dal tramutamento in circondarii di quelle che già erano provincie (ASR, L, b. 5, fasc. B-2).

⁴⁸ R. D. 15 ottobre 1870, n. 5929, G.U. 18 ottobre 1870, Coll. Cel. 1870, vol. II, p. 1654.

in gran parte, nella plaga marina, malsana, incolto e deserto », che richiedevano un grande lavoro di prosciugamento e di strade che non poteva essere sostenuto dalle singole provincie⁴⁹.

Nel decreto di istituzione della Luogotenenza si dichiarava soppressa anche la Presidenza di Roma e Comarca⁵⁰, la cui amministrazione avrebbe dovuto dipendere dal consigliere per l'interno Gerra, ma La Marmora fece una esplicita richiesta a Firenze affinché tale amministrazione restasse separata da quella centrale. Il generale, infatti, si rendeva conto che Gerra non poteva sostenere anche il peso della Comarca e, soprattutto, non vedeva perché si dovesse abolire immediatamente una struttura dell'ex Stato Pontificio, quando tutte le altre erano ancora in funzione⁵¹. Il Ministero si dichiarò stupito della richiesta, ma mise a disposizione per tale ufficio un uomo di prestigio, nella persona del barone Nicolò Cusa⁵².

⁴⁹ Relazione del ministro dell'Interno a S.M. il 15 ottobre 1870, G.U. 18 ottobre, Coll. Cel. 1870, vol. II, p. 1653.

Qualche tempo dopo la Giunta municipale di Velletri redasse un opuscolo in cui sosteneva che si sarebbero dovute mantenere tre provincie: Roma con la capitale, Velletri per il sud e Viterbo per il nord del Lazio, ma la cosa non ebbe seguito (*Memoria sulla circoscrizione elettorale delle antiche provincie romane*, senza data. *Stampato*. ASR, L, b. 22, fasc. E-51).

⁵⁰ Vedere nota 2.

Dopo il 20 settembre era stato incaricato dell'ufficio di commissario straordinario presso la ex Presidenza di Roma e Comarca Pietro De Angelis, romano, membro della Giunta di governo provvisoria e, successivamente, membro della Giunta municipale di Roma, nominata da La Marmora il 15 ottobre. Quando tale Presidenza fu soppressa, e fu istituita la Luogotenenza, egli prima di riunire la « congregazione governativa » di quell'ufficio per risolvere alcune questioni, chiese a La Marmora che gli fossero conferite le facoltà speciali per progredire nel lavoro, fino a nuove disposizioni (Lettera di De Angelis a La Marmora, 13 ottobre 1870. ASR, L, b. 5, fasc. B-2). Il generale gli confermò immediatamente l'incarico, in attesa della risoluzione definitiva (Minuta di telegramma di La Marmora a De Angelis, 13 ottobre 1870. ASR, L, b. 5, fasc. B-2).

⁵¹ Queste spiegazioni La Marmora le diede a Lanza nella lettera del 20 ottobre 1870, cit.

⁵² Lettera di Lanza a Gerra, 15 ottobre 1870, cit.. Nicolò Cusa, siciliano di origine, era prefetto in aspettativa. Fu nominato commissario per l'amministrazione di Roma e Comarca con il D.L. 19 ottobre 1870 (ASR, L, b. 56, fasc. T-1). Egli, a differenza dei commissari degli altri circondari della provincia romana, doveva occuparsi esclusivamente della parte amministrativa, perché l'ordine pubblico dipendeva dalla questura di Roma. Circa l'amministrazione di Roma e Comarca il 18 ottobre la Giunta municipale di Tivoli presentò un ricorso a La Marmora, protestando che la città di Tivoli era sempre stata considerata quale capoluogo della Comarca, fin dai tempi del Regno d'Italia napoleonico, e affermava « la convenienza ed il bisogno che Tivoli avrebbe per se e pel suo distretto di un vicecommissario Regio », e chiedeva che intanto la Giunta municipale « venisse rafforzata coi membri della cessata giunta di governo ». (ASR, L, b. 13, fasc. E-1). Tale ricorso non ebbe seguito.

Il 12 ottobre La Marmora riceveva le autorità civili e militari⁵³ e successivamente si poneva all'opera, esercitando i poteri legislativi ed esecutivi. Per quanto riguarda i primi, il luogotenente aveva il compito di convertire operativamente i R. D. e anche di emanare disposizioni d'iniziativa della Luogotenenza. Da una valutazione complessiva dell'opera del luogotenente si può rilevare che l'attività legislativa autonoma fu esigua⁵⁴, anche se significativa, mentre nel settore dell'ordine pubblico veramente la Luogotenenza esercitò in pieno i poteri esecutivi che le spettavano⁵⁵.

Una delle prime disposizioni emanate fu quella espressa dal decreto luogotenenziale 15 ottobre, con cui La Marmora istituiva una nuova Giunta per il municipio di Roma⁵⁶, perché probabilmente riteneva troppo avanzata quella nominata da Cadorna il 22 settembre⁵⁷. La Giunta era formata dal principe Francesco

⁵³ Minuta di telegramma di Gerra al ministero interno, 12 ottobre 1870 (ASR, L, b. 2, fasc. 12).

⁵⁴ Nel libro di TEODOSIO MARCHI, *Le luogotenenze regionali nell'ordinamento costituzionale amministrativo italiano*, Roma, Athenaeum, 1920, pp. 57-58, l'autore afferma che fu soprattutto il Governo a contribuire al ristabilimento dell'amministrazione, prendendo i più importanti provvedimenti, e convalida la sua asserzione, paragonando la Luogotenenza regionale romana con quelle precedenti.

⁵⁵ Si vedrà, in seguito, in quali situazioni la Luogotenenza agì, senza attendere od ottenere ordini da Firenze.

CARLO GHISALBERTI in *Problemi istituzionali*, cit., p. 535, osserva che i poteri e l'opera del luogotenente resero « la sua figura costituzionalmente rilevante e politicamente impegnata ».

⁵⁶ Il generale aveva diritto a sciogliere le nuove Giunte e a nominarne delle nuove in base all'art. 5 del regio decreto 9 ottobre 1870 n. 5906 per l'istituzione della Luogotenenza: « 5. I poteri delle attuali Giunte Comunali, eccedenti l'ordinaria amministrazione, cessano. Il Luogotenente potrà anche scioglierle e surrogarle con altre ».

⁵⁷ Questa tesi è sostenuta da CLAUDIO PAVONE, *Le prime elezioni*, cit., p. 393. Giacomelli telegrafava a Sella, il 17 ottobre, « Municipio nominato Luogotenenza incontrò favore » (ANTONIO BATTISTELLA, *Alcuni telegrammi*, cit., p. 36). Anche Ugo PESCI, *I primi anni di Roma capitale (1870-1878)*, Firenze, Bemporad, 1907, p. 186.

Il 13 ottobre Gerra chiedeva, in via riservata, al funzionario governativo Lipari un parere circa i membri della nuova Giunta municipale di Roma (ASR, L, b. 13, fasc. E-2).

Dopo il 20 settembre, si era diffuso nei governativi il timore di maneggi repubblicani. Cadorna, preoccupato che il partito sovversivo volesse profittare della liberazione di Roma, volle nominare personalmente la Giunta per la città, ricusando di accettare quella acclamata durante il comizio popolare tenutosi al Colosseo nel pomeriggio del 22 settembre. In effetti, i membri della Giunta nominata dal generale erano gli stessi espressi dal comizio popolare, peraltro con l'esclusione di Mattia Montecchi, Nino Costa, e Vincenzo Rossi, considerati elementi pericolosi. La Giunta fu insediata in Campidoglio da Cadorna il 24 settembre, e, il giorno successivo, una notificazione del generale le aveva affidato « tutte le attribuzioni del Governo per l'intera provincia » denominandola « Giunta Provvisoria di Governo della Pro-

Pallavicini, presidente, Vincenzo Tittoni, Pietro De Angelis, avv. Giuseppe Lunati⁵⁸, principe Filippo Del Drago⁵⁹, conte Guido di Carpegna, Augusto de' principi Ruspoli. In seguito entrarono a far parte della Giunta anche il comm. Francesco Crispigni, l'avv. Adriano Bompiani e l'avv. Biagio Placidi⁶⁰. Dei dieci membri della nuova Giunta solo quattro⁶¹ avevano fatto parte di quella nominata da Cadorna⁶². La Giunta fu invitata a entrare « immediatamente in ufficio »⁶³ e restò in carica fino a metà novembre, quando le elezioni rinnovarono tutte le amministrazioni comunali, sia che risalissero al tempo della occupazione militare⁶⁴, sia che fossero state istituite dalla Luogotenenza⁶⁵.

Posta in Campidoglio una Giunta di sua fiducia, La Marmora poteva essere più tranquillo circa la situazione di Roma e l'ordine pubblico, anche perché era stato nominato come reggente questore l'avvocato Luigi Berti⁶⁶, amico di Lanza⁶⁷, che svolse

vincia di Roma ». (Ordinanza Cadorna, 25 settembre, 1870, Coll. Cel. 1870, voll. II, p. 1546).

⁵⁸ Diede le dimissioni il 21 ottobre, per motivi di salute (ASR, L, b. 13, fasc. E-2).

⁵⁹ Diede le dimissioni il 13 novembre, al momento delle elezioni amministrative, trovandosi in dissenso con il resto della Giunta « sul modo di procedere nell'Amministrazione Comunale di Roma ». (ASR, L, b. 13, fasc. E-2).

⁶⁰ Il 24 e 25 ottobre la Giunta di Roma chiese la nomina dei tre nuovi membri (Notificazioni della Giunta di Roma alla Luogotenenza, 24 e 25 ottobre 1870. ASR, L, b. 13, fasc. E-2), che furono nominati con D.L. 26 ottobre 1870, G.U.R. 26 ottobre 1870, n. 34.

⁶¹ Pallavicini, Tittoni, De Angelis, Placidi.

⁶² Vedere nota 57.

⁶³ Nota di Gerra al principe Pallavicini, 15 ottobre 1870 (ASR, L, b. 13, fasc. E-2).

⁶⁴ La circolare del commissario straordinario di Roma e Comarca, Pietro De Angelis, 28 settembre 1870, diceva: « Si dirami Circolare ai Comuni Capoluogo, perché costituiscano le Giunte provvisorie Municipali ove non fossero già costituite, e si autorizzino i Comuni ad armare onesti cittadini per tutelare l'ordine pubblico » (ASR, L, b. 1, fasc. 15/1).

⁶⁵ L'11 ottobre Gerra aveva telegrafato ai comandanti militari dei quattro circondari « Prego mandare elenco comune per comune dei componenti di ciascuna Giunta comunale. Prego altresì proporre quali sia indispensabile sciogliere, e con quali persone debbano essere ricostituite. Se giunge costà Commissario regio, V. E. si compiacca comunicargli questa disposizione e concordare con esso il da farsi » (ASR, L, b. 1, fasc. 12).

⁶⁶ L'avvocato Luigi Berti era consigliere delegato di Modena; fu nominato reggente questore di Roma l'8 ottobre, e assunse l'incarico il 15 dello stesso mese (Notificazione del ministero dell'Interno a La Marmora, 13 ottobre, e rapporto di Gerra a Lanza, 16 ottobre 1870. Entrambi in ASR, L, b. 6, fasc. C-1).

Fino all'arrivo di Berti la questura, che aveva sede al palazzo di Montecitorio, fu diretta provvisoriamente da Angelo Lipari, funzionario dell'ufficio centrale, e futuro commissario regio di Civitavecchia (Relazione di Gerra a Lanza sul personale in missione presso la Luogotenenza, 26 gennaio 1871, cit.).

⁶⁷ Lo si rileva chiaramente dalla lettera di Lanza a Berti, 6 novembre 1870

il suo incarico con capacità e oculatezza⁶⁸. Egli aveva giurisdizione su Roma e Comarca, mentre negli altri quattro circondari l'ordine pubblico dipendeva dai regi commissari.

Il contatto fra la Luogotenenza e le Giunte di tutti gli altri comuni del Lazio fu quasi nullo e scarse le informazioni che giungevano a Roma, almeno nel periodo precedente le elezioni amministrative. Qualche dato preciso si poté ottenere per la sola Roma e Comarca⁶⁹, mentre da Viterbo il commissario Pallotta lamentava che le Giunte comunali provvisorie andavano verso uno spontaneo sfacimento⁷⁰.

Quando il 9 ottobre fu istituita la Luogotenenza fu anche pubblicato nella provincia romana lo statuto costituzionale del Regno⁷¹, e subito si pose il problema della pubblicazione delle leggi italiane nei territori appena annessi⁷². La Marmora segnalava a Lanza l'urgenza di unificare le leggi⁷³, mentre Gerra riceveva continuamente domande di testi di leggi e regolamenti da parte dei vari funzionari⁷⁴.

(DE VECCHI DI VAL CISMON, *Le carte di Giovanni Lanza*, cit., vol. VI, n. 229).

⁶⁸ Di lui il consigliere Gerra, alla fine della Luogotenenza, scriveva: « l'opera del comm. Berti è già stata grandemente lodevole, sia nell'attuazione del servizio attivo ordinario, ecc. » (Relazione di Gerra a Lanza sul personale in missione presso la Luogotenenza, 26 gennaio 1871, cit.). Che Luigi Berti abbia brillantemente adempiuto ai suoi compiti in Roma risulta anche dalla successiva brillante carriera. Fu nominato prefetto nel 1873. Come prefetto di Agrigento fu autore di una relazione sulla mafia, che ancora oggi viene autorevolmente citata nei dibattiti politici e sociologici. Fu poi nominato capo della polizia e, quindi, ricoprì la carica di sottosegretario per l'Interno.

⁶⁹ Il 23 settembre il generale Masi, comandante la piazza di Roma, aveva inviato a tutte le Giunte distrettuali e comunali della Comarca una circolare a stampa, in cui richiedeva che gli fossero comunicate la composizione della Giunta, e la situazione della pubblica sicurezza, dei detenuti e delle casse pubbliche (ASR, L, b. 1, fasc. 2). Dalla tabella che riassume le risposte dei comuni risulta che dei novantasei che componevano il circondario di Roma e Comarca, nove non inviarono alcun dato, e gli altri risposero, ma spesso senza completezza (ASR, L, b. 1, fasc. 16).

⁷⁰ Rapporto di Pallotta a Gerra, 15 ottobre 1870 (ASR, L, b. 13, fasc. E-3).

⁷¹ R.D. 9 ottobre 1870, n. 5904, *G.U.* 9 ottobre 1870, Coll. Cel. 1870, vol. II, p. 1538.

⁷² Già dal 1° ottobre Lanza aveva telegrafato a Gerra: « Subito dopo plebiscito occorrerà pubblicare provincie romane statuto e leggi dipendenti dichiarare sopresse attuali leggi contrarie libero regime » e aveva chiesto a Gerra di inviare a Firenze un funzionario dell'ex Stato Pontificio che ne conoscesse bene le leggi (ASR, L, b. 1, fasc. 9).

⁷³ Rapporto di La Marmora a Lanza, 15 ottobre 1870 (ASR, L, b. 55, fasc. P-1).

⁷⁴ Telegramma di Gerra al min. Interno, 17 ottobre 1870 (ASR, L, b. 2, fasc. 2). La trasmissione delle leggi nei circondari fu, a volte, difficoltosa e lenta e il consigliere per l'Interno dovette reclamare presso quello di Grazia e Giustizia,

La Luogotenenza affrontò per primi i problemi della riorganizzazione postale e telegrafica, dell'amministrazione giudiziaria e di quella finanziaria. Già il 12 ottobre, con decreto luogotenenziale, il servizio delle poste e bollo passava dall'amministrazione delle finanze a quella dei lavori pubblici⁷⁵ come pure avveniva, in seguito, per il servizio telegrafico⁷⁶. Furono stabilite norme provvisorie per la carta da bollo⁷⁷ e la franchigia postale, in attesa dell'estensione alla provincia romana delle leggi del Regno, e fu soppressa la soprintendenza generale delle poste pontificie e costituito un ufficio di stralcio, a partire dal 1° novembre⁷⁸. Il 15 ottobre si provvede, in via provvisoria, all'amministrazione della Giustizia, mantenendo in esercizio i soli giudici e tribunali laici⁷⁹ e il 30 ottobre il luogotenente determinò esattamente quali fossero le attribuzioni del dicastero di Grazia e Giustizia, che nello Stato Pontificio era unito a quello dell'Interno⁸⁰.

Le disposizioni finanziarie si dimostravano le più urgenti, come notava il ministro Sella nel proporre al re il decreto, che avrebbe reso vigenti nella provincia romana parecchi ordinamenti del Regno⁸¹. E così il 13 ottobre furono sancite da Vittorio

perché la divulgazione fosse rapida. (Rapporti del commissario di Viterbo a Gerra, 13 novembre, e di Gerra a Piacentini, 15 novembre. ASR, L, b. 55, fasc. P-1).

⁷⁵ D.L. 12 ottobre 1870, *G.U.R.* 14 ottobre 1870, n. 23, Coll. Cel. 1870 vol. II, p. 1543.

⁷⁶ D.L. 23 ottobre 1870, *G.U.R.* 24 ottobre 1870, n. 32, Coll. Cel. 1871, vol. I, p. 138.

Al momento dell'occupazione delle provincie romane tutti gli impiegati telegrafici pontifici furono dispensati temporaneamente dal servizio, e, dopo aver preso informazioni sul loro conto, furono richiamati solo quelli che risultarono fidati. Gli altri furono considerati dimissionari. (Relazione dell'ispettore capo dei telegrafi in Roma a Gerra, 14 ottobre 1870. ASR, L, b. 9, fasc. D-9).

⁷⁷ D.L. 23 ottobre 1870, *G.U.R.* 24 ottobre 1870, n. 32, Coll. Cel. 1871, vol. I, p. 136.

⁷⁸ D.L. 26 ottobre 1870, *G.U.R.* 27 ottobre 1870, n. 35, Coll. Cel. 1870, vol. II, p. 1716. Art. 5. «E' costituito un Ufficio di stralcio per la liquidazione dei conti a tutto l'esercizio 1870 e per la definizione degli affari pendenti. Dall'Ufficio medesimo dipenderanno tutte le Direzioni e gli Uffici del territorio Romano sino all'attuazione dell'ordinamento organico, giusta le Leggi del Regno».

⁷⁹ D.L. 15 ottobre 1870, *G.U.R.* 15 ottobre 1870, n. 23, Coll. Cel. 1870, vol. II, p. 1544.

⁸⁰ D.L. 30 ottobre 1870, *G.U.R.* 3 novembre 1870, n. 42, Coll. Cel. 1870, vol. II, p. 1720.

⁸¹ Relazione fatta dal ministro delle Finanze a S.M. il 13 ottobre 1870 sulla pubblicazione di leggi finanziarie nelle provincie romane (Coll. Cel. 1870, vol. II, p. 1731). A proposito della tassa sulla ricchezza mobile, Sella specificava che era necessario applicarla subito, a causa della «mobilità di capitali, persone e istituti» dovuta al trasferimento della capitale.

Emanuele II l'abolizione della linea doganale, la tariffa sulla tassa macinato, le disposizioni sulla privativa erariale, la tassa sulla ricchezza mobile⁸². Dieci giorni dopo La Marmora emetteva una serie di decreti utili per l'applicazione delle disposizioni regie⁸³. L'introduzione della tassa sul macinato trovò parecchia resistenza nelle popolazioni del Lazio, perché essa era superiore a quella dello Stato Pontificio, perché fu estesa a tutti i cereali, perché veniva riscossa secondo il vecchio ordinamento, con appalti e bollette⁸⁴. Inoltre alla nuova tassa sul macinato si accompagnava l'aumento del prezzo del sale⁸⁵. A ciò si aggiungeva, che le farine importate da altre provincie, dove già erano state tassate, dovevano pagare nuovamente l'imposta, benché fosse stata abolita la linea doganale. Gli stessi consiglieri di Luogotenenza Giacomelli e Gerra si rendevano conto della situazione paradossale e chiedevano a Firenze di rivedere la questione⁸⁶. Ma il ministero delle Finanze fu irremovibile, solo tentò di fare delle facilitazioni per l'introduzione della farina nella città di Roma⁸⁷. Qualche Giunta

⁸² R.D. 13 ottobre 1870, n. 5920, *G.U.* 16 ottobre 1870, Coll. Cel. 1870, vol. II, p. 1732.

⁸³ D.L. del 23 ottobre 1870 sull'aumento del prezzo del sale, sulla soppressione della contolleria delle dogane, sull'estensione del dazio sul grano anche agli altri cereali (Furono tutti pubblicati nella *G.U.R.* 25 ottobre 1870, n. 33). Le disposizioni prese entravano in vigore a partire dal 1° novembre.

⁸⁴ Notificazione di appalto per l'esazione della tassa sui macinati, 14 novembre, *G.U.R.* 15 novembre 1870, n. 54.

⁸⁵ CLAUDIO PAVONE, *Le prime elezioni*, cit., pp. 324-325.

⁸⁶ Lettera di Gerra a Giacomelli, 14 novembre e di Giacomelli a Lanza, 17 novembre (Entrambi in ASR, L, b. 55, fasc. R-2).

⁸⁷ Il segretario generale del ministero delle Finanze spiegò a Giacomelli. «La pubblicazione del R. Decreto del 13 ottobre n. 5920 non dà alcun diritto ai mugnai e commercianti delle altre Provincie del Regno d'introdurre le farine in quelle del cessato Governo Pontificio, senza pagare le tasse; giacché quel decreto estende solo la tariffa, toglie la linea doganale, ma lascia in vigore nelle Provincie Romane il sistema d'applicazione della tassa stabilita dalle leggi Pontificie, quindi quel sistema deve pure essere seguito riguardo alle farine introdotte dalle altre Provincie». (Rapporto del 22 novembre 1870. ASR, L, b. 55, fasc. R-2). D'altra parte Gerra farà notare a Lanza come i laziali fossero attratti ad andare nelle provincie limitrofe, perché lì la tassa era pagata in natura e le ditte di appalto della riscossione facevano norme di favore. (Lettera riservata di Gerra a Lanza, 6 dicembre 1870. ASR, L, b. 55, fasc. R-2). Da Firenze si cercò di agevolare l'introduzione della farina nella sola città di Roma e si diede ascolto alle richieste di una delle principali ditte commerciali della città (Lettera di Lanza a Gerra, 23 dicembre 1870. ASR, L, b. 55, fasc. R-2), anche se la Luogotenenza protestava «Si è sempre insistito sugli inconvenienti che il sistema introdotto produce nei confini della provincia. Di Roma non si è mai parlato, e non si è presa una disposizione che per Roma!!!» (Annotazione su una lettera dal min. Interno alla Luogotenenza, 20 gennaio 1871. ASR, L, b. 55, fasc. R-2).

comunale fece presente alla Luogotenenza come fosse difficile placare le popolazioni, soprattutto perché esse non ammettevano che le altre provincie dello Stato Pontificio annesse al Regno d'Italia avessero avuto abolito il macinato e diminuito il prezzo del sale, mentre per il Lazio queste imposte venivano addirittura aumentate a quaranta giorni dalla cessazione del Governo pontificio⁸⁸. La nuova tassazione doveva entrare in vigore a partire dal 1° novembre, e si prevedeva che avrebbe suscitato disordini, tanto che il commissario di Viterbo, Pallotta, aveva preso delle misure precauzionali⁸⁹. Infatti nei primi giorni di novembre si ebbero dimostrazioni a Sezze, Frosinone, Supino, Olevano⁹⁰, e per tutto il mese di dicembre queste continuarono in momenti e località diverse⁹¹. La loro entità non era preoccupante per la Luogotenenza⁹², ma si temeva che dietro alle proteste contadine si nascondessero, come istigatori, i clericali⁹³. In realtà non risulta che ci fosse una

⁸⁸ Questo è il reclamo della giunta di Vivaro (circondario di Roma e Comarca). Rapporto del reggente questore Berti a Gerra, 3 novembre 1870 (ASR, L, b. 36, fasc. F-31).

⁸⁹ Rapporto del commissario Pallotta a Gerra, 29 ottobre 1870 (ASR, L, b. 36, fasc. F-31). Durante l'amministrazione militare, la Giunta provvisoria di governo di Viterbo « sotto la pressione della pubblica opinione » avrebbe voluto sopprimere l'imposta pontificia sul macinato. Venne dissuasa dal comandante della provincia, mentre « la fermezza delle Autorità militari nel prestar mano agli agenti incaricati della riscossione di tale imposta, persuase la popolazione a non scendere a vie di fatto ». (Prima relazione [del generale Raffaele Cadorna] sull'andamento della cosa pubblica a S.E. il Ministro dell'Interni, 2 ottobre 1870, in RAFFAELE CADORNA, *Le liberazione di Roma nell'anno 1870 ed il Plebiscito*, Torino, Roux-Frassati, 1889).

⁹⁰ Rapporti a Gerra del commissario di Velletri, 4 novembre 1870, del commissario di Frosinone, 1 e 7 novembre, di Berti, 10 novembre (Tutti in ASR, L, b. 36, fasc. F-31).

⁹¹ Nel circondario di Frosinone: a Monte S. Giovanni, Ceprano, S. Lorenzo. Nel circondario di Viterbo: a Valentano; Acquapendente, Vignanello. Il commissario di Frosinone, il 7 novembre, aveva chiesto a Gerra che venissero attivate le stazioni dei carabinieri, per poter prevenire i disordini, e che ancora per qualche tempo si mantenesse un forte numero di gendarmi. Gerra, il 9 novembre, scriveva a Lanza trasmettendogli tale richiesta, motivata dal fatto che, oltre al ritiro delle truppe, nella provincia di Frosinone era in corso anche il cambiamento delle guarnigioni, per cui era veramente difficile mantenere l'ordine (Entrambi in ASR, L, b. 36, fasc. F-31).

⁹² Rapporto di Gerra a Giacomelli sulle disposizioni delle popolazioni del circondario di Roma circa la tassa sul macinato, 6 novembre 1870 (ASR, L, b. 36, fasc. F-31).

⁹³ In seguito ai disordini avvenuti a Sezze il 1° novembre, Gerra scriveva al commissario di Velletri, il 6 novembre: « Soltanto mi occorre di raccomandarle di puntualizzare esplicitamente la sua attenzione sulla origine di quella dimostrazione, per conoscere se fosse il portato della impressione prodotta sulle masse dalla tassa, ovvero di istigazioni, e da chi partissero queste. Dal quale studio dovrebbe Ella ricavare il più sicuro sussidio per prevenire nuovi disordini ».

vera e propria azione di questi ultimi⁹⁴, e molte delle agitazioni furono provocate esclusivamente dal malcontento suscitato dalla forte tassazione, ma è anche vero che il partito reazionario seppe ben approfittare di questa situazione.

Il Governo era timoroso e guardingo di fronte a ogni agitazione, da qualsiasi parte venisse, e, se nelle campagne il pericolo poteva nascere da parte dei clericali, a Roma si doveva fare attenzione sia ai reazionari, sia ai democratici. Il problema dell'ordine pubblico nella città era forse il più delicato tra quelli affrontati dalla nuova amministrazione. Dopo il 20 settembre il Governo aveva inviato a Roma ottantanove guardie di P.S., provenienti da varie parti d'Italia, che spesso non si erano mostrate all'altezza della situazione⁹⁵. Successivamente il consigliere per l'Interno Gerra aveva richiesto a Firenze l'invio di altre guardie e il Ministero aveva accondisceso inviandone quarantaquattro più sei graduati, sollecitando, però, arruolamenti in loco, perché in tutta Italia si avevano quattrocento posti vacanti di guardie di P.S.⁹⁶. Ma ancora più urgente era il problema dei funzionari di P.S. Infatti la città di Roma era divisa, sotto lo Stato Pontificio, in undici presidenze regionali, i cui presidenti si occupavano dell'ufficio di polizia giudiziaria e amministrativa e di quello di giurisdizione economica e statistica. Dopo la presa di Roma i presidenti mantennero le funzioni di giudici economici e di direttori del servizio statistico, mentre quelle di polizia furono assunte da un funzionario italiano di P.S.⁹⁷. Quando fu istituita la Questura, il comm. Berti chiese

E al comandante superiore dell'arma dei carabinieri Gerra scriveva, il 9 novembre, «le autorità politiche hanno concepito qualche sospetto, forse non infondato, che quelle riunioni, e specialmente quella di Frosinone, fossero mosse da influenze ostili allo attuale ordine di cose». Il circondario di Frosinone, infatti, era il più clericale del Lazio. (Entrambi in ASR, L, b. 36, fasc. F-31).

⁹⁴ Nelle dimostrazioni ricorrevano spesso grida di «Viva Pio Nono, Morte alla Giunta» o di «viva Pio IX e morte a Vittorio Emanuele» ma si avevano anche grida di «abbasso la bolletta e viva Vittorio Emanuele» (Relazioni a Gerra di Berti, 10 novembre 1870, e del commissario di Viterbo, 19 dicembre; e relazione di Gerra a Lanza, 27 novembre. Tutte in ASR, L, b. 36, fasc. F-31).

⁹⁵ Carteggio tra Masi, Cadorna e il Min. Interno sul problema delle guardie di P.S. Cadorna, notando la incapacità di alcuni elementi, formulava l'ipotesi che i prefetti di Torino e Milano avessero inviato a Roma gli elementi meno capaci, di cui volevano liberarsi (ASR, L, b. 6, fasc. C-5).

⁹⁶ Lettera dal Ministero dell'Interno alla Luogotenenza, 29 ottobre 1870 (ASR, L, b. 6, fasc. C-5).

⁹⁷ In realtà, il generale Cadorna aveva dovuto servirsi spesso degli impiegati della polizia pontificia, che erano rimasti al loro posto, perché gli ufficiali di P.S. inviati a Roma dal Governo tardavano a giungere a destinazione, ed erano poco esperti del luogo. Il commendatore Gerra chiese ripetutamente a Firenze l'invio di personale nuovo, perché sosteneva che il vecchio fosse «poco

che in ogni rione venisse stabilito un ufficio di P.S., affidato a un ispettore⁹⁸, per cui era necessario che il ministero inviasse al più presto funzionari di questo grado per coprire i vari uffici dislocati nella città⁹⁹. La situazione, infatti, non era del tutto tranquilla, benché non si verificassero incidenti gravi. « I furti sono quotidiani », scriveva Gerra « numerosi e sovente audaci; le aggressioni si sono ripetute non solo fuori delle porte, ma dentro le mura stesse di Roma, in vie frequentate e in ore non tarde »¹⁰⁰. Inoltre a Roma e fuori si avevano episodi isolati, a volte individuali, di dimostrazioni contro il nuovo governo¹⁰¹, ma si può dire che solo alla fine di ottobre si ebbero degli eventi degni di nota.

Nel primo periodo della Luogotenenza il partito « sovversivo » non aveva avuto alcuna incidenza sulle popolazioni, e si riorganizzerà solo in seguito, quando i primi timidi malcontenti si faranno più forti. Il 15 ottobre Mazzini era passato da Roma e nessuno lo aspettava alla stazione¹⁰². Fino ai primi giorni di novembre, anche le situazioni che potevano dar luogo a dimostrazioni democratiche presero una piega filo-governativa. Il 23 ottobre si

capace e mal fido » (Minuta di telegramma di Gerra a Lanza, 11 ottobre 1870. ASR, L, b. 1, fasc. 12).

⁹⁸ Rapporto di Berti a Gerra, 29 ottobre 1870 (ASR, L, b. 6, fasc. C-11). In particolare Berti chiede che: « 1. Le attuali Presidenze regionali siano sciolte. 2. Per provvedere al servizio di Pubblica Sicurezza la città rimanga divisa in tanti scompartimenti quante sono le Presidenze colla stessa loro circoscrizione. 3. In ognuno di tali scompartimenti o rioni sia istituito un ufficio di Pubblica Sicurezza colle stesse norme praticate nelle altre grandi città del Regno. 4. La giudicatura economica che presentemente si esercita dai Presidenti sia demandata all'assessore o ad altro magistrato da designarsi dall'amministrazione di grazia e giustizia. La statistica sia aggregata all'azienda municipale ».

⁹⁹ Lettera di Gerra a Lanza, 6 novembre 1870 (ASR, L, b. 6, fasc. C-11). Le richieste vennero lentamente esaurite e, in complesso, furono inviati a Roma quarantotto funzionari di P.S. di gradi diversi, di cui ventisette sicuramente destinati alla città, e gli altri da distribuirsi anche nel circondario della Comarca. Per quanto riguarda i circondari, in data 20 ottobre, erano stati inviati: cinque funzionari a Viterbo, tredici a Velletri, sei a Frosinone, cinque a Civitavecchia (Quadri dei funzionari di P.S., inviati a Roma e nei circondari. ASR, L, b. 6, fasc. C-9).

¹⁰⁰ Relazione di Gerra al min. Interno, 31 ottobre 1870 (ASR, L, b. 6, fasc. C-5). Bisogna tener presente, però, che tale era già la situazione della città, durante lo Stato pontificio. Inoltre Gerra usava spesso un tono drammatico nei rapporti a Firenze.

¹⁰¹ Per tali proteste e anche per i furti e i ferimenti ordinari vedere le relazioni dei commissari regi e di Berti a Gerra (ASR, L, b. 36, fasc. F-26 e b. 48, fasc. L-9), e le relazioni periodiche di Gerra al ministero dell'Interno (ASR, L, b. 36, fasc. F-32).

¹⁰² Minuta di telegramma di Gerra a Lanza, 16 ottobre 1870 (ASR, L, b. 2, fasc. 2).

ebbe la commemorazione della morte di Enrico Cairoli, nel corso della quale l'inno di Garibaldi fu alternato alla marcia reale e anche gli evviva si alternavano al re e al generale¹⁰³. Ugualmente il 25 ottobre fu commemorato l'eccidio in casa Ajani; per tutta la giornata vi fu un pellegrinaggio alla casa in Trastevere e, nei discorsi, gli oratori esaltarono la libertà, Garibaldi, l'esercito italiano, Roma capitale, Vittorio Emanuele¹⁰⁴. Soltanto nel corso della commemorazione della giornata di Mentana, il 3 novembre, l'istanza democratico-repubblicana ebbe quasi sopravvento su quella moderata. Una folla di circa milleduecento persone, guidata dal duca Lante di Monte Feltro, dal generale Fabrizi e dal maggiore garibaldino Coccapieller e accompagnata da numerose bandiere, si era recata a Monte Rotondo ed aveva proseguito per villa Santucci, teatro della battaglia del 1867; si udì un grido di « viva la repubblica » e molti evviva a Garibaldi, alcuni a Mazzini, pochi al re. Inoltre Raffaele Giovagnoli¹⁰⁵, nel discorso commemorativo, sottolineò che solo dal partito democratico era scaturita l'idea di Roma capitale, anche se poi essa fu assunta dalla consorzeria¹⁰⁶.

Nel periodo di queste commemorazioni la Luogotenenza fu particolarmente impegnata a mantenere l'ordine pubblico, anche per altri motivi. Il 25 ottobre fu annunciato, a Roma, lo sciopero dei cavatori di pozzolana e dei fornai; entrambe le categorie chiedevano un aumento della mercede. Il reggente questore Berti interessò al problema l'autorità municipale, per scongiurare lo sciopero¹⁰⁷ ed esso fu annullato¹⁰⁸. Anche in questa occasione, la

¹⁰³ Rapporto del reggente questore di Roma Berti al luogotenente sulla dimostrazione Cairoli, 23 ottobre 1870 (ASR, L, b. 35, fasc. F-19/11). La commissione per la commemorazione, presieduta dall'onorevole Pianciani, si era mossa da Porta del Popolo per recarsi ai monti Parioli, luogo del combattimento, seguita da una grande folla e da una quarantina di bandiere.

¹⁰⁴ Rapporto del reggente questore al luogotenente sulle dimostrazioni in occasione della commemorazione delle vittime fatte nel 25 ottobre 1867 in casa Ajani, 26 ottobre 1870 (ASR, L, b. 35, fasc. F-19/12). La commissione per la commemorazione, formata da Giovanni Costa, Napoleone Parboni, Francesco Peretti, Raffaele Giovagnoli, aveva stampato un manifesto con la rievocazione degli eventi. (Una copia di esso si trova in ASR, L, b. 35, fasc. F-19/12).

¹⁰⁵ Allora direttore del periodico di opposizione *La Capitale*.

¹⁰⁶ Il giorno successivo, 4 novembre, si ebbe un raduno al Colosseo di circa quattrocento persone, al fine di rendere conto dello svolgimento della manifestazione del giorno prima. (Rapporti di Berti a Gerra, 4 novembre 1870, sulla commemorazione della giornata di Mentana e sulla dimostrazione al Colosseo. ASR, L, b. 35, fasc. F-19/23).

¹⁰⁷ Rapporto di Berti all'amm. Interno della Luogotenenza, 25 ottobre 1870 (ASR, L, b. 35, fasc. F-19/13).

¹⁰⁸ Rapporto di Berti a Gerra sullo sciopero di operai, 29 ottobre 1870 (ASR, L, b. 35, fasc. F-19/13).

Luogotenenza volle indagare se i lavoratori non fossero stati istigati da elementi del partito sovversivo¹⁰⁹, ma non fu possibile riscontrare indicazioni di alcun genere in tal senso¹¹⁰. Il 31 ottobre, invece, si ebbe lo sciopero, sempre a Roma, di muratori e carrettieri; la dimostrazione si sciolse alle intimazioni di carabinieri e guardie di P.S., tranne che per un gruppo di duecento lavoratori, dei quali uno fu arrestato¹¹¹. Il 5 novembre alcuni carrettieri addetti alla pozzolana minacciarono alcuni compagni di lavoro al fine di convincerli a non prestare servizio per la solita mercede, e il 7 novembre sessanta muratori avevano reclamato contro il capomastro che non li faceva lavorare, ma si trattò di un incidente rapidamente risolto¹¹².

Se si era guardinghi verso le dimostrazioni contro il re, il governo, o il regno d'Italia, fossero esse reazionarie o sovversive, non lo si era meno verso coloro che, inneggiando al nuovo ordine di cose, si scagliavano contro il decaduto Stato Pontificio, i suoi atti di forza, i suoi funzionari. Il Governo italiano, infatti, continuava nella politica di attenzioni verso la Santa Sede, nella speranza di giungere alla conciliazione¹¹³. D'altra parte, a Roma, la Luogotenenza doveva cercare una posizione di equilibrio tra un ossequioso rispetto verso il Vaticano, le esigenze e le rivendicazioni della parte più attiva della popolazione e le posizioni rigide dei gesuiti. Il momento di crisi per l'equilibrio di questi tre atteggiamenti si avrà a proposito della pubblica istruzione, ma sarà superato, mentre scoppierà patentemente negli incidenti dell'8 dicem-

¹⁰⁹ Il 26 ottobre Gerra scriveva a Berti invitandolo ad adoperarsi per risolvere la tensione tra operai e padroni, ma anche ad «agire con la massima energia contro tutti i fautori di disordini e gli organizzatori di complotti a danno della pubblica quiete. E vorrà pure investigare se in questa specie di fatti non si nasconde pure la mano de' nemici dell'attuale ordine di cose, ai quali può pure (essere) utile di commuovere le masse per creare imbarazzi al governo nazionale». (ASR, L, b. 35, fasc. F-19/13).

¹¹⁰ Rapporto di Berti a Gerra, 29 ottobre, cit.

¹¹¹ Rapporto del comandante del corpo dei carabinieri nella provincia di Roma a Gerra, sullo sciopero di operai in Roma, 3 novembre 1870 (ASR, L, b. 35, fasc. F-19/13).

¹¹² Rapporto di Berti a Gerra, sullo sciopero di operai, 8 novembre 1870 (ASR, L, b. 35, fasc. F-19/13).

¹¹³ Anche se alcuni membri del Governo non speravano in tale possibilità. Visconti-Venosta, nella lettera a Minghetti del 22-25 ottobre 1870, dice: «Il Papa non accetterà nulla, non tratterà, ma pare disposto a rimanere a Roma». (*I documenti diplomatici italiani*, II serie, vol. I, cit., documento n. 371, p. 312). Quintino Sella, nella lettera a La Marmora del 26 ottobre, afferma «Io non credo, non ho mai creduto nella conciliazione». (*Il Carteggio Sella-La Marmora*, con saggio bibliografico a cura di ARTURO SEGRE, in *Epistolario inedito di Quintino Sella*, Torino, Chiantore, 1930 - II ed., p. 67).

bre, in piazza di San Pietro, tra sostenitori del regime pontificio e sostenitori dell'unità nazionale ¹¹⁴.

Nel primo periodo dopo la fine dello Stato Pontificio, prima che molte aspettative dei romani venissero deluse, determinandosi una diffidenza verso il Governo, l'esaltazione dei nuovi eventi ¹¹⁵ fu un valido strumento nelle mani dei funzionari italiani inviati a Roma per calmare l'insofferenza di parte della popolazione che, non accettando di essere subordinata alle problematiche poste dal Vaticano, reclamava dal Governo interessamento e soddisfazione alle proprie richieste, prima fra tutte la pronta venuta del re a Roma. Come alcune dimostrazioni d'iniziativa democratica si erano risolte in acclamazioni all'attuale stato di cose, così una dimostrazione liberale che si annunciava anti-papalina fu abilmente trasformata dal reggente questore Berti, che la rese una pia cerimonia funebre in onore di un ufficiale morto in seguito agli scontri del 20 settembre ¹¹⁶. Alla fine di ottobre era stato affisso nella città di Roma un manifesto a stampa che invitava a commemorare la morte di Monti e Tognetti, decapitati dal governo pontificio nel 1868, ma « ragioni delicate e complesse » riferisce Berti « consigliavano l'autorità di P.S. a mettersi in mezzo per impedire siffatta dimostrazione o quantomeno a velarne l'apparenza, e darvi un carattere esteriore che, salvando ogni convenienza, il partito liberale avesse lui pure soddisfatti i propri intendimenti ispirati da commendevoli sensi di patriottismo. Le circostanze mi hanno favorito, avvegnaché dovendosi in questo stesso giorno trasportare la Salma del Capitano dei Bersaglieri morto in conseguenza delle ferite riportate nell'assalto di Porta Pia, feci in modo coi promotori della dimostrazione Tognetti che la si compenetrasse per così dire nella funebre cerimonia del Capitano. E così fu fatto » ¹¹⁷.

¹¹⁴ Di entrambe le questioni si parlerà in seguito.

¹¹⁵ Il 20 ottobre, al teatro Argentina, si era festeggiato il primo mese dell'ingresso delle truppe italiane, con la presentazione di un ritratto del re, lungamente acclamato. (Minuta di telegramma di Gerra a Firenze, 21 ottobre 1870. ASR, L, b. 2, fasc. 2).

¹¹⁶ Si tratta del capitano Andrea Ripa.

¹¹⁷ Rapporto di Berti alla Luogotenenza, amm. dell'Interno, sul trasporto della salma del capitano Ripa, 31 ottobre 1870 (ASR, L. b. 35, fasc. F-19/20). In seguito il « partito esaltato » aveva fatto affiggere nuovamente dei manifesti, convocando una dimostrazione in ricordo di Monti e Tognetti per il 24 novembre, ma il reggente questore Berti aveva fatto staccare subito i manifesti stessi e aveva dato ordine a ogni sezione di P.S. di controllare bene « i locali più frequentati fino a tarda sera ». In tal modo la dimostrazione fu scongiurata. (Rapporto di Berti a Gerra sulla dimostrazione impedita, 25 novembre, in ASR, L, b. 35, fasc. F-19/21).

Intanto nel territorio delle ex provincie romane i carabinieri e le guardie di P.S. erano all'opera per rintracciare i disertori, i renitenti, gli inquisiti e i briganti che si erano rifugiati nei territori dello Stato Pontificio. Dopo il 16 settembre si presentarono, o furono arrestati dall'autorità di P.S. di Civitavecchia, Frosinone e Viterbo, ottantatre disertori e cinquecentottantatre renitenti¹¹⁸, mentre furono arrestate centocinquantesette persone inquisite e rifugiate nel Lazio, alcune per delitti comuni e altre per mene brigantesche o cospirazione contro l'attuale governo¹¹⁹. In queste ricerche poteva capitare di scontrarsi con qualche autorevole esponente clericale o ecclesiastico, come, per esempio, avvenne a Ceprano, nel circondario di Frosinone¹²⁰.

Nell'intento di liberare la provincia romana da ogni elemento agitatore la Luogotenenza volle anche por fine al più presto a qualsiasi azione delle guardie e dei militari dell'ex Stato Pontificio. Il 17 ottobre Gerra scriveva ai quattro commissari regi pregandoli di informarsi se le cessate Giunte di governo avessero sciolto le guardie urbane¹²¹. Dalle risposte dei commissari risulta che, in precedenza, solo nel circondario di Viterbo erano esistite tali guardie, disciolte dal comando militare della provincia, con decreto del 24 settembre¹²². Contemporaneamente si procedeva al ritiro delle armi dei soldati pontifici, ma tale operazione ebbe scarsi risultati: il numero delle armi ritirate fu assai inferiore al previsto; era facile supporre che parecchie armi rimanessero occultate da privati¹²³. L'esercito pontificio era stato sciolto il 9 ottobre per regio decre-

¹¹⁸ Distinta nominativa dei disertori e renitenti arrestati e presentatisi in Civitavecchia e Frosinone dopo il 16 settembre 1870 all'autorità di P. S. e distinta dei renitenti e disertori presentatisi o arrestati nella provincia di Viterbo (Entrambi in ASR, L, b. 33, fasc. F-6).

¹¹⁹ Prospetto di malfattori e briganti nel territorio già pontificio ed arrestati dal 20 settembre al 30 novembre 1870 (ASR, L, b. 33, fasc. F-6).

¹²⁰ Il vicario di Ceprano proteggeva un inquisito, che aveva avuto da lui il permesso di rivestire l'abito talare. (Relazione del comm. di Frosinone alla Luogotenenza, amm. Interno, 22 ottobre 1870. ASR, L, b. 33, fasc. F-10).

¹²¹ Nota di Gerra ai commissari delle provincie romane, il 17 ottobre 1870 (ASR, L, b. 9, fasc. D-5). Nel settembre c'era stato un momento di incertezza circa lo scioglimento del corpo delle guardie urbane, perché in alcuni paesi esso costituiva lo strumento per tenere calma la popolazione, e il ministro della Guerra Ricotti aveva demandato a Cadorna la decisione in merito. (Nota del ministro Ricotti a Cadorna, 18 settembre 1870. ASR, L, b. 9, fasc. D-5).

¹²² Nei circondari di Velletri e Frosinone erano esistiti gli ausiliari, già sciolti (Relazioni dei commissari di Velletri, Viterbo, Frosinone, Civitavecchia. ASR, L, b. 9, fasc. D-5).

¹²³ Nota del ministro Ricotti a Gerra, 8 novembre 1870 (ASR, L, b. 36, fasc. F-37).

to¹²⁴, ma la situazione degli squadriglieri non era buona, perché venivano costretti a restare lontani dalla propria casa. Quando le truppe italiane erano entrate in Roma, avevano fatto prigionieri circa ottocento squadriglieri pontifici (in parte pregiudicati e sospetti) dei quali alcuni furono portati nei forti di Verona e Peschiera, altri nelle isole di Ponza e Ventotene. Gli ufficiali dell'esercito pontificio furono inviati ad Alessandria¹²⁵. In seguito la Luogotenenza chiese informazioni nei vari circondari per vedere quali squadriglieri « potessero rimpatriare senza pericolo per la sicurezza loro personale e per l'ordine pubblico, quali invece dovessero mantenersi a domicilio coatto ». Nel giro di due mesi poterono tornare a casa quasi tutti gli squadriglieri¹²⁶ dei circondari di Roma, Viterbo, Velletri e Civitavecchia, mentre si provvede con molta lentezza per quelli di Frosinone¹²⁷, « inquantoché quel R. Commissario ha fatto ripetutamente intendere che sarebbe pericoloso alla pubblica sicurezza il rinviare in patria tutti a una volta questa specie di individui »¹²⁸. La prolungata assenza di questi uomini dalla famiglia provocava disagi non indifferenti, soprattutto dal punto di vista economico, tanto che alla fine di novembre la Luogotenenza dovette concedere sovvenzioni alle famiglie bisognose degli squadriglieri pontifici tenuti prigionieri¹²⁹. Per motivi analoghi non si voleva che tornassero nel territorio romano neanche gli ex militari pontifici che erano stati inviati nei paesi di origine, e che chiedevano di poter tornare a Roma e dintorni per cercarvi una occupazione¹³⁰.

¹²⁴ R. D. 9 ottobre 1870, n. 5923, G. U. R. 19 ottobre 1870, n. 27, Coll. Cel. 1870, vol. II, p. 1646.

¹²⁵ GIULIO SACCHETTI, *In margine al 1° centenario della breccia di Porta Pia: lettere di un ufficiale pontificio prigioniero di guerra*, in *Archivio della Società romana di Storia Patria*, a. XV (1967), fasc. I-IV, p. 216.

¹²⁶ Gli ufficiali rimpatriarono più celermente (GIULIO SACCHETTI, *In margine al 1° centenario*, cit., p. 216).

¹²⁷ Degli ottocento squadriglieri pontifici arrestati, quarantuno erano del circondario di Roma, trentatré di quello di Viterbo, cinquantadue di Velletri e seicentotototto di Frosinone.

¹²⁸ Alla fine di dicembre si avevano le informazioni circa il rimpatrio di soli duecentosedici squadriglieri di Frosinone (Relazione della Luogotenenza — probabilmente di Gerra — sulla situazione degli ex squadriglieri pontifici, senza data, ma si ritiene sia del gennaio 1871. ASR, L, b. 56, fasc. S-2).

¹²⁹ Il ministro Lanza aveva permesso alla Luogotenenza di prelevare i fondi per i sussidi dal fondo dell'ex ministero dell'Interno pontificio, ma aveva anche dichiarato che lo Stato non poteva né doveva assumersi tale onere, e si era impegnato ad accelerare le pratiche per il rimpatrio degli squadriglieri (Nota di Lanza a Gerra, 26 novembre 1870. ASR, L, b. 56, fasc. S-2).

¹³⁰ Rapporto di Cavallini, direttore generale del ministero Interno, a Gerra, 29 ottobre, e di Gerra al ministero Interno, 4 novembre (ASR, L, b., 11, fasc. D-16).

Oltre a porre fine alle strutture dello Stato Pontificio, il Governo italiano desiderava anche entrare in possesso di tutti gli strumenti utili a una buona organizzazione della provincia romana e alla conoscenza dei suoi abitanti. A questo scopo il ministro degli Esteri Visconti-Venosta fece richiedere, attraverso la Luogotenenza, al console britannico a Roma e al viceconsole britannico a Civitavecchia, quelle carte dei loro archivi che erano d'interesse locale¹³¹; non risulta che simile richiesta sia stata fatta anche ad altri rappresentanti stranieri a Roma.

Le iniziative politico-culturali nella nuova capitale furono, dopo la liberazione, assai scarse¹³², ma si ebbe del fermento nell'ambito giornalistico. I principali giornali del Regno, che avevano la redazione a Firenze, si trasferirono a Roma solo con il nuovo anno¹³³, mentre molti giornali nuovi furono stampati a Roma nel periodo della Luogotenenza. Si tratta, per la maggior parte, di giornali che avranno breve durata, usciti sotto l'impulso dei nuovi eventi¹³⁴, e i cui direttori erano spesso forestieri, giunti a Roma

¹³¹ Il 21 ottobre Visconti-Venosta inviava a La Marmora due lettere: una per il console Severn, a Roma, e l'altra per il viceconsole a Civitavecchia da far recapitare ai destinatari. Gerra, il 26 ottobre, affidava rispettivamente a Berti e al commissario D'Emarese il compito di ritirare le carte dai due funzionari britannici (Nota di Visconti-Venosta a La Marmora, 21 ottobre e nota di Gerra al comm. di Civitavecchia e a Berti, 26 ottobre 1870. Entrambe in ASR, L, b. 58, fasc. V-96). Il console Severn consegnò le carte nelle mani di Berti il 31 ottobre, mentre il viceconsole solo il 22 dicembre fece sapere al comm. D'Emarese che, finalmente, le carte richieste erano pronte (Atto di passaggio delle carte da Severn a Berti, 31 ottobre e telegramma di D'Emarese a Gerra, 22 settembre. Entrambi in ASR, L, b. 58, fasc. V-96).

¹³² Dopo il 20 settembre, si fondarono, a Roma, alcuni circoli politici. Di questi i più importanti furono il circolo popolare romano, democratico, che aveva lo scopo d'impedire alla « consorteria » di prendere forza in Roma. Il circolo Bernini, di ricreazione e ritrovo della ricca borghesia, che non aveva un chiaro indirizzo politico. Il circolo Cavour e il radicale circolo popolare romano (UGO PESCI, *I primi anni di Roma capitale*, cit., p. 311 e CLAUDIO PAVONE, *Le prime elezioni*, cit., pp. 362-363).

¹³³ Il trasferimento dei giornali più importanti da Firenze a Roma si ebbe a partire dall'agosto 1871 (UGO PESCI, *I primi anni di Roma capitale*, cit., cap. XII).

¹³⁴ Si riporta uno schema sintetico dei giornali apparsi a Roma subito dopo il 20 settembre 1870, realizzato in base ai dati raccolti nei due volumi di OLGA MAJOLO MOLINARI, *La stampa periodica romana dell'ottocento*, Roma, Istituto di studi romani, 1963.

Nel periodo della Luogotenenza a Roma furono stampati complessivamente, tra giornali liberali, democratici, anticlericali, clericali, umoristici, finanziari, letterari, industriali, giuridici e sociali, venti nuovi quotidiani, e trenta nuovi periodici, oltre a tre fogli unici.

Di questi cinquanta giornali si nota che:

novi (un periodico e otto quotidiani) iniziarono la pubblicazione nel periodo del comando militare (a questi si aggiunge il quotidiano *Il Colosseo*, a carat-

al seguito del IV corpo d'armata¹³⁵. Nelle istruzioni del ministro Lanza al comandante militare della città e provincia di Roma si diceva: « b) Non permetterà la fondazione di alcun giornale senza previa autorizzazione del Ministero dell'Interno. c) Eserciterà una attenta vigilanza sopra la stampa, e vieterà la pubblicazione e vendita di qualsiasi stampato od incisione atti ad offendere le Istituzioni costituzionali, la Religione ed i suoi Ministri »¹³⁶; quando fu istituita la Luogotenenza, tali prerogative passarono a essa, quale organo governativo operante nel territorio romano. Per quanto riguardava i sequestri, la situazione era complicata: bisognava fare attenzione agli scritti clericali contro il nuovo stato di cose, ma anche a quelli che si scagliavano contro il Vaticano e, soprattutto, si doveva controllare che l'ordine di sequestro venisse emanato tempestivamente dal procuratore del re e che fosse eseguito scrupolosamente. In alcuni casi, infatti, i giornali sequestrati continuavano ad essere venduti con grande facilità¹³⁷. I giornali che subirono il maggior numero di sequestri furono quelli clericali¹³⁸, ma venivano sequestrati anche quelli che recavano articoli offensivi verso la persona del papa e la religione cattolica¹³⁹. L'unica

tere economico, che si esaurì prima dell'inizio della Luogotenenza);

sei ebbero una pubblicazione duratura. Si tratta del giornale di opposizione *La Capitale* e del liberale *La Libertà*, quotidiani, e dei periodici *Atti della Reale Accademia dei Lincei*, *Bollettino agrario romano*, *Il Liuto*, letterario, *La palestra musicale*;

trentuno (undici quotidiani e venti periodici) si esaurirono entro il periodo della Luogotenenza;

tre (sette quotidiani e sei periodici) furono di breve durata, ma superarono il periodo della Luogotenenza.

¹³⁵ UGO PESCI, *I primi anni di Roma capitale*, cit., p. 215.

¹³⁶ Promemoria di Lanza al comandante militare di Roma, 17 settembre 1870. (ASR, L, b. 57, fasc. V-1).

¹³⁷ In occasione del sequestro di un numero del quotidiano reazionario *L'Imparziale*, Gerra scriveva a Berti, che il giornale continuava ad essere venduto, e lo invitava ad esercitare un maggior controllo, affinché la popolazione non fosse indotta a credere che « fatto un governo le leggi abbiano minore forza ». Il reggente questore Berti motivò la causa dell'inconveniente con il fatto che i direttori dei periodici non si curavano di inviare subito al procuratore una copia del giornale, come era stabilito dalla legge. (Nota di Gerra a Berti, 16 novembre 1870 e nota di Berti a Gerra, 22 novembre. ASR, L, b. 53, fasc. N-5).

¹³⁸ Nel periodo della Luogotenenza *L'Imparziale*, giornale politico quotidiano, fu sequestrato quattordici volte, *L'Osservatore romano*, giornale politico morale quotidiano, fu sequestrato cinque volte (ASR, L, b. 53, fasc. N-5 e fasc. N-5/1). Nel gennaio del '71 furono sequestrati due numeri del giornale *La Frusta*, giornale politico morale quotidiano, un numero del giornale *La Stella*, periodico, due numeri del giornale *Il Buon senso*, quotidiano, e anche un opuscolo stampato che annunciava la comparsa del giornale clericale *La Metropoli dell'Orbe cattolico*. (ASR, L, b. 54, fasc. N-37, N-33, N-30 e N-36).

¹³⁹ Nel gennaio '71 fu sequestrato un numero del giornale di opposizione *La*

occasione in cui il sequestro diede adito a gravi rimostranze si ebbe quando furono ritirati tutti i giornali che riportavano il testo dell'enciclica e della scomunica maggiore da parte del papa per coloro che avevano cooperato alla occupazione di Roma¹⁴⁰. Benché l'ordine fosse stato diramato dalla magistratura¹⁴¹ si ebbe la sensazione che il Governo volesse quasi incriminare Pio IX¹⁴², e il ministro di Grazia e Giustizia e Culti, Raeli, dovette rassegnare le dimissioni, in seguito ritirate, perché l'opinione pubblica italiana si era levata contro l'ordine di sequestro¹⁴³.

Nei primi mesi dopo la liberazione, nella nuova capitale non si ebbero manifestazioni ufficiali, eccetto quelle organizzate dal Municipio o da qualche circolo romano, e ciò perché il Governo voleva evitare qualsiasi motivo di risentimento da parte del Vaticano. Vennero a Roma, nell'ottobre, Quintino Sella, il primo ministro che abbia ufficialmente visitato la città, e, nel novembre, Cesare Correnti, ministro della Pubblica Istruzione; poi bisognerà attendere fino a gennaio prima che un'altra autorità del Regno si rechi nella capitale¹⁴⁴. Sella arrivò il 18 ottobre¹⁴⁵, e alla sera prese

Capitale, quotidiano, e uno del giornale liberale *La Libertà*, anch'esso quotidiano (ASR, L, b. 54, fasc. N-41 e fasc. N-43).

¹⁴⁰ L'enciclica « *Respicientes ea omnia* » fu pubblicata per la prima volta alla fine di novembre, dal giornale *L'Unità cattolica*, che fu subito sequestrato, e, successivamente, da altri giornali, anch'essi sequestrati. Nella città di Roma, però, i giornali che riportavano l'enciclica e la scomunica poterono circolare, perché quando giunse l'ordine di sequestro essi erano già stati distribuiti (Lettera di La Marmora a Lanza, 23 novembre 1870, in DE VECCHI DI VAL CISMON, *Le carte di Giovanni Lanza*, cit., vol. VI, p. 290).

¹⁴¹ Questo è ciò che sostiene Lanza nella lettera a La Marmora del 21 novembre 1870. (DE VECCHI DI VAL CISMON, *Le carte di Giovanni Lanza*, cit., vol. VI, pp. 288-289).

¹⁴² Tale è l'opinione di Ugo Pesci nel suo libro *I primi anni di Roma capitale*, cit., p. 499. Anche La Marmora fu contrario al sequestro (lettera di La Marmora a Torelli, 24 novembre 1870, in *Il carteggio La Marmora-Torelli* a cura di ADOLFO COLOMBO-ACHILLE CORBELLI-EUGENIO PASSAMONTI, Torino, Chiantore, 1928, pp. 326-327).

¹⁴³ Raeli diede le dimissioni nel Consiglio dei ministri del 24 novembre e le rinnovò in quello del 29 novembre. Le ritirò solo perché tutto il Governo assunse la responsabilità della disposizione (STEFANO CASTAGNOLA, *Da Firenze a Roma*, cit., pp. 97; 104).

¹⁴⁴ Questa affermazione non tiene conto della venuta del re a Roma il 31 dicembre, in seguito alla inondazione del Tevere, perché tale visita fu provocata da un evento estraneo alla linea politica del Governo. Il 23 gennaio giunsero a Roma i principi Umberto e Margherita, mentre all'inizio dello stesso mese la città era stata visitata da M. Minghetti e, precedentemente, da Rattazzi.

¹⁴⁵ Ugo PESCI, *Come siamo entrati a Roma*, cit., p. 223.

parte a un banchetto offerto in suo onore dal circolo romano, e al quale partecipò anche il luogotenente¹⁴⁶. Il giorno dopo ripartiva, acclamatissimo dalla popolazione, che vedeva in lui il sostenitore più valido, nell'ambito del Governo, della emancipazione di Roma, e della sua parte indispensabile nel Regno d'Italia¹⁴⁷. Effettivamente il finanziere biellese considerava Roma « il simbolo di tutta quanta l'idea nazionale e innovatrice che ha guidato il Risorgimento italiano » e credeva nel suo compito di « capitale morale, amministrativa, politica », ma escludeva che dovesse essere anche il « centro di gravità dell'economia nazionale »¹⁴⁸. Nel 1870 agì sempre in sostegno di Roma, mantenendo, però, una posizione bilanciata: quando si era trattato di scegliere la formula del plebiscito era stato contrario a quella strenuamente sostenuta dalla Giunta provvisoria di governo¹⁴⁹, e, in seguito, pur battendosi perché il

¹⁴⁶ Secondo Alessandro Guiccioli (che era stato inviato a Roma da Visconti-Venosta assieme al barone Blanc, dopo il 20 settembre) era stato Sella, da buon « filone Biellese », a invitare La Marmora al banchetto (lettera di A. Guiccioli a Blanc, 19 ottobre 1870, in *I documenti diplomatici italiani*, II serie, vol. I, cit., documento n. 297, pp. 256-258).

¹⁴⁷ Il ministro Sella aveva fatto pressione, nel settembre, perché il Governo si affrettasse a entrare in Roma, e si era diffusa la convinzione che, per la Questione Romana, egli fosse la punta avanzata, mentre Lanza sarebbe stato il più retrogrado. In realtà, Sella divergeva dai colleghi solo per quanto riguardava il « momento » in cui si sarebbe dovuto varcare il confine dello Stato Pontificio (GIUSEPPE GADDA, *Roma capitale e il ministero Lanza-Sella*, in *Nuova Antologia*, vol. 155, fasc. XVIII, 16 settembre 1897, p. 213. Tutto lo scritto vuole dimostrare la non veridicità della tesi sostenuta da Stefano Castagnola nel suo diario *Da Firenze a Roma*, secondo cui il governo Lanza sarebbe stato in disaccordo circa la presa di Roma).

Vi fu solo qualche isolato che interpretò l'atteggiamento di Sella verso Roma come un calcolo finanziario: il ministro si sarebbe « spinto a Roma non tanto per principio politico, quanto per ispirito finanziario. Egli voleva aver Roma per aver molti altri chilogrammi di carne da tasse, prendere il più e spendere il meno possibile per questa grassa e vergine provincia ». (LUIGI DUBINO, *Storia di un biennio: considerazioni su i primi due anni del governo italiano in Roma*, Roma, 1872, pp. 59-60).

¹⁴⁸ ALBERTO CARACCILO, *Roma capitale dal Risorgimento alla crisi dello stato liberale*, Roma, Rinascita, 1956, pp. 61-64. L'autore interpreta così l'operato e le idee di Quintino Sella, e mette in evidenza gli aspetti opposti della sua concezione: la grande passione per Roma capitale, nella quale credeva fermamente, e l'incapacità di considerarla centro del Regno anche dal punto di vista economico. FEDERICO CHABOD, nel suo libro *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, vol. I: Le premesse, Bari, Laterza, 1951, pp. 203-204, ha rilevato la novità della posizione di Sella, che sperava in una Roma sede delle scienze. « Mutava così » scrive Chabod « il fine della missione di Roma: dall'alleanza tra cattolicesimo e libertà, vagheggiata dal Cavour, si trascorreva all'affermazione dell'impossibilità di quell'alleanza, dopo il Sillabo, e quindi della necessità di impegnare la lotta contro il clericalismo in nome della Scienza. E dal clima del Risorgimento si passava nel clima del positivismo italiano ed europeo ».

¹⁴⁹ Questa posizione del ministro delle Finanze era sconosciuta ai romani

re si recasse presto a Roma, fino al punto da rassegnare le dimissioni, non essendo stati esauditi i suoi desideri, non pretese mai che il trasporto effettivo della capitale fosse rapidissimo, perché si rendeva conto delle difficoltà pratiche che continuamente si presentavano¹⁵⁰. A ogni modo, la visita del ministro a Roma ebbe grande risonanza, perché fu interpretata dalla popolazione come una promessa circa il viaggio del re, e il consigliere Gerra, nel telegramma a Lanza del 19 ottobre, così sintetizzava la situazione: « Parte ora Ministro Sella che intervenne al banchetto magnifico col luogotenente generale. Alla stazione egli fu accolto e acclamato da numerosissime dimostrazioni. Sta nell'animo e nei desideri di tutti che egli sia venuto a preparare l'arrivo di S.M. il Re »¹⁵¹. L'aspettativa per una visita reale era viva nei romani fin dal momento del plebiscito¹⁵², e andava aumentando col passar del tempo. La Giunta municipale di Roma aveva costituito una commissione incaricata di organizzare le feste solenni per l'ingresso di Vittorio Emanuele, ed aveva destinato trecentosessantamila lire per le spese necessarie¹⁵³, mentre anche fuori della provincia ro-

(CLAUDIO PAVONE, *Le prime elezioni*, cit., p. 426).

La formula del plebiscito, quale era stata determinata nel Consiglio dei ministri del 15 settembre, non fu accettata dalla Giunta provvisoria di governo di Roma, perché in essa si subordinava il volere dei cittadini delle provincie romane alla garanzia di libertà spirituale del pontefice. Nel Consiglio dei ministri del 27 settembre, alla presenza di due inviati da Roma e di La Marmora, venne definita la nuova formula, secondo le richieste dei romani (CLAUDIO PAVONE, *Alcuni aspetti dei primi mesi di governo italiano a Roma e nel Lazio*, in *Archivio Storico Italiano*, a. CXV (1957), disp. III, p. 330).

¹⁵⁰ Il 23 ottobre Visconti-Venosta scriveva a Minghetti: « Sella che passò due giorni a Roma per studiarvi sul luogo la questione, è convinto che le difficoltà materiali sieno grandissime. Non volendosi occupare i conventi e cacciare i frati, egli reputa miglior partito il fabbricare appositamente i palazzi dei Ministeri e delle amministrazioni. Sella crede che, se il Parlamento vota il bilancio pel '71, si potrà al più promettergli di riconfermarlo a Roma nel Novembre, ma anche per quell'epoca i Ministeri, meno gli esteri, non vi saranno installati e neppure gli uffici stessi della Camera » (*I documenti diplomatici italiani*, II serie, vol. I, cit., documento n. 338, pp. 288-290).

¹⁵¹ Minuta di telegramma di Gerra a Lanza, 19 ottobre 1870 (ASR, L, b. 2, fasc. 2). Il 22 ottobre La Marmora scriveva a Lanza: « Io non credo che Sella abbia promesso la venuta del Re, ma, temo, ha forse lasciato capire ai romani che era di parere che venisse ». (ENRICO TAVALLINI, *La vita e i tempi di Giovanni Lanza*, cit., p. 413).

¹⁵² Nella relazione del reggente la Questura Zanetti a Masi, 2 ottobre 1870, mezzanotte, si dice che nella sezione Colonna « si vuole in progetto la formazione di una società di 100 giovani delle più ragguardevoli famiglie romane collo scopo di costituire un drappello d'onore che dovrà muovere incontro a S.M. con elmi e corazze d'argento allorché accadrà il solenne ingresso del re nella Capitale del Regno ». (ASR, L, b. 1, fasc. 5).

¹⁵³ Il 15 novembre la Giunta nominava la commissione, presieduta da Carlo Lovatelli (G. U. R. 15 novembre 1870, n. 54). Successivamente, dopo la formazione

mana venivano prese delle iniziative in proposito¹⁵⁴. A più riprese si era diffusa la voce dell'imminente viaggio del re, particolarmente atteso per la fine di novembre¹⁵⁵, ma, nonostante le illusioni della popolazione romana, non risulta che fosse stato progettato concretamente alcun viaggio, fino a quando le circostanze speciali della inondazione del Tevere non crearono l'occasione migliore per la visita del re. Se da un lato, infatti, la Sinistra premeva perché il re andasse presto a Roma, dall'altro il Governo (tranne Sella) era timoroso e assai cauto, perché considerava di primaria importanza non irritare il papa. Si deve ricordare che, dopo la liberazione della città, si era avuto il grave pericolo che la Corte vaticana organizzasse la partenza di Pio IX da Roma, e il Governo italiano restò all'ombra di tale dubbio almeno fino a metà ottobre¹⁵⁶.

La visita del re a Roma avrebbe dimostrato chiaramente l'ambiguità della posizione vaticana, perché avrebbe causato la presenza contemporanea di due sovrani nello stesso luogo, secondo la posizione vaticana, che non riconosceva la fine del potere temporale del papato; e a Firenze si paventava una situazione del genere, nella continua illusione di poter realizzare la conciliazione tra il regno d'Italia e il Vaticano. La questione del viaggio del re a Roma fu una delle più importanti tra quelle affrontate dal Governo negli ultimi mesi del '70. Per la Luogotenenza, costituì il proble-

della nuova Giunta, la direzione dei preparativi fu affidata all'avvocato Biagio Placidi. La Marmora disapprovava l'operato della Giunta e insisteva perché la somma stanziata per i festeggiamenti al re fosse devoluta ad altro fine (Lettere di La Marmora a Lanza, 3 e 6 dicembre 1870, in DE VECCHI DI VAL CISMON, *Le carte di Giovanni Lanza*, cit., vol. VI, pp. 305-306; 309-310). Il 24 dicembre la Giunta municipale deliberò di prelevare dal fondo per le feste ottantacinquemila lire (in aggiunta a quindicimila lire precedentemente stanziate) e di destinarle a opere di beneficenza (Testo della deliberazione del congresso della Giunta municipale di Roma, 24 dicembre 1870. ASR, L, b. 26, E-337).

¹⁵⁴ La Deputazione provinciale dell'Umbria, il 21 ottobre, indirizzava una circolare a tutte le Deputazioni provinciali italiane, invitandole a inviare nella capitale una rappresentanza, in occasione della visita del re. Benché l'iniziativa fosse stata approvata dal ministero dell'Interno, solo venti Deputazioni aderirono; comunque il progetto sfumò, perché il re si recò a Roma nell'occasione straordinaria della inondazione del Tevere (ASR, L, b. 26, fasc. E-297).

¹⁵⁵ Ai primi di novembre il Consiglio dei ministri, influenzato da Sella, aveva stabilito che il re andasse a Roma alla fine del mese, ma presto, il 12 novembre, si decise diversamente (ALESSANDRO GUICCIOLI, *Quintino Sella*, Rovigo, Minelliana, 1887, II ed., vol. I, p. 327). Nella capitale, la situazione era la seguente: « Municipio e intera città approntano tutto per venuta re fine mese. Attesa universale, paese soddisfattissimo ». (Dal telegramma di Giacomelli a Sella, 11 novembre 1870, in ANTONIO BATTISTELLA, *Alcuni telegrammi*, cit., pp. 39-40).

¹⁵⁶ Rapporto di Visconti-Venosta ai rappresentanti diplomatici all'estero, 14 ottobre 1870 (*I documenti diplomatici italiani*, II serie, vol. I, cit., documento n. 255, p. 214).

ma più delicato da risolvere e quello che più direttamente si ripercosse sullo spirito dei romani¹⁵⁷. Nell'ambito del Governo, Sella era schierato a favore della pronta visita del re, mentre gli altri ministri propendevano per aspettare, che il Parlamento approvasse la legge di Roma capitale¹⁵⁸. I punti chiave della questione erano che Vittorio Emanuele II non sarebbe stato ricevuto da Pio IX, creando una situazione imbarazzante per l'Italia, e che un forte risentimento del Vaticano avrebbe potuto rendere tesi i rapporti diplomatici tra il nuovo regno e le altre nazioni europee. Per entrambi i problemi Sella aveva una risposta; egli riteneva che anche dopo qualche mese il papa non sarebbe stato « più rabbonito » verso l'Italia, e non avrebbe ugualmente ricevuto il re. Tale atto sarebbe stato meno grave se il sovrano fosse andato subito a Roma, perché avrebbe potuto essere giustificato dagli eventi ancora troppo recenti¹⁵⁹. Inoltre Sella sfatava il timore del Governo, che le altre nazioni europee si irrigidissero con l'Italia, a causa della tensione col Vaticano¹⁶⁰, portando a testimonianza l'opinione dei rappresentanti prussiano e inglese a Firenze¹⁶¹, che si erano mostrati ben disposti circa il viaggio del re. Sella, quindi, voleva che il re andasse a Roma prima della riunione del Parlamento¹⁶², anche perché tale visita avrebbe messo i parlamentari in « disposizione meno sfavorevole per la legge delle guarentigie da accordarsi al Papa »¹⁶³. E ancora un'altra obiezione, che ci

¹⁵⁷ Nella relazione di Gerra a Lanza, 19 novembre 1870, sullo spirito delle popolazioni di Roma e provincia, si dice che nella questione del Quirinale, del Collegio Romano e della venuta del re il partito liberale aveva creduto di notare una esitazione del Governo circa la volontà di risolvere i problemi di Roma, e che la dimostrazione di tale buona volontà avrebbe potuto essere soltanto il viaggio del re nella capitale (ASR, L, b. 36, fasc. F-26).

¹⁵⁸ Lettera di Visconti-Venosta a Minghetti, 23 ottobre 1870, cit. alla nota 150.

¹⁵⁹ Lettera di Sella a La Marmora, 26 ottobre 1870 in cui aggiunge « E badi che, se il Re non va adesso, dovrà aspettare la legge e la legge non si voterà così presto, perché secondo il concetto che ci siamo fatti dovrebbe contenere le guarentigie pel Papa. Si figuri prima che tutto ciò sia discusso ed approvato dai due rami del Parlamento! » (*Il carteggio Sella-La Marmora*, a cura di ARTURO SEGRE, cit., pp. 67-69).

¹⁶⁰ Tesi sostenuta da Visconti-Venosta nella lettera del 23 ottobre a Minghetti, cit. alla nota 150.

¹⁶¹ Il rappresentante prussiano a Firenze era Brassier e quello inglese Paget.

¹⁶² La prima riunione del Parlamento della XI legislatura avverrà a Firenze il 5 dicembre 1870.

¹⁶³ Sella sosteneva che, diversamente, si sarebbe avuto il rischio di « esporsi al pericolo di ostacoli esteri per l'andata stessa fatta più tardi... ...indisporre gravemente Roma, il cui contegno ci entra per molto nella soluzione della questione romana » (Lettera di Sella a La Marmora, 1 novembre 1870 in *Il carteggio Sella-La Marmora* a cura di ARTURO SEGRE, cit., pp. 69-70).

sembra degna di nota, forniva Sella a sostegno della sua tesi: la considerazione che, proprio perché il trasporto della capitale si presentava lungo e difficoltoso, era ancora più necessario che il re andasse presto a Roma « per distruggere le dubbiezze che i nemici neri e rossi cercano di insinuare nell'animo dei Romani »¹⁶⁴. Con questo giudizio egli dimostrava di avere per lo meno compreso la reale disposizione d'animo dei romani, che erano, invece, criticati e incompresi da altre autorità del Regno¹⁶⁵. Nonostante i tentativi di Sella, nel Consiglio dei ministri del 12 novembre si decise che il re sarebbe andato a Roma dopo l'accettazione del plebiscito da parte del Parlamento, cioè nei primi giorni di gennaio¹⁶⁶. Tale risoluzione provocò le dimissioni di Sella¹⁶⁷ e di Raeli, ministro di Grazia e Giustizia e Culti¹⁶⁸, ma la crisi gravissima all'interno del Governo si risolse il 19 novembre, quando Sella ritirò le dimissioni, in seguito a un'abile mossa politica di Lanza¹⁶⁹.

¹⁶⁴ Lettera di Sella a La Marmora, 21 ottobre 1870 (*Il carteggio Sella-La Marmora*, a cura di ARTURO SEGRE, cit., pp. 66-67).

¹⁶⁵ Visconti-Venosta scriveva a Minghetti: « Dall'altro lato i romani sono animati, com'è naturale, da una viva reazione contro il loro governo passato. Sono diffidenti, impazienti, vorrebbero subito il Re a Roma, subito l'abolizione dei conventi, subito la capitale » (Lettera del 22-25 ottobre 1870, cit. alla nota 113). Assai più duramente si esprimerà La Marmora, nella lettera a Lanza del 19 novembre, in un momento di crisi per il Governo a causa delle dimissioni di Sella, dovute alla Questione romana « A furia di gridare che senza Roma capitale l'Italia non poteva sussistere, questi Sig.ri l'hanno preso sul serio. Ma non mi stupirebbe che tali smodate pretese provocassero una reazione contro Roma. Il male è, che i nostri nemici massime i clericali, godono di questi scompigli » (DE VECCHI DI VAL CISMONE, *Le carte di Giovanni Lanza*, cit., vol. VI, pp. 270-271).

¹⁶⁶ Lettera di Lanza a La Marmora, 17 novembre 1870 (DE VECCHI DI VAL CISMONE, *Le carte di Giovanni Lanza*, cit. vol. VI, pp. 263-264).

¹⁶⁷ Il 31 ottobre Sella telegrafava a Perazzi: « Telegrafai stamane a Giacomelli e La Marmora che se S.M. non va a Roma prima riunione parlamento io do mia dimissione » e, in seguito a un colloquio con il re, Sella telegrafava nuovamente all'amico Perazzi il 4 novembre: « S.M. è buona disposizione venire Roma anteriormente riunione Parlamento ma M.o I.o (Ministro Interno) poco favorevole domani sarò Firenze e si deciderà quistione se deliberazione contraria darò dimissione ». (Entrambe in MCRR, carte Perazzi, b. 906, fasc. 9). Nel Consiglio dei ministri del 5 novembre si decise di rimandare il viaggio del re, per scongiurare le dimissioni, che Lanza minacciava di rassegnare (Lettera di Lanza a La Marmora, 6 novembre 1870, DE VECCHI DI VAL CISMONE, *Le carte di Giovanni Lanza*, cit., vol. VI, pp. 229-230).

¹⁶⁸ Lettera di Lanza a La Marmora, 19 novembre 1870, in cui il ministro lamenta la grave situazione in cui versa il Governo (DE VECCHI DI VAL CISMONE, *Le carte di Giovanni Lanza*, cit., vol. VI, pp. 268-269).

¹⁶⁹ Il 18 novembre era stato pubblicato a Roma, in un supplemento del giornale *Il Tempo*, un manifesto in cui si offriva la candidatura di Sella in un collegio elettorale della città (CLAUDIO PAVONE, *Le prime elezioni*, cit., p. 430). Nel Consiglio dei ministri del 19 novembre Lanza aveva nuovamente minacciato le proprie dimissioni, se Sella non avesse ritirate le sue, per evitare lo scandalo nato dal

Nella questione circa di visita del re a Roma, ebbe una parte rilevante il generale La Marmora. Egli era del tutto contrario a che il sovrano si recasse nella capitale¹⁷⁰, ma la sua posizione sembra differire, in parte, da quella degli altri oppositori di Sella, in quanto il luogotenente non faceva tanto una questione di tempo, quanto di principio, cioè non approvava che il re andasse a Roma e non voleva assolutamente trovarsi ancora nella città, quando questo fosse accaduto¹⁷¹. Forse alle origini di tale posizione stava il fatto che La Marmora non condivideva l'idea che Roma divenisse la capitale effettiva del regno, e non amava né stimava i romani¹⁷². Il 5 ottobre aveva scritto, da Firenze, a Torelli: « In quanto al trasporto della Capitale, io sono pur d'avviso che non ci sia convenienza a trasportare a Roma la sede del Governo, ma che ad ogni modo non ci si deve pensare finché non vi sia altro pontefice » e il 24 novembre, da Roma, ribadiva sempre a Torelli: « caro mio, più studio questa città e la sua popolazione e più mi convinco che il trasportare qui la sede del Governo, almeno per molti anni, è un errore che può costare molto all'Italia. Roma qual'è non si trova adatta, né materialmente, né moralmente, a sede del Governo »¹⁷³. Sella aveva tentato di con-

manifesto romano (STEFANO CASTAGNOLA, *Da Firenze a Roma*, cit., p. 88). Vedi anche la lettera di Lanza a La Marmora, 23 novembre 1870 (DE VECCHI DI VAL CISMON, *Le carte di Giovanni Lanza*, cit., vol. VI, pp. 288-289).

¹⁷⁰ Ai primi di novembre si era diffusa la voce che il re sarebbe andato a Roma entro breve tempo; La Marmora, furibondo, scrisse a Lanza il 7 novembre dando le sue dimissioni e affermando che sarebbe restato al suo posto fino alle elezioni politiche (ENRICO TAVALLINI, *La vita e i suoi tempi di Giovanni Lanza*, cit., p. 416). Pochi giorni dopo, si seppe che il viaggio era stato rimandato. Il 10 novembre lo stesso Lanza, in una lettera a Michelangelo Castelli, aveva affermato che se il re fosse andato a Roma prima che le Camere avessero votato il plebiscito, egli e La Marmora avrebbero dato le dimissioni (*Carteggio politico*, a cura di LUIGI CHIALA, cit., pp. 489-490).

¹⁷¹ Lettera di La Marmora a Lanza, 21 dicembre 1870 (DE VECCHI DI VAL CISMON, *Le carte di Giovanni Lanza*, cit., vol. VI, pp. 340-341). La Marmora era anche assai contrario alla azione della Giunta che voleva preparare feste e spendere soldi per offrire al re un'accoglienza sfarzosa: il 25 dicembre scriveva all'amico Torelli: « E Lanza vuol farmi star qui per le feste alla venuta del Re. Sono davvero in collera col Ministero » (*Il carteggio La Marmora-Torelli*, a cura di ADOLFO COLOMBO, cit., p. 329).

¹⁷² Vedere nota 165.

¹⁷³ *Il carteggio La Marmora-Torelli*, a cura di ADOLFO COLOMBO, cit., pagine 322; 326-327. Alessandro Guiccioli, nel suo libro *Quintilio Sella*, cit., notava che la scelta di La Marmora quale Luogotenente aveva suscitato delle critiche « giacché si sapeva che il La Marmora essendo convinto che l'Europa in generale e la Prussia in special modo non ci lascierebbero far di Roma la capitale d'Italia, voleva che il nostro Governo si comportasse in guisa da potere, al bisogno, ritirarsi d'un passo senza venir meno alla propria dignità » (vol. I, pagine 317-318).

vincere il luogotenente della necessità della visita del re¹⁷⁴, ma il generale si era mantenuto fermo nelle proprie idee, trovando una rispondenza nel ministro Lanza, con il quale scambiò fitta corrispondenza nei momenti cruciali¹⁷⁵. La linea dura di La Marmora era dovuta anche al fatto che egli si rendeva conto che non era possibile preparare in poco tempo un alloggio dignitoso per il re. L'unico palazzo adatto a tale scopo era quello del Quirinale, per il quale, a prescindere dal problema giuridico della proprietà, erano necessari almeno due mesi per adibirlo a reggia¹⁷⁶. Non era perciò possibile che Vittorio Emanuele II si recasse a Roma nel mese di novembre. L'apprestamento del Quirinale creò diversi problemi alla Luogotenenza e al Governo. Il 1° ottobre, assieme al palazzo della Consulta, esso era stato sgombrato dai soldati pontifici che ancora vi restavano a guardia, per ordine del generale Cadorna, che aveva fatto apporre dei sigilli alle porte¹⁷⁷, ma il palazzo era restato, di fatto, al Vaticano, che ne possedeva le chiavi, perché sia il Governo italiano, sia la Luogotenenza si astenevano da qualsiasi azione, in attesa che si stabilisse se il palazzo dovesse essere di proprietà del regno o se dovesse restare al papa. La Marmora fece sapere a Firenze che tale decisione era politica e quindi riguardava il Governo e non la Luogotenenza, che

¹⁷⁴ Già il 14 ottobre Sella telegrafava a Giacomelli: «Lavorate e fate lavorare La Marmora per pronta venuta S. Maestà. Temo, se si aspetti conciliazione impossibile, venuta tarda S.M. risolvasi grave scacco morale. Stamane conferii un'ora con S.M. onde persuaderlo necessità pronta venuta. Opinione La Marmora ha influenza capitale». Il 17 ottobre Giacomelli telegrafava a Sella «Generale modificò un poco sue opinioni, ma però tra esso e noi esistono tuttora divergenze». (Entrambi in ANTONIO BATTISTELLA, *Alcuni telegrammi*, cit. pagine 35-36).

¹⁷⁵ Vedere il carteggio tra Lanza e La Marmora nell'ottobre-novembre 1870 (DE VECCHI DI VAL CISON, *Le carte di Giovanni Lanza*, cit., vol. VI).

¹⁷⁶ Lettera di La Marmora a Lanza, 22 ottobre 1870, in DE VECCHI DI VAL CISON, *Le carte di Giovanni Lanza*, cit., vol. VI, pp. 205-206. Nel Quirinale abitavano numerose famiglie alle quali fu necessario concedere il tempo di trovare un'altra abitazione (ENRICO TAVALLINI, *La vita e i tempi di Giovanni Lanza*, cit., p. 53).

¹⁷⁷ Il democratico Nino Costa assistette all'entrata delle truppe italiane nel Quirinale, dove si dovettero forzare le serrature (NINO COSTA, *Quel che vidi e quel che intesi*, Milano, 1927, p. 235).

Il Vaticano protestò che il Quirinale venisse considerato palazzo apostolico; la disputa fra regno d'Italia e Vaticano per il possesso di tale palazzo si appuntò su questo aspetto giuridico e venne risolta nel periodo della Luogotenenza. Già nei primi giorni di ottobre, però, il generale Cadorna aveva notato come il Quirinale non fosse mai stato nel novero dei palazzi apostolici, che erano, invece, il Vaticano, San Giovanni, Santa Maria Maggiore (Relazione politico amministrativa sulla occupazione di Roma e prov., di Cadorna a Lanza, 11 ottobre 1870, in RAFFAELE CADORNA, *La liberazione di Roma*, cit., p. 548).

si riservava soltanto di raccogliere i dati necessari alla risoluzione del problema¹⁷⁸. Le relazioni sul palazzo del Quirinale, che a Roma si riuscì a raccogliere furono quattro¹⁷⁹, e vennero inviate a Firenze il 23 ottobre; tre giorni dopo, il Consiglio dei ministri stabiliva, che il Quirinale doveva appartenere allo Stato e divenire la sede del re¹⁸⁰. Questi, però, non voleva risiedere in un palazzo contesogli dal papa e aveva anche cercato di trovare un'altra residenza nella nuova capitale¹⁸¹. Forse a causa della rigida posizione del re il Governo non inviò subito a Roma istruzioni precise circa la presa di possesso del palazzo¹⁸², fino al 5 novembre, quando si ebbe la decisione del Consiglio dei ministri¹⁸³. Così l'8 novembre, dopo che il cardinale Antonelli aveva rifiutato di consegnare le chiavi del palazzo alla Luogotenenza¹⁸⁴, che aveva avuto dal Governo la facoltà di agire come meglio credeva, si procedette alla presa di possesso del Quirinale. Il consigliere Gerra aveva delegato il reggente questore Berti a rappresentare il demanio dello Stato; l'operazione si svolse alla presenza anche di Pietro De Angelis, rappresentante della Giunta municipale, e di Augusto

¹⁷⁸ Relazioni di La Marmora a Lanza 22 e 23 ottobre 1870. La seconda, più ampia, è accompagnata da alcuni dati raccolti nelle indagini fatte sul palazzo del Quirinale. (Entrambi in ASR, L, b. 48, fasc. L-3).

¹⁷⁹ Di esse tre furono redatte sicuramente da ecclesiastici (EMILIA MORELLI, *Il Palazzo del Quirinale da Pio IX a Vittorio Emanuele II*, in *Archivum Historiae Pontificiae*, Roma, Pontificia Università Gregoriana, 1970, p. 247), mentre la quarta è stata attribuita all'avvocato Achille Gennarelli, che nel 1870 pubblicò a Roma l'opuscolo *Il Quirinale e i palazzi pontifici in Roma* (MARIA TERESA RUSSO, *Alfonso La Marmora e i problemi della Luogotenenza*, in *L'Urbe*, a. XXXIII, luglio-agosto 1970, n. 4, pp. 15-24).

¹⁸⁰ Lettera di Lanza a La Marmora, 27 ottobre 1870 (DE VECCHI DI VAL CISMON, *Le carte di Giovanni Lanza*, cit., vol. VI, pp. 213-214). In base ai dati raccolti si poté definire che il Quirinale non era palazzo « apostolico », e che era stato di proprietà dell'ex Stato Pontificio e quindi, di diritto, doveva passare al regno d'Italia. Il Vaticano, invece, continuò a protestare che il palazzo era di proprietà personale di Pio IX (Lettera del cardinale Antonelli al luogotenente, 8 novembre 1870, pubblicata da EMILIA MORELLI, in *Il Palazzo del Quirinale*, cit., p. 252).

¹⁸¹ EMILIA MORELLI, *Il Palazzo del Quirinale*, cit., pp. 250-251.

¹⁸² Il 28 ottobre Giacomelli telegrafava a Sella: « Lanza mandò La Marmora deliberazione consigli ministri per Quirinale senz'aggiungere ordine provvedere subito per sgombro. La Marmora vorrebbe soprassedere: urge ministero inviti luogotenente eseguire prontamente ». (ANTONIO BATTISTELLA, *Alcuni telegrammi*, cit., p. 38).

¹⁸³ Furono contrari i ministri Visconti-Venosta, Correnti, Gadda, Acton (STEFANO CASTAGNOLA, *Da Firenze a Roma*, cit., p. 85).

¹⁸⁴ Lettera di La Marmora al cardinale Antonelli, 7 novembre e risposta del cardinale a La Marmora, 8 novembre, cit., pubblicate da EMILIA MORELLI, *Il Palazzo del Quirinale*, cit., p. 252. Il luogotenente parla della richiesta fatta al cardinale segretario di Stato nella lettera a Lanza dell'8 novembre 1870 (DE VECCHI DI VAL CISMON, *Le carte di Giovanni Lanza*, cit., vol. VI, pp. 235-237).

Emanueli, per l'amministrazione finanziaria¹⁸⁵, oltre ai due notai Pietro Fratocchi e il sostituto di Egidio Serafini, dei quali il primo aveva presenziato all'apposizione dei sigilli alle porte del palazzo, il 1° ottobre. Fu necessario preparare una circolare per tutti i rappresentanti italiani all'estero, al fine di fornire loro le giustificazioni e spiegazioni necessarie a soddisfare le obiezioni dei governi europei circa il possesso del Quirinale da parte dell'Italia¹⁸⁶.

Era sempre viva, nei ministri italiani, la preoccupazione che il Vaticano apparisse privato di libertà, anche perché tale era la lagnanza da esso continuamente ripetuta. Il 20 ottobre, Pio IX aveva sospeso il Concilio Ecumenico con una lettera apostolica in cui protestava affermando che la libertà del Vaticano era in pericolo¹⁸⁷. Il tema della mancanza di libertà era già stato reso noto nella lettera del papa ai cardinali, in data 29 settembre¹⁸⁸, e ritornò nell'enciclica del 1° novembre « Respicientes ea omnia », resa nota solo alla fine del mese¹⁸⁹. I diplomatici italiani erano impegnati a dimostrare ai governi stranieri che il papa godeva della massima libertà religiosa e bisogna dire che, in genere, le buone intenzioni del Governo italiano verso il Vaticano venivano riconosciute all'estero¹⁹⁰. Il Governo che si interessò mag-

¹⁸⁵ Relazione di Berti sulla presa di possesso del Quirinale (MCRR, b. 75, fasc. 44).

¹⁸⁶ Circolare di Visconti-Venosta ai rappresentanti diplomatici all'estero, 16 novembre 1870 (*I documenti diplomatici italiani*, II serie, vol. I cit., documento n. 549, p. 461).

¹⁸⁷ RAFFAELE CADORNA, *La liberazione di Roma*, cit. p. 281.

Nella lettera si denunciavano alcuni eventi come sintomi della mancanza di libertà del pontefice, quali la perquisizione di persone che uscivano dal Vaticano, la mancanza di un ufficio postale, ecc. L'8 ottobre il generale Cadorna scrisse a Lanza una lettera di schiarimenti circa le accuse lanciate dal pontefice (*I documenti diplomatici italiani*, II serie, vol. I, cit., documento n. 217, pp. 173-175). Per evitare successive critiche da parte vaticana, il 29 settembre, Cadorna demandò al cardinale Antonelli l'incarico di strutturare il servizio d'ordine nella Città Leonina e nella parte esterna del Vaticano (Telegramma di Cadorna a Lanza, 29 settembre 1870. ASR, L, b. 1, fasc. 12).

¹⁸⁸ Lanza riteneva che l'enciclica con la scomunica fosse stata preparata in vista del viaggio del re a Roma, ma che, essendo stato rimandato, era stata resa nota in occasione delle elezioni, per creare polemiche. (Lettera di Lanza a La Marmora, 23 novembre, cit. alla nota 169).

¹⁸⁹ Nella relazione di C. Cadorna, ministro italiano a Londra, a Visconti-Venosta, 4 novembre, si riferisce una conversazione privata fra l'ambasciatore e Gladstone. Costui gli imputava le lamentele del papa circa la mancanza di libertà, ma Cadorna seppe dimostrargli tutti gli sforzi che il Governo italiano aveva fatto nei riguardi del Vaticano (*I documenti diplomatici italiani*, II serie, Vol. I, cit., documento n. 467, pp. 389-399).

¹⁹⁰ Sul giornale inglese *The Times* dell'8 dicembre veniva pubblicata una lettera di Gladstone, in cui si aveva l'espressione « dei sensi benevoli del Governo

giormente alla presa di possesso del Quirinale fu quello prussiano, ma la questione non provocò alcun incidente diplomatico¹⁹¹. Le operazioni di sgombero del palazzo durarono fino al 21 gennaio, e consistettero nell'asportazione, da parte dei pontifici, non solo delle carte di archivio, ma anche di oggetti vari e mobilia¹⁹², cosa che provocò il risentimento del ministro delle Finanze Quintino Sella¹⁹³. Intanto erano iniziati i lavori per adattare il Quirinale ad essere la sede del re; il Castellengo, ministro della Real Casa, non volle assumerne la direzione¹⁹⁴, ed essi vennero affidati all'architetto Antonio Cipolla¹⁹⁵, che faceva parte della commissione edilizia, formata dalla Giunta provvisoria di governo di Roma, il 3 settembre¹⁹⁶.

Era stato stanziato un milione per sopperire alle spese necessarie e Sella, benché desideroso che i lavori fossero portati a termine rapidamente e bene, non concesse alcun aumento alla lista civile¹⁹⁷.

britannico verso il Governo italiano» per la questione di Roma (Rapporto di C. Cadorna, ministro italiano a Londra, a Visconti-Venosta, 8 dicembre 1870, in *I documenti diplomatici italiani*, II serie, vol. I, cit., documento num. 678, pagina 568).

¹⁹¹ Vedere l'atteggiamento dei governi europei verso l'Italia in EMILIA MORELLI, *Il Palazzo del Quirinale*, cit., pp. 253-254.

¹⁹² Il reggente questore Berti faceva conoscere a Gerra le richieste del Vaticano il 17 dicembre (rapporto di Berti a Gerra, richieste di monsignor Marini e richieste del commendator Spagna, tutte del 17 dicembre 1870. MCRR, b. 75, fasc. 44).

¹⁹³ EMILIA MORELLI, *Il Palazzo del Quirinale*, cit., pp. 527-561. Ancora il 29 gennaio il consigliere di Grazia e Giustizia e Culti Piacentini scriveva a Gerra, segnalandogli che la Questura di Roma aveva rinvenuto, qualche giorno prima, in una stanza del Quirinale un piccolo archivio con carte e oggetti di convinzione riferibili al tribunale criminale della prefettura dei palazzi apostolici. L'archivio sarà passato, il 26 aprile 1871, dal questore Berti a due delegati della Corte d'appello di Roma (Nota di Piacentini a Gerra, 29 gennaio 1871 e verbale della consegna delle carte e oggetti di convinzione trovati nel palazzo del Quirinale, 26 aprile 1871. Entrambi in ASR, L, b. 57, fasc. V-2).

¹⁹⁴ A Roma si chiedeva che fosse il ministero della Real Casa a dirigere i lavori del palazzo (Lettera di La Marmora a Lanza, 7 dicembre 1870, in DE VECCHI DI VAL CISMONE, *Le carte di Giovanni Lanza*, cit., vol. VI, pp. 311-312), ma ogni tentativo fu vano. Il 18 dicembre Sella scriveva a La Marmora: « Il Castellengo fu irremovibile: a niuno patto volle prendere sopra di sé i lavori del Quirinale... A quanto ho capito egli teme soprattutto di ammettere con ciò che il milione basti per tutti i lavori definitivi necessari al Quirinale, adattamento e costruzione di scuderie... » (*Il carteggio Sella-La Marmora*, a cura di ARTURO SEGRE, cit., pp. 72-73).

¹⁹⁵ ENRICO TAVALLINI, *La vita e i tempi di Giovanni Lanza*, cit., p. 419.

¹⁹⁶ ALBERTO CARACCILO, *Roma capitale*, cit., pp. 74-75.

¹⁹⁷ Era stata richiesta dalla Real Casa una aggiunta di quattro milioni alla lista civile, ma Sella scriveva esplicitamente a La Marmora il 18 dicembre « Bisogna quindi trovar modo di sopportare questa faccenda del Quirinale delegando

Quando Vittorio Emanuele II giunse a Roma per la prima volta, il 31 dicembre 1870, in seguito all'inondazione del Tevere, poté alloggiare al Quirinale. L'imprevedibile calamità naturale aveva offerto al re l'opportunità del tanto atteso viaggio, e, data la situazione eccezionale, si attenuarono le polemiche circa la visita reale e circa la preparazione della reggia. La permanenza del re nella capitale fu breve e discreta, priva dell'apparato sfarzoso che aveva progettato la Giunta municipale. In tal modo, i contrasti tra fautori e avversari del viaggio del re a Roma si attutirono: l'inondazione del Tevere fu l'evento che fece troncarsi ogni indugio ai più incerti ed evitò gli inconvenienti che aveva pronosticato Sella, in caso di una ritardata visita del sovrano nella capitale.

CAPITOLO II

Ordinamento dei tribunali, dell'esercito e della guardia nazionale. L'istruzione pubblica. Provvedimenti economici e finanziari. Gli impiegati. Le elezioni amministrative e politiche.

Nel mese di novembre si ebbero due importanti avvenimenti: le elezioni amministrative per la sola provincia di Roma e le elezioni politiche per tutta Italia. La Luogotenenza fu impegnata nell'organizzazione di esse, soprattutto perché le amministrazioni locali erano impreparate a tali operazioni. Nello stesso tempo il lavoro ordinario proseguiva in tutte le sue componenti. Il 1^o novembre il luogotenente unificava le cancellerie dei già Tribunali civili e criminali di Roma, e confermava provvisoriamente al proprio posto gli impiegati¹, e il 4 novembre altri due decreti regolavano le « sentenze profferite dai giudici e tribunali soppressi, ma non ancora estese e redatte in forma esecutiva »². Prece-

qualcuno per le finanze che a qualunque costo faccia rimanere la spese al di sotto di un milione, come nel modo il più solenne ed esplicito dichiarai al Cipolla » (Lettera cit. alla nota 194). E Giacomelli, da Roma, scriveva a Lanza, il 26 dicembre, lamentando le eccessive esigenze della Real Casa (DE VECCHI DI VAL CISMON, *Le carte di Giovanni Lanza*, cit., vol. VI, p. 344).

¹ D.L. 1^o novembre, G.U.R. 4 novembre 1870, n. 43, Coll. Cel. 1870, vol. II, p. 1721. Il 30 ottobre, con R.D., erano stati nominati i giudici del tribunale civile e criminale di Roma (G.U.R. 17 novembre 1870, n. 56).

² D.L. 4 novembre 1870, Coll. Cel. 1870, vol. II, pp. 1721-1722; 2175-2176 (il primo di tali decreti è pubblicato sulla G.U.R. 6 novembre 1870, n. 45).

dentemente era stato abolito il Consiglio di Stato pontificio³, i cui impiegati venivano collocati in disponibilità⁴, e il 27 ottobre, con una serie di decreti reali, erano stati nominati i componenti del Tribunale d'appello di Roma⁵, che furono insediati l'8 novembre dal consigliere di Luogotenenza Piacentini⁶. Ancora alla fine di dicembre, da questo tribunale venivano richiesti dei fascicoli « delle cause agitate innanzi il cessato consiglio di Stato in contenzioso amministrativo » perché servivano a molti procuratori⁷. Anche la Procura generale del re aveva cominciato a funzionare: il 30 ottobre il reggente procuratore avvocato Bartoli richiedeva a Gerra informazioni circa il personale dell'ufficio per sapere quale affidamento potesse fare su di esso⁸. Il 27 novembre un regio decreto stabiliva la pubblicazione dei codici del Regno d'Italia nella provincia romana⁹; il codice penale doveva andare in vigore all'inizio di gennaio e quello civile all'inizio di febbraio¹⁰. Il primo codice introdotto nel territorio romano fu quello penale militare¹¹, come pure il Tribunale militare fu il primo a essere istituito¹².

³ ASR, L, b. 56, fasc. T-1.

⁴ D.L. 14 novembre, *G.U.R.* 20 novembre 1870, n. 59.

⁵ R.D. 27 ottobre, *G.U.R.* 9 novembre 1870, n. 48. Vicepresidente del tribunale fu nominato il cavaliere Francesco Metaxà, che era stato inviato a Roma dal Governo, dopo il 20 settembre, come incaricato degli affari giuridici.

⁶ I consiglieri del Tribunale giurarono nelle mani di Piacentini, che pronunciò il discorso di apertura (notizia riportata sulla *G.U.R.* 9 novembre 1870, n. 48).

⁷ Richiesta del Tribunale d'appello di Roma a Gerra, 24 dicembre 1870. Il 5 gennaio Berti rassicurava Gerra che tutte le carte provenienti dall'archivio del cessato Consiglio di Stato pontificio erano depositate in alcune stanze a pian terreno dell'ufficio della Questura, nel palazzo di Montecitorio. (Entrambi i documenti si trovano in ASR, L, b. 58, fasc. V-101).

⁸ Il personale era costituito da tre avvocati, due dottori in legge e un portiere. Risultò che un avvocato e un dottore erano di dubbia fede, e il portiere fu considerato pessimo soggetto (lettera di Bartoli a Gerra, 30 ottobre, elenco del personale dell'ufficio e risposta di Gerra a Bartoli, 1 novembre. Tutte in ASR, L, b. 9, fasc. D-7).

⁹ R.D. 27 novembre 1870, n. 6030, *G.U.* 27 novembre 1870, Coll. Cel. 1870, vol. II, p. 1873.

¹⁰ Nel pubblicare il codice penale venivano sospesi momentaneamente gli articoli che potevano toccare la suscettibilità del Vaticano, e fu esteso al papa l'articolo sui reati contro i capi di Stato. « Ancor prima delle guarentigie, lo Stato liberale mostrava di voler garantire in Roma con la religione ed il culto cattolico la libertà di tutti, alla evidente ricerca di una auspicabile pacificazione nazionale! », CARLO GHISALBERTI, *Problemi istituzionali*, cit., p. 540).

¹¹ R.D. 9 ottobre 1870, n. 5924, *G.U.* 18 ottobre 1870, Coll. Cel. 1870, vol. II, p. 1646.

¹² R.D. 9 ottobre 1870, n. 5925, *G.U.* 19 ottobre 1870, Coll. Cel. 1870, vol. II, p. 1646.

La dislocazione dell'esercito italiano nella provincia appena liberata era stata sancita con regio decreto del 9 ottobre¹³: si costituiva la Divisione militare territoriale di Roma, agli ordini del generale Cosenz¹⁴. Il 26 ottobre il Comando militare della città rendeva noto che tutti i militi e ufficiali dipendenti dall'ex ministero delle Armi dovevano comunicare i propri dati alla commissione dell'ufficio stralcio di quel ministero, presieduta dal generale De Fornari¹⁵, e far sapere se intendevano entrare nell'esercito italiano¹⁶. Le operazioni di leva per l'esercito del regno cominciarono solo nel gennaio¹⁷, quando già la Guardia nazionale era entrata in funzione. Le guardie urbane pontificie, dove erano esistite, si erano sciolte per ordine del Comando militare del IV corpo d'esercito, e da questo era stata presa l'iniziativa di organizzare la Guardia nazionale. Nei circondari di Velletri e di Roma erano stati incaricati due cittadini, rispettivamente il conte Antonio Giansanti e Clemente Magni, di formare i quadri degli arruolati, ma tale delega non era regolare¹⁸. A ogni modo i circondari che ebbero per primi la Guardia nazionale furono i due sopra citati¹⁹. Il municipio di Roma aveva delegato a suoi rappresentanti il principe Ignazio Boncompagni e il duca Sforza Cesarini, che nominarono una commissione che, ripartita in sottocommissioni per i vari rioni della città, si occupò di formare le liste di iscrizione. Sul principio la popolazione aveva pensato che l'iscrizione fosse volontaria, ma in seguito comprese che era obbligatoria, cosicché alla metà di novembre si potevano annoverare dodicimila iscritti²⁰.

¹³ R.D. 9 ottobre 1870, n. 5926, *G.U.* 19 ottobre 1870, Coll. Cel. 1870, vol. II, p. 1647.

¹⁴ Il garibaldino Enrico Cosenz aveva preso parte alle operazioni del IV corpo d'esercito, guidando l'11ª divisione. Mantenne la carica di comandante la divisione territoriale di Roma per sette anni, e fu capo di Stato maggiore dell'esercito dal 1882 al 1894.

¹⁵ Il generale torinese Gian Luca De Fornari divenne, in seguito, segretario generale del ministero della Guerra.

¹⁶ Manifesto del 26 ottobre, *G.U.R.* 26 ottobre 1870, n. 34.

¹⁷ Circolare di Gerra a tutti i sindaci del circondario di Roma circa il servizio di leva, 10 gennaio, *G.U.R.* 14 gennaio 1871, n. 113.

¹⁸ Relazione del comm. di Velletri Senise a Gerra, 22 ottobre 1870 (ASR, L, b. 43, fasc. I-2).

¹⁹ Il 25 ottobre il consigliere Gerra aveva inviato a tutte le Giunte comunali della provincia una circolare sulla Guardia nazionale (*G.U.R.* 27 ottobre 1870, n. 35). Nel periodo della Luogotenenza venne istituita la Guardia nazionale a Roma e a Velletri.

²⁰ Relazione sull'organizzazione della guardia nazionale di Roma, 26 gennaio 1871, diretta a sua altezza reale il principe Umberto (ASR, L, b. 43, fasc. I-2).

Il luogotenente emanava due decreti, uno per la costituzione dello squadrone della Guardia nazionale a cavallo²¹, e l'altro per la strutturazione della Guardia nazionale nella città, divisa in quattro legioni, ciascuna composta di quattro battaglioni, e ventiquattro compagnie²². I problemi più urgenti da risolvere erano quello di completare il quadro degli ufficiali, in modo che si potesse procedere alla nomina del generale comandante, e quello di ottenere i fucili per armare i militi. Fu indetto un esame selettivo per nominare gli aiutanti maggiori di I e II classe²³ e, a metà dicembre, con decreto luogotenenziale, fu nominato comandante supremo il generale Tito Lopez, romano, generale in ritiro dell'esercito regio²⁴, che era stato proposto dall'assessore Giuseppe Lunati²⁵. La nomina del comandante era necessaria e urgente, affinché si potesse formulare un regolamento per il servizio, ed evitare che i militi prendessero iniziative personali a scopo di ordine pubblico, come era avvenuto proprio in quei giorni²⁶. Intanto ogni legione aveva indicato il proprio capo, che veniva confermato con nomina luogotenenziale il 25 dicembre²⁷, e si costituiva anche lo stato maggiore²⁸. Nel gennaio si portò a termine l'intera organizzazione, con la costituzione del consiglio di amministrazione²⁹, e dei consigli di disciplina³⁰. Il problema del-

²¹ D.L. 10 novembre, G.U.R. 12 novembre 1870, n. 51, Coll. Cel. 1870, vol. II, pp. 1821-1822.

²² D.L. 19 novembre, G.U.R. 20 novembre 1870, n. 59.

²³ Circolare a stampa del presidente la giunta di Roma Pallavicini, agli aspiranti aiutanti maggiori in I e II, 24 novembre 1870 (ASR, L, b. 43, fasc. I-4). L'esame si svolse il 2 dicembre.

²⁴ Rapporto di Gerra a Lanza, 19 dicembre, in cui si chiede di convalidare la norma transitoria emanata dal luogotenente il giorno precedente. Nella nota del 31 dicembre del ministero dell'Interno a Gerra si comunica che il 25 dicembre il re aveva nominato Tito Lopez comandante della guardia nazionale di Roma. (Entrambi si trovano in ASR, L, b. 43, fasc. I-4). Tito Lopez aveva presieduto la commissione che doveva esaminare gli incartamenti degli impiegati destituiti per motivi politici.

²⁵ Nota di Lunati a La Marmora, 16 dicembre (ASR, L, b. 43, fasc. I-4).

²⁶ Nota di Gerra al sindaco di Roma, 16 dicembre (ASR, L, b. 43, fasc. I-2). Il comandante Lopez, il 23 dicembre, emise un ordine del giorno in cui, riprendendo gli argomenti esposti da Gerra al sindaco, si invitavano i militi ad astenersi da iniziative personali, tranne « in casi di flagrante ». (Rispettivamente in ASR, L, b. 43, fasc. I-2 e fasc. I-9. L'ordine del giorno è pubblicato in G.U.R. 24 dicembre 1870, n. 93).

²⁷ D.L. 25 dicembre (ASR, L, b. 43, fasc. I-4). I capi erano rispettivamente: I legione Angelo Tittoni, II legione Ignazio Boncompagni, III legione Francesco Sforza Cesarini, IV legione Giacomo Lovatelli.

²⁸ D.L. 25 dicembre 1870 (ASR, L, b. 43, fasc. I-4).

²⁹ Nota di Lopez a Gerra, 8 gennaio, e decreto luogotenenziale 11 gennaio 1871 (Entrambi in ASR, L, b. 43, fasc. I-4).

³⁰ ASR, L, b. 43, fasc. I-7.

l'armamento era più delicato, perché non si volevano consegnare i fucili prima che iniziassero le elezioni³¹, ma anche in seguito la consegna fu dilazionata³².

Il settore forse più delicato e complesso della nuova amministrazione fu quello della pubblica istruzione: bisognava creare le scuole comunali e statali ex-novo, perché nello Stato Pontificio l'istruzione era totalmente nelle mani di ordini e istituti religiosi.

Le persone che si adoperarono in questo campo furono il consigliere di Luogotenenza per la pubblica istruzione, Francesco Brioschi, il provveditore agli studi, Aristide Gabelli³³, e, solo per Roma, l'assessore Biagio Placidi³⁴. Già nella scelta del consigliere di Luogotenenza e del provveditore, il governo dimostrava di tenere in gran conto il problema dell'istruzione e sembra quasi che abbia voluto scegliere persone di prestigio per poter far fronte alle critiche che certamente sarebbero venute da parte del Vaticano.

Brioschi e Gabelli iniziarono la loro opera organizzando

³¹ « In questo frattempo (nella prima metà di novembre) correva voce molto fondata che dovesse giungere in Roma Sua Maestà il Re, e Deputazioni sopra Deputazioni giungevano all'Ufficio perché si desse le armi ai militi per formare un qualche Battaglione. Questa fu una circostanza difficilissima a superarsi, poiché non si volevano giustamente dare le armi fintanto che non fossero cominciate le elezioni ». (Relazione sull'organizzazione della Guardia nazionale di Roma, 26 gennaio 1871, cit.).

³² Il 23 novembre Gerra telegrafava al ministero Interno: « Per armamento Guardia Nazionale specialmente di Roma, prego sollecitare spedizione fucili » (ASR, L, b. 2, fasc. 2), e il 2 dicembre annotava: « Sollecitare di nuovo per i fucili, esponendo lo stato delle cose al minist. della guerra e a quello dell'interno » (Annotazione sulla lettera dell'assessore Lunati a Gerra, 2 dicembre. ASR, L, b. 43, fasc. I-4). Sul giornale *Tempo* del 31 gennaio, in terza pagina, fu pubblicato un trafiletto in cui, constatando la situazione degli armamenti della Guardia nazionale, si lamentava che non venisse utilizzato l'arsenale vaticano che era ancora nelle mani dei pontifici.

³³ Aristide Gabelli, veneto, insigne pedagogista, per molti anni ricoprì l'incarico di provveditore agli studi.

³⁴ Fu assessore nella Giunta municipale di Roma, nominata in seguito alle elezioni amministrative del 13 novembre 1870. La Giunta provvisoria di governo aveva chiamato a Roma Terenzio Mamiani, nominandolo commissario per la pubblica istruzione (MARIA TERESA TAMASSIA GALASSI PALUZZI, *Scuola elementare, scuola secondaria e politica scolastica in Roma capitale (1870-1880)*, in *Archivio della Società romana di Storia patria*, a. XC (1967), fasc. I-IV, p. 245).

Secondo Luigi Dubino il Mamiani fu l'unico, fra i commissari nominati dalla Giunta, che fece qualcosa; in base a una sua relazione sull'istruzione pubblica la Giunta decretò, in 5 ottobre 1870, l'istituzione di un « Collegio d'insegnamento liceale a spese della Città e provincia di Roma ». (*Storia di un biennio*, cit., pp. 42-43).

l'istruzione elementare che, in Roma e nella provincia romana, « veramente non esisteva... Di un'istruzione popolare, adatta ai bisogni di tutti, buona come preparazione a studi più elevati, ma buona anche per sé medesima, che servisse a svegliare le intelligenze... non c'era neppure un'idea »³⁵. Come prima cosa si provvide a nominare i maestri, e con decreto luogotenenziale del 23 ottobre fu istituita una commissione incaricata di esaminare i titoli di maestre e maestri che richiedevano l'insegnamento nella provincia di Roma, fossero essi forniti di patente o muniti soltanto di altri titoli; per quelli del tutto sprovvisti di qualificazione si prometteva l'istituzione di conferenze magistrali³⁶. Il numero dei richiedenti superò quello dei posti disponibili, tanto che a metà novembre il provveditore Gabelli notificò che le successive domande sarebbero state rispedito al mittente³⁷. La commissione giudicatrice dei titoli provvedeva a formare un elenco da sottoporre alle Giunte municipali, che dovevano eleggere gli insegnanti per la propria scuola. Queste operazioni non si svolsero celermente, anche perché le Giunte erano impreparate a occuparsi dell'istruzione elementare³⁸, e, nei casi migliori, le nomine dei maestri si ebbero nel gennaio '71³⁹. In questo stesso mese furono istituite a Roma le conferenze magistrali, e si offrì un sussidio a maestre e maestri della provincia per permettere loro di seguire i corsi⁴⁰. Nel frattempo coloro che avevano rice-

³⁵ Relazione di Brioschi al ministro della Pubblica Istruzione Cesare Correnti, 12 dicembre, pubblicata in *G.U.R.* 8 gennaio 1871, n. 107.

³⁶ D.L. 23 ottobre, *G.U.R.* 24 ottobre 1870, n. 32, Coll. Cel. 1871, vol. I, p. 137.

³⁷ Notificazione dell'assessore agli studi Aristide Gabelli, 15 novembre, pubblicata in *G.U.R.* 16 novembre 1870, n. 55.

³⁸ Ugo Pesci, nel suo libro *I primi anni di Roma capitale*, cit., p. 216, afferma che fu Gabelli che dovette far comprendere ai Comuni che, secondo la legge italiana, l'istruzione elementare spettava loro.

³⁹ Il problema era complesso, perché in alcuni casi i vecchi insegnanti erano patentati e potevano essere confermati nell'incarico, mentre in altri casi bisognava operare la sostituzione, con tutte le complicazioni relative. Il 22 gennaio il Consiglio comunale di Genazzano, nel circondario di Roma e Comarca, deliberava di « aprire immediatamente il concorso ad un mese per le elezioni dei nuovi Maestri delle scuole Elementari maschili... tollerandosi che gli antichi Maestri seguitino provvisoriamente ad insegnare col loro antico stipendio, fino a che non verrà il loro posto rimpiazzato dai nuovi muniti di patente italiana. Per le maestre poi, essendone una fra loro già patentata, alla quale le altre sono pienamente subordinate, opinano di non fare a loro riguardo alcuna innovazione ». (ASR, L, b. 29, fasc. E-518).

⁴⁰ D.L. 10 gennaio, *G.U.R.* 16 gennaio 1871, n. 115, Coll. Cel. 1871, vol. I, p. 316. Quaranta sussidi erano a carico della provincia, e ventotto del Governo, mentre un precedente progetto parlava di quaranta sussidi, da ripartire ugual-

vuto l'autorizzazione dal cessato governo potevano continuare nell'insegnamento privato⁴¹.

Dal momento che l'istruzione passava dai religiosi all'amministrazione pubblica era necessario verificare la situazione dei lasciti a beneficio dell'istruzione, per decidere quali dovessero rimanere agli istituti detentori del lascito e quali dovessero attribuirsi all'amministrazione comunale. Il 2 dicembre il consigliere Brioschi inviava ai presidenti di tutte le Giunte municipali una circolare, con la quale chiedeva loro di raccogliere i dati inerenti alla questione. Egli non presumeva « di decidere con una massima generale e assoluta questioni che possono qualche volta dar luogo a dubbi e sembrare complicate », ma si limitava « a indirizzare alle Rappresentanze municipali un eccitamento, affinché indaghino con cura e sollecitudine lo stato delle cose » e affermava che non si trattava « di risolvere per ora nessuna questione, ma bensì di por mente fino da ora a prepararne lo scioglimento secondo giustizia e secondo ragione »⁴². Come si nota per questo problema, l'organizzazione dell'istruzione pubblica comportava continui riferimenti al governo ecclesiastico, suscitando insofferenza verso le istituzioni religiose da parte dei nuovi amministratori laici, e sdegno e disapprovazione verso l'operato dei laici da parte ecclesiastica. Così, mentre il Vaticano metteva in dubbio la validità delle nuove scuole e dei nuovi insegnanti⁴³, a Roma si sfogava l'astio contro le scuole dei Gesuiti. Questi avevano lo studentato nel palazzo del Collegio Romano che, dopo il 20 settembre, era stato destinato a sede delle scuole municipali. Quando Roma fu liberata, il palazzo venne perquisito dalle truppe italiane, che vi cercavano gli zuavi⁴⁴, e nei giorni successivi il padre provinciale della Com-

mente. (Lettera indirizzata al Consiglio provinciale, senza l'indicazione dello scrivente, ma si ritiene sia il consigliere Brioschi, senza data. ASR, L, b. 23, fasc. E-82).

⁴¹ Avviso del provveditore Gabelli, *G.U.R.* 5 novembre 1870, n. 44.

⁴² Circolare n. 2 del consigliere Brioschi ai presidenti delle Giunte municipali sui lasciti a beneficio dell'istruzione, 2 dicembre 1870 (ASR, L, b. 23, fasc. E-98).

⁴³ Il 4 novembre La Marmora ebbe un colloquio col cardinale di Albano, Di Pietro, che si era mostrato preoccupato della istruzione popolare in mano ai laici. Il luogotenente lo rassicurò che « Brioschi era moderato, più che non si credeva ». (Lettera di La Marmora a Lanza, 5 novembre 1870, cit. al cap. I, nota 31). Il papa stesso si espresse duramente nei riguardi delle scuole comunali (GIUSEPPE MANFRONI, *Sulla soglia del Vaticano (1870-1901)*, Dalle memorie di G. M. a cura del figlio Camillo, Bologna, Zanichelli, 1920, vol. I, p. 52).

⁴⁴ P. PIETRO RAGAZZINI, « Memorie domestiche, scritte in Roma nel marzo 1871 ». Questa relazione è conservata nell'archivio della Provincia romana della Compagnia di Gesù ed è stata pubblicata quasi integralmente da GIACOMO MARTINA S. J., *Al Collegio Romano il 20 settembre 1870: dalla relazione del P. Pietro*

pagnia di Gesù organizzò la partenza per l'estero di tutti gli studenti, che si allontanarono dalla città in gruppi di sei o otto⁴⁵. In tal modo lo studentato dei Gesuiti veniva sospeso e pareva sospesa ogni forma di attività didattica della Compagnia.

Ma, ai primi di novembre, si diffondeva nella città la notizia « che i Padri Gesuiti » scriveva Berti, « intendano riaprire la loro scuola nella ricorrenza dell'anno prossimo venturo nel Collegio Romano ove devono pure aprirsi le scuole Municipali ». Il reggente questore era preoccupato, perché prevedeva occasione di disordini e chiedeva al consigliere Gerra « se sussiste che i Gesuiti abbiano ottenuto l'autorizzazione di riaprire le Scuole, come parrebbe ragione di credere, essendo certo che hanno già ricevuto le iscrizioni di giovani aspiranti a frequentare le scuole stesse »⁴⁶. I Gesuiti, invece, non avevano richiesto alcun permesso, perché non erano tenuti a farlo. Il 2 novembre il provveditore Gabelli aveva reso noto che « gli studi fatti presso la Congregazione dei PP. Gesuiti, in quanto debbano preparare all'ammissione negli istituti governativi, siano poi Licei o Università, e alle carriere dello Stato non hanno valore legale, non essendo l'insegnamento, che s'impartisce pareggiato a quello del Governo »⁴⁷, ma questa ordinanza non impediva che la scuola funzionasse privatamente. Di fronte all'eventualità dell'apertura della scuola dei Gesuiti la Giunta municipale reagì, votando, assieme ai professori dell'Università, il divieto d'insegnamento per la Congregazione⁴⁸, e minacciando le dimissioni, se tale voto non fosse stato convalidato dalla Luogotenenza⁴⁹. Il 6 novembre il

Ragazzini S. J., in *Archivum Historiae Pontificiae*, a. 8 (1970), pp. 332-347. La notizia riportata si trova a p. 344.

⁴⁵ P. PIETRO RAGAZZINI, « Memorie domestiche », cit., pp. 346-347.

⁴⁶ Lettera di Berti a Gerra, 2 novembre 1870 (ASR, L, b. 35, fasc. F-19/19).

⁴⁷ Notificazione del provveditore Gabelli, 2 novembre, G. U. R. 3 novembre 1870, n. 42.

⁴⁸ Relazione di Berti a Gerra, 8 novembre 1870 (ASR, L, b. 35, fasc. E-19/19).

Il voto della Giunta è esemplare dell'atteggiamento specifico che i fautori del nuovo ordine di cose avevano verso i Gesuiti. Infatti, nel caso di altri istituti religiosi d'istruzione, non si presero decisioni radicali. Il liceo della Pace, tenuto da sacerdoti regolari, continuò a svolgere i corsi, benché non fosse stato pareggiato alle scuole statali (MARIA TERESA TAMASSIA GALASSI PALUZZI, *Scuola elementare, scuola secondaria*, cit., p. 259). Anche il Seminario romano di Santo Apollinare svolse l'attività didattica, privatamente, senza essere sorvegliato da autorità governative (Notificazione del consigliere Brioschi, 26 dicembre, G. U. R. 26 dicembre 1870, n. 94).

⁴⁹ Il 6 novembre Gerra telegrafava a Lanza « Temevasi dimissione Giunta Municipale Roma per riapertura scuole gesuiti. Preso provvedimento Legale ». (Minuta di telegramma. ASR, L, b. 2, fasc. 2).

consigliere Brioschi, con l'approvazione del Consiglio luogotenenziale, « faceva formale proibizione ai padri della Congregazione [sic] di Gesù di riaprire le loro scuole agli alunni esterni dacché essi non avevano curato di uniformarsi alle prescrizioni della legge sulla pubblica istruzione »⁵⁰.

La questione aveva suscitato vivace fermento a Roma: il moderato Circolo Cavour il 4 novembre aveva preso in considerazione l'ipotesi di presentare un indirizzo al re e al Governo per chiedere l'espulsione dei Gesuiti dalla città, ma poi rinunciò all'iniziativa⁵¹, mentre il 6 novembre ebbe luogo una dimostrazione popolare. Verso le 19 si radunarono in via del Corso circa trecento persone che lanciavano grida di « abbasso i Gesuiti, morte ai Gesuiti », e si dirigevano verso piazza Colonna, dove invano gli agenti di P.S. li invitavano a disperdersi. Quando si vide che « ogni mezzo sarebbe rimasto senza effetto » e che la folla aveva intenzione di recarsi in località dove si potevano avere « seri disordini », gli agenti di P.S. rinnovarono l'intimazione accompagnandola con la minaccia d'intervento, e i dimostranti si divisero. Poco dopo, tre giovani si recavano da Berti chiedendo che fosse accettata la disposizione della Giunta municipale e del Corpo universitario di togliere l'insegnamento ai Gesuiti, ma il reggente questore dichiarò che tale compito non era di sua competenza. Contemporaneamente una sessantina di persone si era nuovamente radunata e si era recata nella piazza del Quirinale, per manifestare la loro protesta al generale La Marmora. I funzionari di P.S. procedettero allo scioglimento dell'assembramento ed effettuarono un arresto, poi revocato. « Questo fu l'ultimo incidente di quel moto popolare che in quella notte non ebbe ulteriore se-

⁵⁰ Relazione di Gerra a Lanza, 8 novembre 1870 (ASR, L, b. 35, fasc. F-19/19). Il procedimento di Brioschi non fu « perfettamente legale », perché « intimava la chiusura delle scuole dei padri gesuiti, giudicate contrarie alla legge Casati, la quale però sarebbe stata promulgata il giorno successivo » (MARIA TERESA TAMASSIA GALASSI PALUZZI, *Scuola elementare, scuola secondaria*, cit., p. 255). Il decreto regio che estendeva alla provincia romana la legge sull'istruzione pubblica è del 26 ottobre 1870, n. 5977, pubblicato sulla *G. U.* 3 novembre 1870.

Il Consiglio dei ministri si occupò del problema del Collegio Romano il 6 novembre (STEFANO CASTAGNOLA, *Da Firenze a Roma*, cit., p. 87) e il 25 novembre Visconti-Venosta inviava una circolare a tutti i rappresentanti diplomatici italiani all'estero, nella quale spiegava che le risoluzioni adottate dalla Luogotenenza riguardavano solo gli allievi italiani, su materie estranee alla religione. Sia per l'istruzione religiosa sia per i corsi per stranieri le autorità si erano astenute (*I documenti diplomatici italiani*, cit., II serie, vol. I, documento n. 613, pp. 514-515).

⁵¹ Minute di telegrammi di Gerra a Lanza, 4 e 5 novembre 1870 (ASR, L, b. 2, fasc. 2).

guito perché la sorveglianza disposta col mezzo della pubblica forza al Collegio Romano e nelle altre località in cui era a temersi che quei dimostranti si potessero riannodare, impedì lo sviluppo di altri disordini », che la folla aveva affermato di voler ripetere, se non fossero state soddisfatte le sue aspirazioni⁵². Il giorno successivo Berti compilò un manifesto in cui si pubblicavano gli articoli della legge di P.S. sugli assembramenti, e si invitavano i cittadini a evitare « dimostrazioni così fatte », che non potevano « al certo influire in verun modo sulle determinazioni che il governo crede opportuno di adottare »⁵³.

Nel riferire questi eventi al ministro dell'Interno, il consigliere Gerra tenne a specificare, contrariamente ad alcune affermazioni ascoltate o lette, che, al momento della manifestazione, la deliberazione del Consiglio di Luogotenenza circa le scuole dei Gesuiti era già stata presa, e che essa non era stata una concessione « ad esigenze tumultuarie »⁵⁴. Così l'autorità governativa sceglieva la via drastica, nell'intento di soddisfare la Municipalità e di eliminare la concorrenza alle scuole comunali e statali che si stavano preparando⁵⁵. Si comprende come la nuova amministrazione avesse bisogno di agire senza timore di antagonisti, essendo questi forti di tradizioni antichissime, mentre quella era del tutto nuova a tale genere d'impegno.

Risolta la vertenza con i Gesuiti⁵⁶, un decreto luogotenenziale di metà novembre istituiva il ginnasio-liceo statale Ennio Quirino Visconti e l'annessa scuola tecnica⁵⁷, con sede al Colle-

⁵² Rapporto di Berti a Gerra, 8 novembre 1870 (ASR, L, b. 35, fasc. F-19/19).

⁵³ Notificazione del reggente questore Berti, 7 novembre (G.U.R. 8 novembre 1870, n. 47).

⁵⁴ Rapporto di Gerra a Lanza, 8 novembre 1870 (ASR, L, b. 35, fasc. F-19/19).

⁵⁵ Il 18 dicembre i rettori e alunni dei collegi esteri di Roma avevano scritto al luogotenente, circa la loro situazione nella città e la mancanza di sicurezza. Il 22 dello stesso mese La Marmora rispose rassicurandoli. Il 5 gennaio gli stessi rettori dei collegi esteri inviarono una seconda lettera al luogotenente, affermando che il rettore del collegio Belga era stato aggredito. La Marmora pensò bene di non rispondere per iscritto, e inviò Berti dal rettore del collegio di Propaganda Fide, Loreto Iacovacci, perché s'informasse sui danni e soprusi patiti dai vari collegi. Risultò che i dati concreti erano quasi inesistenti (Lettere dei rettori dei collegi a La Marmora, 18 dicembre 1870 e 5 gennaio 1871, minuta della risposta di La Marmora ai rettori, 22 dicembre — pubblicata in G.U.R. 13 gennaio 1871, n. 112 — e relazione di Berti al luogotenente, 12 gennaio 1871. Tutte in ASR, L, b. 38, fasc. F-134).

⁵⁶ I rapporti fra la Compagnia di Gesù e le autorità italiane restarono tesi a lungo, fino a che, nel maggio 1873, i Gesuiti furono espulsi da Roma.

⁵⁷ D.L. 10 novembre, G.U.R. 15 novembre 1870, n. 54, Coll. Cel. 1870, vol. II, p. 1939.

gio Romano. Il 15 novembre, il provveditore Gabelli rendeva noto che le iscrizioni alla scuola Visconti si sarebbero chiuse il 21 e gli esami di ammissione sarebbero iniziati il 23 corrente⁵⁸, ma i termini furono successivamente prorogati, perché i Gesuiti consegnarono i locali del Collegio Romano alla Giunta municipale il 1° dicembre⁵⁹. Il 3 dicembre, nel primo pomeriggio, si svolse l'inaugurazione del ginnasio-liceo Ennio Quirino Visconti e della scuola tecnica⁶⁰; vi presenziarono il genere La Marmora con i consiglieri di Luogotenenza e le autorità cittadine. Il discorso inaugurale fu tenuto dal professore romano Domenico Gnoli⁶¹. A capo dell'istituto venne nominato Nicomede Bianchi⁶².

La popolazione rispose all'istituzione della scuola «mostrando più lusinghiera fiducia nell'insegnamento laico e governativo». Gli iscritti ai tre tipi di scuola furono seicentocinquantesi, di cui trecentosessantotto circa per la scuola tecnica, e, anche dopo la chiusura delle iscrizioni⁶³, continuarono a giungere domande. Gli esami di ammissione al ginnasio e liceo non furono buoni, perché l'insegnamento precedente era stato «petrificato in esercizi meccanici di memoria, in formule e regole materiali ripetute migliaia di volte per anni ed anni a voce ed in iscritto», e quelli di ammissione alla scuola tecnica furono disastrosi, perché i candidati si dimostrarono idonei all'istruzione elementare e non a quella superiore⁶⁴. Tale situazione convinse la Luogotenenza a istituire «per l'anno scolastico 1870-71 nel locale liceo Ennio Quirino Visconti

⁵⁸ Notificazione del provveditore Gabelli, 15 novembre, *G.U.R.* 15 novembre 1870, n. 54.

⁵⁹ COSTANZO BIZZOCCHI S. J., *I Gesuiti in Roma il 20 settembre 1870*, in *Gesuiti della provincia romana*, bollettino trimestrale (settembre 1970) n. 3, pp. 1-21. La notizia sopra riportata si trova alla pag. 17 ed è ripresa da una parte mai pubblicata dell'opera storica del P. Galletti. In un'ala del Collegio Romano restarono alcuni padri gesuiti per custodire la chiesa.

⁶⁰ Il 30 novembre il provveditore Gabelli aveva inviato i biglietti d'invito alla inaugurazione al presidente della Deputazione provinciale e a Gerra. Questi aveva annotato «Da distribuire; e desidero che si concorra da chi potrà». (*ASR*, L, b. 58, fasc. V-45).

⁶¹ UGO PESCI, *I primi anni di Roma capitale*, cit., p. 216.

⁶² Il torinese Nicomede Bianchi, illustre studioso, fu nominato r. commissario della scuola Visconti il 14 novembre (con decreto luogotenenziale menzionato in *G.U.R.* 15 novembre 1870, n. 54), ma il 18 dicembre dello stesso anno fu nominato direttore capo del r. archivio di Stato, a Torino.

⁶³ Il 13 dicembre il provveditore agli studi Gabelli rese noto che dal giorno 15 dello stesso mese non si sarebbero accettati più alunni, essendo stato raggiunto il numero massimo compatibile con l'ampiezza dei locali del ginnasio-liceo (Notificazione 13 dicembre, *G.U.R.* 13 dicembre 1870, n. 82).

⁶⁴ Relazione di Brioschi al ministro Correnti, 12 dicembre 1870, cit.

un corso preparatorio al ginnasio e alle scuole tecniche diviso in due sezioni »⁶⁵.

Il giudizio di Brioschi sull'insegnamento impartito durante la giurisdizione ecclesiastica era assai duro, ma i clericali non erano da meno nel criticare le scuole municipali, che accusavano soprattutto di trascurare l'educazione cristiana. Questa propaganda provocò un calo del numero degli allievi delle scuole elementari⁶⁶, tanto che l'assessore Biagio Placidi dovette redigere un avviso in cui rassicurava che, nonostante le insinuazioni fatte, nelle scuole già aperte dal Comune si insegnava la dottrina cristiana⁶⁷.

A Roma, benché in mezzo a controversie, si continuavano a istituire nuove scuole: il 23 dicembre si aprirono le iscrizioni per l'ammissione alla nuova scuola elementare femminile⁶⁸ e il 28 dello stesso mese l'assessore Placidi rendeva noto che sarebbero state organizzate delle scuole serali, aperte fino al 31 maggio⁶⁹, mentre il luogotenente nominava tre ispettori scolastici di circondario⁷⁰.

Anche l'Università aveva ripreso a funzionare: l'8 novembre La Marmora aveva approvato il regolamento provvisorio per l'ammissione e per gli esami degli studenti⁷¹ e il 10 aveva istituito nuove cattedre d'insegnamento⁷². Vennero nominati presso l'università

⁶⁵ D.L. 3 dicembre, *G.U.R.* 3 dicembre 1870, n. 72.

⁶⁶ GIACOMO RAIMONDI, *Roma tre mesi dopo l'occupazione*, Milano, Civelli, 1871, p. 18.

⁶⁷ Avviso del 15 dicembre, *G.U.R.* 15 dicembre 1870, n. 84.

⁶⁸ Avviso a stampa dell'assessore Biagio Placidi, 21 dicembre 1870 (*ASR*, L, b. 25, fasc. E-241).

⁶⁹ Avviso dell'assessore Biagio Placidi, 28 dicembre, *G.U.R.* 29 dicembre 1870, n. 97. Per la Provincia fu istituita una scuola tecnica governativa a Velletri (D.L. 19 gennaio 1871, *G.U.R.* 21 gennaio 1871, n. 120, Coll. Cel. 1871, vol. I, pp. 316-317).

⁷⁰ D.L. 29 dicembre, *G.U.R.* 4 gennaio 1871, n. 103, Coll. Cel. 1870, vol. II, p. 2208. I circondari erano così composti: I Roma e Comarca, II Viterbo e Civitavecchia, III Frosinone e Velletri.

Il consigliere Brioschi aveva richiesto degli ispettori scolastici fin dal 13 ottobre e anche i commissari, in provincia, consideravano utile l'opera degli ispettori (MARIA TERESA TAMASSIA GALASSI PALUZZI, *Scuola elementare, scuola secondaria*, cit., p. 250).

⁷¹ D.L. 8 novembre, *G.U.R.* 10 novembre 1870, n. 49, Coll. Cel. 1870, vol. II, p. 2252.

Il 3 dicembre, con D.L., fu approvato il regolamento per la biblioteca universitaria Alessandrina (*G.U.R.* 9 dicembre 1870, n. 78, Coll. Cel. 1870, vol. II, p. 1878).

⁷² Precisamente: 1) introduzione allo studio delle scienze e storia del diritto; 2) codice civile patrio; 3) procedura civile; 4) diritto costituzionale ed elementi di diritto amministrativo; 5) economia politica; 6) anatomia patologica; 7) oftalmiatria e clinica oculistica; 8) clinica ostetrica; 9) storia moderna; 10) astronomia fisica (D.L. 10 novembre, *G.U.R.* 13 novembre 1870, n. 52, Coll. Cel. 1870,

di Roma valenti professori di tutta Italia, ma costoro furono spesso boicottati dal resto del corpo insegnante⁷³. Il 19 novembre s'inaugurava solennemente l'Università, alla presenza del ministro della Pubblica Istruzione Correnti e del generale La Marmora⁷⁴, e i corsi iniziarono il 21 successivo⁷⁵. Nei primi anni, dopo il 1870, il numero degli studenti universitari decrebbe, perché, a detta di Ugo Pesci, erano state soppresse le facoltà di teologia; perché l'università non costituiva più un rifugio per i fannulloni; e perché subiva la concorrenza di quelle dei piccoli centri, dove il costo della vita era assai inferiore⁷⁶.

Il consigliere Brioschi dovette occuparsi anche delle accademie e istituti superiori. Il 2 novembre veniva istituito il posto di ispettore artistico nell'Accademia romana delle belle arti⁷⁷, e il giorno successivo il consigliere Brioschi emanava il nuovo regolamento dell'Accademia⁷⁸. Fu anche istituita la Soprintendenza per gli scavi di antichità⁷⁹. Il Consiglio d'arte di Roma veniva considerato come una sezione dei lavori pubblici, « coll'incarico speciale degli affari di stralcio, e di quegli altri che gli potranno essere affidati »⁸⁰. L'Accademia pontificia dei nuovi Lincei fu trasformata in « Reale Accademia dei Lincei », ma una parte dei suoi membri restò fedele al papa, portando alla scissione dell'istituto in due tronconi⁸¹. La Reale Accademia dei Lincei, con sede in Campido-

vol. II, pp. 1939-1949). Il cardinale Antonelli, nella nota 8 novembre, che ribatteva alla circolare del 18 ottobre di Visconti-Venosta sull'annessione di Roma all'Italia e sulla libertà del pontefice, parlava delle « empie dottrine professate dalla cattedra della Università fino al punto da insegnarsi... » (RAFFAELE CADORNA, *La liberazione di Roma*, cit., p. 544).

⁷³ UGO PESCI, *I primi anni di Roma capitale*, cit., pp. 220; 401.

⁷⁴ Il barone Cusa, che sostituiva temporaneamente il commendator Gerra, allontanatosi da Roma per motivi di famiglia, telegrafava a Lanza il 19 novembre: « Nessun incidente inaugurazione Università. Intervento S. E. Luogotenente Re e Ministro Correnti » (Minuta di telegramma. ASR, L, b. 2, fasc. 2).

⁷⁵ Avviso del rettore dell'Università Carlucci, 13 novembre, G. U. R. 13 novembre 1870, n. 52.

⁷⁶ UGO PESCI, *I primi anni di Roma capitale*, cit., pp. 220-221.

⁷⁷ D. L. 2 novembre, G. U. R. 3 novembre 1870, n. 42, Coll. Cel. 1870, vol. II, p. 1721.

⁷⁸ G. U. R. 5 novembre 1870, n. 44.

⁷⁹ D. L. 8 novembre, G. U. R. 11 novembre 1870, n. 50, Coll. Cel. 1870, vol. II, p. 1775. Il soprintendente degli scavi di antichità, professor Pietro Rosa, il 22 gennaio rendeva noto il regolamento per gli scavi nel territorio della Provincia romana (Notificazione 22 gennaio, G. U. R. 22 gennaio 1871, n. 121, Coll. Cel. 1871, vol. I, pp. 477-480).

⁸⁰ D. L. 31 dicembre, G. U. R. 3 gennaio 1871, n. 102.

⁸¹ UGO PESCI, *I primi anni di Roma capitale*, cit., p. 403 e OLGA MAJOLO MOLINARI, *La stampa periodica romana dell'ottocento*, cit., vol. I, p. 88.

glio, moltiplicherà le sue iniziative, grazie soprattutto all'appoggio del ministro Sella⁸².

Come per le scuole elementari, così anche per alcuni provvedimenti economici la Luogotenenza dovette svolgere opera di persuasione e di aiuto presso le varie Giunte municipali. La tassa sul macinato, già tanto pesante per le popolazioni, veniva spesso aggravata da una soprattassa comunale. Era, questa, un'usanza in vigore nello Stato Pontificio. Quando il consigliere per le finanze Giacomelli si rese conto della situazione, scrisse allarmato a Gerra, pregandolo di vedere se non fosse il caso « di far divieto alle Comuni in generale di conservare le proprie soprattasse sul macinato, mentre non sarà loro difficile ottenere una rivalsa tassando ove il credano altri articoli che meno di quello in discorso feriscono direttamente la classe povera »⁸³. Ma la possibilità per i Comuni di garantirsi entrate sufficienti al fabbisogno era discutibile⁸⁴. Infatti i Comuni vedevano venir meno anche la fonte di guadagno delle privative comunali, prima che entrasse in vigore la legge sui dazi.

L'abolizione delle privative era necessaria per introdurre il sistema economico del libero commercio, ma fu osteggiata duramente dalle rappresentanze municipali, alcuni membri delle quali erano, sovente, i detentori delle privative. Le Giunte municipali sostenevano che, abolendo le privative, sarebbe stato difficile assicurare i generi alimentari in tutte le località⁸⁵. Tale pericolo, che fu presto superato⁸⁶, era condiviso, in parte, da Gerra che, se respingeva le istanze dei Comuni che pretendevano di mantenere in vigore le privative⁸⁷, concedeva loro di tenere aperti degli esercizi per conto proprio, condotti in economia o dati in affitto⁸⁸.

Questa concessione era determinata soprattutto dal timore che i Comuni non avessero sufficienti possibilità di introiti. L'aboli-

⁸² FEDERICO CHABOD, *Storia della politica estera italiana*, cit., p. 203.

⁸³ Lettera urgente di Giacomelli a Gerra, 11 novembre 1870 (ASR, L, b. 22, fasc. E-27).

⁸⁴ Gerra annotava sulla lettera inviatagli da Giacomelli l'11 novembre (cit. alla nota precedente) « Sta bene: ma i comuni come provvederanno? Parmi che, innanzi di provvedere, convenga chiarire ».

⁸⁵ CLAUDIO PAVONE, *Le prime elezioni*, cit., p. 329.

⁸⁶ CLAUDIO PAVONE, *Le prime elezioni*, cit., p. 330.

⁸⁷ Vedere, come esemplare, la risposta di Gerra al sindaco di Albano, 22 dicembre 1870 (ASR, L, b. 25, fasc. E-206).

⁸⁸ Circolare del consigliere Gerra a tutti i sindaci e commissari regi della Provincia romana sull'abolizione delle privative, 14 dicembre (G.U.R. 19 dicembre 1870, n. 88).

zione delle privative doveva entrare in vigore il 1° gennaio, surrogata dalle tasse di esercizio e dalle sovrimposte del dazio consumo, ma entrambe furono applicate male⁸⁹, e la seconda doveva entrare in vigore solo il 1° aprile '71⁹⁰. Con il mese di gennaio si introdussero nella Provincia romana il sistema metrico decimale e i regolamenti sui pesi e le misure adottati dal regno d'Italia. Così dovevano cessare « le Dogane, ed in genere le tasse che si esigono per la verificaione o la bollazione dei pesi e delle misure, a nome e nell'interesse dei Comuni », perché la legge provinciale e comunale italiana concedeva ai Comuni la sola facoltà di « appaltare » l'esercizio del diritto di peso e misura pubblica⁹¹.

Per tutti questi motivi la situazione finanziaria dei Comuni non era prospera, soprattutto quella dei centri cittadini. Nel mese di novembre il comune di Viterbo aveva chiesto al commissario regio l'autorizzazione a indire un prestito pubblico di 20 milioni. Il ministero delle Finanze, interpellato, emise parere negativo, perché il prestito non rientrava nei termini della legge che regolava tali operazioni⁹². Nel corso del mese successivo sia il Comune di Roma, sia quello di Civitavecchia chiesero e ottennero un mutuo⁹³. La Giunta municipale romana, grazie all'aiuto fornito dal consigliere Giacomelli, ottenne il mutuo dalla Banca Nazionale, che si trasferì a Roma all'inizio del '71⁹⁴.

⁸⁹ CLAUDIO PAVONE, *Le prime elezioni*, cit., p. 331.

⁹⁰ Lettera di Gerra al sindaco di Albano, 12 gennaio 1871 (ASR, L, b. 25, fasc. E-206).

⁹¹ Lettera del consigliere Giacomelli al commissario di Roma e Comarca, 29 novembre 1870 (ASR, L, b. 23, fasc. E-62). Il 10 gennaio Gerra compilava un manifesto con le disposizioni principali da osservarsi dagli utenti pesi e misure (G. U. R. 10 gennaio 1871, n. 109, Coll. Cel. 1871, vol. I, pp. 346-347).

⁹² Nota di Cavallini, segretario generale del ministero Interno, a Gerra, 16 novembre e nota di Gerra al commissario Pallotta, 19 novembre 1870 (Entrambi in ASR, L, b. 22, fasc. E-32).

⁹³ La Giunta romana richiese un mutuo di cinquecentomila lire, da estinguere in due anni, quella viterbese un mutuo di ventiseimilacinquecento lire, da estinguere in tre anni (Testo della deliberazione del congresso della Giunta municipale di Roma, 17 dicembre 1870, e note dell'assessore ff. di sindaco di Civitavecchia al commissario Pallotta, 22 e 23 dicembre 1870. ASR, L, rispettivamente b. 26, fasc. E-337 e b. 25, fasc. E-254).

⁹⁴ I maggiori istituti bancari italiani si trasferirono nella capitale rapidamente, prima che avvenisse il trasporto dei ministeri (ALBERTO CARACCIULO, *Roma capitale*, cit., p. 53). Queste banche dovevano versare una forte somma alla Banca Romana (secondo le disposizioni del R.D. 2 dicembre 1870 n. 6064, G. U. 4 dicembre 1870) che veniva a perdere il monopolio nella città, ma poteva riprendersi dalla situazione fallimentare in cui si trovava (NICOLA NISCO, *Roma prima e dopo del 1870*, cit., p. 51). L'istituzione di una sede della Banca Nazionale a Roma si ebbe con il decreto regio 31 dicembre 1870, n. 6198, G. U. 24 gennaio 1871, Coll. Cel. 1871, vol. I, p. 313.

Tutto il sistema economico-finanziario ex pontificio venne ristrutturato. La Calcografia camerale passò dall'amministrazione delle Finanze a quella della Pubblica Istruzione⁹⁵, lo stabilimento della Zecca di Roma fu posto alle dipendenze del consigliere per le finanze⁹⁶, e i servizi della Cassa di ammortizzazione del debito pubblico pontificio furono concentrati nella Direzione generale del debito pubblico⁹⁷. Venne disciolta la Congregazione speciale del censo⁹⁸ e, a datare dal 1° dicembre, furono soppressi diversi uffici del già ministero pontificio delle Finanze⁹⁹. A partire dal 1° gennaio, cessarono di funzionare anche gli uffici del Controllo generale e del Camerlengato di Roma¹⁰⁰, mentre veniva istituito un « ufficio temporaneo per la liquidazione e stralcio delle partite provenienti dalla cessata amministrazione »¹⁰¹.

Per l'applicazione delle imposte dirette era stata compilata una tabella dei consorzi e comuni isolati, che però non corrispondeva con la circoscrizione « della Pretura » della Provincia stessa. Dietro richiesta dell'intendente di finanza di Roma, la prima tabella venne modificata dal Consiglio provinciale, in modo da corrispondere con la seconda¹⁰². La tassa sulla ricchezza mobile, la cui riscossione veniva data in appalto¹⁰³, fu quella che pesò maggiormente sulla

⁹⁵ D.L. 23 ottobre, *G.U.R.* 25 ottobre 1870, n. 33, Coll. Cel. 1870, vol. II, p. 1574. Gli architetti camerali passarono alle dipendenze del ministero dei Lavori Pubblici, a cominciare dal 1° gennaio '71 (D.L. 31 dicembre, cit. alla nota 80).

⁹⁶ D.L. 28 ottobre, *G.U.R.* 29 ottobre 1870, n. 37, Coll. Cel. 1870, vol. II, pp. 1719-1720.

⁹⁷ D.L. 9 dicembre, *G.U.R.* 11 dicembre 1870, n. 80, Coll. Cel. 1870, vol. II, p. 1880.

⁹⁸ D.L. 28 ottobre, *G.U.R.* 29 ottobre 1870, n. 37, Coll. Cel. 1870, vol. II, p. 1719.

⁹⁹ Precisamente: la segreteria generale; la computisteria generale; la direzione generale delle dogane, dei dazi di consumo e diritti uniti; la direzione generale delle proprietà camerali e dei dazi diretti; la direzione generale del bollo e registro, delle ipoteche e tasse riunite. I servizi di tali uffici venivano espletati da diverse sezioni dell'amministrazione delle Finanze in Roma, mentre venivano mantenute, per il momento, sotto la direzione di Giacomelli, le direzioni generali dei lotti, del debito pubblico e della depositaria generale di Roma (D.L. 21 novembre, *G.U.R.* 23 novembre 1870, n. 62, Coll. Cel. 1870, vol. II, pp. 1940-1941).

¹⁰⁰ D.L. 16 dicembre, *G.U.R.* 17 dicembre 1870, n. 86, Coll. Cel. 1870, vol. II, p. 1902.

¹⁰¹ D.L. 14 dicembre, *G.U.R.* 16 dicembre 1870, n. 85, Coll. Cel. 1870, vol. II, p. 1902. L'ufficio funzionò con impiegati provenienti dalle varie amministrazioni. (Nota di Giacomelli a Gerra, 15 dicembre 1870. ASR, L, b. 58, fasc. V-72). Con D.L. 31 dicembre (*G.U.R.* 12 gennaio 1871, n. 111, Coll. Cel. 1871, vol. I, p. 315) l'ufficio passò sotto la dipendenza dell'Intendenza di Finanza di Roma.

¹⁰² Nota dell'intendenza di finanza a Gerra, 26 dicembre 1870 (ASR, L, b. 26, fasc. E-291).

¹⁰³ Notificazione di appalto per l'esazione delle imposte dirette in Roma e Comarca, 21 novembre, *G.U.R.* 22 novembre 1870, n. 61.

popolazione¹⁰⁴. Ai primi di novembre il consigliere Giacomelli aveva notificato che dal 15 corrente mese sarebbero state abolite le facilitazioni accordate dalla cessata amministrazione, nel pagamento di alcune tasse¹⁰⁵.

Anche il problema delle terre veniva affrontato: con R.D. del 17 novembre si introducevano nella Provincia romana le leggi sulle espropriazioni per causa di utilità pubblica, e sull'affrancamento dei canoni enfiteutici¹⁰⁶. Dieci giorni dopo veniva sancita l'abolizione delle prestazioni feudali¹⁰⁷. Per tentare una bonifica dell'Agro romano era stata nominata una commissione ministeriale¹⁰⁸, ma a Roma esisteva già una « Società d'incoraggiamento » per migliorare l'Agro romano, il cui promotore era il conte Guido di Carpegna¹⁰⁹.

Il cambio delle grosse partite di monete di conio pontificio, dichiarate fuori corso, doveva essere effettuato, a Roma, dalla Depositeria generale e, nei circondari, dalle Casse camerali. Il cambio di somme inferiori a cento lire spettava, in tutta la Provincia, ai « rivenditori di generi di regia privata »¹¹⁰. Il termine fissato per il cambio della moneta, stabilito per il 31 dicembre 1870, fu poi prorogato al 31 del mese successivo¹¹¹.

Nel periodo della Luogotenenza vi furono due vertenze a ca-

¹⁰⁴ CLAUDIO PAVONE, *Le prime elezioni*, cit., p. 332.

¹⁰⁵ Notificazione del consigliere per le finanze Giacomelli, 4 novembre, *G. U. R.* 16 novembre 1870, n. 55, Coll. Cel. 1870, vol. II, p. 1777. « Ritenuto essere incompatibile tanto colle facoltà lasciate agli Uffici di Governo nel regime costituzionale, quanto col regolare andamento dell'amministrazione del Bollo e Registro, delle concessioni che si facevano dagli Impiegati superiori della medesima o dal Ministero delle Finanze per dilazioni al pagamento delle tasse di successione e di quelle dovute per atti di liberalità oltre i termini della Legge prescritti, si dichiara che tali concessioni non verranno più accordate dopo il 15 del corrente mese, né dopo la detta epoca verranno più ridotte o condonate le multe che s'incorressero per ritardate consegne di successioni o di atti di liberalità, o per contravvenzioni alla Legge del bollo e registro commesse da privati o dagli ufficiali pubblici ».

¹⁰⁶ R.D. 17 novembre 1870, n. 6000 e n. 6001, *G. U.* 18 novembre 1870, Coll. Cel. 1870, vol. II, pp. 1771-1772.

¹⁰⁷ R.D. 27 novembre 1870, n. 6031, *G. U.* 27 novembre 1870, Coll. Cel. 1870, vol. II, p. 1875.

¹⁰⁸ R.D. 20 novembre 1870, *G. U.* 26 novembre 1870, Coll. Cel. 1870, vol. II, pp. 1816-1817.

¹⁰⁹ ASR, L, b. 57, fasc. V-9.

¹¹⁰ D.L. 25 novembre, *G. U. R.* 27 novembre 1870, n. 66, Coll. Cel. 1870, vol. II, p. 1823. L'ufficio della Depositeria generale in Roma fu soppresso con D.L. 23 dicembre, *G. U. R.* 24 dicembre 1870, n. 93.

¹¹¹ Avviso di Gerra ai sindaci del Circondario di Roma, 31 dicembre 1870 (ASR, L, b. 4, fasc. A-16).

rattere economico tra il Vaticano e il Governo italiano. Una riguardava la riscossione della mensilità stanziata dal governo in favore del pontefice, e l'altra la restituzione dei cinque milioni dell'obolo di S. Pietro, che erano stati sequestrati dal comm. Giacomelli il 21 settembre¹¹². Il Governo aveva stabilito di passare cinquantamila scudi al mese al Vaticano, come indennità per il pontefice, e il 30 settembre Cadorna aveva ordinato il primo versamento¹¹³. In seguito il cardinale Antonelli aveva fatto sapere al luogotenente, che si preferiva che la somma venisse corrisposta dietro a una richiesta vaticana¹¹⁴. Il Consiglio dei ministri del 7 novembre deliberò di richiedere il parere del Consiglio di Stato, sia per tale questione, sia per quella dell'obolo di S. Pietro¹¹⁵, che si risolse, alla fine di dicembre, in modo favorevole al Vaticano¹¹⁶.

L'operato della Giunta provvisoria di governo di Roma aveva aperto dei problemi che toccò all'amministrazione successiva risolvere. Il 28 settembre la Giunta aveva decretato che « tutti i depositi di denaro vincolati, e quelli di effetti pubblici esistenti nelle casse pubbliche a favore delle pubbliche amministrazioni, Chiese, Corporazioni ecclesiastiche secolari e regolari, e di altri luoghi pii non potranno consegnarsi ai deponenti senza l'autorizzazione della Giunta stessa »¹¹⁷. Ma quando, nell'ottobre successivo, fu nominata la nuova Giunta municipale, non si chiarì come si dovesse applicare la disposizione. Alcuni enti e istituti chiesero il ritiro dei depositi giacenti al Banco di Santo Spirito, protestando che toccasse al direttore darne l'autorizzazione, mentre questi esitava e chiedeva istruzioni¹¹⁸. La vertenza si risolse nel dicembre, in base

¹¹² Il comm. Giacomelli, inviato governativo a Roma a fianco del generale Cadorna, aveva sequestrato le somme esistenti nella Tesoreria pontificia (ALESSANDRO GUICCIOLI, *Quintino Sella*, cit., vol. I, p. 318), ma il cardinale Antonelli aveva chiesto la restituzione di cinque milioni, che erano di proprietà del pontefice, perché a lui donati direttamente dai fedeli (STEFANO CASTAGNOLA, *Da Firenze a Roma*, cit., p. 66, nota).

¹¹³ « Dietro istanze cardinale Antonelli e con accordo Giunta, ordinato pagamento mensile di scudi 50 mila conformemente a stanziamento nel bilancio per mantenimento Papa, s.o collegio, guardie palazzo » (Minuta di telegramma di Cadorna a Lanza, 30 settembre 1870. ASR, L, b. 1, fasc. 12).

¹¹⁴ Lettera di La Marmora a Lanza, 5 novembre 1870, cit.

¹¹⁵ STEFANO CASTAGNOLA, *Da Firenze a Roma*, cit., p. 87.

¹¹⁶ Deliberazione del Consiglio dei ministri 23 dicembre 1870 (DE VECCHI DI VAL CISMON, *Le carte di Giovanni Lanza*, cit., vol. VI, p. 417).

¹¹⁷ Decreto della Giunta provvisoria di governo di Roma, 28 settembre 1870, Coll. Cel. 1871, vol. I, p. 140.

¹¹⁸ Lettera di Pietro Pericoli, direttore del Banco di Santo Spirito, a Diomede Pantaleoni, commissario regio per gli ospedali di Roma, 31 ottobre 1870 (ASR, L, b. 22, fasc. E-25). Giacomelli stesso sollecitò il parere del consigliere di grazia

al parere formulato dal procuratore del re: la direzione del Banco era autorizzata a decidere per i casi in cui gli enti richiedenti non fossero ecclesiastici e in cui i depositi non fossero vincolati. Per ogni altra situazione bisognava far ricorso all'autorità giudiziaria¹¹⁹.

La Giunta di governo aveva anche nominato a commissario provvisorio per gli ospedali Diomede Pantaleoni¹²⁰. Questi mantenne l'incarico nel primo periodo della Luogotenenza, fino a quando venne nominato vicepresidente della Commissione provvisoria per gli ospedali, presieduta dal barone Cusa¹²¹. Il 16 ottobre il ministro Lanza aveva comunicato a La Marmora: « Riguardo alla Legge sulla Sanità pubblica, ed a quella sulle opere pie il Ministero non ha preso ancora alcuna determinazione » e sollecitava a far « esaminare dal Consiglio di Luogotenenza le leggi e disposizioni relative alla Sanità ed alle Opere Pie, vigenti tuttora in cotesta provincia, e proporre quelle disposizioni transitorie che devono accompagnare la pubblicazione di dette leggi »¹²². Così a Roma, soppressa la Congregazione speciale di sanità con r. decreto¹²³, gli impiegati venivano messi in disponibilità a partire dal 1° dicembre¹²⁴, e il 25 novembre si nominavano i membri del Consiglio sanitario della Provincia¹²⁵. Per quanto riguarda le opere pie, il 7 gennaio

e giustizia Piacentini (Lettera di Giacomelli a Piacentini, 19 novembre 1870. ASR, L, b. 22, fasc. E-25). In seguito anche il monastero di San Paolo fuori le mura reclamò il ritiro di una somma depositata per prezzo di espropriazione (Lettera di Gerra a Brioschi, 16 dicembre 1870. ASR, L, b. 22, fasc. E-42).

¹¹⁹ Lettera di Piacentini a Gerra, 10 dicembre 1870 (ASR, L, b. 22, fasc. E-25).

¹²⁰ Decreto della Giunta provvisoria di governo di Roma, 27 settembre 1870 (ASR, L, b. 41, fasc. H-4). Anche lettera di Pantaleoni a Minghetti, 28 settembre 1870 (*I documenti diplomatici italiani*, II serie, vol. I, cit., documento n. 120, pp. 95-96).

Diomede Pantaleoni, marchigiano, si era laureato in medicina e specializzato presso università italiane e straniere. Nel 1849, deputato, si era opposto ai programmi dei repubblicani spinti, e successivamente, aveva aderito alla politica piemontese, divenendo amico di Minghetti. Nel 1873 fu nominato senatore. Pantaleoni aveva espresso il desiderio di diventare senatore nel 1870, ma non era stato esaudito, a suo avviso, perché Lanza e Gerra lo boicottavano. (Lettera a Minghetti, 15 dicembre 1870, in *I documenti diplomatici italiani*, II serie, vol. I, cit., documento n. 715, pp. 597-598).

¹²¹ D.L. 6 novembre 1870.

I membri della commissione erano: Nicolò Cusa, Diomede Pantaleoni, Ciccolini, Filippo Bruni (poi sostituito da Pietro Pericoli), Costanzo Mazzoni, Fortunato Lauci, Giuseppe Guerrini, Francesco Armellini, Alessandro Angelucci, Pietro Poggioli.

¹²² Lettera di Lanza a La Marmora, 16 ottobre 1870 (ASR, L, b. 41, fasc. H-5).

¹²³ R.D. 6 novembre 1870, n. 5991, G.U. 12 novembre 1870.

¹²⁴ D.L. 18 novembre, G.U.R. 19 novembre 1870, n. 58.

¹²⁵ D.L. 25 novembre, G.U.R. 26 novembre 1870, n. 65.

veniva sciolta l'amministrazione del Monte di Pietà che, precedentemente, aveva avuto un carattere governativo, per essere ricostituita « nel novero degli istituti di beneficenza »¹²⁶. Alessandro D'Emarese, commissario regio di Civitavecchia, veniva incaricato di « reggere temporaneamente l'amministrazione stessa... con facoltà di proporre tutti quei progetti di riforma e di nuovi ordinamenti che gli saranno suggeriti dalle esigenze del Luogo Pio » e con il compito di regolare, d'accordo con l'autorità finanziaria, « i rapporti che esistono tra il Monte di Pietà e l'Erario nazionale »¹²⁷.

Un'altra commissione nominata dalla Giunta provvisoria di governo di Roma era stata quella per i pubblici spettacoli, con il compito di controllare gli spettacoli dal punto di vista politico, e di dare il permesso o la proibizione alle rappresentazioni¹²⁸. Con l'introduzione della legge italiana nella Provincia romana, questo compito passava alle autorità di P.S., ma Gerra invitava a conservare la Deputazione, al fine di regolare gli spettacoli dal lato « dell'arte e del pubblico servizio »¹²⁹.

Nel periodo del Comando militare, il generale Masi aveva nominato una Commissione d'inchiesta sulle carceri, presieduta dal

¹²⁶ Con R.D. 1° dicembre 1870, n. 6070, *G.U.* 4 dicembre 1870, si mandavano a pubblicare nella Provincia romana la legge e il regolamento sulle opere pie.

La laicizzazione « delle numerose Opere Pie esistenti in Roma » venne attuata dal Comune « con fermezza, coerentemente al principio ispiratore, ma insieme con moderazione, senza recriminazioni sul passato » (VITTORIO DAVOLI, *Il Comune di Roma e la vita religiosa di Roma dalla breccia di Porta Pia al 1880*, p. 178, in *La vita religiosa a Roma intorno al 1870. Ricerche di Storia e Sociologia*, a cura di P. DROULERS S. J., G. MARTINA S. J., P. TUFARI S. J., Roma, Università Gregoriana, 1971).

¹²⁷ D.L. 7 gennaio, *G.U.R.* 12 gennaio 1871, n. 111, Coll. Cel. 1871, vol. I, p. 316.

Il barone D'Emarese assunse il nuovo incarico il 12 gennaio. Il giorno precedente era stato sostituito, a Civitavecchia, da Angelo Lipari, sottoprefetto in missione (Rapporto di Gerra al ministero interno, 12 gennaio 1871. ASR, L, b. 4, Interne, fasc. A-1/e).

La situazione economico-finanziaria del Monte di Pietà era stata puntualizzata dal commendatore Griffini, nella sua relazione scritta del 27 novembre (*G.U.R.*, supplemento al n. 116, 17 gennaio 1871).

¹²⁸ Era stata strutturata sullo stile della Deputazione dei pubblici spettacoli che esisteva nello Stato Pontificio, e che era presieduta dal monsignore direttore generale di polizia.

Il 24 gennaio il reggente questore Berti emanò il regolamento per i teatri di Roma e del circondario (Lettera di Berti a Gerra, 28 gennaio 1871. ASR, L, b. 39, fasc. F-221).

¹²⁹ Lettera di Berti a Gerra e annotazione di quest'ultimo, 25 ottobre 1870 (ASR, L, b. 57, fasc. V-11). Nel 1870 a Roma esistevano undici teatri, tutti privati, tranne l'Apollo, che era comunale (I quadri che riportano i teatri di Roma e della provincia romana si trovano in ASR, L, b. 57, fasc. V-11).

conte Giacomo Lovatelli¹³⁰. Quando fu istituita la Luogotenenza, Masi invitò Lovatelli a mettersi in rapporto con il consigliere Gerra¹³¹, ma praticamente la situazione carceraria fu seguita direttamente dal Governo. Già l'11 ottobre Lanza inviava a La Marmora dei fascicoli da far compilare alle autorità preposte alle carceri e case di condanna. I dati ottenuti dovevano servire di base per il lavoro di ricognizione che si voleva affidare a un ispettore ministeriale¹³².

Il 21 settembre un'ordinanza del generale Cadorna puntualizzava: « I Funzionari ed Impiegati che si allontanassero dai rispettivi Uffici saranno considerati come dimissionari »¹³³. Costoro ebbero diritto a richiedere la pensione e a percepire lo stipendio solo fino al giorno in cui restarono in servizio¹³⁴. Ma la risoluzione del problema degli impiegati presentava diversi aspetti e difficoltà. Infatti, bisognava distinguere tra gli impiegati pontifici del luogo e gli emigrati che si erano rifugiati nella Provincia romana, provenienti dai territori dello Stato Pontificio annessi al Regno Sardo nel 1860. Di questi, tutti stipendiati dal cessato governo, alcuni svolgevano un servizio nell'amministrazione, altri (chiamati « in disponibilità non aderenti ») non erano affatto inseriti nell'organico¹³⁵. Inoltre degli impiegati pontifici, che non avevano ab-

¹³⁰ Decreto del generale Masi, 23 settembre 1870 (ASR, L, b. 47, fasc. K-158).

¹³¹ Lettera di Masi al conte Lovatelli, 14 ottobre 1870 (ASR, L, b. 47, fasc. K-158/II).

¹³² Lettera di Lanza a La Marmora, 11 ottobre 1870. In data 17 ottobre Gerra diramava una circolare a stampa ai componenti le Direzioni degli stabilimenti carcerari (Entrambi in ASR, L, b. 44, fasc. K-1/2°).

¹³³ Ordinanza del Comando generale del IV corpo d'esercito, 21 settembre 1870, Coll. Cel. 1870, vol. II, p. 1545.

Le Giunte provvisorie di Frosinone e Viterbo avevano notificato, il 17 settembre, che gli impiegati che desideravano restare in servizio dovevano dichiarare la loro adesione al Governo nazionale, entro il giorno successivo. Tutti gli altri sarebbero stati destituiti. La Giunta di Viterbo, tre giorni dopo, dietro le insistenze del comandante militare, mutava la destituzione in sospensione (Notificazione della Giunta provvisoria di Frosinone, 17 settembre, e rapporto del commissario di Viterbo a Gerra, 30 ottobre 1870. Entrambi in ASR, L, b. 5, fasc. B-5). Il 20 settembre la Giunta provvisoria di Velletri aveva notificato che gli « impiegati dell'ordine politico » venivano sospesi dall'esercizio delle loro funzioni (Nota del commissario di Velletri a Gerra, 18 novembre 1870. ASR, L, b. 10, fasc. D-14).

¹³⁴ Nota di Gerra al commissario provvisorio di Roma e Comarca, Pietro De Angelis, 19 ottobre 1870 (ASR, L, b. 9, fasc. D-10).

¹³⁵ Il 2 novembre Gerra scriveva a Lanza che il Governo pontificio aveva accolto con favore gli impiegati delle provincie annesse al Regno Sardo e « mantenne ad essi gradi e stipendi, iscrivendoli sui ruoli come impiegati disponibili non aderenti, e venne di mano in mano richiamandone parte a nuovi uffici e parte ne

bandonato il posto nel periodo del Comando militare, alcuni chiesero di essere inseriti nella nuova amministrazione, altri, che furono i più numerosi, domandarono la pensione. A questi si aggiungevano gli impiegati destituiti, per motivi politici, dal cessato governo. L'opera di riorganizzare si presentava, quindi, assai lunga, perché il numero degli impiegati pontifici era notevole.

Già l'8 ottobre Gerra, in qualità di inviato presso il Comando militare, chiedeva ai comandanti militari della Provincia lo stato di servizio di ogni impiegato della cessata amministrazione pontificia¹³⁶. La condotta adottata nei riguardi degli impiegati del cessato governo fu quella di concedere la pensione anche ai dimissionari¹³⁷, oltre che a tutti coloro che, restati in servizio, la richiedevano, e di collocare in disponibilità coloro che desideravano prestare servizio nell'amministrazione del Regno¹³⁸. Per alcune amministrazioni, quali le Poste, la Congregazione di sanità e altre, la Luogotenenza prese disposizioni specifiche, nel momento in cui sopprimeva gli uffici corrispondenti o li passava ad altri dicasteri.

Ma la gran parte degli ex impiegati pontifici dipendevano dal ministero dell'Interno, che, sotto il cessato Governo, riuniva svariate mansioni¹³⁹. Gli impiegati dipendenti dal ministero dell'Interno che vennero collocati a riposo fino al 31 dicembre, furono quarantasette¹⁴⁰, ma diversi altri andarono in pensione successivamente. L'assunzione nei ruoli della nuova amministrazione offriva delle difficoltà a chi aveva servito sotto lo Stato Pontificio: uno stipendio minore al precedente e la possibilità di trasferimento¹⁴¹.

lasciò fino all'ultimo con tutti i vantaggi e senza alcun peso proprio del loro stato di impiegati » (ASR, L, b. 11, fasc. D-17).

¹³⁶ Lettera di Gerra ai comandanti militari della Provincia, 8 ottobre 1870 (ASR, L, b. 9, fasc. D-7).

¹³⁷ L'8 dicembre Gerra scriveva a Berti, specificando: « Essendo stato risoluto che il decreto di collocamento a riposo con ammissione a far valere i diritti per la pensione debba essere accordato anche a quegli impiegati i quali per aver contravenuto alla consaputa notificazione Cadorna sarebbersi resi dimissionari » (ASR, L, b. 10, fasc. D-14).

¹³⁸ Il D. L. 21 novembre, G. U. R. 23 novembre 1870, n. 62, Coll. Cel. 1870, vol. II, p. 1824, regolava il pagamento degli stipendi degli impiegati governativi, delle pensioni di riposo e delle pensioni vedovili.

¹³⁹ Questo ministero aveva un numero di impiegati esuberante: più di mille per la città di Roma, e più di seicento per la provincia, compresi i funzionari e le guardie di P. S. (Ruolo degli impiegati di diversi rami dipendenti dal ministero dell'Interno secondo lo stato in cui si trovavano nel settembre 1870, e stato del personale del ministero dell'Interno suddiviso per rami in Roma e provincie. ASR, L, b. 3, rispettivamente fasc. 1/8 e fasc. 1/11).

¹⁴⁰ Nota degli impiegati dipendenti dall'amministrazione dell'Interno collocati a riposo dal 20 settembre a tutto il 31 dicembre 1870 (ASR, L, b. 3, fasc. 1/6).

¹⁴¹ Relazione sui provvedimenti da adottarsi rispetto agli impiegati del dica-

Per questo molti preferirono chiedere la giubilazione. Gli impiegati « disponibili non aderenti » non ebbero adito ai nuovi organici: poterono far valere i diritti alla pensione, ma fu loro sospeso lo stipendio a partire dal 1° dicembre¹⁴².

Degli impiegati che erano stati destituiti per motivi politici si era già occupata la Giunta provvisoria di governo di Roma, che aveva emesso un decreto per reintegrare in servizio i destituiti. Costoro potevano riprendere il posto che occupavano al momento della destituzione e far valere i diritti alle promozioni, oppure chiedere la giubilazione¹⁴³. La Luogotenenza abolì tale decreto¹⁴⁴, ma in precedenza era stata istituita una commissione per la revisione dei titoli degli impiegati destituiti, che potevano scegliere tra il servizio nel nuovo organico e la pensione¹⁴⁵.

stero dell'Interno, senza l'indicazione del giorno (ma si ritiene sia del primo periodo della Luogotenenza) del mittente, e del destinatario, ma è annotata da Gerra (ASR, L, b. 9, fasc. D-7). Il trasferimento degli impiegati ex pontifici aveva due scopi: quello di allontanarli dalle sedi dove erano malvisti dalla popolazione e quello di « colmare i vuoti » lasciati dagli impiegati destinati alla Provincia di Roma (Nota di Cavallini, segretario generale del ministero Interno, a Gerra, 25 ottobre 1870. ASR, L, b. 9, fasc. D-7).

¹⁴² D. L. 31 ottobre, *G. U. R.* 2 novembre 1870, n. 41. Il consigliere Gerra motivava il decreto sostenendo che la Luogotenenza non poteva richiedere a tali impiegati « dopo dieci anni un atto di adesione, né considerarli come impiegati in attività di servizio, benché percepissero uno stipendio, perché essi non avevano ufficii; non poteva collocarli in disponibilità perché questo provvedimento non avrebbe preso origine né da soppressione di ufficii, né da riduzione di ruoli, siccome prescrive la legge... ». Nella redazione del decreto si era adoperata « una formula la quale lascia impregiudicato alla Corte dei Conti il giudizio sulla condizione di ciascuno di quegli impiegati per il fatto dell'abbandono dei loro antichi ufficii, e sul diritto eventuale alla pensione » (Relazione di Gerra a Lanza, 2 novembre 1870, cit.).

¹⁴³ Decreto della Giunta provvisoria di governo di Roma, 28 settembre 1870, Coll. Cel. 1870, vol. II, p. 1549).

¹⁴⁴ D. L. 29 dicembre 1870, *G. U. R.* 4 gennaio 1871, n. 103, Coll. Cel. 1870, Vol. II, p. 2208.

¹⁴⁵ La Commissione, presieduta dal generale Tito Lopez, deliberò per sessantanove impiegati (per uno solo dei quali espresse parere negativo) mentre richieste successive disposizioni per altri ottantadue (ASR, L, b. 61, fasc. 4). Gli impiegati civili destituiti per motivi politici furono reintegrati con il R.D. 27 novembre 1870, n. 6059, *G. U.* 2 dicembre 1870, Coll. Cel. 1870, vol. II, p. 1818. Tale decreto estendeva alla Provincia romana quello emesso il 26 settembre 1860 dal regio commissario nell'Umbria, sul medesimo argomento.

Era stato istituito anche un Commissariato governativo per i sussidi di beneficenza, il cui presidente era il duca di Fiano. Nel mese di novembre i membri di tale Commissione si rivolsero al consigliere Gerra, per ottenere dal ministero dell'Interno ulteriori sussidi. Il 9 dicembre il segretario generale Cavallini scriveva a Gerra, pregandolo di riferire alla Commissione: « per far ottenere agli emigrati un ulteriore sussidio, si deve far notare a V. E. che con l'annessione delle provincie romane, venuta meno di fatto l'emigrazione politica, il Ministero, dopo aver data una mesata anticipata di sussidio, si adoperò a favore di essa... special-

In una situazione particolare si trovavano gli ex impiegati pontifici che, dopo essersi ritirati dal servizio, avevano chiesto la reintegrazione, e gl'impiegati che erano stati assunti dalle Giunte provvisorie. I primi erano coloro che, al momento dell'occupazione, si erano ritirati, pensando che tutto sarebbe tornato alla normalità, come nel 1867, e coloro che, fedelissimi al papa, abbandonarono il servizio in attesa di una autorizzazione vaticana¹⁴⁶. Non risulta con esattezza quali disposizioni in proposito siano state prese dal Governo e dalla Luogotenenza, ma sembrerebbe che i singoli casi siano stati risolti con un criterio elastico. Per gl'impiegati assunti dalle Giunte, la Luogotenenza aveva avuto chiare istruzioni da Firenze: non tenere conto « delle innovazioni fatte dalle Giunte... negli organici delle Amministrazioni governative, porgendo i dovuti ringraziamenti alle persone che furono adoperate, e corrispondendo loro una giusta mercede. Per quanto riguarda le persone adoperate negli impieghi senza che siano stati variati gli organici esistenti, è intenzione del Consiglio dei Ministri che si riconoscano quelle che le Giunte lasciarono, o posero in ufficio, salvo però sempre alla Luogotenenza il fare quei cambiamenti che credesse opportuni »¹⁴⁷. Il consigliere Gerra doveva, quindi, raccogliere informazioni su tutti gli impiegati governativi assunti in pianta stabile dalle Giunte, per trasmetterli al Governo¹⁴⁸.

La condotta adottata dal Governo trovò resistenza nella Provincia romana, perché, mentre si accettavano le richieste di assunzione da parte degli ex impiegati pontifici¹⁴⁹, si rifiutava di

mente per favorire il sollecito rimpatrio degli ex-emigrati e loro famiglie. Ora che essi sono nelle proprie case, non possono avere un trattamento eccezionale e diverso da quello degli altri cittadini del regno » (ASR, L, b. 58, fasc. V-52).

¹⁴⁶ GIUSEPPE MANFRONI, *Sulla soglia del Vaticano*, cit., p. 19.

Il 23 settembre il cardinale Antonelli aveva autorizzato « in nome del Papa tutti gli impiegati pontifici a ripigliare le loro funzioni » (Telegramma riservato di Blanc a Visconti-Venosta, 23 settembre 1870, in *I documenti diplomatici italiani*, II serie, vol. I, cit., documento n. 33, pp. 21-22).

¹⁴⁷ Nota di Lanza a La Marmora, 12 ottobre 1870 (ASR, L, b. 13, fasc. E-3).

Già nel periodo del Comando militare il ministro dell'Interno aveva invitato a non compiere nomine di impiegati se non in casi di assoluta necessità, e comunque ad avvertire gli « individui prescelti, che le nomine loro conferite sono affatto provvisorie, e non possono dar loro alcun diritto ad essere in seguito riconosciuti o confermati in ufficio dal Governo italiano, o quanto meno reclamare da questo alcun indennizzo » (Nota di Lanza al comandante militare di Civitavecchia, 19 settembre 1870. ASR, L, b. 5, fasc. B-5).

¹⁴⁸ Lettere di Gerra al commissario provvisorio per la Comarca De Angelis, 19 ottobre, cit., e al commissario di Viterbo, 24 ottobre 1870 (ASR, L, b. 5, fasc. B-5).

¹⁴⁹ Alcuni romani inviarono al generale La Marmora una lettera anonima, il cui timbro postale è del 13 ottobre, nella quale si lamentava, che la Luogotenenza

inserire nell'organico amministrativo coloro che si erano offerti spontaneamente al servizio della causa nazionale¹⁵⁰. Il Governo, infatti, aveva fiducia nella collaborazione degli ex impiegati pontifici, soprattutto per gli uffici della Luogotenenza, anche se prometteva l'invio di altro personale, in caso di richiesta¹⁵¹. A Roma la situazione si considerava diversamente: il personale pontificio, benché numeroso, non era pronto a svolgere né il lavoro legislativo, né quello politico¹⁵², e, soprattutto, il suo inserimento nella nuova amministrazione avrebbe prodotto « effetti perniciosissimi » sulle popolazioni¹⁵³. In realtà pochi furono gli ex impiegati pontifici del ministero dell'Interno che restarono in servizio¹⁵⁴, e la Luogotenenza dovette procedere con scarso personale¹⁵⁵. Furono insufficienti gli impiegati inviati nella Provincia romana dal Governo, mentre pochi dovevano essere quelli assunti ex-novo nell'amministrazione¹⁵⁶.

si servisse di funzionari ex pontifici che avevano ancora « le mani in pasta » (ASR, L, b. 9, fasc. D-2).

« Alcuni liberali erano scontenti... per la nomina di alcuni impiegati legati al Vaticano, con esclusione di altri liberali » (GIUSEPPE MANFRONI, *Sulla soglia del Vaticano*, cit., p. 22).

¹⁵⁰ Rapporto del commissario di Viterbo a Gerra, 30 ottobre 1870 (ASR, L, b. 5, fasc. B-5).

¹⁵¹ Lettera di Lanza a Gerra, 16 ottobre 1870 (ASR, L, b. 5, fasc. B-2).

¹⁵² Lettera di Gerra al ministero Interno, 25 ottobre 1870 (ASR, L, b. 5, fasc. B-2).

¹⁵³ Il commissario di Viterbo Pallotta scriveva a Gerra, il 17 ottobre: « Se il paese vedesse ritornare al posto, già abbandonato per avversione al nuovo regime, quelli ch'ei crede complici di tutti gli eccessi del caduto dispotismo, il fatto verrebbe accolto con un esplosione di malcontento e di riprovazione, da cui non potrebbe non rimanere assai scosso il prestigio e l'autorità del nuovo Governo ». (ASR, L, b. 5, fasc. B-3).

¹⁵⁴ Costoro dovevano prestare giuramento di fedeltà al re e alle leggi dello Stato, ma ancora nel mese di gennaio la questione non era chiara a tutti i funzionari governativi della Provincia romana. (Nota del commissario di Velletri a Gerra, 12 gennaio, e risposta di Gerra al commissario, 15 gennaio 1871. ASR, L, b. 4, fasc. A-25).

Una viva testimonianza del comportamento degli impiegati pontifici che rifiutarono di giurare ci viene dall'illustre storico GAETANO DE SANCTIS, *Ricordi della mia vita*, a cura di Silvio Accame, Firenze, Le Monnier, 1970.

Secondo LUIGI DUBINO « il giuramento politico imposto agli impiegati fu uno de' più gravi falli commessi dal governo italiano ». L'autore sostiene anche che il giuramento fu uno degli espedienti usati dalla Luogotenenza, sotto l'impulso di Sella, per eliminare la maggior parte possibile di impiegati pontifici e limitare l'onere finanziario (*Storia di un biennio*, cit., p. 60).

¹⁵⁵ « Basti dire che, rimasti fuori di servizio gli impiegati pontifici quasi tutti, l'amministrazione dell'interno, che aveva insieme del ministeriale e del prefettizio, fu sostenuta con dodici impiegati, alcuni de' quali non trovavansi sempre presenti ». (Relazione di Gerra a Lanza sul personale in missione presso la Luogotenenza, 26 gennaio 1871, cit.).

¹⁵⁶ Il 29 settembre Lanza aveva scritto a Gerra che, per regola generale, i

Una problematica specifica presentavano gli impiegati di polizia pontificia¹⁵⁷, alcuni dei quali erano stati inviati, assieme ai militi dell'esercito, nel forte di Peschiera, e se ne ritardava il rimpatrio per timore dei disordini che ne potevano conseguire¹⁵⁸. Per tutti, un decreto luogotenenziale stabilì che fossero posti in disponibilità, a partire dal 1° dicembre, « salvo i provvedimenti definitivi che potranno essere presi intorno a ciascuno di essi »¹⁵⁹. Questa riserva « parve necessaria, considerando che se taluni di quegli impiegati potranno essere richiamati al servizio attivo o utilizzati altrove, ed altri dispensati col far loro diritto alla pensione, che sono due casi propriamente previsti dalla legge sulla disponibilità, altri ve ne saranno pure i quali meriteranno di essere sostituiti »¹⁶⁰. Per risolvere i singoli casi era necessario avere un quadro esatto di ogni impiegato e conoscerne il comportamento dopo la fine dello Stato Pontificio. Ma il reggente questore Berti, negli ultimi giorni di novembre, non era ancora in grado di fornire a Gerra il materiale richiesto in proposito, perché « la pianta, la carriera, l'organizzazione del personale di polizia del Governo Pontificio si basava sopra un sistema e sopra criterii ben diversi da quelli secondo i quali si trova costituito, regolato e direi anche stipendiato il nostro personale di P.S. »¹⁶¹. Inoltre non risultava da al-

privati cittadini non potevano essere assunti, « tuttavia considerazioni di un ordine superiore consigliano nel concreto di fare eccezione a quella regola; ma è necessario che siffatte eccezioni vengano limitate piucchè sia possibile, ed ai soli casi raccomandati da specialissimi riguardi politici, ma non disgiunti dalle qualità che si richiedono in chi presta l'opera sua al Governo » (ASR, L, b. 1, fasc. 8).

¹⁵⁷ Gli impiegati della polizia pontificia nella Provincia romana erano trecentosessantotto effettivi, più cinquantadue « disponibili non aderenti » (Ruolo degli impiegati del ramo di polizia. ASR, L, b. 3, fasc. 1/10). Le guardie di P.S. nella città di Roma erano centodue (vedere il ruolo degli impiegati, citato sopra), o centocinque (Elenco degli impiegati appartenenti alla soppressa polizia. ASR, L, b. 11, fasc. D-15).

¹⁵⁸ Anche per alcune guardie di P.S. il permesso di rimpatrio fu ritardato. Molte poterono tornare in famiglia entro il mese di dicembre, ma nel gennaio '71 ancora ne restavano al forte di Peschiera (Carteggio tra Cavallini, segretario generale del ministero Interno, Gerra, Berti e il prefetto di Verona. ASR, L, b. 9, fasc. D-12).

¹⁵⁹ D. L. 31 ottobre, G. U. R. 2 novembre 1870, n. 41, Coll. Cel. 1870, vol. II, pp. 1774-1775. Per gli impiegati dell'ex polizia pontificia in disponibilità « non aderenti » fu emesso il D. L. 31 ottobre, cit. alla nota 142.

¹⁶⁰ Lettera di Gerra a Lanza, 2 novembre 1870 (ASR, L, b. 10, fasc. D-14).

¹⁶¹ Il consigliere Gerra aveva già comunicato al ministero dell'Interno che era assai difficile rintracciare delle disposizioni organiche del corrispondente dicastero pontificio, perché generalmente « si provvedeva secondo le circostanze, e a mezzo dei Rescritti Sovrani, o degli stessi Capi dei diversi uffici, sicché può darsi che di ben definitivo nulla ci fosse, poiché sovente anche que' Rescritti, od altre istruzioni restavano lettera morta, e si procedeva innanzi senza norme precise e ad

cun documento quali impiegati di polizia avessero fatto atto di obbedienza al Governo nazionale: quando Berti era giunto a Roma, il generale Masi, l'unico che potesse essere al corrente della cosa, era già partito, e quasi tutti gli impiegati della cessata direzione di polizia erano assenti¹⁶². Così ai primi di dicembre ancora bisognava deliberare sui dimissionari che, sebbene fossero in numero « esiguo », « relativamente al numero considerevolissimo di impiegati dei quali si serviva il cessato Governo Pontificio »¹⁶³, pure si trovavano in situazione difficoltosa, perché non percepivano più lo stipendio e non avevano ancora la pensione¹⁶⁴. Molti degli impiegati dell'ex polizia pontificia chiesero di poter riprendere servizio nella polizia del Regno, « qualora per altro venisse loro conservato il soldo che prima godevano ». Questa condizione e quella di non essere trasferiti, fecero sì che pochi potessero entrare nel nuovo organico¹⁶⁵.

Come si è già rilevato in precedenza, l'invio dei funzionari italiani di polizia a Roma non era stato rapido¹⁶⁶ e, nel periodo del

arbitrio, specialmente per quello che concerneva la pianta stabile degli impiegati » (Lettera di Gerra al ministero Interno, 29 ottobre 1870. ASR, L, b. 9, fasc. D-7).

¹⁶² Relazione di Berti a Gerra sugli impiegati dell'ex polizia pontificia, 26 novembre 1870 (ASR, L, b. 10, fasc. D-14).

¹⁶³ Relazione di Gerra (manca il destinatario, ma si suppone il ministero Interno), 6 dicembre 1870 (ASR, L, b. 10, fasc. D-14).

Nella provincia alcuni impiegati della polizia pontificia non aderirono al Governo nazionale finché le truppe non entrarono in Roma, e finché non cadde il governo pontificio.

¹⁶⁴ Anche gli impiegati di P. S. posti in disponibilità con il D. L. 31 ottobre restarono senza alcuna indennità per tutto il mese di novembre. Per ottenere il soldo anche in questo mese, due impiegati fecero istanza per riscuotere la mesata di stipendio che ogni impiegato pontificio teneva in deposito presso il Governo. Il ricorso non ebbe seguito (ASR, L, b. 10, fasc. D-14). Altri impiegati dell'ex polizia pontificia reclamarono il soprassoldo, forma di indennità precipua della passata amministrazione. « Il soprassoldo di cui godevano gli impiegati della disciolta Polizia Pontificia » scriveva Gerra, « stava a compenso di speciali loro benemeritenze che non possono essere tenute a calcolo dell'attuale Governo, e non avevano punto il carattere di assegno fisso siccome lo prova la circostanza che sopra il medesimo non si faceva ritenuta per giubilazione » (Lettera di Gerra al commissario di Civitavecchia, 11 novembre 1870. ASR, L, b. 9, fasc. D-11). Il pagamento degli assegni agli ex impiegati pontifici fu effettivamente lento: il 21 dicembre Gerra scriveva alla Corte dei Conti in Firenze chiedendo « di sollecitare possibilmente i provvedimenti di sua competenza circa i Decreti che le vennero trasmessi da parte di questo dicastero. Molti fra i predetti impiegati trovansi sforniti di ogni altro mezzo di sussistenza e quindi, con le loro famiglie, soffrono assai del ritardo, tanto più che sotto il cessato Governo gli stipendi erano soddisfatti anticipatamente in ciascun mese » (ASR, L, b. 11, fasc. D-15).

¹⁶⁵ Relazione di Berti a Gerra sulle ex guardie di polizia pontificia, 18 gennaio 1871 (ASR, L, b. 9, fasc. D-12).

¹⁶⁶ Vedere cap. I, nota 97.

Comando militare, il generale Masi si era valso dell'aiuto di « probi cittadini », grazie all'aiuto dei quali poté riparare « a molti mali... e molti altri prevenire e impedire »¹⁶⁷. La Luogotenenza, su proposta del consigliere Gerra, deliberò di assumere in pianta stabile otto di queste persone¹⁶⁸, suscitando le rimostranze del ministro Lanza. Le nomine e le promozioni degli impiegati, infatti, spettavano al Governo centrale¹⁶⁹.

Il 20 ottobre il consigliere Gerra diramava a tutti i Comuni della Provincia e ai commissari regi una circolare¹⁷⁰ sulla compilazione delle liste degli elettori per le consultazioni amministrative¹⁷¹. In quei giorni, Gerra aveva richiesto al ministero dell'Interno la proroga del termine di presentazione delle liste dei candidati, e delle elezioni stesse¹⁷². Ottenuta la proroga¹⁷³, il 28 ottobre un decreto luogotenenziale fissava la data delle elezioni per il giorno 13 novembre e la prima convocazione dei consigli comunali e di quello provinciale per il 20 successivo¹⁷⁴. L'elettorato amministrativo era più numeroso di quello politico, perché l'iscrizione alle

¹⁶⁷ Relazione di Gerra a La Marmora, novembre 1870 (ASR, L, b. 7, fasc. C-43).

¹⁶⁸ Minuta del D.L. 30 novembre 1870 (ASR, L, b. 7, fasc. C-43).

¹⁶⁹ Lettera di Lanza a Gerra, 8 dicembre 1870. Il ministro richiamava alla memoria del consigliere che tale disposizione era stata presa concordemente dal Ministero e dalla Luogotenenza. Questa poteva procedere a nomine solo « in casi di urgenza eccezionali ». Gerra annotava: « E' meglio non impegnarsi con una risposta. Agli atti » (ASR, L, b. 7, fasc. C-43).

¹⁷⁰ Per quanto concerne le elezioni amministrative e politiche ci si è limitati alla consultazione delle fonti archivistiche della Luogotenenza. Non sono stati presi in considerazione i giornali e la pubblicistica.

¹⁷¹ La circolare è pubblicata nella *G.U.R.* 25 ottobre 1870, n. 33. La legge elettorale politica del Regno era stata estesa alla Provincia romana con il R.D. 15 ottobre 1870, n. 5932, *G.U.* 19 ottobre 1870, Coll. Cel. 1870, vol. II, p. 1654. La compilazione delle liste costituì un lavoro arduo, anche perché non si potevano sfruttare quelle della cessata amministrazione. Nello Stato Pontificio, infatti, i cittadini erano elettori a venticinque anni, anziché a ventuno, e il numero degli elettori era fissato al sestuplo dei consiglieri da eleggere, invece che al doppio (Lettera di Gerra al ministero Interno, 22 ottobre 1870. ASR, L, b. 13, fasc. E-4).

¹⁷² « Proroga proposta formazione liste ed elezione assolutamente necessaria. Comuni rifiuterebbero presentarsi mancando tempo appena sufficiente » (Minuta di telegramma di Gerra al ministero Interno, 18 ottobre 1870. ASR, L, b. 2, fasc. 2). Il 20 ottobre rinnovava la richiesta (ASR, L, b. 13, fasc. E-4).

¹⁷³ Lettera di Lanza a La Marmora, 24 ottobre 1870 (ASR, L, b. 13, fasc. E-4).

¹⁷⁴ D.L. 28 ottobre 1870, *G.U.R.* 29 ottobre 1870, n. 37. Tale convocazione fu prorogata al 24 novembre (D.L. 10 novembre, *G.U.R.* 11 novembre 1870, n. 50), e, per il Consiglio comunale di Roma e quello Provinciale, al 29 novembre (D.L. 22 novembre, *G.U.R.* 22 novembre 1870, n. 61).

L'8 novembre il consigliere Gerra diramava a tutte le Giunte municipali una circolare sulle elezioni amministrative (*G.U.R.* 12 novembre 1870, n. 51).

liste si basava su un censo inferiore e perché si richiedeva solo di saper scrivere il proprio nome. I parroci non sempre boicottarono la formazione delle liste, specie in provincia, dove i clericali svolgevano una politica di partecipazione¹⁷⁵.

Il movimento elettorale fu diretto dai circoli, sia politici, sia di mestiere, che si occuparono di presentare i candidati¹⁷⁶. Si cercò di formare un'unica lista di candidati, proposti da circoli diversi, ma il tentativo fallì. I circoli che predominarono furono il circolo Cavour, che presentò i candidati moderati, e quello popolare, che presentò i candidati democratici, ma alcune persone apparivano in entrambe le liste¹⁷⁷.

I moderati sostenevano l'apoliticità delle elezioni amministrative, al contrario dei democratici, che vi attribuivano un chiaro valore politico. Nella capitale erano questi due gruppi a contendersi la vittoria, mentre in provincia si disputavano i liberali e i clericali¹⁷⁸. Sul principio delle operazioni elettorali si era avuta una certa apatia nelle popolazioni, ma successivamente essa era andata diminuendo, soprattutto per l'elezione dei consigli comunali¹⁷⁹.

Le operazioni di voto si svolsero, per lo più, tranquillamente¹⁸⁰ e il 13 novembre il barone Cusa, sostituto temporaneo di

¹⁷⁵ CLAUDIO PAVONE, *Le prime elezioni*, cit., pp. 371; 364.

¹⁷⁶ Questa era una tradizione derivata dal '48 (UGO PESCI, *I primi anni di Roma capitale*, cit., pp. 213-214).

¹⁷⁷ CLAUDIO PAVONE, *Le prime elezioni*, cit., pp. 384-385.

Un candidato comune alle due liste fu l'avvocato Piacentini, consigliere di Grazia, Giustizia e Culti della Luogotenenza.

¹⁷⁸ CLAUDIO PAVONE, *Le prime elezioni*, cit., pp. 387; 394.

¹⁷⁹ «Meno delle elezioni politiche richiamano più l'attenzione pubblica quelle amministrative, ed all'agitazione che per esse va sviluppandosi, e che naturalmente si mantiene però nella sfera elevata dei principii, prende parte anche il partito retrivo e conservatore, in gran parte dei Comuni» (Relazione del commissario di Velletri, Senise, a Gerra, 7 novembre 1870. ASR, L, b. 52, fasc. M-8). Simile era la situazione nel circondario di Frosinone: «Se devesi argomentare da certa sollecitudine posta nel reclamare il diritto elettorale, dovrebbero arguire che non mancherà affluenza di elettori all'urna» (Relazione del commissario di Frosinone Albini a Gerra, 12 novembre 1870. ASR, L, b. 13, fasc. E-4).

Si ebbe tuttavia una propaganda astensionista per le elezioni provinciali nella zona di Viterbo: «La cospirazione astensionista che si è venuta formando in questo circondario per impedire la elezione nei prossimi comizi di Consiglieri provinciali... si è combattuta e si combatte tuttora con quell'estremo sforzo che esige l'importanza della dimostrazione» (Relazione del commissario di Viterbo a Gerra, 4 novembre 1870. ASR, L, b. 13, fasc. E-4). La minacciata astensione degli elettori viterbesi era dovuta al malumore per la soppressione della provincia di Viterbo (Relazione del commissario, Pallotta, sulla pubblica amministrazione del circondario, 19 gennaio 1871. ASR, L, b. 59, fasc. V-111).

¹⁸⁰ Degli incidenti si ebbero ad Albano, dove furono sospese le operazioni di voto (Relazione della Giunta comunale di Albano, senza destinatario, 14 novembre 1870. ASR, L, b. 13, fasc. E-4/1).

Gerra, telegrafava a Lanza: « Concorso elezioni amministrative in Roma considerevole, ordinato. Risultato non conosciuto ancora si spera buono. Incominciano aversi risultati capoluoghi e circondari »¹⁸¹. Il concorso alle urne fu complessivamente del cinquanta per cento degli elettori¹⁸² e gli eletti furono, in maggioranza, candidati moderati¹⁸³.

Costituitesi le nuove Amministrazioni comunali e provinciale¹⁸⁴ bisognava procedere alla formazione delle Giunte e alla nomina dei sindaci. I Consigli comunali, di cui molti si riunirono dopo il 24 novembre, giorno fissato per tale scopo, elessero i membri delle Giunte, che venivano ufficialmente nominati con decreto del regio commissario. La nomina del sindaco avveniva mediante decreto regio, su indicazione degli organi governativi locali. L'11 novembre il segretario generale del ministero Interno aveva inviato a Gerra le istruzioni circa l'elezione dei sindaci, e questi le aveva comunicate immediatamente ai commissari¹⁸⁵. Pochi giorni dopo il consigliere scriveva anche ai giudicenti di Roma e Comarca, a Berti e al comandante dei carabinieri, e chiedeva loro di prendere « le più esatte informazioni sul conto dei consiglieri eletti in ogni comune, e proporre una terna... delle persone che

¹⁸¹ Minuta di telegramma (ASR, L, b. 2, fasc. 2).

¹⁸² CLAUDIO PAVONE, *Le prime elezioni*, cit., pp. 389-390. In qualche località le elezioni non si svolsero per mancanza d'intervento degli elettori (Nota di Cusa a Gerra, 20 novembre 1870. ASR, L, b. 13, fasc. E-4/1).

¹⁸³ Nella maggior parte dei casi, gli eletti avevano fatto parte delle Giunte provvisorie. A Roma entrarono nella Giunta quasi tutti i membri delle Giunte nominate da Cadorna e da La Marmora. I democratici Montecchi e Costa entrano nel Consiglio solo per un errore di trascrizione (CLAUDIO PAVONE, *Le prime elezioni*, cit., p. 391).

La situazione era diversa nel circondario di Frosinone, dove si ebbe « una vera trasformazione, essendocché le persone che per effetto del cambiamento di governo avevano saputo guadagnarsi una posizione pubblica che li ponesse in evidenza, o non riuscirono ad accattivarsi la stima necessaria o in gran parte furono esclusi nella nomina dei Consiglieri » (Relazione del commissario Albini a Gerra, 19 novembre 1870. ASR, L, b. 22, fasc. E-26).

¹⁸⁴ I consiglieri provinciali vennero proclamati eletti dal luogotenente (G. U. R. 26 novembre 1870, n. 65). Il Consiglio si riunì per la prima volta il 29 novembre e nominò la presidenza nelle persone dell'avv. Lunati, presidente, del principe Doria, vicepresidente, dell'avv. Pietro Cavi, segretario, dell'avv. Antonio Spaziani, vice segretario (G. U. R. 29 novembre 1870, n. 68). La Deputazione provinciale era costituita da dieci membri fissi, tra cui il principe Doria e il duca Mario Massimo, più quattro supplenti. La Deputazione nominò quattro commissari straordinari per l'amministrazione, al fine di occuparsi delle provincie soppresse e dello stralcio della contabilità relativa (Lettera di Gerra ai membri della Deputazione, 2 dicembre, e ai commissari regi, 3 dicembre 1870. Entrambi in ASR, L, b. 4, rispettivamente fasc. A-6 e fasc. A-5).

¹⁸⁵ Note di Cavallini a Gerra, e di Gerra ai commissari regi, 11 novembre 1870 (ASR, L, b. 22, fasc. E-26).

per intelligenza, per onestà, per patriottismo sarebbero indicate come meritevoli della fiducia del paese e del governo del Re »¹⁸⁶. Non era facile trovare le persone adatte a svolgere le mansioni di sindaco, sia perché pochi avevano i requisiti necessari, sia perché gli ultimi eventi mantenevano le popolazioni disunite¹⁸⁷. A metà dicembre il ministero dell'Interno sollecitava l'invio delle terne con i proposti sindaci¹⁸⁸ e pochi giorni dopo, in seguito alle segnalazioni avute dalla Luogotenenza¹⁸⁹, un decreto reale nominava i sindaci di centottantatre comuni della Provincia romana¹⁹⁰. A metà gennaio il consigliere Gerra inviava a Firenze altre proposte a sindaci, cosicché restavano vacanti soltanto sette Comuni: quello di Roma, uno del circondario di Frosinone e cinque in quello di Viterbo¹⁹¹.

A Roma la situazione era delicata, e si procedeva con cautela¹⁹²: il consiglio comunale indicò come sindaco il principe Filippo Doria¹⁹³. Egli non accettò la nomina, ma fu disposto a svolgere le funzioni di sindaco¹⁹⁴. In tale qualità accolse il re il 31 dicem-

¹⁸⁶ Note di Gerra ai giudicenti di Roma e Comarca, e a Berti e al comandante dei carabinieri della Provincia, 18 novembre 1870 (Entrambi in ASR, L, b. 22, fasc. E-26).

¹⁸⁷ Relazione del commissario di Frosinone, Albini, a Gerra, 9 dicembre 1870. Il commissario di Velletri Senise scriveva a Gerra, il 19 novembre, spiegando che « nella maggior parte dei Comuni degli attuali componenti le Giunte alcuni hanno riportato piccolo numero di voti altri sono stati esclusi e di altri non v'è da fare assegnamento, stante la inerzia ed incapacità assoluta che mi hanno dimostrato. Dovendo, quindi, generalmente parlando, prendersi di mira uomini nuovi, io penserei di vederli un momento alla prova per formarsi un adeguato ed esatto criterio nella scelta, senza riportarsene ad altrui informazioni non sempre corrispondenti al vero » (Entrambe le relazioni si trovano in ASR, L, b. 22, fasc. E-26).

¹⁸⁸ Nota di Cavallini a Gerra, 11 dicembre 1870 (ASR, L, b. 22, fasc. E-26).

¹⁸⁹ Gerra scusava il ritardo con cui veniva inviato l'elenco dei designati con il fatto che le nuove amministrazioni si erano composte « dopo il termine stabilito » (Lettera di Gerra al ministero Interno, 14 dicembre 1870. ASR, L, b. 22, fasc. E-26).

¹⁹⁰ Pubblicato in *G. U. R.* 24 dicembre 1870, n. 93. La nomina era valida per il triennio 1871-1873. Il consigliere Gerra delegava i commissari e i giudicenti a ricevere il giuramento dei sindaci. (Nota di Gerra ai commissari regi, 26 dicembre 1870. ASR, L, b. 22, fasc. E-26). Vi furono alcune rinunce (Nota di Gerra al ministero Interno, 31 gennaio 1871. ASR, L, b. 22, fasc. E-26).

¹⁹¹ Nota di Gerra al ministero Interno, 15 gennaio 1871 (ASR, L, b. 22, fasc. E-26).

¹⁹² Ai primi di dicembre La Marmora scrisse ripetutamente a Lanza che non sapeva chi proporre come sindaco (Lettere del 3 e 6 dicembre, cit. al cap. I, nota 153). Anche lettera di Gerra al ministero Interno, 14 dicembre 1970, cit..

¹⁹³ Il 21 dicembre La Marmora scriveva a Lanza che forse il principe Doria avrebbe accettato l'incarico di sindaco. (Lettera cit. al cap. I, nota 171).

¹⁹⁴ Lettera di La Marmora a Lanza, 11 gennaio 1871 (DE VECCHI DI VAL CISMÒN, *Le carte di Giovanni Lanza*, Casale Monferrato, 1939, vol. VII, p. 31).

bre¹⁹⁵. Ma presto tutta la Giunta romana diede le dimissioni¹⁹⁶, aprendo un periodo di crisi, che si risolverà definitivamente nell'ottobre del '72, con la nomina a sindaco di Luigi Pianciani¹⁹⁷.

La Camera dei deputati venne sciolta dal re, in seguito alla richiesta presentata dal Governo il 2 novembre¹⁹⁸. La recente liberazione di Roma aveva suscitato nell'opinione pubblica una buona disposizione verso la politica governativa, e si voleva approfittare della situazione¹⁹⁹.

I deputati della Provincia romana sarebbero stati quattordici²⁰⁰. Nella capitale, dopo il 20 settembre, si era formato un comitato elettorale permanente, che doveva preparare gli elettori alla scelta dei deputati. Il comitato, sorto per opera del repubblicano Coccapieller²⁰¹, continuò a operare per tutto il mese di ottobre, ma

¹⁹⁵ UGO PESCI, *I primi anni di Roma capitale*, cit., p. 162.

¹⁹⁶ Alla fine di gennaio il principe Doria rassegnò le dimissioni, così motivate: « per i rilevanti interessi del Comune, quanto per la molteplicità dell'esigenze d'ogni genere di tanti, che, come Anziano, a me si rivolgono, ed ai quali non è possibile dare ascolto per le ristrettezze delle finanze comunali, e per le circostanze dei tempi » (Lettera del principe Doria a La Marmora, 26 gennaio 1871. ASR, L, b. 31, fasc. E-725). In seguito alle dimissioni del sindaco, si dimise tutta la Giunta (Lettera della Giunta municipale di Roma a La Marmora, 27 gennaio 1871. ASR, L, b. 31, fasc. E-725). Il ministro Lanza scrisse al luogotenente, rammaricato, chiedendo di conoscere i motivi di tale decisione. Il consigliere Gerra rispose che, benché la Giunta avesse giustificato le proprie dimissioni con quelle date dal principe Doria, era probabile « che le difficoltà incontrate nello stabilire la nuova amministrazione abbiano grandemente influito sopra così gran risoluzione ». In particolare le trattative tra la Giunta e il ministero delle Finanze sul dazio consumo potevano aver influenzato sia le dimissioni della Giunta sia quelle del principe (Lettera di Lanza a La Marmora, 28 gennaio, e lettera di Gerra a Lanza, 30 gennaio 1871. ASR, L, b. 31, fasc. E-725).

¹⁹⁷ UGO PESCI, *I primi anni di Roma capitale*, cit., p. 185.

¹⁹⁸ RAFFAELE CADORNA, *La liberazione di Roma*, cit., p. 294.

¹⁹⁹ La maggioranza dei ministri e i prefetti del Regno erano favorevoli alle elezioni generali, mentre Visconti-Venosta avrebbe preferito che si eleggessero solo i deputati romani. Egli obiettava « Da quindici o venti giorni il Ministero doveva avere un progetto concreto sulla questione di Roma, sulle condizioni del Papato e della Chiesa. Su questo progetto poteva, com'io credo fosse preferibile, convocare la Camera, oppure fare le elezioni ». L'opposizione del ministro degli Esteri alle elezioni generali era motivata anche dal « timore di vederle malamente dirette da Lanza, con un Segretario Generale come Cavallini » (Lettera di Visconti-Venosta a Minghetti, 23 ottobre 1870, cit. al cap. I, nota 150).

²⁰⁰ R.D. 15 ottobre 1870, n. 5932, G.U. 19 ottobre 1870, cit.

²⁰¹ La prima riunione del comitato si era svolta il 3 ottobre a casa del Coccapieller, alla presenza di circa duecento persone. Il giorno successivo il reggente la presidenza del rione Monti, nel darne notizia al generale Masi, affermava: « Siffatte adunanze credo che in complesso non possano seriamente preoccupare il Governo sia pel genere degl'individui che ad esse prendono parte, sia ancora per l'attuale atmosfera in Roma, poco propizia ad agitazioni in senso repubblicano (ASR, L, b. 1, fasc. 8).

non sembra che abbia influenzato molto le operazioni elettorali ²⁰².

A metà novembre il consigliere Gerra diramava una circolare sulle elezioni politiche a tutti i Comuni della Provincia ²⁰³, e inviava ai commissari i moduli dei processi verbali da usarsi dagli uffici elettorali ²⁰⁴. Gli elettori si mostrarono meno interessati alle elezioni politiche che a quelle amministrative, come scriveva Gerra e Lanza: « in parte la quasi coincidenza delle elezioni amministrative colle politiche ha assorbito per le prime e in ispecie per le comunali, la loro attenzione e la loro attività » ²⁰⁵.

I moderati erano in prevalenza ²⁰⁶, ma nei giorni immediatamente precedenti alle elezioni si ebbe, nella capitale, un cambiamento dell'elettorato, dovuto all'insoddisfazione per la politica del Governo. Questa tensione si manifestò chiaramente nell'episodio della candidatura del ministro Sella ²⁰⁷. La notizia che Sella si sarebbe presentato in un collegio di Roma circolava nella città già dal

²⁰² Relazione di Berti a Gerra, fine ottobre 1870 (ASR, L, b. 49, fasc. M-1). In vista delle elezioni politiche si formò anche il « comitato elettorale della sala Dante », derivazione del circolo Cavour (CLAUDIO PAVONE, *Le prime elezioni*, cit., p. 420).

²⁰³ Pubblicata in G. U. R. 16 novembre 1870, n. 55.

²⁰⁴ Nota di Gerra ai commissari, 13 novembre 1870 (ASR, L, b. 49, fasc. M-1).

²⁰⁵ Relazione di Gerra a Lanza, 11 novembre 1870 (ASR, L, b. 52, fasc. M-4). Circa la situazione nel circondario di Frosinone il consigliere per l'Interno scriveva a Lanza, il 3 novembre, « Più che lotta di partiti quella che fino ad ora si presenta è gara di persone e di influenze; quindi gli accordi sono difficili e malgrado la prevalenza di una sola opinione politica tutte le candidature sono ugualmente mal sicure » (ASR, L, b. 52, fasc. M-6). Da Velletri il commissario Senise scriveva a Gerra, il 7 novembre: « Per le elezioni politiche nulla finora di determinato nell'intendimenti della pubblica opinione, ad eccezione di Velletri, ove sin da ora può dirsi che la maggioranza degli elettori si pronunzierà per un candidato di principio governativo » (ASR, L, b. 52, fasc. M-8). Il commissario di Viterbo, Pallotta, esprimeva giudizi contrastanti. Il 24 ottobre aveva scritto a Gerra che nei piccoli comuni temeva soprattutto « l'inazione congiunta al silenzio », mentre il 6 novembre affermava che il movimento per le elezioni politiche si preannunciava più vivace, già nella scelta dei candidati. (Relazioni di Pallotta a Gerra. ASR, L, rispettivamente b. 49, fasc. M-1 e b. 36, fasc. F-26).

²⁰⁶ Sia i clericali sia la sinistra repubblicana sostenevano l'astensione dal voto. Mazzini consigliò di votare solo dove vi fosse possibilità dell'elezione di un repubblicano (CLAUDIO PAVONE, *Le prime elezioni*, cit., p. 418).

²⁰⁷ Il consigliere Gerra, nel riferire a Lanza sulla riunione svoltasi il 17 novembre tra i membri dei vari circoli elettorali politici, affermava: « I discorsi tenuivi ieri sera anche dagli uomini più moderati si risentono delle attuali tendenze, invero poco lusinghiere, dello spirito pubblico e della sfiducia che va prendendo larghe proporzioni... tanto, poi, il partito moderato quanto l'avanzato hanno ancora a decidere in quale Collegio portare ciascuno dei loro candidati. E ciò proviene dall'aver troppo tardato a riunirsi ed a porsi d'accordo sulla scelta dei nomi e non mancherà di portare alla ultima ora imbarazzi ed incertezze » (Relazione di Gerra a Lanza, 18 novembre 1870. ASR, L, b. 52, fasc. M-4).

10 novembre²⁰⁸, ma si diffuse con insistenza solo il 17 sera, quando si seppe che aveva rassegnato le dimissioni da ministro²⁰⁹. Tale decisione suscitò vive reazioni nella capitale, dove le maggiori personalità locali redassero un manifesto, in cui si esprimeva solidarietà con il ministro Sella, si presentava la sua candidatura nel III collegio della città, e si accusava il Governo di non impegnarsi a fondo nella risoluzione dei problemi di Roma²¹⁰. Ma il 19 novembre giunse da Firenze la notizia che Sella aveva ritirato le dimissioni²¹¹. La Luogotenenza si affrettò a comunicarla ai commissari²¹², e la domenica in cui si svolsero le elezioni la *Gazzetta Ufficiale di Roma* notificava: « Siamo autorizzati a dichiarare assolutamente insussistente la notizia diffusa da taluni giornali della dimissione del Ministro delle Finanze »²¹³.

²⁰⁸ CLAUDIO PAVONE, *Le prime elezioni*, cit., p. 428. Il 12 novembre Giacomelli aveva telegrafato a Sella « Migliori cittadini deliberarono nominare lei deputato in uno dei collegi Roma come manifestazione politica, sebbene convinti ch'ella opererà Cossato » (ANTONIO BATTISTELLA, *Alcuni telegrammi*, cit., p. 40).

²⁰⁹ « Notizia qui diffusa dimissione Sella ha fatto qui rivivere sua candidatura vigorosamente sostenuta anche dai più moderati in luogo del Marchetti ». (Minuta di telegramma del barone Cusa al ministero Interno, 18 novembre 1870. ASR, L, b. 2, fasc. 2).

²¹⁰ Vedere cap. I, nota 169.

Il luogotenente si preoccupò assai per questa azione e se ne mostrò vivamente contrariato. Il 19 novembre telegrafava a Lanza: « Questa mane avrà ricevuto il manifesto elettorale firmato Pianciani e Sermoneta. Molti ne conoscono l'alta sconvenienza. Lo stesso Sermoneta dichiarava protestare d'essere stato ciruito, benché eviti a dichiararlo pubblicamente. A questo punto solo rimane a sperare che Sella rifiuti candidatura » (ASR, L, b. 2, fasc. 2).

²¹¹ « E' bene sia noto costì che Sella non solo rimane al Ministero, ma rifiuta candidatura collegio Roma per respingere inqualificabili accuse contro colleghi contenute noto manifesto » (Telegramma di Lanza a La Marmora, 19 novembre 1870, con precedenza assoluta. ASR, L, b. 52, fasc. M-7).

²¹² « Notizia diffusa dai giornali dimissione Ministro Sella è formalmente smentita » (Minuta di telegramma di Cusa ai commissari regi e ai delegati di P. S. di Tivoli, Albano, Subiaco, 20 novembre 1870. ASR, L, b. 2, fasc. 2).

Sella così si espresse con l'amico Minghetti circa la propria candidatura a Roma: « Hai veduto il brutto e strano pettegolezzo di Roma? Mi duole che Romani cives non danno gran buona idea di loro ai modesti cittadini delle altre più modeste terre del resto d'Italia. Quanto a me ci entro come il diavolo [parola illeggibile], ossia ci entro perché mi fecero andare in collera, e perché mi fecero rimanere al Ministero dove mi vedevo quasi impossibile per la repentina voltata fatta sulla gita del Re a Roma » (Lettera privata del 23 novembre 1870, in *I documenti diplomatici italiani*, II serie, vol. I, cit., documento n. 602, pp. 507-508).

²¹³ G. U. R. 20 novembre 1870, n. 59. La *Gazzetta Ufficiale di Roma* usciva nel tardo pomeriggio, per cui la notizia si diffuse effettivamente tardi. Sella, che si presentava nel III collegio, ebbe solo sessantasette voti contro i quattrocotrenta di Marchetti e gli ottantatre di Calandrelli. La Marmora attribuiva tale insuccesso all'irritazione prodotta dal manifesto (Lettera di La Marmora a Lanza, 21 novembre 1870 in DE VECCHI DI VAL CISMON, *Le carte di Giovanni Lanza*, cit., vol. VI, pp. 280-281).

La vigilia delle elezioni il consigliere Gerra invitava il reggente questore Berti a predisporre in modo che il giorno seguente « un conveniente numero di forza » si trovasse pronto a « usarne dove il bisogno lo richiedesse »²¹⁴. Ma le operazioni di voto si svolsero tranquillamente, tranne qualche caso isolato²¹⁵.

I risultati furono generalmente favorevoli ai moderati, ma in molti collegi si dovette procedere ai ballottaggi, che si svolsero il 27 novembre e proseguirono fino al 25 gennaio²¹⁶. In queste occasioni la partecipazione alle elezioni fu ancora inferiore alle precedenti²¹⁷.

I deputati eletti nei cinque collegi della capitale furono Vincenzo Tittoni, Filippo Cerroti²¹⁸, Raffaele Marchetti, Emanuele Ruspoli, Michelangelo Caetani, tutti del partito moderato.

Il 1° dicembre il re nominava otto senatori per la Provincia romana. C'era stato uno scambio di corrispondenza tra Roma e Firenze per formare la lista dei designati, e la Luogotenenza aveva chiesto ai commissari regi di segnalare una persona per ciascun circondario²¹⁹. Le proposte dei commissari non furono prese in considerazione, mentre vennero accettate quelle fatte da La Marmora²²⁰. Furono nominati: il principe Doria, il principe Francesco Pallavicini, il conte Angelo Manni, il barone Nicolò Cusa, l'avv.

²¹⁴ ASR, L, b. 52, fasc. M-4.

²¹⁵ A Marino si ebbero delle dimostrazioni di clericali contro il procedimento elettorale, la Giunta e i consiglieri eletti (Relazione di Berti a Gerra, 25 novembre 1870. ASR, L, b. 52, fasc. M-7).

²¹⁶ « Credo che i collegi vacanti in questa provincia possano convocarsi per il 25 gennaio non prima » (Minuta di telegramma di Gerra a Lanza, 21 dicembre 1870. ASR, L, b. 2, fasc. 2).

²¹⁷ Gerra scriveva a Lanza il 12 gennaio 1871 « L'agitazione elettorale può dirsi si restringa ai Circoli che qui hanno sede e le deliberazioni de' quali trovano solo una languida eco nella stampa periodica locale » (ASR, L, b. 52, fasc. M-4). Anche l'afflusso alle urne fu scarso: 43,5 per cento al primo scrutinio e 36,9 per cento al ballottaggio. (CLAUDIO PAVONE, *Le prime elezioni*, cit., p. 437).

²¹⁸ L'unico che fu eletto nella giornata del 20 novembre.

²¹⁹ I commissari proposero: per Civitavecchia il marchese Felice Guglielmi, per Viterbo il marchese Giacomo D'Aragona Lomellino, per Velletri il duca di Sermoneta, per Frosinone il cav. Filippo Berardi (Sintesi delle proposte dei commissari regi della provincia romana. ASR, L, b. 48, fasc. L-13). Nessuno di costoro venne nominato; il duca di Sermoneta preferì farsi eleggere deputato nel V collegio di Roma (UGO PESCI, *I primi anni di Roma capitale*, cit. p. 161).

²²⁰ « Accettevoli tutte sue candidature per Senatori. Informi se convenga aggiungere quella dottor Pantaleoni » (Telegramma di Lanza a La Marmora, 17 novembre 1870, in ENRICO TAVALLINI, *La vita e i tempi di Giovanni Lanza*, cit., p. 420).

Giuseppe Piacentini, l'avv. Giuseppe Lunati, il professor Pietro Rosa, il professor Pietro Ponzi.

Con l'immissione dei rappresentanti romani, il Parlamento italiano diveniva l'espressione unitaria della nuova realtà nazionale.

CAPITOLO III

Disordini dell'8 dicembre. Inondazione del Tevere e visita del re nella capitale. Ultimi atti della Luogotenenza. Nomina del commissario straordinario per il trasporto della capitale.

Il mese di dicembre fu denso di avvenimenti per la città di Roma, e di preoccupazioni per la Luogotenenza.

La celebrazione della festa della Immacolata, l'8 dicembre, offrì lo spunto a papalini e liberali per affrontarsi e suscitare disordini. Già la sera del 6 alcuni rioni della città erano illuminati in segno di festa, ma la situazione era tranquilla¹. L'8 pomeriggio, in piazza di S. Pietro, alcuni sostenitori del governo papale gridarono « viva Pio IX papa Re, morte ai liberali ». Un piccolo incidente tra un popolano e un papalino fece nascere un tafferuglio², che si concluse con l'arresto di tre persone³. Il reggente questore Berti reagì sospendendo dal servizio il funzionario del rione Borgo, prospiciente il Vaticano, dove trasferì Giuseppe Manfroni, fino a quel momento funzionario di P. S. di Trastevere⁴.

Il disordine dell'8 dicembre, in sé di scarsa importanza⁵, eb-

¹ « Iersera non poche case illuminate per vigilia festa concezione, alcune con palloncini aventi colori nazionali. Nessun disordine » (Minuta di telegramma di Gerra a Lanza, 7 dicembre 1870. ASR, L, b. 2, fasc. 2). Anche il funzionario di P. S. di Trastevere, Giuseppe Manfroni, affermava che alcuni liberali avevano esposto lampioncini tricolori, in antagonismo con quelli bianchi e gialli (GIUSEPPE MANFRONI, *Sulla soglia del Vaticano*, cit., p. 25).

² UGO PESCI, *I primi anni di Roma capitale*, cit., p. 501.

³ Gli arrestati, Bersani, Valentini e Tognetti — cugino del Tognetti giustiziato nel 1868 — erano accusati di aver sparato colpi di arma da fuoco. Il 4 gennaio si svolse l'ultimo processo per i fatti dell'8 dicembre, e gli imputati furono assolti (GIUSEPPE MANFRONI, *Sulla soglia del Vaticano*, cit., p. 52).

In seguito al verdetto del processo, il cardinale Antonelli accusò il governo italiano di essere complice del Tognetti. Il Consiglio dei ministri, nella seduta del 7 gennaio, decise d'inviare alle delegazioni estere un rapporto che smentisse le accuse vaticane (STEFANO CASTAGNOLA, *Da Firenze a Roma*, cit., p. 127).

⁴ GIUSEPPE MANFRONI, *Sulla soglia del Vaticano*, cit., p. 26.

⁵ Scrivendo a Lanza, il 9 dicembre, La Marmora sosteneva che i disordini in piazza di S. Pietro erano stati cosa da poco, ma che il Vaticano sarebbe stato con-

be ripercussioni in Parlamento⁶ e sulla stampa estera. Anche la Giunta municipale di Roma fece le sue rimostranze alla Luogotenenza, richiamandone l'attenzione « sulle condizioni della pubblica Sicurezza » nella città⁷. Il 10 dicembre Gerra scrisse un rapporto a Lanza sugli incidenti in piazza di S. Pietro, dandone una interpretazione ben più vasta della portata degli eventi stessi. Il consigliere affermava che a Roma ancora sussistevano due poteri, quello del Governo del re e quello pontificio, e che l'azione dei liberali era ancora debole. « Quindi è indispensabile che », proseguiva, « almeno per il periodo che divide Roma dall'essere in effetti la capitale del Regno, il Governo faccia assegnamento sulle sole sue forze. E per ciò fare occorre che l'autorità del Governo si stabilisca e si affermi qui con chiarezza, con risoluzione, con energia, assicurando in ogni parte l'osservanza piena e intera delle leggi. Onde Le raccomando e raccomanderò sempre che Roma non sia considerata come città la quale si trovi nelle condizioni normali in cui sono le altre città del Regno, ma sia, invece, trattata come città avente bisogno di cure e di riguardi speciali. E i riguardi li faccio, per ora, consistere nell'essere qui più gagliarda la guarnigione, più numerosi gli agenti della forza pubblica, più scelto il personale di ogni ramo, e specialmente del ramo amministrativo e politico »⁸. Così venne intensificato il servizio di vigilanza presso il Vaticano⁹, e, oltre a Gerra, anche Berti richiese un aumento delle forze di P. S.¹⁰.

tento di qualche grosso evento, per eccitare i devoti (DE VECCHI DI VAL CISMON, *Le carte di Giovanni Lanza*, cit., vol. VI, pp. 314-315).

⁶ Il 10 dicembre si ebbero, alla Camera, delle interpellanze sui disordini (Telegramma di Lanza a La Marmora, 10 dicembre 1870, in DE VECCHI DI VAL CISMON, *Le carte di Giovanni Lanza*, cit., vol. VI, p. 316).

⁷ Nota dell'assessore anziano Biagio Placidi a Gerra, 10 dicembre 1870, in cui si afferma: « Lo stato degli animi non ancora tranquillo di questa popolazione, e le eccezionali condizioni fatte dalle mutazioni politiche sembra che abbiano dimostrato la insufficienza de' mezzi che fino a questo momento trovansi destinati alla sorveglianza della Città e alla prevenzione o repressione de' disordini ». Il giorno seguente il consigliere Gerra rispondeva alla Giunta di Roma che « La Luogotenenza del Re non ha cessato mai di preoccuparsi della Sicurezza pubblica in questa città e di accordo col Governo centrale ne aumenta tutti i giorni i mezzi e procura completarne l'ordinamento, che non poteva certo riuscire perfetto di un tratto dopo un radicale mutamento di persone e di sistema » (Entrambi in ASR, L, b. 32, fasc. F-1).

⁸ ASR, L, b. 36, fasc. F-26.

⁹ Fu stabilito che un ufficiale di P. S. avrebbe sorvegliato costantemente piazza di S. Pietro, dall'interno di un alloggio prospiciente la piazza (Lettere di Gerra a Lanza, 15 dicembre, e di Berti a Gerra, 16 dicembre 1870. ASR, L, b. 32, fasc. F-1).

Nel registro delle spese segrete della Questura di Roma, nel IV trimestre

Per qualche giorno ancora la situazione si mantenne vivace: la sera del 9 gli agenti di P. S. avevano sciolto una dimostrazione di circa venti persone contro i clericali¹¹. Il 10 furono arrestati sette gendarmi pontifici, sotto accusa di detenzione di armi da fuoco¹²; l'11 si ebbero nuovamente degli assembramenti in piazza di S. Pietro¹³, dove il 16 sera si udirono grida di « viva la bandiera bianca e gialla »¹⁴. Poi la situazione si normalizzò¹⁵.

Nei giorni di tensione il Circolo popolare romano prese due

1870, è riportata la spesa di 520 lire « Per una straordinaria vigilanza dentro e fuori del Vaticano continuata tutto il trimestre e raddoppiata dopo il conflitto sanguinoso dell'8 dicembre 1870 tra i liberali e reazionari. In proposito si dovettero estendere segretissime investigazioni ed influenze per conoscere i promotori di queste rivalità e conflitti, onde impedire ogni turbamento dell'ordine siccome cosa che potrebbe apportare gravissime conseguenze tornando inutile lo spiegarne qui i motivi » (ASR, L, b. 32, fasc. F-4).

L'11 dicembre il consigliere Gerra era stato incaricato da La Marmora di svolgere un'inchiesta segreta sui fatti dell'8 dicembre (GIUSEPPE MANFRONI, *Sulla soglia del Vaticano*, cit., p. 30).

¹⁰ Il 12 dicembre Gerra telegrafava a Lanza: « Credo indispensabile in Roma il seguente aumento nelle forze della pubblica sicurezza: Due ufficiali e cinquanta militari de' r. carabinieri; un ispettore, due delegati, due applicati e cinquanta guardie di pubblica sicurezza. S'intende che questo personale debba essere « sceltissimo » (ASR, L, b. 2, fasc. 2). Il 13 dicembre Berti scriveva a Gerra chiedendo se, data la situazione del momento, poteva rivestire del carattere di ufficiali di P.S. gli aspiranti al servizio in P.S. Il consigliere Gerra rispondeva negativamente: « Gli impiegati in disponibilità della cessata polizia pontificia, comandati in servizio temporaneo presso codesti uffici conservano col loro antico stipendio anche il titolo e il grado che essi avevano presso la cessata amministrazione e non potrebbero acquistare carattere di ufficiali di P.S. se non col loro passaggio definitivo nel ruolo di questi » (Lettere di Berti a Gerra, 13 dicembre, e di Gerra a Berti, 17 dicembre 1871. ASR, L, b. 7, fasc. C-43).

¹¹ Rapporto di Gerra a Lanza, 19 dicembre 1870 (ASR, L, b. 48, fasc. L-15).

¹² Il 13 dicembre Gerra telegrafa a Lanza. « Probabilmente il 19 saranno giudicati i 7 pontifici arrestati la sera del 10 », e il 19, sempre telegraficamente, Gerra comunicava al ministro dell'interno « Oggi questo tribunale assolse i gendarmi e militari pontifici imputati di detenzione d'armi insidiose, escludendo il dolo » (Entrambi in ASR, L, b. 2, fasc. 2).

¹³ Telegramma di Gerra a Lanza, 11 dicembre 1870 « Sull'imbrunire assembramenti in piazza San Pietro. Arrestati sette per disobbedienza alle intimazioni legali, che saranno deferiti all'autorità giudiziaria. Del rimanente tranquillità perfetta. Fui sul luogo nel mattino per disporre, nel pomeriggio per verificare » (ASR, L, b. 2, fasc. 2).

Il giorno seguente fu tranquillo: « Oggi città perfettamente tranquilla presso il Vaticano in specie donde io ritorno in questo momento » (Minuta di telegramma di Gerra a Lanza, 12 dicembre 1870. ASR, L, b. 2, fasc. 2).

¹⁴ Rapporto di Berti a Gerra, 17 dicembre 1870 (ASR, L, b. 48, fasc. L-15).

¹⁵ Si temettero disordini per il 27 dicembre, onomastico del pontefice. La Luogotenenza predispose una speciale vigilanza, ma non si verificò alcun incidente (Telegramma di La Marmora a Lanza, 26 dicembre 1870, in DE VECCHI DI VAL CISONO, *Le carte di Giovanni Lanza*, cit., vol. VI, p. 343. Anche carteggio tra Lanza, Gerra, Berti e i commissari regi, in ASR, L, b. 48, fasc. L-21).

iniziative per ristabilire l'ordine pubblico: richiese il disarmo delle guardie pontificie al Vaticano¹⁶ e offrì l'aiuto dei propri aderenti per il servizio di P. S.¹⁷ In entrambi i casi le iniziative non giunsero a compimento¹⁸.

Alla fine del mese di dicembre, nella notte tra il 27 e il 28, il Tevere straripò, allagando i quartieri bassi della città¹⁹. S'interruppero le linee ferroviarie Roma-Orte e Roma-Civitavecchia²⁰, e il villaggio di Fiumicino, alla foce del fiume, restò allagato e isolato fino al 2 gennaio²¹. La situazione della campagna era più disa-

¹⁶ Telegramma di Gerra al ministero Interno, 15 dicembre 1870: « Avverto essere stata spedita da questo circolo romano al deputato Pianciani suo presidente petizione che domanda il disarmo dei gendarmi e delle guardie pontificie al Vaticano, prendendo argomento dai fatti dell'8 dicembre » (ASR, L, b. 2, fasc. 2).

¹⁷ « Noi conosciamo Roma a palmo a palmo, possiamo pattugliare tanto di notte che di giorno, vigilando per il buon ordine, e la quiete dei cittadini » (Lettera della presidenza del Circolo popolare romano, senza destinatario — ma si ritiene sia il luogotenente o il consigliere Gerra — 14 dicembre 1870. ASR, L, b. 38, fasc. F-155).

¹⁸ Appare chiaramente come non potessero venir prese sul serio dalle autorità governative: in quanto al disarmo si sarebbe intaccata la professata libertà del papa nella sua dimora. In quanto al servizio straordinario di ordine pubblico offerto dagli aderenti al circolo, non era concepibile che le autorità governative si servissero di privati cittadini. A questo si aggiungeva che il Circolo popolare aveva domandato di poter « disporre della forza, la quale non possa esimersi quando sarà richiesta » (Lettera della presidenza del Circolo popolare romano, 14 dicembre 1870, cit.).

¹⁹ Il livello massimo delle acque si ebbe a piazza della Rotonda (4 metri e mezzo), ma il reggente questore Berti notava che « le vie della Longara, dell'Armata, del Borgo, e di S. Andrea della Valle, quantunque non avessero il massimo dell'altezza dell'acqua furono le più danneggiate perché abitate da gente povera e nei pianiterreni ». L'alluvione del '70 superò quelle del 1805 e del 1846, e il massimo della piena si ebbe alle 6 pomeridiane del 28 dicembre (Relazione di Berti a Gerra, 12 gennaio 1871. ASR, L, b. 39, fasc. F-174).

Anche una parte dell'ospedale di Santo Spirito fu invaso dalle acque. Alcuni malati furono ricoverati in chiesa, altri nell'ospedale militare, mentre si apprestava un nuovo locale di ricovero (Lettera del dottor Pantaleoni a Gerra, 29 dicembre 1870. ASR, L, b. 40bis, fasc. G-28).

Il funzionario di P. S. del rione Borgo requisì una parte dei rifornimenti per destinarli al Vaticano, che, però, non accettò alcun aiuto (GIUSEPPE MANFRONI, *Sulla soglia del Vaticano*, cit., pp. 39-40).

²⁰ L'interruzione sulla linea per Orte si ebbe il 27 dicembre e il giorno successivo la posta avrebbe dovuto essere trasportata sulla linea di Civitavecchia. Anche questa, però risultò interrotta fino al 30 dicembre (Lettere del reggente direttore delle poste in Roma, Morosini, a Gerra, 27 e 28 dicembre; telegramma dell'ingegnere governativo Corsi alla Lungotenenza, 28 dicembre; lettera del capo sezione delle ferrovie a Gerra, 30 dicembre. Tutte in ASR, L, b. 58, fasc. V-105). Il traffico ferroviario e il trasporto postale restarono bloccati per tutta la giornata del 28, mentre il 29 si riorganizzò il servizio postale da Roma per Firenze, passando sulla linea di Foggia (Lettere a La Marmora dell'ispettore di vigilanza delle strade ferrate, 28 dicembre, e del reggente ispettore capo delle poste, 29 dicembre. Entrambi in ASR, L, b. 58, fasc. V-105).

²¹ « Parte personale oggi retroceduto da Fiumicino riferisce rinvenuto persone

strosa di quella della città, dove le acque decrebbero già dal 29 dicembre²².

Al momento dell'inondazione, l'opera di soccorso era stata coordinata dal consigliere Gerra, dal reggente questore Berti e dal comandante generale della divisione militare Cosenz²³. In seguito anche il Municipio si organizzò, costituendo una commissione di soccorso²⁴, e la Guardia nazionale prestò diversi servizi²⁵. Era la prima volta, dalla sua costituzione, che questo corpo si trovava impegnato seriamente, e offrì una buona prova di sé.

Il rifornimento di farina fu garantito dai comuni di Velletri, Albano, e Frascati²⁶. La Questura dovette preoccuparsi anche dei furti a danno di coloro che abbandonavano la casa per l'inondazione, e ammoniva la cittadinanza ad astenersi da tali azioni²⁷.

Il luogotenente emanò un decreto per prorarre la scadenza delle cambiali e altri effetti commerciali al 5 gennaio²⁸ e, successivamente, fino al 15²⁹.

Il 1° gennaio il ministro dei Lavori Pubblici, Gadda, istituì una commissione d'ingegneri per sistemare definitivamente il cor-

da tre giorni senza vitto, raccolte altre in prossimo pericolo» (Telegramma del commissario di Civitavecchia a Gerra, 2 gennaio 1871. ASR, L, b. 39, fasc. F-173). Fiumicino era stata raggiunta, per mezzo di barche scendendo il Tevere, perché dal mare era impossibile risalirlo (Minuta di telegramma del commissario D'Emarese a Gerra, 31 dicembre 1870. ASR, L, b. 39, fasc. F-173).

²² « In città l'inondazione è decresciuta di alcuni centimetri, ma le campagne sono allagate in modo spaventevole, per cui alcune case hanno l'acqua fino al tetto. Si lavora da tutti con grande operosità, ma si difetta di barche e si sono dovute far zattere. Gran fortuna avere qui compagnia di pontieri » (Minuta di telegramma di La Marmora al re, 29 dicembre 1870. ASR, L, b. 39, fasc. F-173).

²³ GIUSEPPE MANFRONI, *Sulla soglia del Vaticano*, cit., p. 53.

²⁴ Notizia riportata sulla G. U. R. 2 gennaio 1871, n. 101.

²⁵ Dal 1° gennaio la Guardia nazionale fu responsabile dei seguenti servizi: « 1° Servizio dei forni per il buon'ordine; 2° Sicurezza della proprietà in genere; 3° Piantoni fissi nelle località ove vi è sospetto che persone estranee possano introdursi; 4° Servizio del Comitato di beneficenza e dei depositi del pane nei Rioni; 5° La Guardia Nazionale a Cavallo farà tutti quei servizi che dal Comando Generale gli verranno ordinati cessando da quello di scorta ai Carri del Pane e viveri, che arrivano dalla Ferrovia; 6° Vi sarà sempre la forza di due Compagnie al Quartiere Generale, per ogni servizio straordinario » (Manifesto a stampa del generale Tito Lopez alla Guardia nazionale, 31 dicembre 1870. ASR, L, b. 43, fasc. I-9).

²⁶ Il 28 dicembre Gerra telegrafava al commissario di Velletri e ai delegati di P.S. di Albano e Frascati: « Si adoperi prontamente perché cotesto Municipio corrisponda invito sindaco Roma di preparare farina per questa città » (ASR, L, b. 39, fasc. F-173).

²⁷ Manifesto della Questura, 28 dicembre, G. U. R. 28 dicembre 1870, n. 96.

²⁸ D. L. 30 dicembre 1870, G. U. R. 2 gennaio 1871, n. 101.

²⁹ D. L. 4 gennaio, G. U. R. 5 gennaio 1871, n. 104.

so del Tevere³⁰, e il giorno seguente organizzò, da Roma, l'opera di ricognizione del Genio civile³¹.

Lo straripamento del fiume aveva richiamato l'attenzione di tutti sul problema della regolamentazione del suo corso, ed ebbe conseguenze dirette sullo sviluppo urbanistico della nuova capitale³².

La mattina del 31 dicembre il re, accompagnato dai ministri Lanza, Visconti-Venosta, Sella e Gadda, giunse a Roma dove fu accolto dal generale La Marmora, dai consiglieri di Luogotenenza, dal principe Doria con la Giunta municipale, dal procuratore del re e dal comandante superiore della Guardia nazionale³³. Nei programmi ufficiali la visita del sovrano alla capitale era stata fissata per il 10 gennaio³⁴, ma l'inondazione del Tevere aveva fatto accelerare i tempi.

Vittorio Emanuele II visitò le zone invase dalle acque, senza però recarsi nel rione Borgo, per non indispettire il Vaticano³⁵, e la

³⁰ Decreto ministeriale, 1 gennaio, *G. U. R.* 2 gennaio 1871, n. 101. La commissione, che si riunì per la prima volta il 10 gennaio, stabilì che la piena si ebbe a ponte Milvio e che l'acqua entrò in città per la porta del Popolo (NICOLA NISCO, *Roma prima e dopo del 1870*, cit., pp. 133-134).

³¹ « Oggi ho fatto incominciare dal Genio Civile studio condizioni Tevere per riferirne a Commissioni di idraulici convocati da varie parti Italia. Spero riuscirà lavoro interessante ed efficace. Questa sera arriva Presidenza Camera. Mercoledì arriverà Commissione Senato. Finite tali ispezioni tornerò subito a Firenze » (Minuta di telegramma di Gadda a Lanza, 2 gennaio 1871. ASR, L, b. 61, fasc. 2).

Il Genio Civile continuò a svolgere l'opera di vigilanza del livello del Tevere fino al 26 gennaio (Relazione periodica della Luogotenenza al ministero dell'Interno 28 gennaio 1871. ASR, L, b. 36, fasc. F-32).

³² Nei primi tempi, dopo il settembre '70, a Roma si affermarono due criteri differenti circa l'estendersi della città: « Contrapposta a quella dell'espansione nelle zone alte e sull'Esquilino, si affaccia fin dal primo giorno un'altra tendenza, che vuole promuovere i nuovi quartieri verso Testaccio e soprattutto verso i Prati di Castello, insomma nelle vicinanze del Tevere. L'inondazione del dicembre 1870 è un freno, nei primissimi tempi, a simili progetti. Malgrado il formarsi sollecito di commissioni di studio per la regolazione del fiume, il ricordo della zona bassa della città ridotta a palude inabitabile resta lungamente nell'animo dei romani » (ALBERTO CARACCILO, *Roma capitale*, cit., p. 67).

³³ Notizia riportata in *G. U. R.* 31 dicembre 1870, n. 99.

³⁴ Telegramma di Lanza a La Marmora, 24 dicembre 1870, in DE VECCHI DI VAL CISMON, *Le carte di Giovanni Lanza*, cit., vol. VI, p. 343.

³⁵ Il 31 mattina il funzionario di P.S. di Borgo fece sapere a Berti che desiderava essere informato nel caso in cui il sovrano si fosse recato a visitare quel rione. Egli riferisce: « Ne ebbi in risposta che, dovendosi trovare a Firenze per il ricevimento di Capodanno, Sua Maestà non poteva trattenersi a Roma se non poche ore, e che per conseguenza i quartieri eccentrici non sarebbero stati visitati. La formula era trovata bene » (GIUSEPPE MANFRONI, *Sulla soglia del Vaticano*, cit., p. 46).

Il re inviò una lettera a Pio IX che fu consegnata dal colonnello Spinola al

sera del 31 ripartì per Firenze³⁶. Il primo viaggio del sovrano a Roma, che alcuni avrebbero desiderato fosse improntato a grandiosità³⁷, fu breve e sobrio³⁸. La questura svolse un'ottima sorveglianza³⁹, anche se, in seguito, si parlò di disordini in Santa Maria Maggiore⁴⁰.

L'ultimo periodo della Luogotenenza fu caratterizzato dal lavoro di preparazione della Prefettura e di chiusura delle pendenze

cardinale Antonelli (STEFANO CASTAGNOLA, *Da Firenze a Roma*, cit., p. 121). Il cardinale segretario di Stato redasse una nota sulla visita del re a Roma, che fu pubblicata, verso la fine di gennaio, dall'*Osservatore Romano*.

³⁶ Lettera privata di Lanza a Visconti-Venosta, 30 dicembre 1870 (*I documenti diplomatici italiani*, II serie, vol. I, cit., documento n. 773, p. 665).

Non ci si sofferma sulla cronaca dell'inondazione e del soggiorno del re nella capitale: entrambi gli avvenimenti, largamente riportati nelle memorie del tempo, esulano dall'argomento specifico di questo studio. Della problematica circa la prima visita del sovrano a Roma si è parlato nel I capitolo.

³⁷ Nicomede Bianchi, preside del ginnasio-liceo Visconti, aveva scritto il 15 novembre da Roma all'amico Michelangelo Castelli: « Il Re è aspettato e i preti fanno correre voce che ha paura del Papa a venire. Ma quando viene, e su questo bisogna pensarci seriamente, non deve venire per fare una visita alla borghese. Bisogna che il suo ingresso a Roma sia splendido assai; stando qui bisogna che si lasci vedere spesso nella solennità dell'autorità sua » (*Carteggio politico*, edito per cura di LUIGI CHIALA, cit., vol. II, p. 490).

³⁸ Il 29 dicembre Lanza aveva telegrafato a La Marmora che il re desiderava recarsi a Roma per alleviare gli alluvionati. Il giorno successivo il ministro telegrafava nuovamente al generale che il re voleva essere dispensato da ricevimenti ufficiali, salvo quello comunale (DE VECCHI DI VAL CISMON, *Le carte di Giovanni Lanza*, cit., vol., VI, pp. 347-348).

³⁹ La Questura spese 274 lire « Per sorveglianza straordinaria e segreta in occasione della venuta del Re, sorveglianza che si era iniziata già da qualche mese a causa di particolari e gravi confidenze fatte all'Ufficio ed anche dietro istruzione dei superiori Dicasteri. Devesi aggiungere che le precauzioni e le disposizioni impartite su vasta scala dall'ufficio apportarono i migliori effetti » (Resoconto delle spese segrete della questura di Roma, cit.).

Alla fine di dicembre era giunta, da Firenze, la notizia che i clericali stessero preparando una insurrezione in occasione della venuta del re. Gerra si era affrettato a comunicarla a Berti, chiedendogli di vigilare assiduamente (Lettera di Gerra a Berti, 26 dicembre 1870. ASR, L, b. 36, fasc. F-26).

⁴⁰ La *Gazzetta d'Italia* del 5 gennaio 1871 riportava la notizia di dimostrazioni liberali nella chiesa di Santa Maria Maggiore, in occasione della presunta visita di Vittorio Emanuele alla basilica. Il reggente questore Berti volle far interrogare il sacrestano, per ottenere notizie precise. Risultò che nella mattina del 31 dicembre circa trecento persone si recarono nella chiesa di Santa Maria Maggiore, reclamando che si suonassero le campane a festa e si preparasse l'altare del Sacramento, ma, quando si seppe che il re non si sarebbe recato nella basilica, la folla si ritirò, suscitando solo qualche spintone e un po' di violenza nei riguardi di un sacerdote (Testo dell'interrogatorio fatto dall'avvocato Vallisneri a don Francesco Barili, sacrestano di S. Maria Maggiore, 5 gennaio 1871. ASR, L, b. 39, fasc. F-185).

dell'amministrazione luogotenenziale. Fu istituita una commissione temporanea per la revisione dei conti consuntivi per il 1870⁴¹, e ci si preoccupò del buon andamento degli archivi⁴².

L'ordine pubblico, oltre agli eventi sopra ricordati, non destò particolare apprensione. Nel corso del mese di dicembre si ebbe una dimostrazione contro Diomede Pantaleoni⁴³, aumentarono le grassazioni nel Viterbese⁴⁴, e si formò un circolo di liberi pensatori⁴⁵. A gennaio i superstiti della I^o legione del 1848-49 si costituirono in associazione⁴⁶, e parve che i mazziniani volessero fon-

⁴¹ Lettera di Giacomelli a Gerra, 16 gennaio 1871 (ASR, L, b. 59, fasc. V-155).

⁴² Il luogotenente aveva nominato una delegazione « per raccogliere il materiale archivistico del cessato Governo » (OTTORINO MONTENOVESI, *La collezione degli statuti romani nell'archivio di Stato*, in *Archivio della Società romana di Storia patria*, a. LII (1929), fasc. I-IV, p. 510). Il responsabile del lavoro archivistico era l'avvocato Costantino Corvisieri, specialista in materia (ASR, L, b. 57, fasc. V-12).

Per quanto riguardava l'archivio contenente gli atti della Luogotenenza, il 28 gennaio il consigliere Gerra lamentava che quello dell'amministrazione dell'interno non aveva potuto funzionare regolarmente, perché alcuni impiegati avevano l'abitudine di tenere a casa degli atti. Chiedeva di far cessare immediatamente questa usanza (Avviso di Gerra agli impiegati della sezione archivistica. ASR, L, b. 59, fasc. V-170).

⁴³ La sera del 13 dicembre alcuni studenti dimostrarono, in via del Babuino, contro il professore, perché aveva tolto la retribuzione agli studenti praticanti negli ospedali (Relazione periodica di Gerra al ministero Interno, 16 dicembre 1870. ASR, L, b. 36, fasc. F-32).

⁴⁴ La Luogotenenza, dopo aver constatato che tali grassazioni non avevano motivazioni politiche, s'impegnò ad arginare la situazione, impiantando i distaccamenti dei carabinieri, che non erano ancora in funzione per mancanza di locali (Relazioni di Gerra al ministro dell'Interno, 4 e 14 gennaio 1871. Entrambi in ASR, L, b. 32, fasc. E-2/3).

⁴⁵ Il 16 dicembre Berti informava Gerra che nel rione Borgo, in piazza Pia, si era formato un circolo di liberi pensatori, con a capo, tra gli altri, il cugino del Tognetti arrestato per i disordini dell'8 dicembre. Il circolo si sciolse presto, ma pareva che se ne sarebbe formato presto un altro. Secondo Berti le istigazioni contro i papalini potevano essere partite da tale circolo (ASR, L, b. 48, fasc. L-15). Il 22 gennaio Berti informava nuovamente il consigliere che la sera precedente si era tenuta una riunione, indetta da un barone oriundo irlandese, allo scopo di fondare una società di liberi pensatori (ASR, L, b. 48, fasc. L-25).

⁴⁶ La riunione dei militi della I^o legione '48-49 si ebbe l'8 gennaio, nella sala dei Sabini, a Roma. I presenti erano circa sessanta. Lo scopo dell'associazione era di « fissare un sistema di mutua assistenza fra i superstiti della detta Legione, e raccomandare ad un tempo e tener vivo il rispetto verso i suoi membri che in tempi difficili e pericolosi seppero tener alta la bandiera della nazionale indipendenza ». Il consigliere Gerra chiese a Berti di tenerlo informato sugli atti dell'Associazione (Rapporto di Berti a Gerra, 8 gennaio, e lettera di Gerra a Berti, 10 gennaio 1871. ASR, L, b. 39, fasc. F-188).

dare un giornale⁴⁷. La sera dell'11 il circolo Bernini offrì un banchetto a Rattazzi, e si tennero discorsi a carattere politico⁴⁸.

Il 29 dicembre il luogotenente emanava un decreto, con il quale si dichiaravano abrogati i provvedimenti presi dalle cessate Giunte provvisorie di governo⁴⁹. Con tale atto il generale La Marmora invalidava, in parte, l'azione delle Giunte, e dovette scrivere un'ampia relazione al ministro Lanza, per spiegare e giustificare il decreto. Il luogotenente sosteneva che fu « nell'interesse dell'unità delle leggi e del Governo, e per evitare imbarazzi che si sarebbero indubbiamente presentati, che questa R. Luogotenenza emanava in data 29 Dicembre u.s. il Decreto... col quale si dichiarava di niun effetto i provvedimenti della Giunta, in quanto contengano disposizioni non conformi alle Leggi vigenti nel Regno, o siano per gravare l'erario pubblico di spese non competenti al medesimo ». Proseguiva affermando che alcuni provvedimenti delle Giunte provvisorie erano già stati annullati con decreti specifici e che se non si era « provveduto ugualmente con separati decreti, ad annullare le disposizioni ritenute non ammissibili delle altre Giunte, ciò deve attribuirsi a delicato riguardo verso le Giunte stesse, per non urtarne la suscettibilità, tanto più che non pochi membri di quelle fanno parte delle attuali rappresentanze provinciali e comunali »⁵⁰.

⁴⁷ Lanza scrisse ripetutamente a La Marmora, il 15 e 17 gennaio, per metterlo in guardia circa il giornale che i mazziniani avrebbero voluto fondare (ASR, L, b. 48, fasc. L-6).

Si trattava del periodico *La Roma del popolo*, fondato il 9 febbraio 1871, e che uscì fino al 21 marzo 1872 (OLGA MAJOLO MOLINARI, *La stampa periodica romana dell'ottocento*, cit., vol. II, p. 814).

Nel mese di novembre c'era stato un altro allarme circa le manovre dei repubblicani: parve che si dovesse formare una loggia massonica repubblicana, intitolata a Federico Campanella (Nota di Lanza a La Marmora, 8 novembre 1870. ASR, L, b. 48, fasc. L-6).

⁴⁸ Relazioni di Gerra a Lanza, 12 gennaio 1870 (ASR, L, b. 48, fasc. L-23).

⁴⁹ « Art. I. I provvedimenti delle cessate Giunte di Governo, rispetto ai quali non siano già state date disposizioni speciali, non avranno effetto in quanto contengono disposizioni non conformi alle Leggi vigenti nel Regno, o siano per gravare l'Erario pubblico di spese non competenti allo Stato. Art. 2. Da questa disposizione sono eccettuati i Decreti 26 settembre della Giunta di Roma — 28 settembre 1870 della Giunta di Civitavecchia — 1° ottobre 1870 della Giunta di Frosinone — 1° ottobre della Giunta di Velletri — 29 settembre e 10 ottobre 1870 della Giunta di Viterbo riguardanti le alienazioni dei beni delle Corporazioni Ecclesiastiche e di Luoghi Pii » (D. L. 29 dicembre 1870, G. U. R. 4 gennaio 1871, n. 103, Coll. Cel. 1870, vol. II, p. 2208).

⁵⁰ Relazione di La Marmora a Lanza, sul decreto di annullamento di alcune disposizioni emanate dalle cessate Giunte di governo, 13 gennaio 1871 (MCRR, carte Perazzi, b. 906, fasc. 27).

Riteniamo che il decreto luogotenenziale 29 dicembre sull'abrogazione dei

Il 2 gennaio il consigliere Gerra richiese ai commissari regi una relazione amministrativa, da trasmettere anche al ministero⁵¹. Le relazioni compilate danno tutte ampio spazio alla problematica elettorale e mostrano la grande attenzione dei commissari per l'organizzazione della pubblica istruzione⁵².

Per l'impianto della Prefettura il consigliere per l'Interno reclamava che l'organico entrasse in funzione già dalla metà di dicembre, sia perché « gli affari amministrativi » richiedevano « un'amministrazione saldamente stabilita », sia perché era bene che i nuovi impiegati si esercitassero nel lavoro di tipo prefettizio⁵³. Gerra riservava « i posti di grado superiore all'elemento nuovo, e una parte di quelli inferiori o di segreteria all'elemento pro-

provvedimenti presi dalle Giunte provvisorie costituisca il più importante atto legislativo del luogotenente. Tale decreto, emanato del tutto indipendentemente dalle disposizioni governative, è l'espressione dell'atteggiamento negativo di La Marmora nei riguardi dell'operato dell'amministrazione militare e delle Giunte provvisorie.

⁵¹ ASR, L, b. 59, fasc. V-III.

⁵² Relazione del commissario di Velletri, Senise, 17 gennaio: « L'istruzione pubblica, avuto riguardo alle condizioni morali di questi paesi e al sistema governativo che vi aveva dominato, ha formato oggetto della più speciale attenzione del commissariato. Si cominciò col far licenziare dai Municipii tutto il vecchio personale insegnante. Questa disposizione in massima diede luogo a qualche difficoltà e ad una certa resistenza più o meno pronunziata da parte degli interessati e del partito clericale che per lo avanti si ingeriva esclusivamente nella istruzione ».

Relazione del commissario di Viterbo, Pallotta, 19 gennaio: « Fin dal primo mio giungere in residenza m'apparve urgentissimo provvedere ai bisogni dell'istruzione popolare, di che per avventura si dimostravano volenterosi cittadini e Municipii ».

Relazione del nuovo commissario di Civitavecchia, Lipari, 21 gennaio: « lo stesso Municipio di questo Capoluogo non volle secondare le mie premure e quelle dell'Onorevole Consigliere di Luogotenenza Cav. Brioschi che lo invitarono ad affidare le scuole serali ai Maestri laici testè nominati anziché ai Padri dottrinari, i quali tengono in Civitavecchia un Istituto, che dicesi ginnasio, ed esercitano la loro influenza sulla maggioranza del Consiglio ».

Relazione del commissario di Frosinone, Albini, 24 gennaio: « sebbene nella maggior parte dei medesimi [Comuni] fosse prevalente la tendenza a conservare l'ordine di cose antico, specialmente nel personale dei maestri, tuttavia non sono scarsi i frutti fino ad oggi ottenuti » (Tutte le relazioni si trovano in ASR, L, b. 59, fasc. V-111).

⁵³ Il compito della Prefettura non sarebbe stato facile, perché essa avrebbe dovuto « sorgere sulla soppressione dell'attuale Ministero dell'Interno, dell'attuale Direzione generale delle carceri, e altresì della già presidenza, ed ora commissariato di Roma e Comarca... Con tutto ciò una parte piccola del personale vecchio potrà essere utilmente adoperata nell'ordinamento nuovo: imperocché de' vecchi impiegati i più hanno diritto a riposo, e hanno già domandato o domanderanno di esercitarlo; altri, sebbene in piccolo numero, potranno essere traslocati; e dei rimanenti sarà molto se si ricaverà quanto basti per mantenere al corrente e spedire le inevitabili mansioni di stralcio » (Rapporto di Gerra al ministero Interno, 25 novembre 1870. ASR, L, b. 4, fasc. A-2/e).

veniente dagli Uffici soppressi, o introdotto dalle Giunte provvisorie di Governo ». Inoltre prevedeva un ufficio di stralcio « concentrato nella Prefettura », che eseguisse le operazioni relative ai dicasteri dei Lavori Pubblici, dell'Agricoltura e Commercio e della Pubblica Istruzione. Proponeva che il prefetto di Roma fosse coadiuvato da « un consiglio per dirigere il gabinetto, giacché di affari riservati vi sarà sovrabbondanza, almeno fino a che non siansi trasportati qui i Ministeri »⁵⁴, e che vi fosse un funzionario che collegasse la Prefettura al ministero degli Esteri⁵⁵. Per le Sottoprefetture Gerra propose di mantenere sia gli attuali commissari (sostituendo quello di Civitavecchia, D'Emarese, con Angelo Lipari) sia il « personale di segreteria appartenente all'amm. prov.a, il quale fu inviato in missione presso i commissariati attuali, tranne qualcuno » che pensò di chiamare in Prefettura⁵⁶. Il ministero dell'Interno accolse alcune proposte del consigliere di Luogotenenza, quali il Consiglio di Prefettura e la conferma dei sottoprefetti nelle persone dei commissari regi. Si oppose, invece, alla richiesta d'inviare subito a Roma il personale di Prefettura, perché voleva che prima venissero sistemati completamente gli impiegati ex pontifici, e perché preferiva che il personale già inviato in missione a Roma, vi restasse per il primo periodo dopo la cessazione della Luogotenenza⁵⁷. Su questo punto vi era profonda discordanza di pareri fra Roma e Firenze o, più esattamente, fra Lanza e Gerra⁵⁸.

⁵⁴ Rapporto di Gerra al ministero Interno, dicembre 1870 (ASR, L, b. 4, fasc. A-2/e).

⁵⁵ Lettera di Gerra al ministero per gli Affari Esteri, 15 dicembre 1870 (ASR, L, b. 4, fasc. A-2/e).

⁵⁶ Nuovo rapporto di Gerra al ministero Interno, 15 dicembre 1870. Complessivamente gli impiegati di Prefettura e Sottoprefetture avrebbero dovuto essere sessantatre, di cui trentasette per Roma, sei per Civitavecchia e Velletri, sette per Viterbo e per Frosinone (Quadro del personale. Questo e il precedente documento si trovano in ASR, L, b. 4, A-2/e).

⁵⁷ Nota di Lanza a Gerra, 21 gennaio 1871 (ASR, L, b. 4, fasc. A-2/e).

⁵⁸ Il 24 gennaio Gerra telegrafava al min. Interno « Prego considerare se soppressione uffici ex-pontifici senza contemporanea costituzione uffici nuovi non possa creare difficoltà e imbarazzi ». Quello stesso giorno il segretario generale Cavallini scriveva al consigliere: « Sembra poi al Ministero che non sia a temersi alcun disordine quand'anche si sopprimano gli uffici antichi qualche giorno prima che avvenga la sistemazione della Prefettura e delle sotto Prefetture. Ora intanto esiste e funziona la Luogotenenza, e prima che essa cessi sarà con tutta probabilità sistemata la Prefettura, ma quand'anche non fosse, nessun disordine potrebbe avverarsi, perché lo stesso personale che costituisce la Luogotenenza continuerà provvisoriamente a costituire la prefettura ». Il 28 gennaio Gerra ribadiva a Lanza: « E siccome io son persuaso, che dal non aver costituito in tempo la Prefettura siano per derivare difficoltà e inconvenienti gravi nel pubblico servizio, così l'E.V. vorrà anche ragionare

Per la scelta del prefetto il governo fu incerto. L'incarico venne proposto al prefetto Cantelli, che rifiutò⁵⁹. Poi si parlò del marchese D'Afflitto e di Gerra⁶⁰, finché il Consiglio dei ministri del 3 gennaio decise d'inviare a Roma il ministro Gadda, come commissario del re⁶¹. La data d'istituzione della Prefettura, connessa ovviamente al termine della Luogotenenza, fu più volte cambiata. A metà novembre il Consiglio dei ministri aveva stabilito che la Luogotenenza avrebbe avuto termine il 1° gennaio, e che da quel giorno il I° corpo d'esercito con sede a Roma sarebbe stato affidato al principe Umberto⁶². Il 19 dicembre, però, Lanza comunicava a La Marmora che la Luogotenenza si sarebbe protratta fin tanto che il decreto sull'accettazione del plebiscito fosse stato convertito in legge dal Parlamento⁶³. Il 31 dicembre tale legge

della necessità in cui mi sono trovato di dimostrare, che non da me e non dalla opera dell'ufficio, che ho avuto l'onore di presiedere è derivato il ritardo frapposto a tale costituzione». Tre giorni dopo Lanza replicava risentito: « In seguito alle risposte degli impiegati prescelti a costituire gli Uffici della Prefettura e delle sotto-Prefetture di codesta Provincia trasmesse telegraficamente dalla Luogotenenza in esecuzione dell'incarico datone al Cav. Vazio, si è potuto definitivamente provvedere alla costituzione di quegli Uffici, quantunque taluna delle interpellanze che il cav. Vazio era incaricato di fare non abbia ancora avuto riscontro ». Gerra annotava « Non ricordo frasi risentite. Se ci furono le mantengo. Del resto, l'importante è che non si possa confermare che il ritardo dipese da me. E con ciò saluto ai vivi, io sono morto » (Tutti i documenti riportati si trovano in ASR, L, b. 4, fasc. A-2/e).

⁵⁹ Lettere di Lanza a La Marmora, 8 dicembre, e di Cantelli a Lanza, 17 dicembre 1870, in DE VECCHI DI VAL CISMON, *Le carte di Giovanni Lanza*, cit., vol. VI, pp. 312-314; 328-329.

Girolamo Cantelli, romano, era stato prefetto di Firenze quando si effettuò il trasporto della capitale da Torino.

⁶⁰ Il marchese Rodolfo D'Afflitto, prefetto di Napoli, nel 1866 era stato uno dei commissari del Veneto.

Il luogotenente era contrario alla candidatura del D'Afflitto (Lettere di Lanza a La Marmora, 15 dicembre, e di La Marmora a Lanza, 17 dicembre 1870, in DE VECCHI DI VAL CISMON, *Le carte di Giovanni Lanza*, cit., vol. VI, pp. 322-324; 328-329).

Luigi Gerra — che rifiutò (GIUSEPPE MANFRONI, *Sulla soglia del Vaticano*, cit., p. 52) — era stato proposto da Lanza, mentre Castagnola e Correnti avevano proposto Mordini e Sella Scialoja (STEFANO CASTAGNOLA, *Da Firenze a Roma*, cit., p. 118).

⁶¹ STEFANO CASTAGNOLA, *Da Firenze a Roma*, cit., p. 125.

⁶² STEFANO CASTAGNOLA, *Da Firenze a Roma*, cit., p. 76.

Nel Consiglio dei ministri del 21 novembre si specificò che la Luogotenenza doveva durare fino all'inizio del 1871, perché in base all'art. 82 dello Statuto, poteva terminare solo dopo che la Camera si fosse riaperta (Lettera di Lanza a La Marmora, 23 novembre 1870, cit. al cap. I, nota 140).

⁶³ Lettera di Lanza a La Marmora, 19 dicembre 1870.

Il 21 il generale rispondeva a Lanza insistendo che la Luogotenenza doveva finire il 1° gennaio (Entrambe in DE VECCHI DI VAL CISMON, *Le carte di Giovanni Lanza*, cit., vol. VI, pp. 338-339; 340-341).

fu approvata⁶⁴, e il 10 gennaio il presidente del Consiglio poteva rassicurare il generale La Marmora che il decreto per l'abolizione della Luogotenenza era già stato firmato, ma era sorta una nuova difficoltà. Non si poteva pubblicare il decreto di nomina del commissario per il trasporto della capitale, prima della legge sul trasporto della capitale, la cui discussione, in Parlamento, si dimostrava lunga⁶⁵. Infatti non si era d'accordo circa la data del trasporto della capitale: il progetto di legge, sostenuto dal Governo, parlava di sei mesi dalla data di pubblicazione della legge stessa, mentre alcuni deputati (fra cui i romani Pianciani e Cerroti) avevano proposto la scadenza di fine marzo⁶⁶. La legge fu approvata, nella forma governativa, il 3 febbraio⁶⁷, e dal 31 gennaio la Luogotenenza aveva concluso la sua opera⁶⁸.

La preparazione degli uffici per realizzare il trasporto della capitale presentava molte difficoltà. Il Governo aveva nominato

⁶⁴ Legge 31 dicembre 1870 n. 6165, *G.U.* 31 dicembre 1870, Coll. Cel. 1870, vol. II, p. 2322.

⁶⁵ Lettera di Lanza a La Marmora, 10 gennaio 1871, in DE VECCHI DI VAL CISMONE, *Le carte di Giovanni Lanza*, cit., vol. VII, p. 29.

Il 9 dicembre erano stati presentati alla Camera dal presidente Lanza tre progetti di legge: quello sulla conversione in legge del decreto 9 ottobre 1870 n. 6903 sull'accettazione del plebiscito; quello sui provvedimenti della traslocazione della capitale; quello sulle garanzie dell'indipendenza del pontefice. Il primo fu presentato al Senato il 22 dicembre; il secondo, adottato dalla Camera il 23 dicembre, fu presentato il 27 al Senato, che lo modificò, e il terzo il 23 marzo 1871. La Marmora continuava a insistere per partire al più presto da Roma, tanto che Lanza gli promise che avrebbe nominato un reggente della Prefettura, se le discussioni in Parlamento si fossero protratte a lungo (Lettere di La Marmora a Lanza, 11 gennaio, cit. al cap II nota 194, e di Lanza a La Marmora, 13 gennaio 1871, in DE VECCHI DI VAL CISMONE, *Le carte di Giovanni Lanza*, cit., vol. VII, pp. 33-34).

Il 21 gennaio La Marmora s'incontrò con il ministro Gadda e si misero d'accordo circa la data di cessazione della Luogotenenza (Telegramma di La Marmora a Lanza, 21 gennaio 1871, in DE VECCHI DI VAL CISMONE, *Le carte di Giovanni Lanza*, cit., vol. VII, p. 40).

⁶⁶ AP, *Camera dei Deputati, Raccolta degli atti stampati*, legislatura XI, sessione 1870-71, vol. I, documenti n. 30, n. 30-A, allegato A del documento n. 30-A.

⁶⁷ Legge 3 febbraio 1871, n. 33, serie seconda, *G.U.* 4 febbraio 1871, Coll. Cel. 1871, vol. I, pp. 358-359.

Il testo definitivo della legge presenta alcune aggiunte (introdotte durante il dibattito al Senato e poi approvate anche dalla Camera dei deputati) rispetto al disegno di legge presentato da Lanza al Parlamento il 9 dicembre.

⁶⁸ La fine della Luogotenenza e l'istituzione della Prefettura fu sancita dal R.D. 25 gennaio 1871, n. 26, serie seconda, cit. al cap. I, nota 4, e doveva andare in vigore a partire dal 1° febbraio.

Il protrarsi della Luogotenenza oltre il 1° gennaio è parso giuridicamente strano (TEODOSIO MARCHI, *Le luogotenenze regionali*, cit., pp. 160-161 e CARLO GHISALBERTI, *Problemi istituzionali*, cit., p. 535).

E' chiaro, invece, il motivo politico che indusse a tale risoluzione, e Lanza stesso lo spiegò: non era stato possibile trovare un prefetto per la Provincia di

una commissione di ingegneri⁶⁹, che lavorò da ottobre a dicembre per raccogliere dati sugli edifici disponibili in Roma, e determinare la data del trasferimento degli uffici e la spesa preventiva⁷⁰. Tale commissione operò autonomamente, senza prendere contatti con le autorità municipali⁷¹.

Per le sedi dei due rami del Parlamento si era pensato a palazzo Venezia, che si voleva comprare dall'Austria⁷², e al palazzo della Cancelleria⁷³. Invece la Commissione della Camera si decise per il palazzo di Montecitorio, dove l'architetto Comotto progettò la costruzione dell'aula per le sedute, e la commissione del Senato scelse palazzo Madama⁷⁴.

Anche la Giunta municipale di Roma era impegnata a pre-

Roma e si era ripiegato sul commissario straordinario. Nell'attesa che questi potesse assumere l'incarico, si voleva evitare un nuovo periodo di transizione.

Della Luogotenenza come periodo « provvisorio » parla ripetutamente LUIGI DUBINO (*Storia di un biennio*, cit., pp. 66; 68).

⁶⁹ I componenti della commissione erano gli ingegneri Pacifico Barilari, Paolo Comotto e Francesco Armellini, romano.

⁷⁰ La commissione redasse tre relazioni che si trovano presso l'Archivio Centrale dello Stato, fondo "Roma capitale", e di cui la prima è pubblicata in AP, *Camera dei Deputati*, Raccolta degli atti stampati, cit., vol. I, allegato A del documento n. 30-A. Dalle relazioni risultò che il trasporto della capitale doveva essere, inizialmente, parziale, perché la città non era in grado di accogliere subito l'apparato burocratico al completo. Inoltre era necessario sfruttare i beni delle corporazioni religiose. La data di trasferimento venne stabilita al 1° luglio 1871 e la spesa fu calcolata a tredici milioni di lire (ANTONIO PAPA, *Roma 1870: « Città assai troppo antica per i moderni bisogni »*, in *Rassegna degli Archivi di Stato*, a. XXX (maggio-agosto 1970), n. 2, pp. 382; 386).

LUIGI DUBINO, nel suo libro *Storia di un biennio*, cit., p. 54, osservava come il Governo italiano fosse andato a Roma « ignorando quasi del tutto le condizioni morali ed economiche e l'istessa topografia della città ».

⁷¹ ANTONIO PAPA, *Roma 1870*, cit., p. 379. Anche i rapporti con la Luogotenenza furono scarsi: risulta solo un incontro con il consigliere Giacomelli, il 30 ottobre: « Ingegneri da me convocati risposero potersi fissare epoca 1° luglio per il trasporto Parlamento e parti principali ministeri. Volendo trasportare intera amministrazione, questa essere possibile pel 1° gennaio 1872, se sopresse congregazioni religiose. In caso contrario occorrerebbero sei anni per ridurre e costruire nuovi locali. Molto aiuterebbe acquisto palazzo Venezia » (Telegramma di Giacomelli a Sella, in ANTONIO BATTISTELLA, *Alcuni telegrammi*, cit., pp. 38-39).

⁷² Lettera privata di Sella a Minghetti, 23 novembre 1870, cit. cap. II, nota 212.

L'ingegnere Comotto propose anche il Campidoglio quale sede del Senato (EMILIA MORELLI, *I tecnici al lavoro per trasferire la capitale a Roma*, in *Rassegna Storica Toscana*, a. XVI (luglio - dicembre 1970), n. 2, p. 178).

⁷³ Lettera di Pantaleoni a Visconti-Venosta, 7 gennaio 1871 (*I documenti diplomatici italiani*, II serie, volume II (1° gennaio - 30 giugno 1871), Roma, Libreria dello Stato, 1961, documento n. 26, p. 27).

⁷⁴ UGO PESCI, *I primi anni di Roma capitale*, cit., pp. 94-95.

Il palazzo di Montecitorio era stato indicato quale sede della Camera dalla commissione dei tre ingegneri (ANTONIO PAPA, *Roma 1870*, cit., p. 382).

parare la città ad accogliere i funzionari del Regno, e si preoccupò essenzialmente del problema degli alloggi. A questo fine stampò due avvisi alla cittadinanza. Con il primo invitava i proprietari di appartamenti da affittare a « volerne fare denuncia scritta »⁷⁵, e con il secondo rendeva noto che la Giunta si riservava il diritto di compiere espropriazioni e concedere o proibire licenze di costruzione⁷⁶. In seguito la Giunta notificò che la costruzione dei nuovi quartieri era considerata opera di pubblica utilità⁷⁷. Nonostante questi sforzi, il problema degli alloggi, nella capitale, rimase irrisolto⁷⁸.

Va tuttavia notato che il trasferimento dell'amministrazione centrale a Roma esulava dalle mansioni della Luogotenenza.

Il 23 gennaio giunsero nella capitale i principi Umberto e Margherita⁷⁹, che furono ricevuti solennemente dalle autorità⁸⁰ e calorosamente dalla popolazione⁸¹. Il luogotenente li accolse, compiendo, così, l'ultimo atto importante del suo mandato.

Il 29 gennaio Lanza si rivolgeva a La Marmora con parole di ringraziamento e di encomio per l'opera svolta⁸², e il 1° febbraio il ministro Gadda assumeva in pieno l'incarico di commissario straordinario per il trasporto della capitale⁸³. Il ministro indirizzò un proclama alle popolazioni della Provincia romana, in

⁷⁵ Manifesto della Giunta municipale di Roma, 21 dicembre, *G.U.R.* 21 dicembre 1870, n. 90.

⁷⁶ Notificazione della Giunta municipale di Roma, 23 dicembre, *G.U.R.* 23 dicembre 1870, n. 92.

⁷⁷ Notificazione della Giunta di Roma, 17 gennaio, *G.U.R.* 18 gennaio 1871, n. 117.

⁷⁸ Erano necessari più di quarantamila vani, e il Municipio ne aveva a disposizione, al momento del trasporto della capitale, soli cinquecento (Ugo PESCI, *I primi anni di Roma capitale*, cit., p. 202).

⁷⁹ GIUSEPPE MANFRONI, *Sulla soglia del Vaticano*, cit., p. 56. Alloggiarono al palazzo della Consulta.

⁸⁰ Il ministro Lanza aveva avvertito il Luogotenente che il ricevimento del principe Umberto doveva essere « nella qualità di Principe Reale » (Telegramma del 21 gennaio 1871, in DE VECCHI DI VAL CISMONE, *Le carte di Giovanni Lanza*, cit., vol. VII, p. 40).

Il Governo voleva dare una veste sontuosa e ufficiale alla prima visita dei principi nella capitale, soprattutto perché quella del re si era svolta in forma privata.

⁸¹ Lettera del primo aiutante di campo del principe di Piemonte, Cugia, a Lanza, 26 gennaio 1870 (DE VECCHI DI VAL CISMONE, *Le carte di Giovanni Lanza*, cit., vol. VII, pp. 43-44).

⁸² Lettera di Lanza a La Marmora, 29 gennaio 1871 (DE VECCHI DI VAL CISMONE, *Le carte di Giovanni Lanza*, cit., vol. VII, p. 46).

⁸³ La nomina del ministro Gadda a commissario era avvenuta con decreto regio 25 gennaio 1871, n. 27 serie seconda, *G.U.* 31 dicembre 1871, cit. al cap. I, nota 5.

cui si dichiarava lieto di poter mostrare che il suo compito specifico era di « preparare il trasferimento della capitale. Con questo fatto, che chiude il primo periodo dei rivolgimenti politici e suggella l'indipendenza della Nazione, incomincerà per l'Italia un'era di pace e di lavoro che renderà la nostra Patria prospera e forte »⁸⁴.

IDA MARIA TAVIANI

⁸⁴ Proclama del commissario della Provincia di Roma, 1° febbraio 1871, Coll. Cel. 1871, vol. I, pp. 348-349.

BIBLIOGRAFIA

FONTI INEDITE

- ASR - Archivio di Stato di Roma. Fondo: Luogotenenza Generale del Re (1870-1871), buste 1-61.
 MCRR - Museo Centrale del Risorgimento di Roma:
 — carte Perazzi, buste 902 e 906;
 — busta 75.

FONTI EDITE

Carteggi

- Carteggio politico di Michelangelo Castelli*, edito per cura di LUIGI CHIALA, voll. 2, Torino, Roux, 1891.
 ANTONIO BATTISTELLA, *Alcuni telegrammi riferentisi ai primi mesi dopo l'occupazione di Roma nel 1870*, in *Il Friuli nella storia del Risorgimento nazionale*, Udine, Doretta, 1911.
Il carteggio La Marmorata-Torelli, a cura di ADOLFO COLOMBO, in *Carteggi di Alfonso La Marmorata* per cura di ADOLFO COLOMBO - ACHILLE CORBELLI - EUGENIO PASSAMONTI, Torino, Chiantore, 1928.
Il carteggio Sella-La Marmorata, con saggio bibliografico di ARTURO SEGRE, in *Epistolario inedito di Quintino Sella*, Torino, Chiantore, 1930 (II ed.).
Le carte di Giovanni Lanza, a cura di CESARE MARIA DE VECCHI DI VAL CISMON, voll. 10, Casale Monferrato, 1935-1941.
Pio IX e Vittorio Emanuele II dal loro carteggio privato, per il P. PIETRO PIRRI S. J., III, *La questione Romana dalla Convenzione di Settembre alla caduta del Potere Temporale 1864-1870*, voll., 2, Roma, Pontificia Università Gregoriana, 1961.

Memorie

- EDMONDO DE AMICIS, *Impressioni su Roma*, Firenze, Faverio, 1870 (II ed.).
 GIACOMO RAIMONDI, *Roma tre mesi dopo l'occupazione*, Milano, Civelli, 1871.
Diario di NICOLA RONCALLI dall'anno 1849 al 1870, preceduto da uno studio storico di R. AMBROSI DE MAGISTRIS e I. GHIRON intorno all'idea dell'unità italiana in Roma, voll. 2, Roma - Torino - Firenze, Fratelli Bocca, 1884.
 ENRICO TAVALLINI, *La vita e i tempi di Giovanni Lanza*, memorie ricavate dai suoi scritti, voll. 2, Torino, Roux, 1887.

- RAFFAELE CADORNA, *La liberazione di Roma nell'anno 1870 ed il Plebiscito*, Torino, Roux - Frassati, 1889.
- UGO PESCI, *Come siamo entrati a Roma*, con prefazione di GIOSUÈ CARDUCCI, Milano, Treves, 1895 (II ed.).
- STEFANO CASTAGNOLA, *Da Firenze a Roma. Diario storico-politico del 1870-71*, Torino, Roux - Frassati, 1896.
- UGO PESCI, *I primi anni di Roma capitale (1870-1878)*, Firenze, Bemporad, 1907.
- GIUSEPPE MANFRONI, *Sulle soglie del Vaticano 1870-1901*, dalle memorie di G. M. a cura del figlio CAMILLO, voll. 2, Bologna, Zanichelli, 1920.
- NINO COSTA, *Quel che vidi e quel che intesi*, Milano, Treves, 1927.
- ETTORE MONTECCHI, *Mattia Montecchi nel Risorgimento italiano*, Roma, Proja, 1932.
- Scacco al Papa*, nuova ristampa a opera de *L'Osservatore politico letterario* del volume *Roma degli italiani: album della guerra d'Italia nell'anno 1870*, Milano, 1970.

Atti Ufficiali

- Gazzetta Ufficiale di Roma*, a. I e II (23 settembre 1870 - 30 giugno 1871). Atti Parlamentari, Camera dei Deputati. Raccolta degli stampati, legislatura IX, sessione I, 1870-71, vol. I.
- Senato del Regno, XI legislatura, sessione I, 1870-71, *Atti interni*, vol. unico.
- Collezione Celerifera delle leggi, dei decreti e delle istruzioni e circolari*. I: anno 1870 ed anteriori, II: anno 1871 ed anteriori, annate '49-'50, voll. 4, Firenze, 1870-71.
- I documenti diplomatici italiani*, serie seconda, vol. I (21 settembre - 31 dicembre 1870) e vol. II (1 gennaio - 30 giugno 1871), Roma, Libreria dello Stato, 1960-1961.

Bibliografia

- LUIGI DUBINO, *Storia di un biennio: considerazioni sui primi due anni del governo italiano in Roma*, Roma, 1872.
- NICOLA NISCO, *Roma prima e dopo del 1870*, Roma, Barbera, 1878.
- GIUSEPPE MASSARI, *La vita ed il regno di Vittorio Emanuele II di Savoia primo re d'Italia*, Milano, Treves, 1880 (III ed, riveduta dall'autore).
- GIUSEPPE MASSARI, *Il Generale Alfonso La Marmora, ricordi biografici*, Firenze, Barbera, 1880.
- VITTORIO BERSEZIO, *Il Regno di Vittorio Emanuele II. Trent'anni di vita italiana*, libri 8, Torino, Roux-Frassati, 1878-1895.
- ALESSANDRO GUICCIOLI, *Quintino Sella*, voll. 2, Rovigo, Minelliana, 1887-1888.
- EMMA PERODI, *Roma italiana, 1870-1895*, Roma, Bontempelli, s.d. (ma 1896).
- GIUSEPPE GADDA, *Roma capitale e il ministero Lanza-Sella*, in *Nuova Antologia*, vol. 155, fasc. XVIII (16 settembre 1897), pp. 193-217.
- BOLTON KING, *Storia dell'Unità Italiana ossia Storia politica dell'Italia dal 1814 al 1871*, voll. 2, Milano, Treves, 1909.
- EMILIO PAGLIANO, *Reggenza e luogotenenza*, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1915.
- TEODOSIO MARCHI, *Le luogotenenze regionali nell'ordinamento costituzionale amministrativo italiano*, Roma, Athenaeum, 1920.
- OTTORINO MONTENOVESE, *La collezione degli statuti romani nell'archivio di stato*, in *Archivio della Società romana di Storia patria*, a. LII (1929), fasc. I - IV, pp. 509-549.
- FEDERICO CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Bari, Laterza, 1951.
- ALBERTO CARACCILO, *Roma capitale dal Risorgimento alla crisi dello stato liberale*, Roma, Rinascita, 1956.

- CLAUDIO PAVONE, *Alcuni aspetti dei primi mesi di governo italiano a Roma e nel Lazio*, in *Archivio Storico Italiano*, a. CXV (1957), disp. III, pp. 299-346.
- OLGA MAJOLO MOLINARI, *La stampa periodica romana dell'ottocento*, voll. 2, Roma, Istituto di Studi romani, 1963.
- CLAUDIO PAVONE, *Le prime elezioni a Roma e nel Lazio dopo il XX settembre*, in *Archivio della Società romana di Storia patria*, a. 85-86 (1962-1963), pp. 321-442.
- ALDO BERSELLI, *La destra storica dopo l'Unità. L'idea liberale e la Chiesa Cattolica*, Bologna, il Mulino, 1963.
- EMILIA MORELLI, *Da Firenze a Roma*, in *Rassegna Storica Toscana*, a. XII (1966), pp. 105-113.
- DAVID SILVAGNI, *La corte e la società romana nei secoli XVIII e XIX*, voll. 3, nuova ed., Napoli, Berisio, 1967.
- MARIA TERESA TAMASSIA GALASSI PALUZZI, *Scuola elementare, scuola secondaria e politica scolastica in Roma capitale (1870-1880)*, in *Archivio della Società romana di Storia patria*, a. XC (1967), fasc. I-IV, pp. 237-329.
- GIULIO SACCHETTI, *In margine al I° centenario della breccia di Porta Pia: lettere di un ufficiale pontificio prigioniero di guerra*, in *Archivio della Società romana di Storia patria*, vol. XC (1967), fasc. I-IV, pp. 213-235.
- MARIA TERESA RUSSO, *Alfonso La Marmora e i problemi della Luogotenenza*, in, *L'Urbe*, a. XXXIII (luglio-agosto 1970), n. 4, pp. 15-24.
- ITALO DE FEO, *Roma 1870. L'Italia dalla morte di Cavour a Porta Pia*, Milano, Mursia, 1970.
- COSTANZO BIZZOCCHI S.J., *I Gesuiti in Roma il 20 settembre 1870*, in *Gesuiti della provincia romana*, bollettino trimestrale, settembre 1970, n. 3, pp. 1-21.
- ANTONIO PAPA, *Roma 1870: «Città assai troppo antica per i moderni bisogni»*, in *Rassegna degli Archivi di Stato*, a. XXX (maggio-agosto 1970), n. 2, pp. 378-390.
- CARLO GHISALBERTI, *Problemi istituzionali e amministrativi nella Roma del '70*, in *Il Velcro*, a. XIV (agosto-dicembre 1970), n. 4-6, pp. 529-541.
- EMILIA MORELLI, *Il Palazzo del Quirinale da Pio IX a Vittorio Emanuele II*, in *Archivum Historiae Pontificiae*, a. 8 (1970), pp. 239-300.
- GIACOMO MARTINA S.J., *Al Collegio Romano il 20 settembre 1870: dalla relazione del P. Pietro Ragazzini S.J.*, in *Archivum Historiae Pontificiae*, a. 8 (1970), pp. 332-347.
- EMILIA MORELLI, *I tecnici al lavoro per trasferire la capitale a Roma*, in *Rassegna Storica Toscana*, a. XVI (luglio-dicembre 1970), n. 2, pp. 173-181.
- GAETANO DE SANCTIS, *Ricordi della mia vita*, a cura di SILVIO ACCAME, Firenze, Le Monnier, 1970.
- VITTORIO DAVOLI, *Il Comune di Roma e la vita religiosa di Roma dalla breccia di Porta Pia al 1880*, in *La vita religiosa a Roma intorno al 1870. Ricerche di Storia e Sociologia*, a cura di P. DROULERS S.J., G. MARTINA S.J., P. TUFARI S.J., Roma, Università Gregoriana, 1971, pp. 175-185.



L'UNIVERSITA' DI ROMA NEL 1870

Il fatto politico dell'occupazione di Roma implicò conseguenze giuridiche. Gli istituti esistenti nello Stato pontificio si configurarono automaticamente sulla fattispecie dei corrispondenti esistenti nello Stato italiano. L'Archiginnasio pontificio, comunemente detto Sapienza¹, divenne così per sempre l'Università della capitale d'Italia.

Da quel momento due tendenze opposte iniziavano a descrivere con tinte diverse l'Università di Roma. Gli « italiani » sostenevano che il Governo aveva trovato in Roma un organismo decadente, cristallizzato in tradizioni ormai vecchie e che fu lo stesso Governo ad infondergli nuova forza; i « papalini », d'altro canto, dichiaravano che l'Archiginnasio decadde immediatamente, subito dopo l'occupazione, soprattutto sotto l'aspetto morale.

La relazione di Francesco Brioschi², consigliere di Luogotenenza per la P.I. per Roma e provincia, a Cesare Correnti, ministro della P.I., circa le condizioni materiali dell'Università romana, fu soggetta a numerose critiche e fu considerata non molto obiettiva perché troppo vicina agli avvenimenti³. Esistono tuttavia molti documenti che ci permettono di ricostruire quali erano effettivamente le condizioni dell'Ateneo prima del '70 e ci consentono di fare i relativi confronti⁴.

¹ FILIPPO MARIA RENAZZI, *Storia dell'Università degli Studi di Roma comunemente detta Sapienza*. Roma 1803, vol. II. Secondo il Renazzi fu un domenicano che, in una sua opera pubblicata nella seconda metà del 1500, definì per primo lo Studio Romano col nome di Sapienza.

² La relazione del Brioschi sulle condizioni materiali dell'Università fu pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale di Roma* del 3 febbraio 1871, supplemento al n° 133.

³ Per le polemiche contro il Brioschi: E. J. *La relazione del Signor Comm. Brioschi al Ministro Correnti sopra le condizioni materiali della Università di Roma riveduta da un Romano* Roma 1871 e l'opuscolo: *Ecce iterum Crispinus ovvero una nuova critica in usum Brioschi riprodotta con un commentario del P. G. Paria della Compagnia di Gesù* Roma 1871.

⁴ Carte del Ministero della Pubblica Istruzione, Archivio Centrale dello Stato [A.C.S.]; Carte della Giunta provvisoria di governo, Archivio Capitolino di Roma [A.C.R.]; Fondo Università, Archivio di Stato di Roma [A.S.R.].

Al 20 settembre 1870 l'ordinamento scientifico ed amministrativo dell'Università di Roma era di diritto quello creato nel 1824 dal pontefice Leone XII con la sua bolla *Quod Divina Sapientia*⁵. Per quell'epoca, oltre ad essere una prova delle nobili intenzioni e dell'amore alla cultura del pontefice, rappresentò ciò che di meglio poteva essere disposto in Roma in materia di studi. E se a quella costituzione organica si possono muovere parecchie obiezioni non può negarsi che essa contenesse del buono e che avrebbe potuto dare ottimi risultati quando, col passare degli anni, fosse stata circondata da altre garanzie.

Fin dal 1824 l'organo che presiedeva alla P.I. era la Sacra Congregazione degli Studi. C'era stata, durante il periodo liberale di Pio IX, una breve parentesi in cui l'istituzione di un autonomo ministero della P.I. ne aveva limitato le attribuzioni; le cose però erano ritornate allo statu quo con la seconda restaurazione⁶. Composta di cardinali, in parte membri di diritto e altri a scelta del pontefice, era la suprema autorità per tutti gli affari riguardanti la P.I. Alla Sacra Congregazione degli Studi dovevano essere soggette tutte le Università dello Stato Pontificio, le scuole pubbliche e private e « qualunque corporazione o individuo impiegato nella istruzione della gioventù »⁷).

La direzione suprema dell'Università era tenuta da un cardinale arcicancelliere⁸ che, agli effetti immediati, era rappresentato da un rettore⁹. Compiti dell'arcicancelliere erano: « la sorveglianza disciplinare, i provvedimenti contro i delitti consumati da qualunque persona nell'Università e l'applicazione di pene anche afflittive, fino ad un anno di carcere, ed inoltre la pubblica collazione dei gradi accademici »¹⁰.

Il rettore, sempre per disposizione della Costituzione Leonina (tit. 3° art. 22), era prescelto esclusivamente tra i membri del Collegio degli Avvocati Concistoriali, dietro designazione del

⁵ *Relazione e notizie intorno alla Regia Università di Roma*, Roma 1873 pag. 21 e segg.

⁶ G. TALAMO, *La scuola dalla legge Casati all'inchiesta del 1864*, Varese 1960 pag. 8.

⁷ A. GEMELLI-S. VISMARA, *La riforma degli Studi Universitari negli Stati pontifici (1816-1824)*, Milano 1933, pagg. 261 e segg.

⁸ Dal 1867 era arcicancelliere della Sapienza il card. camerlengo Filippo De Angelis. N. SPANO, *L'Università di Roma*. Roma 1935, pag. 103.

⁹ Rettore era dal 1859 padre Bonfiglio Mura dei Servi di Maria. Uomo intransigente, aspramente criticato per la sua severità, ma che adempì il compito affidatogli con devozione assoluta; N. SPANO op. cit., pag. 98.

¹⁰ N. SPANO, op. cit., pagg. 70.

Collegio stesso, per l'approvazione sovrana¹¹. Per altro negli ultimi tempi il Collegio degli Avvocati Concistoriali non godette più di questo privilegio giacché il rettore veniva nominato direttamente dal papa al di fuori del Collegio stesso e del corpo insegnante¹². L'ufficio del rettore era a vita.

Da molto tempo esistevano nell'Archiginnasio Romano i Collegi dei Dottori. Essi erano cinque: il Legale, il Medico Chirurgico, il Teologico, il Filosofico, istituito quest'ultimo in virtù dell'ordinanza della Sacra Congregazione degli Studi approvata dallo stesso Leone XII il 12 agosto 1826¹³.

Il compito dei Collegi era, in certo modo, simile a quello degli attuali Consigli di Facoltà: voto per la nomina dei professori, collazione delle lauree e degli altri gradi accademici, partecipazione alla commissione degli esami.

Ogni Facoltà aveva il suo Collegio; la differenza fra Facoltà e Collegio era basata solo sul personale.

Del Collegio facevano parte i dirigenti della Facoltà, mentre gli insegnanti del Collegio non dovevano necessariamente appartenere alla Facoltà. I Collegi dei Dottori, quindi, non costituivano parte integrante del corpo accademico insegnante universitario. Per essere iscritto tra i Dottori del Collegio si richiedeva che l'aspirante godesse la comune stima circa l'integrità della vita e del costume e che fosse stato insignito da qualche pubblica Università della laurea dottorale. Non occorre che fosse professore insegnante di una Università. La nomina a membro di Collegio era perciò onorifica, e ad essa non corrispondeva un onorario, ma solo qualche gratifica. In sostanza l'istituzione dei Collegi dei Dottori era andata assumendo negli ultimi anni un aspetto di pura forma, ma di poca sostanza.

Colla legge del 12 maggio 1872 l'Università di Roma verrà pareggiata alle altre del Regno. L'art. 8 di detta legge stabilirà: « I Collegi Universitari dei Dottori esistenti presso la R. Università di Roma sono aboliti » e poiché i membri che ne facevano parte non risultavano impiegati e non riscuotevano uno stipendio, non ebbero diritto ad alcun compenso né alla pensione. Vani risultarono i loro ricorsi.

¹¹ A. GEMELLI-S. VISMARA, *op. cit.*, pag. 261. Questa procedura era in vigore anche prima della Costituzione Leonina. Risaliva alla Costituzione di Sisto V del 1587. A. GEMELLI-S. VISMARA, *op. cit.*, pag. 37.

¹² Motu proprio di Pio IX del 1852. Vedasi anche N. SPANO, *op. cit.*, pag. 96.

¹³ A. GEMELLI-S. VISMARA, *op. cit.*, pagg. 289 e seg.

La situazione alla Sapienza era andata facendosi negli ultimi anni sempre più tesa.

I quindici anni del regno di Gregorio XVI avevano pesato anche sugli studi come una cappa di piombo. Pio IX non mutò di molto indirizzo. Nonostante i donativi, soprattutto in libri, le visite all'Archiginnasio, e qualche riforma, in sostanza nulla era cambiato. Anzi, dopo il 1849, il pontefice rese ancor più rigido e controllato il regolamento alla Sapienza. Tutto era sotto il suo severo esame.

L'insegnamento veniva concesso con somma facilità a sacerdoti o a membri di ordini religiosi; gli altri, per esercitare la loro professione, dovevano essere cittadini dello Stato, credenti e praticanti. I libri di testo venivano minutamente esaminati dalla Sacra Congregazione degli Studi al fine di proibire l'adozione di quelli che non davano sufficienti garanzie di ortodossia sia sul piano religioso sia su quello politico. Succedeva spesso quindi che alcuni professori, dati i vincoli cui erano costretti, si allontanassero da Roma per poter esercitare liberamente la loro professione o, se restavano alla Sapienza, praticassero il loro insegnamento con poco entusiasmo, ironizzando spesso sulle cose che erano costretti a dire.

Fu quello un periodo un po' scettico, un po' superficiale, caratterizzato da quel senso di apatia che invadeva tutti e tutto, da quel distacco progressivo e sempre più profondo tra chi governava e gli elementi più capaci e preparati, da un'incuria e un disinteresse quasi totali.

Sin dai primi giorni dell'occupazione la Giunta provvisoria di governo cercò di provvedere, che l'Università non restasse priva almeno della sua guida, « per la fuga di colui che reggeva prima, il quale, scomparendo all'improvviso, lasciò i musei e ogni altra cosa ¹⁴.

Terenzio Mamiani, che il 29 settembre 1870 era stato nominato Commissario per l'istruzione pubblica, dopo varie rinunce da parte di numerosi professori, trovò la persona adatta nel Dott. Clito Carlucci ¹⁵. La nomina ebbe carattere temporaneo al fine di porre riparo alle cose più urgenti.

¹⁴ Lettera di Terenzio Mamiani alla G.P.G., carte della G.P.G. busta n. 1. Un gruppo di studenti, subito dopo la breccia di Porta Pia « si diresse al Convento di San Marcello per cercare di Padre Mura... e ringraziarlo per la severità dimostrata per tanti anni con i liberali. Ma ormai l'ex-Rettore... si era rifugiato in un luogo... più tranquillo ». N. SPANO, *op. cit.*, pag. 123.

¹⁵ A.C.S. Fascicolo personale di T. Mamiani-C. Carlucci aveva compiuto

Il compito del Carlucci, non è difficile capirlo, fu piuttosto arduo; il suo operato fu spesso soggetto a critiche specie da parte clericale. In sostanza però dobbiamo ammettere che compì la sua missione con tatto e disciplina e va a sua lode soprattutto il fatto di aver accettato l'incarico di rettore in un momento così difficile per la storia dell'Ateneo.

La Luogotenenza generale del re per Roma e le provincie romane organo istituito subito dopo la votazione del Plebiscito e succeduto alla Giunta provvisoria di governo, cercherà nel suo breve periodo di vita (ottobre 1870 - gennaio 1871) di affrontare i problemi più importanti.

La caratteristica principale dell'Università era la carenza di Istituti Scientifici e di conseguenza la preponderanza eccessiva dell'insegnamento cattedratico. A questa mancanza il Brioschi, consigliere di Luogotenenza, cercò di rimediare nella misura concessagli dal tempo e dai mezzi posti a sua disposizione. Creò di sana pianta un Istituto Fisiopatologico, nel quale vennero impartiti gli insegnamenti della fisiologia sperimentale, dell'istologia e della anatomia patologica¹⁶.

Un altro locale sorto ex-novo fu quello destinato alle esercitazioni chimico-farmaceutiche¹⁷.

Fu rinnovata anche la clinica medica e si dotarono il più largamente possibile tutti i gabinetti scientifici soprattutto quelli di Mineralogia, di Geologia e Paleontologia e, presso la Università, furono costruiti e ampliati alcuni locali.

Nell'Università di Roma infatti, in cui il Governo Pontificio si era fatto sentire in modo più rilevante che altrove, si era data maggiore importanza agli insegnamenti scelti con criteri adatti a studi a carattere in genere ecclesiastico piuttosto che a studi scientifici poiché la scienza equivaleva al progresso e il progresso al liberalismo.

L'elenco delle modifiche apportate nell'Università dal Governo italiano risulterebbe molto lungo, se si accettassero ciecamente le affermazioni del Brioschi e del Carlucci. Questi ultimi scrivevano in momenti troppo vicini agli avvenimenti, per cui i

i suoi studi di medico alla Sapienza; nel 1857 era stato eletto presidente del « Pio Istituto di soccorso per medici chirurghi e farmacisti di Roma e Comarca... » N. SPANO, *op. cit.*, pag. 124.

¹⁶ Disposizione del 27 dicembre 1870. A.C.S. carte del M.P.I. divisione I.S. busta n. 46.

¹⁷ Dispos. del 5 dicembre 1870. Ibidem.

loro giudizi a volte non erano del tutto obiettivi e sereni. Ma se passiamo alle cifre, che in verità offrono le possibilità di avere un quadro più chiaro e preciso, possiamo dichiarare che nel 1869 il Governo Pontificio assegnò ai vari gabinetti L. 14.682, mentre il Governo Regio, assegnò, nel 1871 L. 110.000 ordinarie e L. 162.000 straordinarie¹⁸.

La Luogotenenza inoltre volendo migliorare le condizioni delle Cliniche, le quali, per la Costituzione Leonina, erano un onere degli Ospedali di S. Spirito e S. Giacomo, obbligati a sopportarne tutta la spesa, stabilì con la Deputazione degli ospedali, la convenzione del 27 dicembre 1870¹⁹.

Alfonso Lamarmora, luogotenente del Re, aveva firmato intanto, il 12 novembre 1870, un decreto, con il quale furono istituite dieci nuove cattedre.

Nel programma di studi del cessato Governo infatti erano mancati, come si è già detto, alcuni fra gli insegnamenti di cui il progresso della scienza richiedeva la introduzione in un ordinamento di studi superiori.

Le nuove cattedre furono:

- 1) Introduzione allo studio delle scienze giuridiche, e storia del diritto.
- 2) Codice Civile Patrio.
- 3) Procedura Civile.
- 4) Diritto costituzionale ed elementi di diritto amministrativo.
- 5) Economia politica.
- 6) Anatomia patologica.
- 7) Oftalmiatria e clinica oculistica.
- 8) Clinica Ostetrica.
- 9) Storia Moderna.
- 10) Astronomia fisica.

Furono istituiti, in seguito, altri insegnamenti; all'inizio dell'anno scolastico 1871-72 il quadro era completo²⁰. Le nuove cattedre furono numerosissime. Risulta evidente che, per l'Università di Roma, si adottò un ordinamento speciale con un numero

¹⁸ A.C.S. Carte M.P.I. Divisione I.S. Busta n. 45.

¹⁹ A.C.S. Carte del M.P.I. Divisione I.S. Busta n. 46. Vedasi anche N. SPANO, *op. cit.*, pagg. 132 e seg.

²⁰ A.C.S. Carte M.P.I. Divisione I.S. Busta n. 46. Vedasi anche N. SPANO, *op. cit.*, pag. 131.

di insegnamenti superiori non solo a quello che era in vigore nello Stato Pontificio, ma anche a quello delle altre Università italiane. Questo perché ci fu da parte di tutti il desiderio di fare, della Università della Capitale d'Italia, una scuola modello, che si distinguesse da tutte le altre Università del Regno, ma anche per far sì che da Roma derivasse il progressivo risorgimento culturale e civile d'Italia mediante l'opera delle menti più elette.

I professori di tutte le Università d'Italia affluirono a Roma, nominati con decreto luogotenenziale. Ne citiamo alcuni: il comm. Angelo Messedaglia, il cav. Carlo Maggiorani, il cav. Pasquale Umata, deputato al Parlamento, il comm. Pasquale Stanislao Mancini, Ruggero Bonghi, Gregorio Ugdulena, Domenico Berti, tutti deputati e Terenzio Mamiani, senatore del regno²¹.

Eccoci quindi alle solite note: « la invasione buzzurra! ». Naturalmente, questo affluire d'italiani dalle altre provincie non fu accolto benevolmente né dai clericali né dalla stampa di opposizione e tanto meno dalla classe media²².

Diomede Pantaleoni annotava nel suo memoriale: « le maniere alquanto dure e asciutte e perentorie di taluni dei primi incaricati del Governo eccitarono molto malcontento; ma più grande d'assai lo produsse in alcune classi il vedere che dal resto d'Italia, anziché da Roma, si prendessero gli individui per le cattedre Universitarie e per gli impieghi distinti. E' questa una piaga ancora sanguinosa, specialmente fra la classe media che è di tutte la più numerosa, la più indigente, dotata spesso di molta intelligenza, ma ben di rado di una uguale dignità. Si gridò alla invasione, alla conquista... »²³.

²¹ Ibidem. Vedasi anche N. SPANO, *op. cit.*, pag. 132. Secondo Spano con lo stesso decreto era stato nominato professore ordinario di astronomia fisica Padre Angelo Secchi, membro dell'Accademia delle Scienze di Francia e della Società Italiana delle Scienze; ma non ebbe dal Vaticano il permesso di accettare.

²² *La Frusta* giornale umoristico clericale, dall'umorismo spesso un po' troppo forte scriveva, a proposito dell'invasione « buzzurra » e soprattutto contro le nomine a professori dell'Università di alcuni illustri membri del Parlamento. « L'Italia, la terra delle arti del Parnaso, dei fiori, oggi mercè il decennale o ventenne tramestio dei montagnardi abitanti quel piccolo paese appiè delle Alpi, possiamo dirlo con naturale soddisfazione, è la terra delle bestie. Dal più lubrico bruco ministeriale al più gigante somaro della Presidenza, tutte le razze vi prosperano in modo che ti senti quasi imbestialire per invidia. Tutte le più scelte specie di quadrupedi, quadrumani, centimani, piovono nella nuova Roma che è ridotta proprio l'arca di Noè in mezzo al diluvio ». *La Frusta* del 30/4/1871.

²³ Memoriale: « Sulle condizioni attuali di Roma e sui rapporti col papato e all'estero per quanto possa di Roma giudicarsene » 10 maggio 1871; F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana*, Bari 1951, pag. 184.

La Luogotenenza del re, nel gennaio del 1871, si dovette occupare anche del giuramento degli impiegati che appartenevano alla cessata Congregazione degli Studi. I professori dovranno prestare il loro giuramento soltanto all'inizio dell'anno scolastico 1871-72 « trattandosi di un personale con cui si doveva procedere con più delicata cautela »²⁴.

La Sacra Congregazione degli Studi contava dieci impiegati ed un inserviente. Quattro tra gli impiegati della sezione di Segreteria, cioè il segretario, il vice-segretario, l'archivista, il protocollista, mandarono una lettera di rinuncia all'impiego. Tutti gli altri e l'inserviente dichiararono subito di essere a disposizione del Governo e giurarono la loro fedeltà.

Il Brioschi nella sua relazione al ministro Correnti sul personale della cessata Congregazione degli Studi, faceva rilevare che soltanto uno di essi, pur essendo di mediocre levatura, era diligente, mentre gli altri non erano gran lavoratori. Però scriveva: « che poi questi impiegati avessero ben poco a lavorare sotto la cessata amministrazione della Pubblica Istruzione, è facile il concepirlo aprendo il bilancio dell'amministrazione stessa » e si rivolgeva al Ministero perché si provvedesse ad una loro nuova sistemazione²⁵.

Per il giuramento furono seguite le stesse norme tenute nelle precedenti annessioni. Fu richiesto a coloro che venivano mantenuti in attività di servizio o collocati nei nuovi ruoli; se non lo prestavano erano posti a riposo, con facoltà di far valere i loro diritti alla pensione. Non furono obbligati al giuramento coloro che vennero posti in disponibilità salvo a richiederlo anche ad essi qualora, in seguito, fossero stati assunti in servizio attivo.

Nell'aprile del 1871, intanto, cominciarono momenti piuttosto difficili sia per il rettore sia per il Governo. Alcuni professori avevano firmato un indirizzo in cui si dichiaravano seguaci della dottrina di Ignazio Döllinger.

Non si conoscono con esattezza tutti i nomi dei firmatari, ma si sa con certezza, anche perché ne parlò molto la stampa, che promotore di quella sottoscrizione fu il professore Lignana e che non aderirono all'indirizzo tutti quei professori che rifiutarono di giurare fedeltà al re.

²⁴ Lettere del ministro Correnti al rettore Clito Carlucci, A.C.S. Carte M.P.I. divisione I.S. busta n. 46.

²⁵ Relazione del Brioschi al ministro Cesare Correnti sugli impiegati della Congregazione degli Studi, A.C.S. carte M.P.I. Divisione I.S. busta n. 46.

Il Carlucci, nella sua prima relazione al Correnti, dichiarava che i firmatari erano 25 e quasi tutti professori dell'Università²⁶. Quando però le cose si complicheranno sosterrà invece che furono cinque o sei²⁷.

Certo fu un gesto un po' avventato, in un momento così delicato per la storia del nostro Ateneo, ma che non avrebbe causato gravi danni se, la stampa prima e gli organi ufficiali e ufficiosi della Santa Sede poi, non lo avessero ingigantito, esagerando le possibili conseguenze.

Il papa indirizzò una lettera con la quale si censuravano i professori che avevano aderito ai principi del Döllinger ed il cardinale Patrizi inviò una circolare ai parroci di Roma invitandoli egli pure a far del loro meglio per distogliere gli studenti dalle scuole di quei professori caduti sotto la censura del pontefice²⁸.

« L'affare, scriveva il ministro dei Lavori Pubblici Gadda al Correnti, con l'andar del tempo può assumere senza dubbio più estese e gravi proporzioni sia rispetto all'ordine dell'Università pei partiti che si possono formare fra gli studenti, sia riguardo alla pace e alla tranquillità delle famiglie »²⁹.

Lettera e circolari infatti non erano altro che un incitamento a trasgredire le discipline scolastiche e furono sorgente di provocazione. Un'associazione di studenti tenne una seduta e approvò un ordine del giorno, in cui si dichiarava che essi, come cittadini e uomini ragionevoli e liberi, accettavano soltanto le decisioni sancite dalla ragione e dai fatti. Formavano poi un voto di incoraggiamento al prevosto Döllinger, il quale, sebbene cattolico e prete, per primo aveva osato e saputo efficacemente impugnare le decisioni del Concilio Vaticano. Esprimevano inoltre un voto di simpatia a quei professori i quali avevano dato i loro nomi a un indirizzo che segnava un primo passo verso la libertà di coscienza.

Gli studenti « fallibilisti » comunicarono poi la loro deliberazione agli studenti delle altre Università italiane. Nel loro appel-

²⁶ Relazione del rettore Carlucci al ministro Correnti del 5 maggio 1870 A.C.S. fascicolo personale di C. Carlucci.

²⁷ Risposte riservate del rettore al ministro della P.I. sui disordini degli studenti del 27 maggio 1871, A.C.S. carte Ministero P.I. divisione I.S. busta n. 47.

²⁸ Lettera del papa Pio IX al cardinale Patrizi estratta da *L'Osservatore romano* del 18 maggio 1871.

²⁹ Rapporto del ministro Gadda al ministro Correnti del 21 maggio 1871. A.C.S. carte M.P.I. divisione I.S. busta n. 47.

lo dichiararono fra l'altro: « Noi... amiamo e crediamo: ma la nostra fede è solo risposta nell'umana perfettibilità, nel raggiungimento del massimo bene che può ottenersi dall'individuo senza invocare un aiuto immaginario, che gli fiacca la potenza e annienta l'impulso che natura gli infuse »³⁰.

Fu allora la volta degli studenti clericali che pubblicarono una protesta. Intanto i primi facevano segno di simpatia e di acclamazioni ai professori seguaci dell'indirizzo, mentre i secondi, in ossequio al pontefice, si astenevano dal frequentare le lezioni dei suddetti professori, non cessando però di frequentare quelle degli altri. Fin qui le cose erano procedute senza incidenti. Alcuni studenti clericali però affissero, di nascosto e nottetempo, il loro proclama nell'atrio della Sapienza. In esso sei giovani annunziavano, a nome del Comitato della Gioventù studiosa di Roma, di perdonare la « fellonia » dei loro pochi colleghi i quali avevano osato applaudire i professori scomunicati e di compatire sinceramente quei « loro traviati compagni » che avevano professato un razionalismo di cui lo stesso Döllinger avrebbe avuto ribrezzo³¹

Questa affissione fu raccolta come una sfida dagli studenti liberali. Parve ad essi che tacendo avrebbero riconosciuto l'autorità degli studenti clericali e accettato la loro clemenza. Decisero quindi di espellerli dalla Sapienza. Soltanto tre dei firmatari, la mattina del 22 maggio, si erano presentati alle lezioni e, mentre due di essi avevano ubbidito, magari protestando, all'intimazione di sgombro, uno rispose che si sarebbe mosso solo se scacciato a viva forza. E così accadde³².

Il ministro Correnti aveva subito ricevuto una lettera da un distinto personaggio liberale (non meglio identificato)³³: « La nostra Università », scriveva, « (grazie alla leggerezza di quel Rettore) è divenuto un campo di battaglia. Temo che sia per riuscire la cosa a tragedia. I giovani si sono partiti in fallibilisti e infallibilisti. Si applaude ai professori fallibilisti, facendo venire nelle scuole persone estranee all'Università e si minaccia di fischiare i professori infallibilisti. I giovani poi dei due partiti si guardano in cagnesco, si bisticciano con parole ingiuriose ed un tal Drazella,

³⁰ A.C.S. carte M.P.I. Divisione I.S. busta n. 47.

³¹ Protesta di studenti cattolici dell'Università Romana. La protesta era stata firmata da sei studenti. A.C.S. carte M.P.I. Div. I.S. busta 47.

³² Relazione del rettore C. Carlucci al ministro Correnti sui disordini avvenuti fra gli studenti, del 23 maggio 1871. A.C.S. carte M.P.I. Divisione I.S. busta n. 47.

³³ A.C.S. carte M.P.I. Divisione I.S. busta n. 47.

infallibilista, ha già avuto un forte colpo di bastone in testa. Il Rettore lascia correre e si che egli è stato quello che ha messo la miccia alla mina invitando i professori a sottoscrivere l'indirizzo. Occorre un pronto riparo quod Deus avertat »³⁴.

Cesare Correnti indirizzava allora al rettore uno scritto alquanto significativo. In esso il ministro dichiarava che non riteneva opportuno che corsi scolastici fossero stati impegnati in controversie che avrebbero potuto ed avevano relazione anche con le questioni politiche. Tutto quanto era successo in quei giorni era una conseguenza, del resto non difficilmente prevedibile, dell'indirizzo firmato da alcuni professori. Era necessario, quindi, precisava il ministro, ricondurre l'ordine e la quiete nell'Università, allontanando le cause di nuovi disordini e assicurando il tranquillo andamento delle lezioni.

« Io non ho parole bastanti per biasimare, quanto merita, l'atto di intolleranza e dirò anche di prepotenza di cui si fece colpevole una parte di codesti studenti, scacciando dalle scuole e inseguendo con mali modi gli studenti firmatari della protesta »³⁵.

Clito Carlucci si difese come meglio poté, smentendo in parte ciò che aveva asserito nella sua prima relazione; tuttavia, dopo aver riunito il Consiglio Accademico, avvertì riservatamente i sei sottoscrittori della protesta cattolica che si allontanassero dalla città sino a nuovo ordine, come « d'altra parte ammonì coloro che si manifestavano più ardenti del partito liberale »³⁶. Non è difficile capire per chi parteggiasse il rettore.

In ogni modo le acque si calmarono. Trecento giovani però abbandonarono l'Università. Alcuni di questi giovani fecero ritorno alle loro case, altri andarono all'Università Cattolica di Louvain ed altri furono occasione o pretesto per costituire il primo nucleo della scolaresca che formò la cosiddetta Università Vaticana³⁷.

Siamo alla « anti Università ». Mons. Francesco Sav. de Merode pensò di aprire nei palazzi pontifici un Istituto per la Medicina e Chirurgia, la Matematica e la Giurisprudenza³⁸. Ma nel 1872 De Merode trasferì l'Università al palazzo Altemps, presso la piazza di S. Apollinare, perché, secondo Ugo Pesci, il cardinale

³⁴ La lettera non reca né la firma né la data.

³⁵ La lettera è del 24 maggio 1871 A.C.S. carte M.P.I. Div. I.S. b. n. 47.

³⁶ Dispaccio al M.P.I. del 27 maggio 1871 *ibidem*.

³⁷ Relazione del rettore Giuseppe Battaglini al ministro della P.I. del 15 dicembre 1873 *ibidem*.

³⁸ N. SPANO, *op. cit.*, pag. 129 e segg.

Antonelli non vedeva di buon occhio questi giovani « portati da De Merode »³⁹. Vi si iscrissero 120 studenti di Roma e delle ex provincie Pontificie. Tra gli insegnanti vi furono molti di coloro che si erano rifiutati di prestare giuramento al nuovo Governo, come l'Aloisi, l'Alibrandi, il Ruggeri, l'Astolfi, l'Azzarelli ed altri.

Numerosi furono nel periodo della sua esistenza, i rapporti della Prefettura contro questa arbitraria istituzione scolastica⁴⁰. Condizione indispensabile per l'ammissione all'Università Pontificia era tanto per gli insegnanti quanto per gli studenti, la fedeltà al papa e le referenze dei rispettivi parroci sulla buona condotta morale e politica⁴¹.

Il 12 marzo 1876 il ministro della P.I. Ruggero Bonghi dichiarerà con Regio Decreto, illegale e chiusa l'Università Vaticana⁴². L'istituzione però aveva avuto sin dall'inizio una struttura debole e mal organizzata, tant'è vero che nel 1874 i 94 studenti ancora iscritti avevano chiesto e ottenuto dal Governo di sostenere l'esame per entrare nella Regia Università di Roma⁴³.

Eccoci giunti all'ultimo importante avvenimento del '71: Il giuramento dei professori. Il Carlucci aveva loro inviato all'inizio dell'anno accademico 1870-71 e precisamente il 6 ottobre una circolare con la quale chiedeva se intendevano continuare l'insegnamento⁴⁴. Le risposte furono tutte affermative anche se alcune non rivelavano troppo entusiasmo per il nuovo ordine di cose. Diversi professori però, nel corso dell'anno scolastico fecero molto raramente la loro apparizione alla Sapienza, o, se ci andarono, fu solo per ritirare lo stipendio, o per invitare, quelle rare volte in cui tenevano lezione, gli studenti ad allontanarsi dalla Sapienza per iscriversi all'Università Vaticana⁴⁵.

Il 26 settembre 1871 il ministro Correnti rendeva noto al rettore che, avvicinandosi il tempo della riapertura dell'anno scolastico, era necessario collocare l'Ateneo di Roma nelle condizioni

³⁹ UGO PESCI, *I primi anni di Roma Capitale*, Firenze 1907, pag. 49.

⁴⁰ A.C.S. carte M.P.I. Divisione I.S. busta n. 47.

⁴¹ Nota del ministro Ferrati al rettore del 20 febbraio 1877 *ibidem*.

⁴² N. SPANO, *op. cit.*, pag. 130.

⁴³ A.C.S. carte M.P.I. Div. I.S. busta n. 47. Preside della Commissione esaminatrice fu il prof. Pietro Blaserna. Nell'anno scolastico 1876-77 gli studenti dell'Università Vaticana erano 86 e provenivano oltre che da Roma anche da altri centri.

⁴⁴ N. SPANO, *op. cit.*, pag. 124.

⁴⁵ Relazione del rettore C. Carlucci al ministro Correnti del 6 luglio 1871 A.C.S. carte M.P.I. Div. I.S. busta n. 46.

giuridiche in cui si trovavano le altre Università del Regno⁴⁶. Una delle tolleranze transitorie per l'Università di Roma fu quella di rinviare il giuramento di fedeltà al re e alle leggi dello Stato.

La riunione di Roma al regno d'Italia involgeva tanti ordini di questioni e di relazioni così delicati, che non si volle sollevare difficoltà, che avrebbero potuto recar danno, con la rigida e immediata applicazione della legge. Ma l'esperienza di un intero anno, le resistenze manifeste di parecchi professori a piegarsi all'osservanza dei regolamenti accademici, la necessità di riaffermare la disciplina scolastica, spinsero il Governo verso una decisione risolutiva.

L'atto del giuramento iniziò la mattina del 10 ottobre 1871⁴⁷. I professori della Facoltà Teologica, che era costituita da un arcivescovo e da cinque padri appartenenti a diverse corporazioni religiose, « quantunque nel decorso anno scolastico (1870-71) fossero circondati di ogni reverenza e di ogni rispetto per libero insegnamento delle discipline Teologiche in questa Regia Università, pur tuttavia in quest'anno ad un tratto si ricusarono di iniziare il loro corso scolastico perché un ordine pontificio aveva proibito loro perfino di avvicinarsi alla nostra Università »⁴⁸. Sarebbe stato inopportuno quindi indirizzare loro la domanda di giuramento poiché essi non avrebbero in alcun modo potuto assentire dati i vincoli di dipendenza dalla Santa Sede.

Dei 57 professori iscritti nell'annuario, sei appartenevano, come si è detto alla Facoltà Teologica e non furono invitati. L'Audisio e l'Alibrandi, della Facoltà di Giurisprudenza, si erano ritirati dallo insegnamento « costretti dall'altrui volere »⁴⁹.

Il Giorgi, della Facoltà Fisico-Matematica, si era dimesso volontariamente durante l'anno scolastico ed il Tortolini, sacerdote, della stessa Facoltà fu messo al riposo per ragioni di salute e per l'età avanzata⁵⁰.

Undici professori avevano già prestato giuramento prima della data stabilita. Dei trentasei professori invitati, quattordici rifiutarono e precisamente: Dionisi, Ruggeri, Natalucci, De Angelis della Facoltà di Giurisprudenza; Pellegrini di quella di Veterinaria; Tan-

⁴⁶ A.C.S. carte M.P.I. Div. I.S. busta n. 46. Parte della lettera si trova in N. SPANO, *op. cit.*, pag. 126.

⁴⁷ N. SPANO, *op. cit.*, pag. 125 e segg.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ Così scriveva il rettore C. Carlucci nella sua relazione su l'annuario dell'Università 1871-72. Vedasi anche N. SPANO, *op. cit.*, pag. 126.

⁵⁰ N. SPANO, *op. cit.*, pag. 126.

cioni della Facoltà di Medicina; Vincenzi, Massi, Scapatucci, Bollig, Visconti di quella Filologica; Azzarelli, Pecci, Chelini della Facoltà Fisico Matematica ⁵¹.

Alcuni di questi professori presentarono un'istanza con la quale chiedevano fossero loro chiariti dei quesiti ⁵²: quesiti che costituivano obiezioni e cavilli per tentare di dare ragione ad un implicito, ma abbastanza positivo, rifiuto del giuramento. In un certo senso si voleva dissimulare il rifiuto sotto l'apparenza di una domanda di chiarimento.

I professori Natalucci e Ruggeri inviarono inoltre, il 30 novembre, una lettera al rettore, in cui chiedevano di poter continuare nel loro insegnamento pur essendosi rifiutati di giurare. Ma sia i quesiti sia la lettera non ebbero l'effetto desiderato, perché, con R.D. del 3 dicembre 1871, i professori che avevano rifiutato di prestare giuramento, cessarono dai rispettivi uffici e dalla percezione degli stipendi con effetto dal 1° novembre 1871 ⁵³.

A prestare il giuramento si erano presentati anche gli addetti dell'Università ⁵⁴. Il numero totale di essi ascendeva a cinquantuno, divisi nelle seguenti categorie:

N. 22 assistenti ed aiutanti negli stabilimenti scientifici; n. 11 impiegati nelle segreterie e n. 18 inservienti.

Di questi cinquantun addetti, uno soltanto (Biagiarelli, giardiniere e custode dell'orto botanico) rifiutò di giurare.

Traendo le dovute conclusioni, possiamo dire che il risultato del giuramento fu senz'altro positivo e dimostrò in sostanza che la maggior parte del corpo accademico insegnante e del personale non insegnante dell'Università di Roma aveva preferito il nuovo regime all'antico. Coloro che lo avevano rifiutato o erano sacerdoti o erano legati da troppi vincoli d'interesse al papa per poterlo accettare.

MIRTA GENTILUCCI

⁵¹ N. SPANO, *op. cit.*, pag. 126.

⁵² L'istanza del 5 ottobre del 1871 A.C.S. carte M.P.I. Div. I.S. busta n. 46. I firmatari dell'istanza erano: Azzarelli, Dionisi, Massi, Natalucci, Pellegrini, Ruggeri, Scapatucci, Tancioni, Visconti.

⁵³ A.C.S. carte M.P.I. Div. I.S. busta n. 46.

⁵⁴ N. SPANO, *op. cit.*, pag. 126.



L'OSPIZIO DI SAN MICHELE A RIPA DOPO LA BRECCIA DI PORTA PIA

La breccia di Porta Pia e l'ingresso degli Italiani in Roma, per il tipo stesso di governo da cui Roma per secoli era stata retta, faceva nascere una situazione molto delicata trovandosi dinanzi, la nuova amministrazione, a numerosi problemi di carattere politico e sociale e a difficoltà d'ordine economico e giuridico.

In ogni campo quindi dovettero attuarsi modifiche e cambiamenti, a volte difficili e contrastati, e particolari mutamenti furono predisposti nei riguardi dei tanti istituti di beneficenza della città, tra i quali speciale considerazione merita senza dubbio lo ospizio di San Michele a Ripa che era stato tra i più grandi, ed anzi forse il più grande e il più importante, per le caratteristiche che lo avevano distinto, degli enti assistenziali di Roma¹.

Sorto alla fine del XVII secolo come freno alla piaga dilagante della mendicizia², esso non solo aveva rappresentato per quasi 200 anni la più completa soluzione e realizzazione dei problemi dell'assistenza alle classi più indigenti e di una adeguata istruzione professionale per la gioventù meno abbiente, al fine di facilitarne l'inserimento nel mondo del lavoro, ma era stato soprattutto conosciuto in Italia e in Europa come sede di uno dei maggiori lanifici e della più importante arazzeria dello Stato della Chiesa³.

Inoltre l'ospizio, favorito e sostenuto, con la concessione

¹ CARLO LUIGI MORICHINI: *Degli istituti di pubblica carità ed istruzione primaria e delle prigioni in Roma*, 2 voll., Roma, Tip. Marini e C. 1842, II Vol., p. 34.

² ALBERTO BALZANI: *L'ospizio apostolico dei poveri invalidi detto il «San Michele» dal 1693 al 1718*, Roma, Istituto di Studi Romani, 1969, pp. 7-16.

³ GIULIO TIRINCANTI: *Il San Michele: passato e avvenire in Capitolium* anno XLIV (1969), nn. 7-8, pp. 76-78 vedi anche:

DAVID FARABULINI: *L'arte degli arazzi e la nuova galleria dei Gobelins al Vaticano*, Roma, Stamperia Vaticana, 1884, p. 67 G. B. ROSSI: *L'arte dell'arazzo in Il secolo XX*, anno V (1906), n° 2, p. 122.

di aiuti e privilegi particolari⁴, da quasi tutti i papi succedutisi sul soglio pontificio⁵, aveva avuto la possibilità di istituire specifiche scuole d'arte, per meglio coltivare ed indirizzare quegli elementi, tra i suoi giovani ricoverati, particolarmente dotati, e così i numerosi artisti usciti da esse l'avevano reso sempre più famoso e considerato.

E senza dubbio il momento di maggior splendore il San Michele l'aveva vissuto dal 1830 al 1859, durante la presidenza di monsignor Antonio Tosti, che seppe non solo risollevarlo dalle precarie condizioni in cui l'avevano precipitato le burrascose vicende che sconvolsero l'Europa alla fine del 1700 e principio del nuovo secolo⁶, ma con il suo incessante e personale interessamento riuscì ad accrescere a tal punto la produzione e quindi le rendite del lanificio⁷, da creare così una più solida base per lo sviluppo delle attività specificamente artistiche dell'istituto, tanto che in quegli anni ancora più numerose furono le personalità di particolare rilievo che dovettero la loro grandezza e la loro fama all'accentuato incremento dello studio delle belle arti nelle scuole dell'ospizio⁸.

⁴ A.S.R. Ospizio di San Michele, B. 31-45.

⁵ Non bisogna neppure dimenticare, a questo proposito, che il favore dei papi, dal fondatore dell'ospizio a Pio IX, assicurò anche al San Michele un notevole patrimonio costituito da beni immobili, tra i quali i palazzi di Montecitorio, del Laterano, di piazza Colonna, delle due Dogane di Terra e di Ripa, oltre a molte case, tra cui un intero borgo a Civitavecchia, e da numerose rendite fisse, dai primi legati di Innocenzo XII che donò all'istituzione da lui fondata 100.000 scudi, posti in un censo che rendeva 3.000 scudi annui, 5.000 scudi dalla Penitenzieria, 2.000 dalle dispense matrimoniali e 2.000 dai servigi, che spettavano prima dell'abolizione da lui fatta delle cariche camerale, ai chierici di Camera, (GAETANO MORONI: *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, Venezia, Tip. Emiliana, 1840-1879, vol. 50, voce « Ospizio Apostolico di San Michele a Ripa, Parthenotropium Michealianum », p. 6) alle concessioni di Clemente XI, tra le quali 300 scudi annui « da pagarsi dalla Reverenda Camera Apostolica » (A.S.R. Ospizio di San Michele, B. 31) agli assegni di 10.861 e di 7.509,22 scudi stabiliti nel 1829 e nel 1830 da Pio VIII (A.S.R. Ospizio di San Michele, B. 326) ai titoli pontifici donati nel 1867 da Pio IX e che fruttavano 50.000 lire annue (A.S.R. Ospizio di San Michele, B. 310). Tale consistenza patrimoniale, insieme al continuo rinnovo di tutte le privative godute dall'ospizio, indispensabili per avere assicurati la vendita, e quindi gli utili sui manufatti da esso prodotti, fu alla base della sicurezza economica del pio luogo per quasi duecento anni durante i quali, grazie a tali ricchezze e privilegi, il San Michele riuscì a superare crisi e difficoltà di ogni genere.

⁶ DAVID SILVAGNI: *La corte e la società romana nei secoli XVIII e XIX*, 3 voll., Roma, Forzani e C., 1885, III^o vol., p. 547.

⁷ A.S.R. Ospizio di San Michele, B. 280.

⁸ ARMANDO COMEZ: *Attilio Taggi e il San Michele in Laniera*, anno 65^o, (1951) n. 7, p. 557. Vedi anche: *La carità cristiana in Roma a cura di* VINCENZO

Negli ultimi dieci anni del governo pontificio però l'istituzione era andata scadendo sempre più a causa di un insieme di motivi concomitanti tra i quali si possono individuare, oltre allo scarso interessamento degli ultimi presidenti del pio luogo, soprattutto lo sviluppo della situazione politica e sociale di quel periodo, che influì in modo determinante sulla chiusura, nel 1861⁹, della fabbrica manifatturiera e sullo scioglimento, nello stesso anno, della comunità dei ragazzi¹⁰, che indubbiamente costituiva l'elemento più vivo e più importante delle 4 classi dei vecchi, delle vecchie, delle fanciulle e dei giovani ricoverati nell'ospizio e che, anche se riaperta da Pio IX nel 1867¹¹, non riuscì a riorganizzarsi secondo la sua pur non lontana tradizione.

La presa di Roma da parte dello Stato italiano trovò dunque il San Michele in condizioni, sotto ogni punto di vista, quanto mai disagiate e precarie e gravoso si presentava quindi il compito delle nuove autorità, reso ancora più difficile dal momento di confusione di potere verificatosi all'indomani del 20 settembre. Chiari indizi dei contrasti in seno ai massimi organi governativi affiorano infatti in una nota inviata dal Lamarmora, il 13 gennaio 1871¹², al ministro degli Interni a Firenze, in cui il luogotenente del re per Roma e le province contestava alcune decisioni sancite, il 4 ottobre 1870, dalla Giunta provvisoria di governo di Roma la quale, nei riguardi dell'ospizio di San Michele, aveva decretato che « venissero rescissi i contratti di locazione perpetua fatti in proprio favore dal cessato governo, fossero restituiti dall'attuale governo i fondi stabili ritenuti dell'ospizio e fosse corrisposto adeguato compenso all'istituto in luogo della rendita di 6.000 scudi solita a concedersi dall'erario all'ospizio per la soppressione del lanificio », ideando nello stesso tempo di ripristinare la fabbrica manifatturiera, e chiedeva l'abrogazione di tali leggi polemizzando e condannando l'abuso di potere da parte delle giunte governative le quali, secondo il Lamarmora, avrebbero dovuto essere coscienti della precarietà del loro man-

MONACHINO e con la collaborazione di MARIANO DA ALATRI e ISIDORO DA VILLA PADIERNA, Bologna, Cappelli, 1968, p. 291.

⁹ A.S.R. Ospizio di San Michele, B. 310.

¹⁰ LUIGI GRIFI: *Breve ragguaglio delle opere pie di carità e beneficenza, ospizi e luoghi d'istruzione della città di Roma*, Roma, Tip. R.C.A., 1862, p. 29.

¹¹ A.S.R. Ospizio di San Michele, B. 310.

¹² Nota inviata dal Lamarmora, luogotenente del re per Roma e le province, il 13 gennaio 1871, al ministro degli Interni a Firenze. M.C.R.R. Carte Perazzi, B. 906, fasc. 27, carta 4.

dato e limitare quindi le facoltà legislative ai provvedimenti più urgenti e necessari, senza peraltro estendere le ingerenze a questioni che esulavano totalmente dalle loro competenze.

Quanto mai instabili ed insicuri erano quindi la sorte ed il futuro dell'ospizio di San Michele affidato frattanto, come soluzione temporanea, ad un commissario governativo, nella persona del principe Emanuele Ruspoli; questi si adoperò in tutti i modi per riordinare l'istituzione, tanto dal punto di vista amministrativo ed economico, dal momento che bisognava sanare il deficit di oltre 308.665 lire che gravava sull'istituto all'atto dell'annessione di Roma al Regno d'Italia¹³, quanto da quello che riguardava in particolare l'organizzazione interna, dettando nuove disposizioni per la comunità delle fanciulle e preoccupandosi nello stesso tempo di ripristinare in modo adeguato quella dei ragazzi, che accoglieva solamente ventisei giovanetti, tutti in età così immatura da non potere venire applicati a nessun'arte o mestiere¹⁴ e che, grazie alle premure del principe, tornarono ad essere quasi cento¹⁵.

Ma di tutti gli intenti questo fu l'unico raggiunto; troppo numerosi erano gli ostacoli che si frapponevano alla realizzazione immediata dei progetti del Ruspoli e, tra i fattori che influirono sul loro fallimento, bisogna considerare come determinante la precarietà della situazione che, suscettibile di continui mutamenti, soprattutto in campo economico, non assicurava certo all'istituto quelle rendite necessarie, anzi indispensabili, per attuare i provvedimenti stabiliti.

In quel periodo infatti due gravi pericoli incombevano sul San Michele, minacciandone la sopravvivenza: la perdita di tutti i suoi possedimenti, che lo Stato prospettava di alienare in proprio favore, e la cessazione dei tre assegni camerale, concessi rispettivamente all'ospizio, i primi due da Pio VIII nel 1829 e nel 1830¹⁶ e l'ultimo da Pio IX, come compenso per la chiusura del lanificio e l'abolizione dei privilegi a questo connessi, nel 1861¹⁷, di cui il Governo italiano, che aveva continuato fino allora a sostenere l'onere, contestava la legittimità.

La prima questione venne risolta definitivamente, e non a

¹³ NICCOLA NISCO: *Roma, prima e dopo del 1870*, Roma, Tip. Barbera, 1878, p. 110.

¹⁴ GIULIO TIRINCANTI, art. cit., p. 73.

¹⁵ NICCOLA NISCO, op. cit., p. 110.

¹⁶ A.S.R. Ospizio di San Michele, B. 326.

¹⁷ A.S.R. Ospizio di San Michele, B. 310.

vantaggio dell'istituto, nell'ottobre 1871¹⁸: infatti, dopo una protesta più che altro formale, da parte del San Michele, quest'ultimo cedette allo Stato italiano dodici fondi urbani, tra i quali il pal. di Montecitorio, il pal. del Laterano e il pal. in piazza Colonna, in cambio di una rendita annua di 120.000 lire, cifra, che, paragonata al valore complessivo degli immobili, poteva considerarsi veramente irrisoria.

Però, se tale transazione ledeva certo gli interessi dell'ospizio, si può comprendere, pur se non approvare e giustificare, l'operato del Governo che, tutto preso in quei mesi alla febbrile ricerca e requisizione di fabbricati che più convenientemente rispondessero alle esigenze che il trasferimento della capitale a Roma comportava, si era preoccupato di raggiungere il suo scopo nel minor tempo possibile e con minime spese, data la difficile situazione dell'erario nazionale, senza peraltro tener conto degli effetti che tali provvedimenti avrebbero potuto produrre.

L'inizio del 1872 trovò quindi il San Michele spogliato della maggior parte delle sue ricchezze, mentre nello stesso tempo sempre più pressanti si facevano le minacce del Governo per quanto riguardava la soppressione degli assegni goduti dall'ospizio; in un dispaccio del 7 marzo 1872¹⁹ infatti il prefetto Guicciardi informava Emanuele Ruspoli che la commissione istituita appositamente dallo Stato per « esaminare e riferire sugli assegni di culto, di beneficenza e d'istruzione di Roma », aveva espresso il parere che essi, per la loro natura, non potevano considerarsi tra quelli a carico dell'erario nazionale, ed in particolare l'ultimo, derivando da un chiaro atto di benevolenza di Pio IX e non da un diritto acquisito dell'istituto, e che in base a tale giudizio, sanzionato anche dal Consiglio di Stato, il ministero delle Finanze aveva deciso di continuare a versare sino alla fine dell'anno, augurandosi però che entro questo termine il Comune e la Provincia provvedessero intanto alla sistemazione dell'ospizio, i primi due assegni, rispettivamente di 40.364,75 e 38.377,98 lire, ma di interrompere subito il pagamento del terzo, di 32.250 lire.

D'altra parte, a rendere più precaria ed incerta la situazione, doveva senza dubbio influire la posizione stessa del massimo responsabile dell'istituto, il cui specifico incarico di commissario provvisorio, ormai ricoperto da quasi due anni, non consentiva certo di assumere responsabilità e decisioni, che la scadenza im-

¹⁸ A.S.R. Ospizio di San Michele, B. 176.

¹⁹ A.S.R. Ospizio di San Michele, B. 310.

provvisa del mandato avrebbe potuto rendere quanto meno inutili e superate.

Finalmente, in conformità al regio decreto del 10 settembre 1872²⁰, per il quale, su proposta del ministero dell'Interno, l'amministrazione del San Michele avrebbe dovuto essere affidata ad una commissione composta da un presidente e da altri due membri delegati, eletti per un triennio, il Consiglio Comunale, il 23 ottobre 1872²¹, nominò alla direzione dell'istituto Francesco Grispigni come presidente e Francesco Vitelleschi ed Odoardo Sansoni in qualità di delegati, i quali infine, il 7 novembre, presero ufficialmente possesso dell'ospizio.

Il definitivo riassetto dell'organico amministrativo non portò però ad alcun miglioramento; anzi la situazione, di lì a pochi mesi, peggiorò ulteriormente dal momento che il ministero delle Finanze, con lo scadere dei termini stabiliti, smise di versare i sussidi spettanti al pio luogo. La causa, subito intentata dai dirigenti dell'istituto, ebbe esito favorevole²², ma sarebbero dovuti passare più di due anni prima che il ministero, dopo essere stato condannato ancora in seconda ed in terza istanza²³, riprendesse infine il pagamento degli assegni interrotti e, superati così i momenti di maggiore instabilità, l'ospizio potesse più serenamente continuare la sua vasta opera assistenziale ed educativa.

Ad ogni modo, già alla fine del 1874, con l'insediamento di una nuova commissione presieduta da Giacomo Lovatelli, aveva avuto inizio un radicale riordinamento, in particolare per quanto riguardava la comunità dei ragazzi; e certo si deve attribuire a questo nuovo presidente ed ai suoi collaboratori il merito di essere riusciti a ricostituire, su basi affatto nuove e più adeguate ai tempi, il celebre Conservatorio d'arti e mestieri e a riprendere così l'istruzione professionale dei giovani ricoverati.

Tutto questo, come spiegò lo stesso Lovatelli nella sua opera *Programmi artistici e didattici del Conservatorio d'arti e mestieri di San Michele in Roma*²⁴, poté essere attuato grazie ad un ingegnoso sistema, in base al quale gli immensi locali dell'ospizio, una volta adibiti al lanificio, ed ormai inutilizzati, vennero

²⁰ A.S.R. Ospizio di San Michele, B. 331.

²¹ A.S.R. Ospizio di San Michele, B. 331.

²² A.S.R. Ospizio di San Michele, B. 326.

²³ A.S.R. Ospizio di San Michele, B. 326.

²⁴ GIACOMO LOVATELLI: *Programmi artistici e didattici del Conservatorio d'arti e mestieri di San Michele in Roma*, Roma, Tip. Barbera; 1877.

affittati ad artisti e artigiani perché vi trasferissero i loro laboratori dove appunto comodamente e quasi senza alcuna spesa da parte dell'istituto, i ragazzi avrebbero potuto essere indirizzati ed educati nelle diverse professioni²⁵.

Numerosissime furono in seguito le critiche rivolte al Lovatelli e dai successori, che giunsero a condannare tutta la sua amministrazione²⁶, e da parte di coloro che, ancora legati allo splendore artistico della Roma papale, non potevano perdonargli di aver trasformato quello che era stato un chiaro esempio del mecenatismo dei pontefici in una semplice scuola a livello artigianale, dove al massimo agli alunni era concesso d'istruirsi nelle arti « di seconda classe », cioè quelle riproduttive come l'incisione e l'arazzeria, dal momento che « quelli chiamati a maggiori destini », aveva osservato il Lovatelli, sarebbero stati certo più opportunamente coltivati e seguiti fuori dell'istituto, in apposite scuole d'arte²⁷.

Influenzati da tali opinioni e polemiche, gli scrittori che si sono in seguito interessati alle vicende del San Michele non hanno quindi mai mancato di sottolineare il poderoso sviluppo e la grandezza artistica raggiunti dall'istituto durante il periodo papale e di considerare l'atteggiamento del governo italiano e le trasformazioni attuate nell'ospizio dopo il 1870 come causa di un malinconico, progressivo e inesorabile decadimento, soprattutto in campo artistico, dell'istituzione²⁸.

Tali considerazioni però, anche se sotto un certo punto di vista non possono ritenersi inesatte, dal momento che effettivamente il San Michele non conseguì mai più la prosperità e la grandezza mantenute durante il governo pontificio, non sono d'altra parte del tutto giuste, poiché la distinzione troppo netta che esse fanno nella storia delle vicende dell'ospizio determina giudizi unilaterali ed assolutamente non obiettivi.

Non bisogna dimenticare infatti che il San Michele, già dieci anni prima dell'entrata degli Italiani in Roma, era scivolato nell'anonimato e nell'ombra, mostrando chiaramente che le sue

²⁵ GIACOMO LOVATELLI, op. cit., pp. 7-8.

²⁶ GIACOMO BALESTRA: *Relazione sull'ospizio di San Michele esposta al Consiglio Comunale di Roma*, Roma, coi tipi del Salviucci, 1879.

²⁷ GIACOMO LOVATELLI, op. cit., p. 11.

²⁸ G. B. ROSSI, art. cit., p. 123. Vedi anche: FILIPPO CLEMENTI: *L'arte dell'arazzo in Roma in Capitolium*, anno XIV (1939), n. 7; pp. 334-335. ANGELO MARIOTTI: *L'istituto professionale di San Michele in Capitolium*, anno I^o (febbraio 1926), n. 11, p. 684. GIULIO TIRINCANTI, art. cit., p. 73.

strutture erano ormai superate e non erano più sufficienti l'interessamento e la munificenza dei papi per conservarlo all'altezza dell'antica tradizione e quindi, anche se si vuole accusare lo Stato italiano, pur in quegli anni impegnato in tanti gravi problemi, di assenteismo nei riguardi dell'istituzione, si deve però ammirare l'operato dei nuovi dirigenti del pio luogo che riuscirono, e con le sole risorse derivanti dalle rendite ormai diminuite dell'ospizio, a creare un ordinamento nuovo e certo più consentaneo ai tempi.

Inoltre non si può fare a meno di notare che molto spesso le attività artigianali svolte nelle officine dell'istituto raggiunsero un alto livello artistico, e numerose sono infatti le opere che lo attestano, come la cappella gentilizia della villa Doria Pamphili e la tomba di Benedetto XV realizzate dagli operai del laboratorio per la lavorazione del marmo diretto da Emanuele Bruni, e le parti ornamentali delle tombe di Vittorio Emanuele II e di Umberto I fuse nella fonderia dell'ospizio, sorta per iniziativa di G. B. Bastianelli²⁹.

I principî che avevano informato la nuova organizzazione continuarono a mostrare la loro validità ancora per quasi cinquanta anni, finché anch'essi, dopo la prima guerra mondiale, presero ad essere inadeguati alle esigenze dei tempi ormai mutati, e lo stesso enorme edificio del San Michele cominciò ad apparire inadatto a soddisfare le crescenti necessità di assistenza, che il vertiginoso aumento della popolazione di Roma comportava.

Esaurite così le sue funzioni educative e caritative, con il trasferimento dei ricoverati in una nuova sede appositamente costruita a Tormarancia, il San Michele divenne il bersaglio di proposte e progetti, tendenti tutti a destinarlo a nuovi usi, fino all'ultimo del ministero del Tesoro che l'ha acquistato per raccogliere nel colossale edificio, adeguatamente restaurato, gli uffici della Direzione Generale delle Belle Arti³⁰.

In tal modo il fabbricato di Ripa Grande avrà la possibilità di ricominciare a vivere, dopo gli ultimi anni di oscurità, una nuova storia che, riacciandolo nello stesso tempo alle sue passate tradizioni artistiche, potrà renderlo ancora conosciuto e famoso.

DANIELA BASTI

²⁹ GIULIO TIRINCANTI, art. cit., p. 88.

³⁰ GIULIO TIRINCANTI, art. cit., pp. 92-94.



IL « DON PIRLONCINO » DI COSTANZO CHAUVET

Fra i molti aspetti, che la critica ha già ampiamente trattati, della vita romana subito dopo il 20 settembre 1870, merita forse particolare attenzione l'indicazione sulla stampa di quel periodo: e non tanto di quella maggiore e già ampiamente conosciuta, quanto di quella minore, rappresentata dai molti fogli periodici, di vario argomento e interesse, intorno ai quali si mosse la multiforme pletora dei giornalisti, sperimentati e improvvisati, che più di ogni altro ambiente caratterizzarono la vita intima della nuova capitale e la molteplicità degli interessi che la mossero, quando non l'agitavano addirittura.

Molti di questi fogli ebbero vita grama ed effimera; altri durarono a lungo e svolsero una parte ben definita nel mondo giornalistico romano: quasi sempre questi giornali dovettero la loro fortuna all'intraprendenza — talvolta spregiudicata — dei loro direttori, personalità vive ben adatte alle ambiguità e alla veemenza dei tempi che correvano.

Fra questi pensiamo sia molto utile ricordare Costanzo Chauvet, indagando non tanto i momenti più fortunati della sua carriera, quanto i difficili inizi della sua attività di giornalista romano.

Nel gruppo dei corrispondenti che seguivano il corpo di spedizione italiano del generale Cadorna, possiamo comprendere, anche se un po' impropriamente, Costanzo Chauvet; Ugo Pesci, nel suo libro *Come siamo entrati in Roma*, schizza il ritratto di un personaggio in cui possiamo senz'altro riconoscerlo: « Portava la sacca da notte del Sonzogno un ometto piccolo, segaligno, malvestito. Passò un « cicchettaro », uno dei tanti che seguono le truppe in marcia... Uscì dalla chiesina e bevvi; bevve anche il Sonzogno e passò un bicchierino al suo seguace, che a Roma doveva poi guadagnare tanti denari e tanta cattiva fama servendosi della stampa, arrivando a momenti a parer l'arbitro dello

Stato per finire con un processo criminale. Mi sorprese, udendo costui, che l'apparenza mi aveva fatto credere persona di umile ufficio, e lo era, interloquire non richiesto ne' discorsi dei tre deputati, e domandai notizia del petulante all'on. Cucchi, che me ne fece in quattro parole la storia... quella che se ne poteva fare 25 anni sono »¹.

Nel brano ora citato, Pesci parla di Chauvet come di un uomo che arrivò « quasi a parer l'arbitro dello Stato » e infatti all'apogeo della sua carriera, prima che scoppiasse lo scandalo della Banca Romana, Chauvet, ormai milionario, fu il consigliere e l'uomo di fiducia di banchieri e di ministri, temuto e rispettato nel mondo dell'alta finanza e fra gli speculatori; il direttore di un giornale, « *Il Popolo Romano* », che vendeva dalle 20 alle 35.000 copie² ed era considerato tra i meglio informati e i meglio redatti della capitale. Ma quali erano le condizioni di questo personaggio al momento in cui « malvestito e in umile ufficio » arrivò a Roma? Sarà utile conoscerle proprio per porre in una prospettiva esatta le sue prime esperienze di giornalista romano.

Al momento del suo arrivo a Roma, Chauvet aveva alle spalle un passato piuttosto turbolento. Nato nel 1844 a S. Stefano Belbo, in provincia di Cuneo, da una famiglia borghese, l'aveva abbandonata presto fuggendo di casa tra i quindici e i sedici anni³; arruolatosi in seguito nell'esercito regolare e comandato al Ministero della Guerra a Torino fino al 1866, nel 1868 era furiere della 3^a compagnia del 42^o reggimento fanteria di stanza ad Alessandria, e qui conduceva una vita brillante e dispendiosa, al di sopra dei suoi mezzi.

Nell'inverno del 1868 alcuni controlli operati sulla contabilità della compagnia, chiarivano la fonte dei lauti guadagni, che permettevano questi lussi; infatti il sedicente marchese di Roc-

¹ U. PESCI, *Come siamo entrati in Roma*, Milano 1895, p. 42.

² F. GRIMALDI (in *Rome après 1870*, Roma 1887) assegna a *Il Popolo Romano* una tiratura di 20.000 copie; il BERNARDINI invece (in *Guida della stampa periodica romana*, Lecce 1890) parla d'oltre 35.000 copie.

³ Per questo primo periodo della vita di Chauvet è fondamentale l'opera di F. CAVALLOTTI, *Chauvet svelato: la meravigliosa storia del marchese di Rocca-bruna*, Milano 1893, anche se l'impostazione chiaramente polemica possa aver distorto, in qualche caso, la verità dei fatti. Il libro consiste nella raccolta di una serie di lettere pubblicate sul *Fanfulla* nel giugno e luglio 1893, a seguito di violenti attacchi diretti a Chauvet da Cavallotti alla Camera al momento dello scandalo della Banca Romana; delle lettere alcune sono a firma del Cavallotti, altre sono le risposte relative e le contestazioni di Chauvet, pubblicate sullo stesso giornale.

cabruna (titolo di cui si fregiava dolosamente in quel periodo) fu accusato di frode a danno dell'esercito per la somma di 958 lire; giudicato dal tribunale militare di Torino venne riconosciuto colpevole e condannato al pagamento dei danni, alla rimozione dal grado e a tre anni di detenzione nel carcere militare di Savona. Chauvet non poté mai negare la prevaricazione effettuata, anche se cercò di dare al fatto una « motivazione politica »; comunque egli scontò solo un anno e mezzo di detenzione.

Nel '70 infatti, alla vigilia degli avvenimenti dai quali siamo partiti, egli è di nuovo ad Alessandria dove ha preso contatto con il mondo del giornalismo e con la politica: componenti essenziali della sua esistenza futura. Infatti lo troviamo alla direzione di un giornaleto scandalistico *Il Birichino Alessandrino* e in corrispondenza con Felice Cavallotti. Data la cattiva reputazione che Chauvet godeva in Alessandria, la sua prima impresa giornalistica si rivelò piuttosto sfortunata; la conoscenza con Cavallotti invece fu più feconda di sviluppi positivi: difatti, entrato in rapporto proprio attraverso il « bardo della democrazia », con l'ambiente politico della Sinistra radicaleggiante e repubblicana, trovò, per il tramite di questi legami politici, un posto a *La Gazzetta di Milano*. Quando il crollo dell'impero francese rese possibile la conquista di Roma e l'editore Raffaele Sonzogno manifestò l'intenzione di trasferirsi nella nuova capitale e d'impiantarvi un giornale, Chauvet riuscì, facendo pressione sui suoi amici, ad ottenere una promessa di assunzione nel nuovo foglio che stava per nascere. Le sue condizioni economiche non erano brillanti; e difatti perché potesse raggiungere Roma, Cavallotti organizzò una colletta in suo favore e l'editore Annibale Rechidei procurò le 52 lire per un biglietto di 3.a classe per Monterotondo. Al momento dunque in cui lo troviamo, quando ce lo descrive il Pesci, Chauvet è un giovane di ventisei anni, con qualche trascorso non precisamente edificante, relativamente legato alle frange più estremiste della Sinistra, ma non del tutto compromesso sul piano politico.

Privo di mezzi, ma intraprendente, ricco di un'intelligenza non comune, di una notevolissima capacità di capire i tempi e gli uomini in mezzo a cui viveva, oltreché fornito di una mancanza di scrupoli non meno notevole, appena arrivato a Roma egli tentò subito di farsi avanti.

Approfittando del disordine dei primi euforici momenti che

seguirono all'ingresso degli italiani, e, facendosi forte dei suoi rapporti con l'ambiente democratico, volle approfittare del fatto che tra il 20 e il 21 settembre si era trovato a capo del Municipio di Roma libera un esponente di questo indirizzo politico, il pittore e patriota Nino Costa, e non perse tempo. Ecco come lo stesso Costa nei suoi ricordi ci descrive l'incontro: « La stessa sera del 20, assieme ad altri due individui mi si presentava in Campidoglio Costanzo Chauvet. Costui mi era ben noto da qualche tempo, lasciato l'esercito in cui era stato sergente aveva con azioni poco pulite, anche a danno di soldati e di reduci di Mentana, iniziato la sua carriera di avventuriero che doveva essere tanto fortunata. Perciò quella sera non lo vidi punto volentieri. Né accolsi quanto egli mi domandava, che non ricordo più che fosse, ma ben mi sovviene che era faccenda che gli avrebbe permesso di intrufolarsi nelle relazioni fra il generale Cadorna e me. Gli dissi brusco non esservi alcun bisogno di lui. Egli, insistendo al punto di diventare insolente, dai giovinotti ch'io aveva intorno, me lo feci levar di davanti »⁴.

A Roma, divenuta insieme capitale del mondo cattolico e capitale politica dell'Italia finalmente unita, si era determinato un clima febbrile, fecondo e avventuroso, animato tanto dalla gioia sincera di poter finalmente avviare un'era nuova, quanto anche dalla volontà, sia dei vecchi abitanti sia dei nuovi arrivati, di sfruttare la contingenza e trovare un proprio posto al sole. Anche la stampa, come abbiamo accennato, rispecchiò fedelmente i fermenti e l'attività della società in cui operava: basti pensare che fra il settembre e il dicembre 1870 furono fondati quarantasei nuovi fogli, mentre nel '71, nonostante fossero sopravvissuti solo una decina di testate fra quelle sorte nell'anno precedente, videro la luce altri settantanove giornali⁵. Contemporaneamente alcuni dei maggiori fogli italiani si trasferirono nella città eterna: *L'Opinione*, *Il Diritto*, e *L'Italie*, che avevano già seguito la capitale da Torino a Firenze, non tardarono a seguirla a Roma; dei giornali nuovi fondati a Firenze si trasferirono anche *La Riforma* e *Il Fanfulla*. Chauvet quindi, fallito nel modo che abbiamo visto il suo primo approccio con il mondo più propriamente politico, trovò nel giornalismo romano di quegli anni, così vivo e talvolta spregiudicato, un fertile campo d'azione. A

⁴ N. COSTA, *Quel che vidi e quel che intesi*, Milano 1927, p. 241.

⁵ O. MAJOLO MOLINARI, *La stampa periodica romana dell'Ottocento*, Roma 1963, p. XLI.

La Capitale il foglio fondato dal Sonzogno, non resistette che quindici giorni. Le versioni sul suo allontanamento sono due: una (e forse la più probabile dati i trascorsi del nostro) sostiene che fu scoperto « a mangiare a man salva negli abbonamenti »⁶, l'altra, dello stesso Chauvet, faceva risalire il licenziamento a divergenze ideologiche. Comunque Sonzogno, fosse per non rovinarlo, fosse perché se lo meritava, gli rilasciò un certificato di buona condotta. Abbandonato il giornalismo « autorevole » dei quotidiani politici il nostro si volse allora al giornalismo satirico illustrato. Era questo un genere che, per qualche tempo, raccolse in Roma un notevole successo, riunendo in sé i caratteri di una insigne tradizione realizzatasi nel costume delle statue parlanti e delle maschere popolari, tanto care allo spirito mordace dei romani; e, insieme, il gusto per la novità del libero pettegolezzo dopo i lacci della censura pontificia⁷.

Dunque, neppure un mese dopo il suo licenziamento da *La Capitale*, Chauvet, in accordo con i fratelli Catufi, diede vita ad un suo giornale *Il figlio di Don Pirlone, vero tribuno della plebe*, di cui fu il principale animatore, anche se figurò come direttore solo nel periodo aprile-giugno 1871.

E' facile ipotizzare la ragione, per cui Chauvet si orientò verso il giornalismo umoristico e satirico, trattandosi di una formula economica, che al tempo stesso prospettava possibilità di buoni utili (onesti o disonesti che fossero), mentre non erano necessarie, per compilare simili fogli, particolare cultura o preparazione specifica. Più difficile è determinare perché egli, fin dalla sua prima pubblicazione, si sia richiamato alla grande tradizione del *Don Pirlone* di Michelangelo Pinto, giornale anche esso satirico e illustrato, ma di ben altro livello, pubblicato sem-

⁶ F. CAVALLOTTI, Op. cit., lettera di Billia a Cavallotti, p. 58.

⁷ Della stampa umoristica e satirica pubblicata dopo il '70, ispirata scopertamente fin nella testata alla analoga produzione del periodo 1847-1849, non è facile determinare il valore politico, dato che molti fogli uscirono solo per pochi numeri; comunque si possono genericamente distinguere in clericali ed anticlericali, questi ultimi quasi tutti orientati tendenzialmente a Sinistra. Fra i giornali d'ispirazione clericale possiamo ricordare *Il Cassandrino*: il più acceso e il più aggressivo nella sua polemica anti-italiana (il quale condusse violente battaglie con *La Capitale*, il *Don Pirloncino*, il *Popolo Romano* e *La Lima*) pubblicato dall'agosto 1871 al dicembre 1872. Sull'opposta sponda, oltre al *Don Pirloncino* che fu senz'altro il più importante di questo secondo gruppo, vanno ricordati *Il Pasquino* che ebbe un primo ciclo di pubblicazioni tra l'ottobre e il novembre '70 e una ripresa nel 1873, *La Raspa* impresa poco fruttifera del litografo Verzaschi, pubblicato dal gennaio 1871 al settembre 1872, e poi *Il Velocipede*, *Il diavolo zoppo*, *Caporal Fracassa* e altri ancora.

pre a Roma dal settembre 1848 al luglio 1849, che aveva avuto numerose reincarnazioni dal '48 in poi⁸; ma forse è probabile che lo Chauvet intendesse accaparrarsi lettori, sfruttando testate già ampiamente e positivamente conosciute.

Mentre si impraticava nell'arte giornalistica, contemporaneamente Chauvet approfondiva la sua conoscenza di Roma e dell'ambiente romano: la grossa aristocrazia nera e quella indigena o importata di professione monarchica; la ricca borghesia dei « mercanti di campagna », gli uomini politici e i politicanti che calavano a frotte dalle altre regioni d'Italia; gli artisti, gli speculatori, gli impiegati degli organi di governo in via di trasferimento; la stampa moltiplicatasi all'ombra degli interessi contrastanti, pronta alla polemica e molto spesso alla zuffa: tutto un mondo in ebollizione ancora fluido ed indefinito.

*Il figlio di Don Pirlone*⁹ era un giornale satirico, che pur avendo dichiarato di voler colpire gli individui unicamente nelle loro « funzioni pubbliche », in realtà cadde sempre nel pettegolezzo scandalistico, scatenando vivaci polemiche e attirandosi numerose denunce. Secondo una linea, che sarà poi tipica di Chauvet, si dichiarava indipendente da ogni partito e difensore del popolo. Per le aspre critiche mosse al governo e al Vaticano subì vari sequestri. I collaboratori si celavano sotto pseudonimi, ma le migliori trovate erano dovute senz'altro a Chauvet¹⁰.

Il 15 dicembre 1870 uscì in appendice appunto sul *Don Pirlone figlio* « L'oro dei baroni », un romanzo, in cui era tra-

⁸ Diamo una breve notizia delle varie reincarnazioni che ebbe *Don Pirlone*, dopo che il celebre foglio di Pinto cessò le sue pubblicazioni con il crollo della Repubblica romana; tutte conservarono l'indirizzo satirico, anticlericale e tendenzialmente democratico, che era stato del primo *Don Pirlone*. Il 10 ottobre 1852 cominciò a stamparsi nella tipografia Ferrero e Franco il *Don Pirlone a Torino*: particolarmente inteso a colpire il governo clericale di Roma, cessò le pubblicazioni il 1° dicembre dello stesso anno; un altro *Don Pirlone* vide la luce a Genova per alcuni mesi, a partire dal 23 settembre 1863: era anticlericale e anti-napoleonico e se la prendeva con alcuni ex garibaldini passati nel regio esercito come Bixio e Sirtori. Dal 1863 all'aprile 1864 furono stampati clandestinamente a Roma, con intervalli più o meno lunghi, sei numeri del *Don Pirlone redivivo* (vedi M. ROSI, *Dizionario del Risorgimento Nazionale*, Vol. I, Milano 1931, p. 335). Dopo la presa di Roma, nell'ottobre, uscì nella capitale il *Don Pirlone II*, dovuto forse a qualche superstita della vecchia redazione di Pinto (O. MAJOLO MOLINARI, Op. cit., pag. 79); cessò le pubblicazioni nel novembre, quando vide la luce *Il figlio di Don Pirlone* che già conosciamo.

⁹ O. MAJOLO MOLINARI, op. cit., p. 389-390.

¹⁰ La testata venne successivamente modificata in *Il figlio di Don Pirlone, vero tribuno del popolo* fino al dicembre '70; da quella data in poi, divenne *Don Pirlone figlio, vero tribuno del popolo*.

sparentemente trasposta l'avventurosa vita di una celebre gentildonna romana. Purtroppo per i lettori, il 4 marzo '71 la pubblicazione del romanzo fu improvvisamente interrotta; ma se essi rimasero in dubbio sulla sorte futura dell'eroina, Chauvet aveva placato la propria personale curiosità con un bell'assegno di 5.000 lire pagato dalla vittima. Forse fu proprio grazie a queste 5.000 lire che egli poté fondare poco tempo dopo il primo giornale di sua completa proprietà: il *Don Pirloncino*, il cui primo numero uscì appunto a Roma il 30 luglio 1871¹¹.

Nei suoi primi anni il giornale fu curato quasi esclusivamente da Chauvet, come egli stesso ci dice: « *Don Pirloncino*, un giornale che scrivevo, piegavo, distribuivo e portavo alla posta tutto da me »¹² e fu anche il suo principale mezzo d'azione, lo strumento di cui egli si servì, sia esplicitamente attraverso la polemica diretta, sia implicitamente come mezzo di ricatto, per crearsi una solida posizione nella nuova capitale. L'impostazione politica del *Don Pirloncino* era chiaramente antigovernativa e pendeva a sinistra, anche se non vi fu mai da parte del direttore una decisa ed esplicita professione di fede per la Sinistra. I motivi di questa posizione sono chiari: Chauvet, come si è detto, era nato politicamente dall'incontro con Cavallotti e Sonzogno, anche se poi se ne era distaccato e anzi non voleva essere confuso con l'Estrema repubblicana; inoltre lo schieramento d'opposizione, per le sue tradizioni « garibaldine », era più propenso ad accettare nelle sue file elementi non troppo qualificati o addirittura ambigui sul piano della dottrina; infine

¹¹ Il *Don Pirloncino* aveva una frequenza trisettimanale; in quattro pagine il suo formato era di cm. 44 x 30, le due pagine centrali erano occupate da una grande illustrazione, quasi sempre una caricatura. Il titolo era composto di grosse lettere infilate in una corda sorretta a un capo da Don Pirloncino (un ragazzino in polpe, con il cappello a larghe falde), dall'altro da uno scimmiettino. Vi figurava un solo articolo piuttosto lungo, in prima pagina: l'articolo di fondo, potremmo dire; per il resto, il giornale era formato di brevi stelloncini che trattavano i più vari argomenti: politica estera, interna, cronaca di Roma. Le rubriche non erano fisse, ma apparivano alternativamente, in modo da moltiplicare gli argomenti e variare il contenuto critico e informativo del giornale. Fino al 1873, il *Don Pirloncino* venne pubblicato dalla tipografia Ripamonti, mentre la direzione aveva sede prima in Via del Babuino, poi in Via Vittoria 81. Dal luglio '73 fu creato un nuovo stabilimento tipografico, lo « Stabilimento del *Don Pirloncino* » appunto, di cui Chauvet era comproprietario. Dal 1 gennaio '75 la tipografia prese il nome da *Il Popolo Romano* che Chauvet aveva rilevato da Canori e Fortis nel dicembre dell'anno precedente. Dalla metà di gennaio dello stesso anno anche la redazione del *Don Pirloncino* venne spostata a Via delle Colonnelle, dove aveva sede la tipografia e lì rimase finché nel '76 non si trasferì in Via delle Coppelle.

¹² F. CAVALLOTTI, Op. cit., p. 29.

un giornale umoristico e satirico era più facilmente portato a schierarsi con l'opposizione e con l'anticonformismo potendo più agevolmente alimentarsi attraverso la critica alla società in cui viveva e alla classe dirigente che determinava le strutture di tale società. Ma non dobbiamo mai dimenticare che Chauvet era fondamentalmente fedele solo ai suoi privati interessi e quindi, nel nome della « verità » e d'un generico « buon governo », ben accetto — appunto per la sua indefinita genericità — a qualunque parte o dottrina, era pronto a qualsiasi soluzione, se convenisse, come dimostrano le continue combinazioni-compromesso che proponeva fra Destra e Sinistra (quando non si voglia riferire ciò ad una acuta visione della politica contemporanea, che presentiva la dissoluzione dei partiti tradizionali e il futuro trasformismo: molto probabilmente concorsero al suo atteggiamento ambedue questi fattori). Non c'era notizia di politica estera o interna di cui *Don Pirloncino* non ritenesse utile interessarsi, ma è chiaro che gli argomenti più vivi, più ricchi di mordente polemico e pettegolo li trovava nella vita di Roma, tanto più che in questo primo periodo di attività del giornale, egli era ancora fuori del grande gioco politico a livello nazionale (in cui sarebbe entrato più tardi, dopo il '76 tramite il suo lungo e fortunato sodalizio col Depretis) e perciò più strettamente interessato a crearsi una posizione economica e sociale sul piano cittadino.

La nuova capitale del Regno d'Italia era un crogiuolo in continua ebollizione, nel quale fermentavano e si trasformavano gli elementi più disparati; e i problemi che si dovevano affrontare erano tanti e tutti connessi alla necessità di adeguare Roma al rango di capitale, non solo politica — sede degli organi dello Stato — ma anche economica e morale della nazione. *Don Pirloncino* diceva la sua su ogni argomento grande o piccolo (dalla industrializzazione della città, alla sua sistemazione urbanistica, alla costruzione del mercato del pesce, all'aumento del prezzo del pane) proiettando ogni problema sul piano della polemica di parte e sviluppandolo nel pettegolezzo. L'ingresso degli italiani aveva subito diffuso a Roma il virus elettorale, sicché uno degli argomenti fondamentali del gioco politico condotto da Chauvet era rappresentato naturalmente dall'Amministrazione romana: ogni elezione amministrativa, ogni sindaco, ogni Giunta (subito soprannominata con facile umorismo « compagnia comica delle oche del Campidoglio »¹³ era puntualmente commentata dal *Don Pirloncino*:

¹³ Vedi numero del 4 agosto 1871.

così, nel primo numero del giornale, troviamo una aspra critica al Consiglio comunale¹⁴ e viene presa di mira la figura del sindaco, principe Pallavicini, dipinto come un uomo incolto, un po' ottuso, di poco nobile aspetto, completamente ignaro di politica e d'amministrazione, oltreché pallone gonfiato: « Si compatiscano certi sindaci creati senza lumi ... con decreto notturno »¹⁵. Anche i vari assessori sono presi di mira e si rimproverano all'assessore alla Nettezza Urbana Angelini, il disordine e la sporcizia di Roma¹⁶, mentre viene violentemente attaccato Biagio Placidi, preposto all'Istruzione nella Giunta municipale, perché poco attivo, ignorante, dispotico e colpevole di essersi coperto di ridicolo di fronte a tutta Roma per aver composto un inno per la celebrazione del 2 ottobre: « degno della grandezza di un bambino d'asilo »¹⁷. Perfino il personale subalterno del Comune viene preso di mira come incapace ed accusato di essere venduto al Papa¹⁸.

L'indirizzo politico del giornale (fondamentalmente di Sinistra, ma sempre preoccupato di non farsi confondere con l'Estrema) viene fuori in occasione della morte di Giuseppe Mazzini, quando il *Don Pirloncino* attacca violentemente la Giunta e il sindaco facente funzione Grispigni per aver disertato la dimostrazione in onore del grande italiano, ma al tempo stesso insiste per chiarire come non si sia trattato di una dimostrazione esclusivamente repubblicana, e cerca di dissociarsi dalle posizioni più propriamente politiche di Mazzini: « Ma per un uomo che se non avesse altro avrebbe di troppo soltanto negli scritti educativi... »¹⁹. Alle amministrative del luglio '72 il giornale appoggiò la lista unica, data la presenza in gara dei clericali, sottolineando così il valore politico di queste elezioni: « Non è l'interesse amministrativo che faccia correre i clericali alle urne... E' necessario accettare la lista completa e votarla compatti come un sol parroco »²⁰. In realtà, per quanto riguarda il Comune di Roma, l'interesse e il favore di Chauvet erano tutti concentrati sulla figura del conte Luigi Pianciani, candidato del giornale sin dal 6 agosto 1871; cosicché, quando nel

¹⁴ Vedi numero del 30 luglio 1871.

¹⁵ Vedi numero del 6 settembre 1871.

¹⁶ Vedi numero del 13 settembre 1871.

¹⁷ Vedi numero dell'8 ottobre 1871. Già il 27 settembre Chauvet si era preso il gusto di pubblicare questo inno in anteprima. Ne riportiamo qualche verso: « Margherita e insieme Umberto / cui d'impavido soldato / diede prova nel quadrato / Ed al qual di star non duole / alla polvere ed al sole ».

¹⁸ Vedi numero del 13 ottobre 1871.

¹⁹ Vedi numero del 24 marzo 1872.

²⁰ Vedi numero del 10 luglio 1872.

novembre del '72 il Pianciani divenne prima sindaco facente funzione, e nell'agosto '73 assunse poi stabilmente la carica, il *Don Pirloncino* appoggiò costantemente la sua politica per tutta la durata del mandato, anche se talvolta non gli risparmiò qualche critica. Proprio nell'ambito di questo sodalizio Pianciani-Chauvet (fondamentale per il nostro in questo primo momento, come lo sarà più tardi il rapporto con Depretis) dobbiamo inquadrare le scelte di Chauvet riguardo ad alcuni dei problemi fondamentali della vita cittadina, in particolare poi i problemi attinenti all'edilizia e all'urbanistica, dibattutissimi, come fulcro di molteplici interessi. Infatti a quell'epoca la città finiva al Quirinale da una parte, a San Pietro e a Castel Sant'Angelo dall'altra. I Prati di Castello (oltre il fiume che si attraversava col barcone, in assenza di un ponte, che fu poi quello provvisorio di Ripetta) erano ancora veramente prati; mentre in piena campagna sorgevano le basiliche di San Giovanni e di Santa Croce. Fuori Porta Pia si andava a caccia e la bellissima villa Ludovisi non era ancora stata distrutta. I problemi edilizi e dell'ingrandimento di Roma, onde far posto ai nuovi arrivati, erano quindi all'ordine del giorno, mentre la valanga degli speculatori premeva per imporsi al Municipio e allo Stato. In questo campo Chauvet assecondò sempre le decisioni del sindaco e lo sostenne contro le critiche rivoltegli sia dall'esterno, sia dalla Giunta stessa, sposando quindi — e sviluppando a suo vantaggio — gli interessi economici e politici che erano alla base della posizione di Pianciani. Così, riguardo allo sbocco della nuova via Nazionale, Chauvet appoggiò il progetto di Pianciani contro il resto del Consiglio comunale: « ... il buon senso pubblico è col Facente Funzione quando questi afferma di non dividere l'opinione del Consiglio sullo sbocco della via Nazionale alla piazza Sciarra... non avremmo mai creduto che questa grande arteria avesse per obiettivo di spezzare a mezzo il Corso rovinando il commercio nella parte inferiore... E' vero che i maligni (soliti) avevano parlato pel sostegno del piano Viviani di certi riguardi... »²¹ (volendo con questo insinuare che il progetto del Viviani era appoggiato dal Papa); a questa soluzione del problema di via Nazionale Chauvet rimase fedele anche in seguito, quando Pianciani non era più a capo della Amministrazione capitolina, appoggiando, questa volta, la Giunta contro il nuovo sindaco Venturi: « Ella [Venturi], non saprei spiegarmi la ragione, si è inti-

²¹ Vedi numero del 25 aprile 1873.

gnata per piazza Sciarra e il Consiglio, interprete del *Popolo Romano* ha sostenuto la convenienza di sboccare a Piazza Venezia: quale fu il risultato? Che lo sbocco a Piazza Venezia fu approvato »²². Riguardo all'altro grosso problema urbanistico concernente la zona dei « Prati di Castello », Pianciani intendeva potenziare soprattutto i « Prati », anche se non abbandonò del tutto i progetti d'incremento dell'Esquilino; a questo proposito Chauvet (che probabilmente aveva i suoi maggiori interessi sull'Esquilino) mantenne un atteggiamento ambiguo, sforzandosi di interpretare alcune indipendenti prese di posizione del sindaco nei confronti di ambienti interessati alla speculazione dei « Prati », come un rigetto da parte di Pianciani dei piani di sviluppo di questo quartiere. Così il 6 agosto 1873 pubblicò un articolo « Pianciani e *La Libertà* » in polemica con Oblieght (finanziatore di questo giornale) il quale favoriva i Prati e conduceva una campagna contro il sindaco proprio in merito all'attuazione dei piani di sviluppo di questo quartiere. « Cos'ha fatto finora Pianciani? Dice *La Libertà*. Un contratto con gente del suo partito, partito che non è il nostro per le case operaie. Perché non ha concluso l'affare di Prati di Castello... tanto utile, tanto vantaggioso come gliel'hanno presentato? Tutta la causa dell'opposizione sta nei Prati e sapete perché? Perché Oblieght s'era formato il castello di rivendere qualche terreno al 1.000 per 100 di profitto e poi di dar pascolo nelle quarte pagine a chi sa quante altre società fondiarie, edificatrici e costruttrici... un progetto non avente altro scopo che di favorire queste vendite e rivendite al minuto e all'ingrosso, senza garantire un metro di fabbricato alla città »²³.

L'8 ottobre voleva dimostrare una sua fondamentale « obiettività » riguardo alla questione: « ...Noi non entriamo nei Prati e non guardiamo neppure all'Esquilino per non vedere quei dieci milioni già gettati per terra. Infine non entriamo ancora nel merito della questione »²⁴. In altri momenti si mostrò apertamente favorevole al potenziamento dell'Esquilino e scontento del modo con cui questo sviluppo veniva attuato²⁵.

Tuttavia la fiducia del *Don Pirloncino* per Pianciani, per quanto costante, non era scevra da critiche; e difatti il giornale rimproverò duramente al sindaco di aver scelto come rappresen-

²² Vedi numero del 28 aprile 1875.

²³ Vedi numero del 10 agosto 1873.

²⁴ Vedi numero dell'8 ottobre 1873.

²⁵ Vedi numero del 5 luglio 1874.

tante del Comune nella commissione che stabiliva l'assegnazione dei conventi tolti agli Ordini religiosi, David Silvagni, uno dei maggiori rappresentanti della Destra romana²⁶; e lamentò la scarsa conclusività nella realizzazione delle opere edilizie del Comune: « Per dire la verità finora di contratti seri fatti dal conte Pianciani nel ramo edilizio, non ho visto che quella prima pietra famosa gettata per le case e i quartieri operai »²⁷. Del resto Chauvet non era uomo da sostenere cause perse in partenza, e quando apparve evidente che il conte Pianciani non ce l'avrebbe fatta alle elezioni del '74, egli comunicò il suo distacco dal sindaco in una corrispondenza al Giovagnoli che in quel periodo (luglio-settembre 1874) teneva *ad interim* la direzione del *Don Pirloncino*: « La mia prima idea ove fossi rimasto in terra ferma era quella di sostenere la lista Pianciani per rendere meno eterogeneo il consiglio; ma poiché vedo in quella lista certe nullità vecchie e nuove.. »²⁸. Quando però Giovagnoli, dopo le elezioni, scrisse un elogio funebre assai sarcastico sul conte Pianciani²⁹, Chauvet si sentì in dovere di protestare, scrivendo: « Pur rispettando qualunque opinione contraria e qualunque giudizio avverso all'amministrazione dell'ex-sindaco, *Don Pirloncino* non può inveire sulla sua tomba dopo averlo difeso e sostenuto con le sue deboli forze vita durante »³⁰ arrivando a rivolgere al conte, un anno più tardi, un affettuoso appello per un suo ritorno, mentre si dimostrava fortemente contrario alla nuova amministrazione Venturi³¹.

Comunque, l'interesse del *Don Pirloncino* e il suo spirito polemico non si proiettarono solamente sull'operato dei diversi sindaci e delle Giunte; nulla veniva trascurato, e il giornale diceva la sua su ogni argomento e avvenimento cittadino: così ora sottolineava il gran numero di mendicanti che si incontravano per Roma, proclamando che bisognava « sollevare la classe proletaria, soccorrere la miseria, educare la povera gente »³²; ora affrontava

²⁶ « Il famoso fautore del Circolo Cavour, il capo della cricca dei falliti, il servitore di camera della Consorteria e di anticamera del principe Torlonia ». Vedi numero del 12 luglio 1874.

²⁷ Vedi numero del 14 gennaio 1874.

²⁸ Vedi numero del 12 luglio 1874.

²⁹ « Curò molto la propria vanità, coltivò la sua ambizione e fabbricò con arte squisita fiaschi e damigiane. Cadde avendo voluto contentar tutti e non avendo contentato nessuno; non una lacrima è stata versata sulla sua caduta ». Vedi numero del 9 agosto 1874.

³⁰ Vedi numero del 12 agosto 1874.

³¹ Vedi numero del 30 aprile 1875.

³² Vedi numero del 6 settembre 1871.

i problemi della nuova Università di Roma, deplorando che alcuni professori avessero rifiutato di pronunciare il giuramento di fedeltà allo Stato italiano, alla riapertura dei corsi³³. Deplorava anche che le strade romane sotto il governo dei papi fossero state intitolate solo a santi o peggio e portava degli esempi (via del Bottino, via delle Convertite, via Morticella)³⁴. Lamentava il massiccio afflusso a Roma di gente che voleva raggiungere successo e fortuna non a pro della nuova capitale, ma a sue spese, lavorando poco e sfruttando la situazione³⁵. Denunciava il cattivo funzionamento delle poste e minacciava un'azione legale per ottenere il risarcimento dei danni provocati dalla lentezza del servizio postale³⁶. Si dimostrava naturalmente indignato dei continui rinvii per l'approvazione del piano regolatore per Roma, identificando giustamente in questi ritardi, il ristagno delle opere edilizie³⁷. Inoltre, nei primi mesi del '74, Chauvet portava avanti sul suo giornale una vera e propria campagna di stampa per l'istituzione delle cucine economiche per i poveri, sul modello di Parigi. Per il problema dell'arginamento del Tevere, problema assai sentito, dal momento che il Tevere quasi ogni inverno usciva dal suo alveo e allagava molta parte di Roma, pretendeva a gran voce un maggior concorso governativo rivolgendosi così al sindaco Pianciani: « ...siamo indotti naturalmente a chiedere perché il Governo non debba contribuirvi per una porzione meno comica di quella che ha promesso... con gli interessi che noi dovremmo pagare per il capitale, quasi quasi non potremmo fare il Tevere senza il prestito? »³⁸ infine individuava la causa della mancata industrializzazione di Roma nel fatto che « ...al Municipio di Roma c'è una cricca di vecchi ambiziosi e di giovani palloni gonfiati che si sono alleati senza saperlo per far sì che Roma rimanga nello stato primitivo »³⁹.

Conoscendo l'indole e i precedenti di Chauvet non è azzarda-

³³ Vedi numero dell'8 ottobre 1871.

³⁴ Vedi numero dell'11 ottobre 1871.

³⁵ Vedi numero del 12 novembre 1871.

³⁶ Vedi numero del 7 febbraio 1872.

³⁷ Vedi numeri del 25 aprile 1873, 20 giugno 1873.

³⁸ Vedi numero del 10 maggio 1874.

³⁹ Vedi numero del 25 gennaio 1874. In realtà, dopo Porta Pia, anche quella stentata industria che viveva all'ombra del protezionismo pontificio era precipitosamente decaduta. Basti come esempio la situazione dell'industria laniera: delle diciotto fabbriche di lana esistenti nel 1870, ne furono chiuse dieci in pochi anni e le otto sopravvissute avevano di molto ridotto il personale (vedi N. Nisco, *Roma prima e dopo del 1870*, Roma 1878).

to pensare che dietro a molte, se non a tutte queste polemiche, queste aspre critiche, questi consigli, si nascondesse un gioco di interessi e di relazioni che coinvolgeva gran parte dell'ambiente romano; un gioco che poteva limitarsi ad appoggiare ora questa ora quella soluzione di un problema cittadino di politica o di amministrazione; oppure scendere, dietro i trasparenti veli di una posizione rigidamente moralistica, alla polemica diretta e personale con uomini e istituzioni, polemica spesso condotta sull'orlo della delazione e del ricatto vero e proprio. In realtà, in questo primo periodo, mentre Chauvet è alla ricerca di un sicuro ancoraggio politico ed economico, non sono infrequenti le querele e le pesanti accuse nei confronti suoi e del *Don Pirloncino*.

Un esempio tipico di questa polemica « sui generis » fu, ad esempio, quella concernente l'acquisto da parte del Governo italiano, per la somma di 4 milioni e mezzo, della tenuta di Castel Porziano del barone Grazioli, come tenuta di caccia per il Re. L'acquisto venne concluso nella seconda metà del '71, e *Don Pirloncino*, sottolineò subito che l'affare andava a tutto vantaggio dei clericali, dal momento che il barone Grazioli era considerato « un fedele suddito del Papa »⁴⁰. L'argomento sembrava chiuso, quando Chauvet, nell'inverno del '73⁴¹ pubblicò un articolo nel quale si riportava una diceria, secondo cui Sella, come membro del Governo incaricato delle trattative, era stato orientato all'acquisto di Castel Porziano e messo in contatto con il duca di Magliano, figlio del Grazioli, dal conte Baldelli, primo cacciatore del Re, dal conte Cini e soprattutto dal Tittoni, noto « mercante di campagna » ed uomo politico romano. Tutti costoro, secondo tale diceria, avrebbero ricevuto dal Grazioli una senseria per l'aiuto prestato: 200.000 lire Tittoni e Baldelli, 100.000 lire Cini; ed essendo intanto morto il Baldelli, la vedova, residente a Firenze, era venuta a Roma per riscuotere la sua parte, che si era vista rifiutare da Tittoni e Cini. In risposta a questo articolo, il *Fanfulla*⁴² accusava Chauvet d'aver ricevuto 500 lire per la pubblicazione che ledeva la figura morale del Tittoni e ne colpiva il prestigio politico. Tittoni querelò Chauvet, il quale si difese affermando di aver solo riportato la notizia come diceria, e su questa base venne prosciolto⁴³. Tittoni, in realtà, come esponente di rilievo della Destra

⁴⁰ Vedi numeri del 17 novembre 1871, 8 dicembre 1871.

⁴¹ Vedi numero dell'8 gennaio 1873.

⁴² Vedi numero del 12 gennaio 1873, sotto la rubrica « Giorno per Giorno ».

⁴³ Nei numeri 26, 28 marzo 1873 venne pubblicato il resoconto del processo.

romana e come uomo che, evidentemente, non si lasciava intimidire dai tentativi di ricatto, era uno dei bersagli preferiti da Chauvet⁴⁴.

Anche il « Circolo Cavour » d'indirizzo moderato, e il « Circolo della Caccia », erano particolarmente presi di mira; l'uno considerato come caposaldo della consorterìa (e Chauvet celebrò la sua fine nella primavera del '73 con queste parole: « Finché giunti allo scoglio della tomba, con voi nel nulla il vostro nome piomba. Affittò sindaci, eresse deputati, credè grandi uomini »)⁴⁵; l'altro giudicato un covo di nobilastrì deficienti, contraddittoriamente, anche se argutamente, soprannominato « Circolo delle Volpi ».

Nella seconda metà del 1872 il *Don Pirloncino* fu al centro di uno scandalo che mise in subbuglio la migliore aristocrazia romana: un giornalista Rodolfo Volpicelli, grande amico del duca di Rignano, figlio del duca Massimo, era stato coinvolto in un protesto di cambiali per la somma di un milione e mezzo; sugli effetti appariva come avallo la firma del duca di Rignano. *Don Pirloncino* rivelò che in realtà la somma era stata riscossa proprio dal duca e che il Volpicelli non era in pratica che un uomo di paglia, il quale sulla parola dell'amico, si era prestato a firmare le cambiali per non far figurare in prima persona il duca. In seguito a tale accusa si svolse un lungo processo (integralmente riportato dal *Don Pirloncino*) tra il duca di Rignano, che negava questa versione dei fatti, e il Volpicelli. Volpicelli venne condannato e Chauvet lo difese a spada tratta come povero borghese (e giornalista per di più) vittima del prepotere aristocratico⁴⁶.

In realtà il *Don Pirloncino* non risparmiava nessuno, aristocratico o borghese che fosse, se non quando veniva tacitato con laute somme di danaro, e le sue accuse cadevano indifferentemente sul conte Lovatelli (« Ma quando ad un'ignoranza perfetta si aggiunge la prepotenza, la durezza e l'arbitrio più sfrenato non si può assolutamente tacere »)⁴⁷ e sul prefetto Gadda, accusato di non aver fatto rispettare le leggi di controllo sulle farmacie (e per questa accusa Chauvet passò qualche tempo in prigione)⁴⁸; sul

⁴⁴ Vedi, ad esempio, i numeri del 6 agosto 1871, 27 settembre 1871, 20 novembre 1871.

⁴⁵ Vedi numero del 20 aprile 1873.

⁴⁶ Vedi i numeri dal 4 settembre 1872 in poi e il numero del 9 aprile 1873, con il commento alla sentenza.

⁴⁷ Vedi numero del 17 maggio 1874.

⁴⁸ Vedi numero del 30 maggio 1875.

Tittoni, sul principe di Teano⁴⁹ e su don Emanuele Ruspoli, quest'ultimo particolarmente colpito come avversario personale di Pianciani, e di cui così commentava i successi elettorali: « Quando un principe romano, dopo aver curvato la schiena di fronte alla consorte, va ad inginocchiarsi da Cairoli per chiedere l'appoggio liberale, acquistando il patrocinio di *La Libertà* e il silenzio della *Capitale* senza contare l'appoggio governativo, come volete che non riesca »⁵⁰.

Un altro abile colpo giornalistico Chauvet lo realizzò, quando mise le mani su una copia di una circolare riservata del Ministero delle Finanze in cui erano elencate le cifre pagate come tassa sulla ricchezza mobile dai contribuenti di tutt'Italia. Dal numero del 27 settembre 1874 il *Don Pirloncino* cominciò a pubblicare questi elenchi, divisi per categorie (ad esempio banchieri, cambialvalute, proprietari d'immobili), e accanto a quanto era stato denunciato e pagato dalle più note personalità, affiancava il reddito effettivo. E' facile immaginare il vantaggio che il giornale trasse da questi elenchi, servendosene sia come arma politica, sia come arma di ricatto. E' interessante notare che, al secondo posto, dopo i fratelli Tittoni, fra i più ricchi contribuenti venne fatto il nome di Bernardo Tanlongo, per cui il giornale notò: « Chi non conosce questo ricco mercante di campagna, che amministra, appalta, affitta 304 possessioni del Re, che fornisce tutti i foraggi alla Regia Scuderia, che negozia in tutti i sensi, che è consigliere del Banco di Napoli, che ha le mani in pasta nella "Romana"... Non paga niente ed è inoltre membro della Commissione provinciale per la ricchezza mobile... »⁵¹. Qualche anno più tardi proprio *Il Popolo Romano* sarebbe stato finanziato stabilmente dalla Banca Romana di Bernardo Tanlongo; ma si era già in tempi mutati, in tempi cioè in cui l'azione di Chauvet (ormai portavoce riconosciuto di Depretis e quindi giornalista ufficioso del Governo) aveva varcato i limiti del ristretto ambiente romano per operare a livello di politica nazionale.

Naturalmente non mancavano nel *Don Pirloncino* le polemiche con i giornalisti d'altro indirizzo, che, al solito, si realizzavano piuttosto come un attacco « ad personam » che come uno scontro d'idee. Così va accreditato a Chauvet il merito di aver affibbiato a Ugo Pesci, celebre cronista del *Fanfulla*, il sopranno-

⁴⁹ Vedi numeri del 10 aprile 1872; 19 novembre 1873.

⁵⁰ Vedi numeri del 26 marzo 1874; 5 aprile 1874; 4 aprile 1875.

⁵¹ Vedi numero del 27 settembre 1874.

me adattissimo di *Hippopotamus palustris*, che gli restò attaccato come una condanna⁵², mentre Arbib e Dina, direttori rispettivamente de *La Libertà* e *L'Opinione*, sono citati sovente come « direttori di greppia », alludendo con ciò al fatto che erano venduti al Governo⁵³, e Roberto Stuart, dell'Agenzia Stefani, viene accusato di fregiarsi impropriamente del titolo di marchese di Montgomery⁵⁴. Particolarmente violento era il contrasto con *La Capitale* e Sonzogno. Doveva esistere una vecchia ruggine tra Chauvet e il direttore di questo giornale, dopo l'allontanamento del primo dal foglio repubblicano; e infatti particolarmente presa di mira era la figura morale di Sonzogno, cui veniva continuamente ricordato, con scoperte allusioni, il processo subito a Milano per collaborazionismo con l'Austria; così quando il redattore capo de *La Capitale* Schoeffler venne espulso dall'Italia (per porto d'armi abusivo e per insulti personali a Chauvet), Chauvet descrisse con notevole umorismo e con malignità il dispiacere del Sonzogno: « Sonzogno alla fausta novella s'è vestito da Didone, e con l'aquila bicipite sul capo, gira frenetico per le ampie sale del suo giornale cantando la flebile canzone dell'abbandono »⁵⁵. La polemica ideologica con *La Capitale* era poi una delle più sinceramente sentite dal direttore del *Don Pirloncino* il quale, nonostante un ostentato populismo, sostanzialmente non era certo un avanzato sul piano sociale: così egli avrebbe preferito avere a che fare con un foglio repubblicano ma d'indirizzo mazziniano, piuttosto che con un giornale tendenzialmente socialista come quello del Sonzogno: « Un giornale che deve avere per bandiera Dio e Patria sarà sempre migliore di quelli che cercano d'incantare le masse con la teoria del tuo-mio senza alcun emendamento del mio-tuo »⁵⁶.

L'urto col Sonzogno lo portò ad appoggiare, nell'autunno 1874, la candidatura di quel Giuseppe Luciani, prima fraternamente legato all'editore milanese, ma in quello scorcio del '74 già in urto con lui per ragioni personali e poi addirittura accusato di essere il mandante del suo assassinio: « Se Sonzogno pensasse che mentre egli prendeva le svanziche del luogotenente Burger, il Luciani, trovandosi a contatto con ministri e presidenti ha sempre vissuto col suo lavoro di pubblicista »⁵⁷.

⁵² Vedi le poesie pubblicate nel numero del 17 aprile 1872.

⁵³ Vedi numero del 16 agosto 1871.

⁵⁴ Vedi numero del 7 febbraio 1872.

⁵⁵ Vedi numero del 13 settembre 1871.

⁵⁶ Vedi numero del 23 gennaio 1874.

⁵⁷ Vedi numero del 23 febbraio 1874.

Anche la vita mondana e galante di Roma non era trascurata dal *Don Pirloncino*. In questa prospettiva erano particolarmente interessanti le appendici, romanzi orientati chiaramente in senso satirico, se non proprio scandalistico contro figure note della società romana, con allusioni a fatti, avvenimenti e pettegolezzi che circolavano soprattutto negli ambienti aristocratici. Purtroppo, per il lettore moderno è molto difficile, se non impossibile, scoprire la « chiave » di queste « sciarade », che altrimenti ci fornirebbero qualche divertente notizia sul costume, se non sulla storia dell'epoca⁵⁸.

Accanto a questo tipo utilitaristico di romanzo, il giornale poneva un vivo interesse alla cronaca teatrale, ed ogni nuovo allestimento all'« Apollo », al « Corea », al « Valle », all'« Argentina » era commentato, mentre frequenti erano le polemiche che, ora per appoggiarlo, ora per stroncarlo, venivano condotte sulla gestione dell'impresario Jacovacci, colui che « rinnovò all'Apollo i classici esempi della dittatura romana »⁵⁹.

Né si fermavano qui gli interessi e gli interventi mondani del giornale. Gli uomini politici venivano seguiti e colpiti anche nella vita privata oltretutto nello svolgimento delle loro funzioni: così ora si accennava a una avventura di Visconti Venosta⁶⁰, ora alla propensione dell'onorevole Tittoni e del principe Ruspoli per le ballerine dell'Argentina⁶¹.

I balli più importanti venivano commentati e si deplorava che il famoso carnevale romano, nelle mani del sindaco e di un comitato del Municipio, cui era stato affidato, si avviasse alla completa decadenza. Infine la vocazione scandalistica di Chauvet

⁵⁸ Possiamo portare, ad esempio di questo tipo di letteratura, la presentazione del romanzo « Il libro verde della marchesa di Santa Rosa » che veniva così annunciato il 16 agosto 1871: « un altro piatto di cucina nazionale che aveva per titolo *Depravazione e prepotenza* e che io ho stimato meglio chiamare una coquette per... *eccellenza*. Per questo secondo romanzo non ebbi il permesso dalla protagonista, ma ebbi invece dei bravi documenti... per appoggiare le gravi ragioni che mi indussero ad imprendere questa pubblicazione... l'illustre protagonista è una donna, dirò bellicosa. Il suo nome congiunto ai fatti dell'armata francese e italiana ha fatto il giro nelle dorate sale della penisola, ma Venezia, la sempre famosa regina dell'Adriatico fu la fortunata che coronò la sua prima vittoria ». E' chiaro che all'epoca molti avranno saputo riconoscere chi si nascondeva dietro il nome di battaglia della marchesa Emma, e quindi si saranno divertiti ben di più a seguirne le avventure.

⁵⁹ E. MEZZABOTTA, *Memorie di un giornalista*, Roma 1887, p. 89. Per le polemiche su Jacovacci vedi ad esempio i numeri del 5 marzo 1872, 25 luglio 1873, 7 settembre 1873.

⁶⁰ Vedi numero del 5 gennaio 1872.

⁶¹ Vedi numeri dell'11 febbraio 1872 e del 30 maggio 1873.

si esercitava sugli argomenti più svariati, tanto che egli approfittava della revisione in corso del codice matrimoniale per tirare fuori qualche malignità sulle coppie più in vista della capitale: « Se io riferissi per esempio il punto in cui si trova il matrimonio dei coniugi Ferri, se io dicessi che fra il principe e la principessa Ginnetti, fra il duca di Rignano e donna Teresa Doria... »⁶².

In questa furbesca e piuttosto ambigua azione giornalistica, che come abbiamo visto si esercitava su una gamma assai vasta di argomenti, dalla polemica politica e sociale, all'indagine sulla vita della capitale, non certo facile né mancante di problemi, si venne formando la nuova personalità di Costanzo Chauvet, che non faceva certo dimenticare quella antica, piemontese, ma si muoveva ormai seguendo interessi più vasti, tentando avventure più impegnative e, tutto sommato, avviandosi verso quel periodo di fortuna e di realizzazioni, che la caratterizzarono dal 1876 in poi.

* * *

L'avvento della Sinistra al potere segnò per il *Don Pirloncino* una data fondamentale e non del tutto positiva. Il successo della parte politica che il giornale aveva sostenuto fin dalla sua fondazione, ma soprattutto il definirsi di un legame sempre più stretto fra Chauvet e Depretis, determinarono forzatamente un'attenuazione della « vis » polemica, del tono barricadiero e scandalistico che avevano caratterizzato il foglio negli anni precedenti, e lo costrinsero nei termini obbligati d'una politica d'affiancamento e di sostegno del Depretis. Parallelamente, l'ascesa de *Il Popolo Romano* assorbì professionalmente sempre di più l'attenzione di Chauvet che nel nuovo quotidiano condusse le sue più grosse battaglie e si andò a mano a mano estraniando dalla vita del *Don Pirloncino*, cui riservò una parte d'affiancamento sempre meno importante. Questo suo atteggiamento fu particolarmente determinante rispetto alla polemica concernente la vita romana e ai problemi riguardanti la capitale, difatti, se sulle colonne del *Don Pirloncino* apparvero fatti e dibattiti riguardanti Roma, dopo il '76, ciò fu quasi sempre dovuto ad un riflesso dei problemi nazionali e comunque a fatti nei quali era direttamente interessato il Governo: proprio per questo, nonostante il *Don Pirloncino* sia sopravvissuto per altri undici anni, fino al 1887, ci sembra giusto

⁶² Vedi numero del 20 febbraio 1870.

interrompere a questo punto la nostra indagine sul giornale e sul suo direttore.

Come abbiamo già notato al principio di questa nostra esposizione, questa puntuale indagine non ci ha permesso, data l'indole e la relativa importanza del giornale, di imbatterci in un materiale che affrontasse motivi ed aspetti essenziali o panoramici della società romana del tempo, e di svolgere quindi, di volta in volta, una approfondita indagine critica. Tuttavia le molte notazioni particolari che abbiamo potuto fare permettono alla fine di pervenire ugualmente ad una definizione di quel periodo, poiché esse — come tante piccole tessere musive — hanno formato nel loro complesso un quadro abbastanza comprensivo e chiaro della società romana dell'epoca e dei problemi che si agitavano nella nuova capitale, sia pure osservate dall'angolo visuale della polemica di parte e dello scandalo.

Ne è risultata comunque con tutta evidenza l'importanza determinante che, negli anni immediatamente successivi all'unificazione del Regno d'Italia, la stampa romana assunse nella prima definizione del mondo politico ed economico che il nuovo Stato avrebbe conseguita: e non soltanto la grande stampa togata e solenne, bensì anche quella minore, fondata sull'umorismo, sul pettegolezza e sulla polemica. Nel caso specifico del *Don Pirloncino* esso non solo contribuì per la sua parte a questa funzione, ma rivelò nel suo direttore quella personalità così spiccata ed originale, che avrebbe portato Costanzo Chauvet ad essere un confidente officioso del Governo, e l'abile direttore del *Popolo Romano*: una personalità ed un destino a loro volta esemplari di un determinato clima politico che di lì a non molto avrebbe dato i suoi frutti, positivi e negativi.

ALESSANDRA CIMMINO



L'IMMAGINE DI ROMA NELLA NARRATIVA ITALIANA DELLA PRIMA GENERAZIONE DELL'UNITÀ'

Lo spunto per il nostro studio si trova nell'articolo « Romanzi-documenti » del Croce¹: « Si potrebbe (...) ricercare come nei romanzi degli italiani (...) fu figurata Roma, diventata capitale del regno e centro della vita politica e parlamentare ».

Abbiamo limitato le nostre ricerche agli scrittori della prima generazione dell'Unità, cioè al periodo di circa trent'anni chiuso cronologicamente colla morte di Umberto I e quella di Leone XIII. E tra questi scrittori, lasciamo da parte sia i continuatori della tradizione letteraria su Roma, diaristi, bozzettisti dialettali, sia gli estetisti alla D'Annunzio, sia i cantori dell'epopea risorgimentale, e della Breccia di Porta Pia, per esaminare le opere di quelli che s'interessano della Roma nuova, la Roma che cambia: sorgono nuovi quartieri, si tracciano nuove vie, la popolazione aumenta e cambia composizione, e soprattutto il Parlamento crea un nuovo centro di vita completamente originale, che affascina i romanzieri. Questo modesto studio non pretende evidentemente di tracciare un quadro completo della produzione narrativa su tale soggetto: l'abbondanza della materia non si può esaurire nei limiti di un lavoro individuale di pochi mesi. Il proposito nostro è piuttosto di caratterizzare l'atteggiamento o gli atteggiamenti degli scrittori nei confronti del fenomeno storico a loro contemporaneo.

* * *

« Roma è proprio una città come tutte le altre, anzi da meno di molte altre in certe miserie moderne, una città con i suoi fumaiuoli, con i suoi marciapiedi incomodissimi, con i baracconi dei giornali e gli spacci del lucido Dubois »². Parla il giornalista pie-

¹ BENEDETTO CROCE, *Letteratura della nuova Italia*, III ed. riveduta, Bari, Laterza, 1950, Vol. VI.

² GIOVANNI FALDELLA, *Viaggio a Roma senza vedere il Papa*, Torino, Casanova, 1880, p. 104.

montese Faldella, deputato e futuro senatore, per bocca del suo personaggio Geromino, sindaco di Monticella, venuto dalla sua cittadina piemontese a Roma nel 1874. Quel « Monsieur Prud'homme », portavoce dei saldi valori materiali, propone il seguente rimedio al dissesto del bilancio, dopo una generale visita dei musei di Roma: « Io invece, se fossi al posto del nostro governo, piglierei tutti questi capi d'arte... e li venderei ai governi stranieri per somme spettacolose (...) e vorrei abolire subito il macinato »³; l'incontro di un Ciociaro febbricitante scatena una sua « intera predica arciterribile contro il potere temporale dei Papi »⁴; quanto all'Agro Romano « un'artista potrà pascersi in quelle curve malinconiche e desolate. Io, sindaco campagnuolo, no, corpo delle teste dei miei cavoli! » Sotto la caricatura, e l'ironia, si sente la convinzione del borghese settentrionale, difensore dell'igiene, del dinamismo, e della prosperità economica. Roma è, da questo punto di vista, ancora inesistente nel 1882, quando il democratico conte Luigi Pianciani, due volte sindaco di Roma, pubblica la sua *Lettera ai Romani*, specie di resa di conti, e di programma elettorale, ma non sarà riletto. Roma, dice, è « il primo museo del mondo, ma non è una capitale che soddisfi ai bisogni del presente; manca delle basi del suo sviluppo nell'avvenire. Non è un Comune da amministrare, è la massima delle metropoli antiche da rispettare, una metropoli moderna da creare »⁵. Mentre tutte le altre nazioni sono orgogliose di mostrare nella propria capitale quanto la moderna civiltà abbia saputo operarvi, « in Roma l'Italia non saprà, (tra vent'anni), come il primo giorno, mostrare, a monumento della sua grandezza, se non che il Colosseo e il Vaticano »⁶. « E non è forse una vergogna per noi che, mentre tutte le grandi città hanno delle industrie proprie, che fanno vivere con una relativa agiatezza gli operai, il cui numero si conta a decine di migliaia, Roma ne manchi pressoché intieramente può dirsi? »⁷ E conclude: « Roma ha bisogno di opere e i Romani di lavoro »⁸. Eppure qualche cosa già è cambiato...

Sei giorni dopo la Breccia, De Amicis notava che « Roma si presta facilmente a grandi trasformazioni. Tutti dicono a un modo: — In dieci anni diventerà una delle più belle città del

³ FALDELLA, *op. cit.*, p. 50.

⁴ FALDELLA, *op. cit.*, p. 65.

⁵ LUIGI PIANCIANI, *Lettera ai Romani*, Roma, Tipo. Fratelli Centenari, 1882, p. 7

⁶ PIANCIANI, *op. cit.*, p. 64.

⁷ PIANCIANI, *op. cit.*, p. 67.

⁸ PIANCIANI, *op. cit.*, p. 97.

mondo»⁹. E Faldella nel 1882 dichiara con entusiasmo: «Le nuove vie si spalancano e si allungano con giovialità meneghina, frescura ginevrina, dirizzura torinese e fasto parigino, di cui la dirizzura torinese è minore sorella (...) I quartieri nuovi dell'alta Roma si accampano come una consolazione, un rimprovero e un insegnamento a certi quartieri della bassa Roma»¹⁰.

Stesso dittico e stessi accenti nel diario di viaggio dello Zola, dodici anni più tardi: «Le très vieux et très étroit quartier que nous avons traversé pour gagner le palais Borghèse: via di Panico, via dei Coronari (très étroite, très humide et glacée), via della Scrofa. Un Rome étroit, tortueux, d'une humidité et d'une odeur de cave (...) Un personnage qui regrette tout le temps la Roma sporca. Et pourtant, les besoins modernes, une grande capitale, de l'air, de la lumière, de la propreté dans cette Roma croulante et pourrissante. On a bien crié après Haussmann. Et aujourd'hui on s'habitue. Paris vit»¹¹.

Questa «Roma borghese, sacra alla civiltà e alla igiene»¹², come è venuta su? Ce lo dice il Clementi nell'opuscolo consuntivo del 1902, *Roma accattona?!* Nel 1882, cinquantamila ambienti erano costruiti nei nuovi quartieri incominciati dell'Esquilino, di Castro Pretorio, del Testaccio, del Celio e dei Prati di Castello. Dal 1883 al 1889, sessantadue opere pubbliche erano state intraprese (ponti, vie, Palazzo di Giustizia, Caserme, ecc.). Nel 1883 il Comune riconosce d'utilità pubblica un Piano Regolatore. «Le Banche, trovata difficile la speculazione edilizia nell'orbita del Piano Regolatore, pel valore acquistato dai terreni fabbricabili e che esse stesse avevano contribuito ad elevare con un movimento artificioso, cercano di spostare l'indirizzo, volgendo lo sguardo al suburbio. E quasi all'improvviso si tracciano dieci quartieri suburbani fuori le porte Pia, Salaria, San Lorenzo, Pinciana, Portese, San Giovanni, Flaminia, Trionfale, e via via, su aree acquistate a mite prezzo e rivendute a prezzi lautissimi con sovvenzioni. Ed ecco che accanto alla città dei Cesari sorge una città nuova: quella delle Banche, non la città dalle mura ciclopiche che sfidano i secoli, ma dalle famose volticelle di *ricotta*, che ogni

⁹ EDMONDO DE AMICIS, *Impressioni di Roma*, Firenze, Faverio e C., 1870, p. 70.

¹⁰ G. FALDELLA, *Roma borghese*, Bologna Cappelli, 1957, p. 20. (I ed. Roma, Sommaruga, 1882).

¹¹ EMILE ZOLA, *Rome (Journal de voyage)* 1894, Oeuvres complètes, T. VII, Cercle du livre précieux, 1968, pp. 1037 e 1042.

¹² FALDELLA, *Roma borghese*, p. 173.

giorno rovinano compiendosi e si compiono rovinando, una città dagli enormi casermoni, nei quali la densità della popolazione salisce fino a duemila individui per ettaro, irreparabile offesa alla estetica e alla pubblica igiene!»¹³.

Comincia ad annerirsi il quadro idillico tracciato dal Fal-della... Divampa ormai la « febbre edilizia ». « E le demolizioni si svolgono a furia in tutti i punti della città, tanto che l'eterna metropoli apparisce una città smantellata. Via Nazionale (che a partire da Piazza del Gesù prende il nome di Corso Vittorio Emanuele) avanza su Via Banchi Vecchi: la Commissione edilizia approva il progetto del tunnel attraverso il Quirinale: per la Via Cavour s'iniziano i lavori su tutto il secondo tratto fino alla Suburra: la Via del Tritone è allacciata col Corso; s'iniziano i portici sul Lungo Tevere. Contemporaneamente s'impongono le arcate del ponte Garibaldi: dell'Umberto sono compiute le fondazioni e mentre si affondano i cassoni del ponte Margherita, si studiano i progetti di altri due ponti suburbani a monte e a valle della città. E intanto dovunque sorgono nuove fabbriche e nuovi quartieri. La convenzione Volhonsky [sic] ne crea a Santa Croce in Gerusalemme, Villa Massimo è scomparsa, si fabbrica sul lato destro della Via Porta Salaria: ventiquattromila metri quadrati sono stati coperti al Testaccio; e la fabbricazione nei Prati di Castello, momentaneamente sospesa, accenna a riprendere nuova vita, dopo la cessione delle aree stradali al Comune. L'Immobiliare progetta il grandioso quartiere Ludovisi; la Fondiaria quello di San Cosimato e rifiutando il Municipio ogni concorso, atterrito dalla estensione degli impegni, le Società assumono a loro carico perfino le spese della fognatura e della sistemazione stradale — che cosa non erano disposte ad assumere le Banche? — pure cedendo le proprietà delle nuove vie gratuitamente al Comune »¹⁴.

Vertigine materiale di cui, inaspettatamente, ritroviamo l'eco fedele in quel delirio mitomaniaco che sono *Le Vergini delle Rocce*: « Era il tempo in cui più torbida ferveva l'operosità dei distruttori sul suolo di Roma. Insieme con nuvoli di polvere si propagava una specie di follia del lucro, come un turbine maligno (...) Il contagio si propagava da per tutto, rapidamente. Nel contrasto incessante degli affari, nella furia feroce degli appetiti e delle passioni, nell'esercizio disordinato ed esclusivo delle

¹³ FILIPPO CLEMENTI, *Roma accattona?!*, Roma, Voghera, 1902, pp. 47-48.

¹⁴ CLEMENTI, *op. cit.*, p. 50.

attività utili, ogni senso di decoro era smarrito, ogni rispetto del passato era depresso. La lotta per il guadagno era combattuta con un accanimento implacabile, senza alcun freno. Il piccone, la cazzuola e la mala fede erano le armi. E, da una settimana all'altra, con una rapidità quasi chimerica, sorgevano su le fondamenta riempite di macerie le gabbie enormi e vacue, crivellate di buchi retangolari, sormontate da cornicioni posticci, incrostate di stucchi obbrobriosi. Una specie d'immenso tumore biancastro sporgeva dal fianco della vecchia Urbe e ne assorbiva la vita »¹⁵.

Al Nardi, che deplora « Le Tre Gogne » di Roma, cioè la salita di Via Nazionale (« si poteva fare un tunnel da Via Plebiscito a Via dei Serpenti »), la strettezza di Via del Tritone, la presenza di rovine e di una chiesa a rompere la regolarità dei portici di Piazza Vittorio, sembra che la colpa dell'anarchia edilizia sia dei vari sindaci¹⁶. Luigi Pianciani si trincerava dietro la necessità del Piano Regolatore e dell'appoggio finanziario del Governo al Municipio. Nel 1902, dimostrata l'impotenza del Piano Regolatore a frenare la febbre edilizia, dopo la crisi edilizia e la condanna del Municipio di Roma da parte del Governo, Filippo Clementi attribuisce tutta la colpa allo sfruttamento esercitato dallo Stato nei riguardi del Comune. Nei narratori, poche tracce di questo problema delle responsabilità, come poche delle conseguenze sociali. Già nel 1871, dopo l'arrivo di cinquantamila persone in pochi mesi, si affittavano come abitazioni sottoscala e cantine, fienili e granai. I fitti erano triplicati¹⁷. Nel 1882, cinquantamila nuovi ambienti erano stati costruiti, matematicamente una stanza per ogni cittadino di più. Alla crisi che interrompe nel novembre 1887 la febbre edilizia — alla fine del 1888, su quattrocentosei fabbriche iniziate, la metà è sospesa — i contemporanei cercano spiegazioni: Crispi, in un discorso parlamentare del 16 febbraio 1889 nota che « Mentre la popolazione nel 1881 era di 300.000 abitanti e nel 1883 di 383.000; negli stessi soli tre anni i vani aumentarono da 317.000 a 441.000; cioè in quantità largamente superiore al bisogno »¹⁸.

Del divario tra *potere d'acquisto* dell'inquilino e *prezzo di*

¹⁵ GABRIELE D'ANNUNZIO, *Le Vergini delle Rocce, Opere*, vol. 15. Roma, Il Vittoriale degli Italiani, 1939. pp. 67 a 69.

¹⁶ A. NARDI, *Prime impressioni a Roma. Satire. Utopie. Varietà scritte da un ingenuo*, Roma, Tip. Ciotola L. C., 1887, pp. 15-20 e 49.

¹⁷ CLEMENTI, *op. cit.*, pp. 6 e 14.

¹⁸ Citato da ALBERTO CARACCILO, *Roma Capitale*, Roma, Rinascita, 1956, p. 174.

locazione remunerativo per il locatore non si tiene conto, commenta il Caracciolo. È stupefacente costatare quanto sia simile il problema degli alloggi a Roma ottant'anni dopo! ... Di questa situazione, pochissime tracce nella narrativa italiana dell'epoca. « E la miseria e la fame spinge l'8 febbraio 1881 orde di popolazioni a calare dai quartieri in costruzione nel centro della città, minacciando e fracassando le vetrine dei negozi sul loro passaggio, selvaggia scena di devastazione che invano si cercò pietosamente di mitigare sotto la responsabilità di un Battirelli qualunque! »¹⁹. Queste masse hanno scarsa esistenza letteraria...

L'immigrazione a Roma proveniva dal Settentrione, impiegati e commercianti. « Dalle provincie del Mezzogiorno, meno ricche e molto più vicine alla nuova capitale, si affollò presto in Roma una moltitudine in cerca di fortuna, o, per lo meno, di farsi uno stato, di trovare un posticino che procurasse tanto da sbarcare il lunario; moltitudine rumorosa, irrequieta, procacciante, e nonostante le apparenze etniche, meno omogenea all'antica popolazione romana del toscano o del piemontese infiorentinato »²⁰.

« Con l'andar del tempo questa seconda categoria di persone, che proveniva dal Mezzogiorno, diventò preponderante »²¹.

I cantori della piccola borghesia in quel periodo furono G. C. Chelli e Giovanni Faldella, questo più lievemente ironico, piemontese nostalgico e anticlericale, quello più acerbo e decisamente pessimista. *L'eredità Ferramonti* è il romanzo della fusione tra la piccola borghesia della vecchia Roma e quella immigrata dal Nord. Padron Gregorio Ferramonti, che possedeva un forno, si è ritirato poco dopo il Settanta; e possiede: una vigna in Val d'Inferno, la casa che abita (in Via del Pellegrino), una casetta in Trastevere, dei crediti ipotecari per venticinquemila lire e cinquecentonovantatremila lire di capitale nominale « in titoli al portatore dei prestiti pontifici e della rendita italiana depositati alla Banca Romana »²².

Questa eredità fa gola ai tre figli e ai loro congiunti: Pippo, diventato negoziante in ferrarecce a Sant'Eustachio, dopo avere comprato il negozio e sposato la figlia dell'ex-padrone; Teta, la figlia che « si fece rapire (...) da un impiegato a 200 lire al mese », Paolo Furlin; e Mario, considerato « come un ladro della fortuna

¹⁹ CLEMENTI, *op. cit.*, p. 56.

²⁰ UGO PESCI, *I primi anni di Roma capitale (1870-1878)*; Firenze, Bemporad, 1907 p. 201.

²¹ CARACCILO, *op. cit.*, p. 43.

²² G. C. CHELLI, *L'eredità Ferramonti*, Roma, Sommaruga, 1884, p. 223.

comune » dagli altri, da quando « s'era imbrigliato coi fannulloni ben vestiti del Corso »²³. I figli, divisi tra di loro, e dal padre, per questioni « d'onore » e d'interesse, alternativamente si riuniscono e si dividono, sotto la direzione della attiva e scaltrissima nuora Irene, in vista di riconquistare l'eredità che il padre vuol negare loro. Intanto si vede, col procedere del tempo, l'avanzare di Paolo Furlin, « già segretario al Ministero dell'interno, a malgrado dei suoi 27 anni »²⁴; denuncia la « schiavitù » della sua condizione e la corruzione burocratica quando gli hanno negato la promozione e la croce. Poi si placa quando li ha ottenuti.

Mario intanto è diventato « mediatore d'affari molto accorto e molto attivo »²⁵. Quando si crea un nuovo Istituto Bancario, la Banca Italiana di Credito Generale, dove gli accordano 7.000 lire di titoli, fa partecipare ai suoi guadagni la cognata Irene e il cognato Furlin. Paolo Furlin, dal canto suo, procura forniture a Pippo.

« I grandi lavori per l'assetto della capitale avrebbero dato occasione a metter meglio le mani in pasta »²⁶. L'interesse li unisce al di là delle divergenze d'opinioni; Furlin è « uomo d'ordine », difensore convinto del potere costituito, mentre Pippo è « clericale, clericale accanito, colle intransigenze del piccolo bottegaio e del romano attaccato alle vecchie tradizioni di pompe e di spettacoli religiosi e di vita parassitaria della Roma cattolica. Per lui l'entrata degl'italiani era stata la rovina della città, lo sbandamento dei forestieri che la empivano di quattrini, il colpo mortale agli ozi del popolino ed ai guadagni facili della borghesia »²⁷.

Con loro due discute accanitamente il loro amico Barbati, « tribuno » repubblicano, che gioca in Borsa, fornisce l'arredamento di un monastero, e si associa con Federico Vettoni, della « gioventù ben vista in Vaticano », e in ottimi rapporti « coi caporioni del partito nero », perché « attivissimo, sapeva mettere le mani in ogni genere d'affari come un ebreo. Non badava, perciò, a tenersi in relazione cogli usurpatori. D'altra parte, sicuri di lui, glielo permettevano »²⁸.

L'impresa ordita da Irene fallisce: l'eredità, dopo le morti successive di Padron Gregorio, di Mario e di Pippo, finirà

²³ G. C. CHELLI, *L'eredità Ferramonti*, cit., p. 20.

²⁴ *op. cit.*, p. 38.

²⁵ *op. cit.*, p. 38.

²⁶ *op. cit.*, p. 45.

²⁷ *op. cit.*, p. 40.

²⁸ *op. cit.*, p. 22.

²⁹ *op. cit.*, p. 163.

nelle mani di Teta e di Paolo Furlin, che si prepara a diventare deputato. Irene si rispose con un ricco mercante di campagna.

Ecco così compiuto il campionario proposto dal Chelli: Romani e « buzzurri », liberali, repubblicani o papalini, tutti riuniti sotto il marchio dell'interesse, dell'ipocrisia e della corruzione affaristica. Non è indifferente però che *L'eredità Ferramonti* si concluda con il trionfo del buzzurro monarchico liberale e futuro deputato Paolo Furlin, al quale Teta reca il tributo della vecchia Roma: « Nell'intimità, Teta gli prodigava adorazioni idolatre... »²⁹. I colori del Faldella sono più saporiti e meno potenti, più ottimisti e meno realistici. Il suo cuore batte a tutto quello che di piemontese riconosce a Roma: « Trovandomi sul Corso all'ora del passeggio, io amava fermarmi a studiare l'onda di faccie, di cappelli e di voci che mi passavano dinanzi. In quella fiumana predominava la corrente piemontese, e sopra tutte le parlantine prevalevano i *nen*, i *pa 'mal*, i *saine mi?*; massime nella folla soverchiante dei Travetti che erano calati allora dai loro uffici... »³⁰. Sogna pure il patriottico idillio di una « totina » e di un « Romano de Roma »³¹; e, nel suo bisogno immenso di conciliazione, il sindaco di Monticella riporta ai suoi concittadini, « come ricordo di Roma, una piccola litografia colorita rappresentante un desiderio e un istinto popolare, Vittorio Emanuele a braccetto con Pio IX »³².

Paradossale chiusa di un romanzo dal titolo programmatico: *Viaggio a Roma senza vedere il Papa!*... Ma l'anticlericalismo del Faldella è sempre di tono bonario. « Nemico comune » sono « i bigotti e bottegai forestieri o paesani che rivogliono il potere temporale del Papa »³³. Quanto ai preti, scatenano la « verve » satirica dello scrittore, soprattutto se riuniti nella cornice antiquata dell'Accademia di Arcadia. « Le funzioni infantili dell'Istituto di Arcadia », danno al Faldella l'occasione di questo « bozzetto paleontologico »: « Tutte le potenze, le ricchezze, le protuberanze, le varietà e le monadi pittoresche dell'anima pretesca e fratina, chiamate a galla, brillavano sulla superficie dei volti più espressivi, che il clero abbia potuto mandare per saggio da tutte le parti dell'universo. Imperocché questa è una seduta accademica veramen-

²⁹ *Op. cit.*, p. 326.

³⁰ FALDELLA, *Viaggio a Roma ecc. cit.*, p. 80.

³¹ FALDELLA, *Roma borghese, cit.*, p. 34.

³² FALDELLA, *Viaggio a Roma ecc. cit.*, p. 140.

³³ FALDELLA, *Ibid.*, p. 99.

te cattolica, ossia mondiale »³⁴. Impiegati del presente, preti del passato, elementi del vecchio e nuovo pittoresco romano, ma la vera originalità di Roma, dopo il '70, secondo il Faldella — e molti altri scrittori suoi contemporanei — sta nel Parlamento: « Roma che per qualche mese dell'anno distribuisce le sue funzioni di capitale al resto dell'Italia, e le distribuisce da Palermo a Villanova d'Asti, riprende il suo essere ad ogni riapertura del Parlamento »³⁵.

* * *

« Uno dei cinquecento! Cinquecento appena su trenta milioni di abitanti »³⁶ esclama l'onorevole Giuliano Sicuri nel treno che per la prima volta lo porta a Roma dal suo Miralto natale, nella valle del Po, attraversando l'Agro deserto. Il fascino parlamentare si esercita sui deputati « novellini » come un incanto magico: « Da una finestra dell'*Albergo Milano*, l'onorevole Sangiorgio guardava il palazzo del Parlamento dipinto in color legno chiaro, su cui la pioggia autunnale aveva impresso certe larghe macchie più oscure, e cercava di raffermarsi nel suo proponimento di non entrarvi in quel giorno »³⁷. Francesco Sangiorgio è arrivato prima dell'apertura, e « Per sei giorni di pioggia, egli era stato lì dentro, la mattina, nel pomeriggio, di sera... L'aula era vuota e fredda, sotto il lucernaio, co' suoi banchi ancora coperti delle fodere di tela estiva, coi suoi tappeti di un color polvere, orlati di azzurro, avendo l'aria di un pozzo profondo e umido, con una luce altissima che vi pioveva, quasi filtrando attraverso un velo d'acqua »³⁸. Si decide poi a visitare San Pietro, ma l'architettura « lo lasciò freddo », il Colosseo, che « gli pareva una gran cosa immensa e inutile, una costruzione di gente orgogliosa e folle »³⁹, San Giovanni in Laterano, le Terme di Caracalla, « tutto questo lo mortificava, lo umiliava, lo faceva soffrire... Che gli facevano a lui tutte le memorie del passato, tutti quei ricordi ingombranti? Chi se ne curava del passato? Egli apparteneva al presente... quando, nella sera che si avanzava, risalì a piazza Montecitorio, nel vedere il palazzo del Parlamento, grande nell'ombra, egli

³⁴ Id., *Roma borghese*, pp. 66, 70, e 42.

³⁵ Id., *Il Paese di Montecitorio*, in *Salita a Montecitorio*, Torino, Roux e Favale, 1882-4. p. 30.

³⁶ ACHILLE BIZZONI, *L'Onorevole*, Milano, Sonzogno, 1895, p. 27.

³⁷ MATILDE SERAO, *La conquista di Roma*, Milano, Garzanti, 1946, p. 288. (1^a ed. 1885).

³⁸ *Op. cit.*, p. 289.

³⁹ *Op. cit.*, p. 297.

trasalì in tutto il suo essere sconvolto. Era là il suo cuore »⁴⁰. Attaccamento sentimentale riecheggiato alla fine del romanzo, quando, date le dimissioni, Sangiorgio si accinge a lasciare la capitale: « Macchinalmente Sangiorgio cercò la medagliina, il suo orgoglio, il suo amuleto, e fra le mani gli parve erosa, assottigliata, come se l'avesse consumata un fuoco. E uscì di là, lentamente, resistendo al forte desiderio di guardare un'altra volta le sale, i corridoi, gli ambulatori, la biblioteca, *la buvette*, i saloni degli uffici... »⁴¹. Il giovane giornalista Ranaldi, dapprima colpito da « l'angustia, la bruttezza e l'oscurità dei luoghi »⁴², guarda poi « impressionato, commosso dalla maestà di Montecitorio, Foro della Nazione, Basilica della Terza Roma »⁴³.

Una volta passata l'emozione della prima scoperta, Montecitorio diventa un luogo familiare, un quadro quotidiano di vita. L'onorevole Paolo Renaldi « si accontentò volentieri di una cameretta in alto all'*Albergo Milano*, donde usciva la mattina per non ritornare che di notte tardi. Passava la maggior parte della giornata alla Camera, negli uffici e nei corridoi, quando non era nell'aula. Vi viveva, vi lavorava »⁴⁴. Per il vecchio amico di Giuliano Sicuri « In Roma la condizione di ex-onorevole, volontario, è la più invidiabile », perché si ha « il diritto di frequentare le sale di Montecitorio... Il più grandioso *club*, del mondo, senza le tentazioni ed i pericoli del gioco.

Una biblioteca modello, tutte le riviste, migliaia di giornali, *comfort* inglese, la relazione, se vuoi, delle celebrità della scienza, delle lettere, per eccezione mandate dal suffragio alla Camera insieme alle notabilità politiche. Con tutto ciò, libertà assoluta, tale che in mezzo a quella folla appassionata, tumultuosa, puoi trovare la più completa solitudine. Come circolo, Montecitorio è una grande istituzione »⁴⁵. E incalza l'onorevole di Francalanza: « s'accorgeva che [la Camera] era una specie di grande albergo, dove, ad eccezione dell'ora dei pasti — cioè delle sedute — ciascuno andava e veniva pei fatti suoi, senza badare ai vicini, senza neppure salutarli se non c'era stata una regolare presentazione »⁴⁶. Del « Paese di Montecitorio », la mi-

⁴⁰ *Op. cit.*, p. 299.

⁴¹ *Op. cit.*, pp. 512-513.

⁴² FEDERICO DE ROBERTO, *L'Imperio*, Milano, Mondadori, 1959, pp. 5 e 14.

⁴³ *Op. cit.*, p. 14.

⁴⁴ L. GUALDO, *Decadenza*, Milano, Club degli Editori, 1961, p. 99. (1^a ed. Milano, Treves, 1892).

⁴⁵ BIZZONI, *op. cit.*, p. 77.

⁴⁶ DE ROBERTO, *op. cit.*, p. 44.

gliore guida è sicuramente Giovanni Faldella, deputato lui stesso, che ci narra la storia del berniniano ex-palazzo degli Uffici del Vicario, e ne descrive la topografia interna: a pianterreno, l'atrio, la Posta, gli ambulatori; al primo piano: gli uffici di presidenza, la segreteria, gli Archivi, e la Questura, le grandi sale di lettura e scrittura, e la Biblioteca, con i suoi bibliotecari e « habitués ». Infine, le tribune: la tribuna pubblica, coll'ingresso in via della Missione, « la tribuna della magistratura, quella riservata alle signore, quella riservata ai così detti *uomini*, la tribuna dei militari, la tribuna della stampa, quella dei senatori, quella degli ex-deputati, la tribuna della Real Casa, le due tribune a disposizione della Presidenza, la tribuna dei Ministeri e quella del Corpo diplomatico. Del resto, la vera tribuna pubblica del Parlamento è il giornalismo »⁴⁷. E, aggiunge malignamente il Faldella, essendo pessime le condizioni acustiche, ciò spiega la cattiva informazione pubblica. E' molto difficile fare l'analisi chimica, trovare e stabilire la formula del piccolo pubblico che frequenta la tribuna pubblica, tanto esso è vario e varia di giorno in giorno. Sono provinciali (...) o sono spiriti alteri o pigri, (...) sono commessi di negozio, (...) sono giubilati o sfaccendati, (...) sono studenti (...), sono postulanti (...) Nella tribuna della presidenza sono frequenti le coppie di sposi, che nel viaggio della luna di miele, hanno per programma della fermata a Roma una udienza al Vaticano e una seduta alla Camera »⁴⁸.

Adiacenze della Camera si trovano in « tutto quel quartiere centrale della città, quel tratto di Corso sempre così fervido di movimento, con le sue quattro piazze, Sciarra, Montecitorio, Colonna, San Carlo, con i suoi caffè sempre chiassosi... »⁴⁹.

Il caffè Aragno: « l'anticamera di Montecitorio e di tutti i ministeri. Vi si fa della politica per dodici ore filate, dal tocco alla una dopo mezzanotte. E' il caravanserraglio di Roma giornalistica, parlamentare e burocratica »⁵⁰, citato anche dalla Serao, insieme al caffè di Roma e al caffè del Parlamento in *Vita e avventura di Riccardo Joanna*, ne *La conquista di Roma*, così come da Carlo Del Balzo ne *Le Ostriche*, da Federico De Roberto ne *L'Imperio* e da Giustino L. Ferri in *Roma gialla*⁵¹. Sempre sul Corso, o vi-

⁴⁷ FALDELLA, *Il Paese di Montecitorio*, cit., p. 179.

⁴⁸ Id., *ibid.*, pp. 181 e 234.

⁴⁹ SERAO, *La conquista di Roma*, p. 327.

⁵⁰ BIZZONI, *L'Onorevole*, p. 77.

⁵¹ GIUSTINO L. FERRI, *Il Duca di Fonteschiavi*, Roma gialla, Avventure di un reporter, Roma, Apollon, 1944, (1^a ed. Roma, Sommaruga, 1884).

cino al Corso, sono le birrerie Morteo e Quirino e la pasticceria Ronzi e Singer⁵². Ci sono, dice il Faldella, « deputati di Casella (fiaschetteria), deputati di Morteo (birreria), deputati di Spilmann (ristorante famoso), deputati della pescheria Bucci... »⁵³. I deputati scendono all'*Albergo Minerva*, « l'albergo dei ben pensanti »⁵⁴ o al *Milano*, in Piazza Montecitorio (Francesco Sangiorgio, Paolo Renaldi); il conte Giuliano Sicuri ha i mezzi di entrare al *Quirinale*, così come Consalvo Uzeda di Francalanza. All'albergo, alcuni preferiscono la camera ammobiliata o il quartierino « con ingresso libero ». Francesco Sangiorgio, dopo averne visitato tre, uno a Via del Gambero, un altro a Via Capo le Case, sceglie quello di Via dell'Angelo Custode, « dove non vi erano donne »⁵⁵ « perché egli intendeva che fosse questo accumulamento di case mobiliate, di quartini mobiliati, di stanze mobiliate, che sorgono, s'infittiscono in tutta Roma e formano in essa una vegetazione larga e potente che quasi la soffoca (...); e tutte queste donne (...), una dominazione femminile che comincia dalla casa, si estende alla biancheria, poi ai vestiti, poi ai libri, poi alle lettere dell'inquilino, e arriva sicuramente, per vie oblique, sino alla persona »⁵⁶.

Il deputato « arrivato » ha un appartamento tutto suo: per l'onorevole di Francalanza, « un quartiere di Via Nazionale, montato con un lusso fiammante: una serie di salotti arabi, giapponesi, persiani, pieni di tende variegata, di vasi panciuti, di ventagli multicolori, e di tavolini minuscoli come deschetti da calzolaio »⁵⁷. Salotto orientaleggiante anche per l'onorevole Sangiorgio, a Piazza di Spagna. Tutta questa cornice esiste in funzione del quadro: le sedute della Camera.

La riapertura della Camera colla « seduta reale » è uno spettacolo a grande messinscena che delizia Matilde Serao e Remigio Zena... « Marco guardava sotto di sé la folla stipata intorno al quadrato delle truppe e più in là, nello spazio ampio tenuto sgombro dinanzi al padiglione rosso frangiato d'oro che copriva l'ingresso del Parlamento, i gruppi d'ufficiali di ogni arma, i ma-

⁵² M. SERAO, *Vita e avventura di Riccardo Joanna*, Milano, Garzanti, 1946, pp. 601-602 e 660. (1^a ed. 1886).

⁵³ FALDELLA, *Roma borghese*, p. 115.

⁵⁴ REMIGIO ZENA, *L'Apostolo*, Milano, Treves, 1901, p. 2. (Remigio Zena era lo pseudonimo del marchese Gaspare Invrea).

⁵⁵ SERAO, *La conquista di Roma*, p. 326.

⁵⁶ *Op. cit.*, p. 327.

⁵⁷ DE ROBERTO, *L'Imperio*, p. 100.

gnifici corazzieri statuari, i carabinieri irrequieti, gli staffieri scarlatti. Precedendo il Re d'alcuni minuti, la Regina era giunta nella benedizione del suo sorriso, accolta da un lungo fremito popolare di benedizione, e da un protendersi di braccia, poi il Re era giunto, in berlina di gala, accompagnato dal Duca d'Aosta e dal Duca di Genova, il Re, canuto e giovine sotto il volo araldico delle piume di cigno che adombravano l'elmo, nella maestà del suo nome, accolto da un immenso saluto di voci e di musiche esultanti gli evviva e l'inno reale tra i rintocchi del campanone di Montecitorio e il rimbombo delle artiglierie di Castel Sant'Angelo — il Re! (...). Il vero spettacolo, perché il bello a vedersi era lo sfilare dei legni e non l'inaugurazione per sé stessa, una cerimonia di pura formalità, fredda, compassata, monotona..., ché all'infuori del discorso — cinque o sei minuti, orologio in mano — si riassume nell'appello e nel giuramento dei deputati di nuova nomina »⁵⁸. Matilde Serao descrive compiutamente le bandiere, l'assistenza, i giornalisti, il corteo, l'aula, le tribune; si sofferma sulla Regina « quella poetica figura », e sul Re: « egli sembrava una figura eccezionalmente militare »⁵⁹, poi viene il giuramento dei senatori e deputati.

Achille Bizzoni è più ironico e più polemico: « Dall'alba gli stradini municipali avevano sparsa la inevitabile arena gialla, dal palazzo del Quirinale, lungo la via omonima, la discesa di Magnanapoli, il Corso, piazza Colonna, fino davanti l'ingresso di Montecitorio. La sabbia gialla è una particolarità tutta romana, tradizione che si perde nell'epoca preistorica dei re. Il lastricato di Roma è sdruciolevole (...); la sabbia gialla impedisce, se non le cadute delle amministrazioni capitoline e dei governi, gli stramazzone dei cavalli. L'arena gialla ha finito per essere emblema di festa (...). I soldati sono il lusso dei re e dei loro successori, i presidenti delle repubbliche (...). Nella Città Eterna, quando la corte si muove in pompa (...), siete di partenza? Addio treno!... Tali confusioni, che a notte, allo ingresso di un grande teatro, per la prima rappresentazione di un'opera di celebre maestro, assumono qualche cosa di pittoresco, di giorno, alla luce insolente di una mattinata romana, sono sovranamente grottesche (...) La campana di Montecitorio annunzia nuovi sacrifici al paese, nuove imposte, ritornello dei discorsi della Corona (...) [Giuliano Sicuri] non notò la freddezza glaciale colla quale il discorso fu accolto,

⁵⁸ ZENA, *L'Apostolo*, pp. 117-122.

⁵⁹ SERAO, *La conquista di Roma*, pp. 308-9.

non avvertì i mormorii disapprovatori, quando la Corona alluse alla necessità di esser pronti a nuovi sacrifici »⁶⁰.

L'aspetto spettacolare e rituale ritorna anche nella descrizione romanzesca delle altre sedute; l'autore presenta cronologicamente gli spettatori, il programma e gli attori. Così in *Daniele Cortis*, di Fogazzaro. Entrano ad uno ad uno i ministri: Minghetti, Depretis, Magliani e il presidente della Camera Farini; e Elena chiede al suo accompagnatore « cosa si rappresentasse quel giorno alla Camera »⁶¹. Così ne *Le Ostriche*, Carlo Del Balzo, « inganna l'attesa » aggirando lo sguardo del suo personaggio Calabresi sullo scenario, sugli spettatori e sulle spettatrici, le belle signore presenti lì « come ai teatri, alle corse ed ai concerti »⁶².

Agli occhi del giovane Ranaldi de *L'Imperio*, l'aula appare addirittura come un tempio⁶³; La funzione celebrata in questo tempio consiste in una successione di discorsi, più o meno ascoltati, interrotti qualche volta da una votazione o da una discussione più animata. I romanzieri prediligono le « sedute-crisi », (caduta del Ministero, cap. XVII de *I Corsari della Breccia* di F. Colacito, o voto di fiducia al Governo, cap. I° de *L'Imperio*, di De Roberto) che, oltre ad essere più movimentate del normale, permettono la sfilata dei capiparte ed i grandi affrontamenti. Ci vuole la tracotanza di un Francalanza per osare fare il primo discorso un giorno di crisi; ciò scandalizza i sacerdoti del rituale: [Dragutte] « pareva inferocito. 'Ma chi ha mai esordito in una discussione sopra una questione di fiducia?' »

Infatti, negli altri giorni, durante le sedute « normali », la disattenzione — se non il totale disinteresse — sono di prammatica, favoreggiati dalle « cattive condizioni acustiche » o dal « chiacchierio dei deputati mondani »⁶⁴. Di rado il romanziere rinuncia al piacere di descriverci un bel tafferuglio di deputati nell'aula. Ne *Le Ostriche*, una scenata violenta si scatena dopo un'interpellanza e la risposta del presidente del Consiglio Barnaba. Si scambiano insulti: « milioni medagliati », si sbattono le tavolette dei banchi, e il presidente della Assemblea è impotente a ristabilire l'ordine. « — Fuori, fuori, istrione, pazzo, fuori, fuori! — strillavano al centro. — Indecenti, deplorati, peculatori, comparì

⁶⁰ BIZZONI, *L'Onorevole*, pp. 160-166.

⁶¹ ANTONIO FOGAZZARO, *Daniele Cortis*, Milano, Mondadori, 1937, p. 274. (1ª ed. 1885).

⁶² CARLO DEL BALZO, *Le Ostriche*, Milano, Aliprandi, 1901, p. 78.

⁶³ DE ROBERTO, *L'Imperio*, p. 6.

⁶⁴ DEL BALZO, *Le Ostriche*, p. 81.

dei truffatori! — si rispondeva dalla estrema sinistra. (...) Tutta la Camera era in piedi; l'emiciclo era scomparso »⁶⁵. « Una scena di pugilato scoppiò a soffiare sul fuoco di quelle passioni in fiamma. L'emiciclo s'era trasformato in arena di gladiatori »⁶⁶.

Altra scena identica nello stesso romanzo: « A un certo punto dovettero accorrere i questori della Camera e gli uscieri per dividere alcuni contendenti venuti a vie di fatto (...) Erano trascorsi venti minuti quando il presidente rientrò nell'aula e fece ritorno al suo posto dichiarando riaperta la seduta. Quindi declamò con voce solenne un sermone agro-dolce di circostanza percorrendo come una scala semitonata dal basso all'acuto, dal flebile all'agitato. La dignità dell'assemblea, il rispetto reciproco fra i colleghi e fra i partiti, la grandezza delle istituzioni, la comunanza del lavoro e del fine per il bene inseparabile del re e della patria furono gli accordi principali di quel pezzo sinfonico, di effetto indefinibile, dal momento che tutti lo conoscevano a memoria. Nondimeno, tutti ascoltavano con simulato raccoglimento, e su molti banchi spuntava il sogghigno dei più noti arrabbiati, pronti a ricominciare »⁶⁷.

Nel capitolo intitolato « Battaglia campale a Montecitorio » de *L'Onorevole Paolo Leonforte*, dopo gli attacchi al presidente del Consiglio Fuscilli « successe un pandemonio che il campanello presidenziale non riusciva a quietare »⁶⁸.

Il presidente dell'Assemblea: « Poveromo! E' la vittima più da compiangere! Ma sapete che esce colle braccia rotte, con la voce perduta, tutto in sudore, da una di queste discussioni; e che, appena finito, scappa a chiudersi nelle sue stanze dove muta biancheria da capo a piedi, per non prendere una polmonite? »⁶⁹ così lo descrive l'onorevole di Francalanza ai suoi elettori. Quasi tutti i romanzieri citati sono stati deputati (Faldella, Crispolti, che ricorderemo più avanti) o giornalisti (Bizzoni, Castelnuovo, Colacito, Del Balzo, Matilde Serao) quindi è lecito cercare, nelle loro opere, oltre al bozzetto e al quadro di ambiente, anche una testimonianza più decisamente storica.

Tutti i romanzi « parlamentari » che abbiamo esaminato sono stati scritti « sotto Depretis » o « sotto Crispi » e quando so-

⁶⁵ Id., *Ibid.*, pp. 89-93.

⁶⁶ FILANDRO COLACITO, *I corsari della Breccia*, Roma, Carra e C., 1909, p. 196.

⁶⁷ Id., *Ibid.*, p. 146.

⁶⁸ ENRICO CASTELNUOVO, *L'Onorevole Paolo Leonforte*, Milano, Treves, 1894, p. 321.

⁶⁹ DE ROBERTO, *L'Imperio*, p. 53.

no posteriori — è il caso de *Le Ostriche* (1901) e dei *Corsari* (1909), — mettono chiaramente in scena personaggi e fatti dello stesso periodo. I romanzi di Matilde Serao *La conquista di Roma* (1885) e *Vita e avventura di Riccardo Joanna* (1886) cominciano sotto il governo della Destra: « Il cronista crollava il capo, gravemente..., parlò a lungo, sottovoce nominando familiarmente il Minghetti e il Visconti-Venosta, riferendo un colloquio del Re col Sella »⁷⁰. Quando Riccardo Joanna è diventato un giornalista maturo, direttore dell'*Uomo che ride*, si scontra col Depretis; Francesco Sangiorgio riconosce il Sella e il Crispi durante le sue prime visite alla Camera; esordisce mentre ancora si parla di pareggio del bilancio.

Nei *Misteri di Montecitorio*⁷¹ e nel *Daniele Cortis* (1885) vediamo in azione Depretis e Minghetti. L'onorevole di Francalanza (*L'Imperio*, scritto tra il 1890 e il 1894) entra alla Camera in seguito alla riforma elettorale del 1882. Il periodo crispino fornisce la trama e i personaggi de *L'Onorevole* (1895), tra crisi edilizia e crisi bancaria, de *Le Ostriche* e de *I Corsari della Breccia*, con preciso riferimento al 1° maggio 1891 a Roma, in questo, ai Fasci Siciliani in quello. *Un duello* di Filippo Crispolti, si chiude il 25 maggio 1897. E' impossibile ne *L'ultimo borghese* di Enrico Onufrio (1885) o in *Decadenza* (1892) trovare cenni storici della vita parlamentare, che esiste solo come istituzione, come sfondo alle vicende del protagonista. In *Decadenza*, non viene pronunciato un nome di deputato, né di partito. Destra e sinistra non appaiono, ma soli « i vari crocchi politici »⁷² o « il loro gruppo »⁷³ non si sa quale. Luciano Rambaldi appare nelle vesti del deputato solo nelle ultime venti pagine de *L'ultimo borghese*, e pronuncia contro la Camera una requisitoria altrettanto generica quanto fumosa.

L'ambientazione di tutti questi romanzi all'epoca del « trasformismo » o durante il successivo periodo crispino, la scelta di « sedute-crisi », la presenza di personaggi storici coi loro nomi autentici, dovrebbero permettere la ricerca di un preciso sottofondo storico, e magari di un indirizzo politico negli autori. Difatti, si può leggere *Le Ostriche*, con la seguente griglia: il presidente Barnaba è Francesco Crispi, ritrattato così dal Del Balzo: « una figura militare, asciutta, burbera, ma curva da più di quattordici lustri »; seguono nel romanzo riferimenti alla politica del Cri-

⁷⁰ SERAO, *Vita e avventura di Riccardo Joanna*, p. 561.

⁷¹ ETTORE SOCCI, *I misteri di Montecitorio*, Città di Castello, Lapi, 1887.

⁷² GUALDO, *Decadenza*, p. 159.

⁷³ *Op. cit.*, p. 118.

spi — rapporti Vaticano-Governo, finanze, colonialismo⁷⁴, repressione dei fasci siciliani, alla sua vita privata — compromissione nell'affare della Banca Romana⁷⁵, abbandono della moglie⁷⁶. Donna Livia è Lina Crispi, « la cattiva stella del presidente, il quale per lei era diventato un uomo privato spregevole e un pessimo uomo pubblico »⁷⁷. Per il matrimonio della figlia di Crispi (Evangelina nel romanzo) col principe di Linguaglossa (Riofreddo nel romanzo), Carducci (Sordelli) compose effettivamente un'ode⁷⁸. Il grande avversario politico di Barnaba è Leonida, sotto il quale si deve riconoscere Felice Cavallotti, letterato e uomo politico di estrema sinistra. Così ne *I Corsari della Breccia* è lecito riconoscere, oltre ai nomi dei capi del movimento popolare: Annibale Ceprani (invece di Amilcare Cipriani) e Ugo Piscicelli (Antonio Picistrelli), i nomi appena sformati del Giolitti (Giletta), Di Rudinì, primo ministro (De Rondini), Zanardelli (Zenatelli), Crispi (Prisco), e Tanlongo, governatore della Banca Romana (Talfondo); De Serpi è il giornalista De Zerbi, suicida dopo lo scandalo della Banca Romana. In questo romanzo, è identificabile persino la successione dei ministeri: Di Rudinì (6 febbraio 1891-15 maggio 1892) primo ministero Giolitti (15 maggio 1892-novembre 1893), Zanardelli (28 novembre 1893-dicembre 1893); inizio del terzo ministero Crispi (15 dicembre 1893). Ne *L'Onorevole*, ecco di nuovo Tanlongo (Ferretti), Giolitti (Bellitti), De Zerbi (De Respi), ma la cronologia è meno precisa e i richiami storici meno numerosi che nei due romanzi citati precedentemente.

« Una crisi ministeriale », capitolo XV de *L'Onorevole Paolo Leonforte* mette in scena un Presidente del Consiglio, Brissago d'Oria, attaccato dall'onorevole Fuscelli, su una questione finanziaria, e messo in minoranza dopo i discorsi dell'onorevole Ainardi « caustico contro destra, centro e sinistra », e quello dell'onorevole Corimbo, deputato di destra, che lo appoggia; « Il Ministero aveva ragione, quindi era stato battuto »⁷⁹. L'onorevole Fuscelli « compose un gabinetto a mosaico che aveva l'aria d'una pozione farmaceutica (...) Con questa veste d'Arlecchino il Fuscelli si presentò dinanzi alla camera riconvocata e la trovò diffidente ed ostile (...) Il giorno stesso ch'egli assunse il potere aveva il suo bra-

⁷⁴ DEL BALZO, *Le Ostriche*, pp. 159-160 e 116-117.

⁷⁵ *Op. cit.*, p. 122.

⁷⁶ *Op. cit.*, p. 22.

⁷⁷ *Op. cit.*, p. 23.

⁷⁸ *Op. cit.*, p. 201.

⁷⁹ CASTELNUOVO, *L'Onorevole Paolo Leonforte*, p. 130.

vo decreto di scioglimento in tasca, e appena ebbe dalla Camera un voto contrario egli le diede pubblicamente il benvenuto e bandì le elezioni generali »⁸⁰.

Segue questo ritratto dell'onorevole Fuscelli: « Era l'uomo dei piccoli tempi, povero di idee e ricco d'espediti; non disonesto, ma fautore dei disonesti se potevano servire ai suoi fini; ambizioso senza grandezza, facendo senza eloquenza, versatile senza dottrina. Pure pochi lo agguagliavano nell'arte di tenere unita una maggioranza raccogliatrice, perché sapeva accarezzar gl'interessi e le vanità personali, e perché il suo occhio incapace di abbracciare i larghi orizzonti aveva una speciale acutezza per discernere le cose vicine e minute »⁸¹. Depretis? Probabilmente, ma l'indovinello politico-storico diventa più arduo.

Esaminiamo più da vicino *La Conquista di Roma*. Le due sedute alla Camera sono, nella parte seconda, la parte più strettamente « politica » del romanzo. Nella prima seduta, si parla di pareggio del bilancio; impariamo che il ministro delle Finanze è di sinistra; non è un oratore, ma un lavoratore di gabinetto, questo il giudizio portato dalla scrittrice sul suo discorso. Francesco Sangiorgio esordisce con un discorso sulle province e l'aumento della tassa sul sale. Diventerà fra poco membro della commissione sul bilancio. Della tesi che vi sosterrà, non si saprà più niente. Il discorso è servito soprattutto a farlo conoscere alle dame della buona società. Il gran giorno dell'onorevole Sangiorgio arriva finalmente. Il ministro dell'Interno, un « idealista », viene attaccato da tutte le parti: da Don Mario Tasca, oratore della Destra, in un discorso che « taceva i nomi, ma feriva le coscienze ». Il ministro « continuava a sbagliare la nota, non avendo intesa l'intonazione di quel giorno, non comprendendo che il vento era alla grande retorica delle giornate di crisi ».

Nuovo attacco: Niccolò Ferro, l'oratore migliore della estrema sinistra.

« Il Ministro sentiva, in quel momento, il lungo errore di una politica troppo leale, solamente fondata sulla verità, solamente ispirata agli alti principii, astratta dalle persone e dai fatti, quindi poetica e fallace: una politica così poco pratica, che, ecco, prestava il fianco indifeso alla destra e alla sinistra ».

Allora Sangiorgio « amico sicuro del ministero », « cadde addosso brutalmente alla politica interna, con un furore concen-

⁸⁰ *Op. cit.*, p. 131.

⁸¹ *Op. cit.*, p. 320.

trato (...) Da Roma non partiva una circolare energica, mai; i rapporti dei più zelanti funzionari restavano senza risposta, o avevano una risposta ambigua: a Roma si facevano una quantità di deduzioni filosofiche, e sociali, ma nessun atto di volontà»⁸². Dopo questo attacco liberale e qualunquista, il ministero cade. I personaggi storici sono difficilmente identificabili, e quando sussistono le etichette politiche, non ricoprono una chiara convinzione politica del personaggio.

La ricerca dell'identificazione di dati momenti storici nei romanzi parlamentari scelti dà risultati limitati alla documentazione da cronaca, nel migliore dei casi, (*Le Ostriche*, o *I Corsari della Breccia*) e deludenti sul piano teorico-politico. Il retrofondo storico scelto favorisce questo fenomeno: « Non c'era più distinzione di programma... », dice Omodeo a proposito del trasformismo, « Bisognava governare non più con i partiti, ma con gruppi accentrati intorno a questo o a quel personaggio politico, venire a transazione con gli interessi locali di questo o quel collegio, far concessioni ad ambizioni non sempre unite a carità di patria. Ciò pareva la corruzione estrema del regime parlamentare »⁸³. Non corre una gran differenza tra i discorsi di un campione della Destra o di un capo della Sinistra, non solo nelle pagine della monarchica Matilde Serao, ma neppure sotto la penna del repubblicano Filandro Colacito. Ecco, all'apice di una « seduta-crisi », che vedrà la caduta del ministero, estratti dei discorsi dei grandi « tenori ». Il ministro Ribera, per primo, oppone: « Le nobili tradizioni del Parlamento italiano, dove furono sempre combattute all'aperto Battaglie grandi e cavalleresche », agli attuali cospiratori di corridoio. Poi parla De Serpi, « amico del governo », ma indipendente di destra: « In questa seduta io vedo un attentato al carattere ed alla poesia del Parlamento (...) La decadenza incomincia, il basso impero si avvanza, i pretoriani alzano i loro scudi, e se dovesse fallire la forza di respingerli, non tarderà molto che a Roma succederà Bisanzio... » Dall'altra estremità della Camera, risponde Imperiali: « Io dirò che i congiurati di corridoio hanno la loro base fra i cospiratori di palazzo ». Prosegue Prisco (Crispi), voce della Sinistra storica « Respingere la proposta d'un voto oggi, sarebbe per il ministero lo stesso che darsi vinto senza combattere (...) il passato e la gloria del barone Ribera, ma egli sconta il fallo

⁸² SERAO, *La conquista di Roma*, pp. 412 a 418.

⁸³ ADOLFO OMODEO, *L'età del Risorgimento italiano*, Napoli, E.S.I., 9ª ed., 1960, p. 505.

di aver data la sua luce a quel ministero di tenebra! ». Conclude Giovanni Toro, « professore di filosofia, oratore immaginoso e magniloquente, animato di tropi nebulosi, idealista metafisico e sublime tra la folla che non lo capiva »⁸⁴. Le stesse preoccupazioni in tutte le bocche — quelle che possono essere capite dalla folla: l'onore e la decadenza. Ne *Le Ostriche*, dichiaratamente si ricongiungono gli avversari nell'opporli allo scandalo della Banca Romana: « Nella seduta del giorno dopo furono presentate due mozioni, l'una dell'estrema Sinistra, l'altra della Destra, entrambe chiedenti la risoluzione della questione morale ».

Preoccupazione innegabilmente giustificata dall'effettiva corruzione dell'ambiente: la fine dell'Ottocento, in Italia come in Francia, è l'epoca degli scandali. Ne derivano lotte di persone, non battaglie di idee.

L'onorevole Leonida, campione della Sinistra, conduce la sua campagna contro Barnaba a colpi di lettere « agli onesti di tutti i partiti »⁸⁵. Il migliore argomento di Leonida è la sua stessa personalità: « Quasi tutti vedevano in lui, non solo il soldato, il poeta e l'oratore, ma anche l'uomo politico, che, forte, per le chiare vedute dell'intelletto e per la fiamma dei nobili sentimenti del cuore, con l'occhio vigile alla meta lontana, procedeva impavido per la sua via, nonostante i perigliosi ostacoli, e le imboscate di ogni sorta e le paurose diserzioni, e le supine indifferenze ».

Nonostante la morte della figlia, continua la carriera politica: « Non si distaccava dal suo dolore, da quel vaghissimo semblante, per tuffarsi nelle delizie di un infecondo amore, o nelle spasmodiche voluttà di orgie sataniche, ma in quel dolore continuava a vivere, seguitando nell'aspro cammino di compiere il suo dovere, che la coscienza gli imponeva. E, così, tra passi concitati, grida di dolore, e accenti d'ira, e pianti soffocati, e estasi di poeta e di soldato, che lo riportavano ai tempi eroici, che avevano fatto l'Italia (...) progrediva serrato... »⁸⁶. Sembra di sentire, adorno dei mirabili fiori della retorica ottocentesca, il giudizio del Croce sul Bizzoni: « A contrasto della nuova generazione venuta su dopo il '60, è il rappresentante di quella che culminò tra il '48 e il '70, sentimentale, disinteressata, leale, generosa, capace di ogni sacrificio per le proprie idee e per le persone amate »⁸⁷, o il

⁸⁴ COLACITO, *I Corsari della Breccia*, pp. 148-158.

⁸⁵ DEL BALZO, *Le Ostriche*, p. 257.

⁸⁶ *Op. cit.*, p. 258.

⁸⁷ CROCE, *Letteratura della Nuova Italia*, vol. VI, p. 167.

discorso del suo vecchio amico al giovane deputato Giuliano Sicuri: « noi, veterani di una generazione dal sentimentalismo morboso, figli di un secolo cominciato nel 1859, finito nel 1870... »⁸⁸.

Il riferimento storico alla epopea del Risorgimento è esplicito in numerosi romanzi, non solo nel lessico come in questo brano de *Le Ostriche*: « Il parlamentarismo, che dovrebbe essere la più alta funzione del pensiero e dello spirito della patria, la scuola educatrice del carattere nazionale... »⁸⁹. Il criterio del Bene o del Male in politica, per la « Destra » o per la « Sinistra », si riduce in definitiva alla misura storica: esser degni o non degni degli antenati risorgimentali. E i deputati che riscuotono le simpatie incondizionate dell'autore in genere sono i due tipi: i vecchi patrioti (Salvatore de *I Misteri di Montecitorio*, Corimbo de *L'Onorevole Paolo Leonforte*), o l'on. Landoni de *Le Ostriche*, che desidera « uomini nuovi ispirati dal supremo bisogno di rialzare la patria, riconducendola sulla via dell'onore; ci volevano uomini nuovi sprezzanti di lucro e delle cariche a vita; ci volevano uomini come quelli dell'epopea garibaldina! »⁹⁰. Due tipi di uomini, insomma, che sono uno solo...

« Uomini nuovi sprezzanti di lucro », tali sembrano essere effettivamente pochi giovani deputati distinti dai romanzieri, una specie di terza generazione dopo la « generazione perduta » dalla corruzione: l'onorevole Santini, che ha diviso le sue terre fra i suoi coloni, « una mite e ispirata figura d'apostolo, alto, magro, pallido, biondo... » si alza a pronunciare il suo primo discorso « con accento profetico » e predica l'amore invece dell'odio per rimediare all'ingiustizia sociale⁹¹. Il romanzo tocca alla fine, e non sapremo l'esito del suo proponimento, ma è intuibile che la flebile creatura non reggerà all'immensità della fatica. In quanto a Daniele Cortis, l'eroe di Antonio Fogazzaro, « fra i nostri maggiori del secondo Ottocento, l'unico a descrivere episodi di vita parlamentare con lo scopo, non già di limitarsi a notazioni di costume, ma di propugnare una propria tesi »⁹², Daniele Cortis, il puro difensore della democrazia cristiana, è destinato a fallire; così il « limpido, ingenuo, benigno » Salvatore muore nella mi-

⁸⁸ BIZZONI, *L'Onorevole*, p. 39.

⁸⁹ DEL BALZO, *Le Ostriche*, p. 229.

⁹⁰ Id., *Ibid.*, p. 23.

⁹¹ E. CASTELNUOVO, *L'Onorevole Paolo Leonforte*, pp. 325-326.

⁹² GIAN CARLO TERZUOLI, *La vita parlamentare italiana nella letteratura italiana*, in « Belfagor », nov. 1956, p. 660.

seria; così l'onesto Corimbo è sopraffatto dall'affarista Leonforte. Stesso disfattismo in un altro « propugnatore di tesi »: Achille Bizzoni, « acceso repubblicano », non affida la difesa e l'illustrazione del federalismo al suo protagonista Giuliano Sicuri, ma al vecchio ex-deputato Ruggeri. Giuliano, che sarà finalmente travolto nello scandalo della Banca Romana e si ucciderà, diventa uno dei camaleonti legalitari descritti nelle prime pagine del romanzo: « Affermandosi radicali conservano la popolarità in piazza; ministeriali, hanno l'appoggio ed i favori del Governo; legalitari, cioè nella legge e per la legge, sono benevisi a Corte, garanzia il loro ossequio allo Statuto, legge fondamentale, alle istituzioni, alla dinastia »⁹³. Tale è più o meno il caso dei principali protagonisti: Francesco Sangiorgio, Consalvo di Francalanza, Paolo Leonforte... cioè quelli che hanno un momento di successo. Sottintesa sterilità di ogni tentativo di opposizione? Sì, e implicita polemica contro l'istituzione parlamentare in genere. Ma la polemica non rimane implicita.

Dalla destra agli anarchici, il grido è unanime. La requisitoria più violenta, la pronuncia Annibale Ceprani, noto anarchico: « In quanto a Roma, i mercanti della politica l'hanno fatta quale altra volta fu dipinta nell'Apocalisse di Giovanni (...) Il socialismo, lascialo imputridire a Monecitorio con le sue fornizzazioni »⁹⁴. Il principino di Riofreddo, futuro genero di Barnaba, è « per una dittatura illuminata e forte. Il Parlamento, per me, non serve a nulla, quando non fa male »⁹⁵. Per l'onorevole Amerigi, « Il dir male di tutti i 508 è il solo modo di far vedere al paese che qualche volta sappiamo dire la verità »⁹⁶. Daniele Cortis non ha una profonda stima per il parlamento, rimpiange la debolezza della classe dirigente italiana, e vagheggia un Bismarck. A sinistra, il repubblicano federalista Ruggieri denuncia la commedia parlamentare: « quelli delle opposizioni e sotto capigruppo, spesso assai più prossimi dei loro avversari ministeriali al bastone di maresciallo, il portafogli (...), si premiano le transazioni non la fermezza nelle convinzioni »⁹⁷. Sembra riecheggiare la descrizione del Socci: « il deputato ministeriale di tre cotte dice roba da chiodi dei ministri che sostiene col voto; l'opposizione gabella i suoi capi per mistificatori; uno mette in burletta gli

⁹³ BIZZONI, *L'Onorevole*, p. 21.

⁹⁴ COLACITO, *I Corsari della Breccia*, p. 212.

⁹⁵ DEL BALZO, *Le Ostriche*, p. 148.

⁹⁶ FILIPPO CRISPOLTI, *Un duello*, Milano, Treves, 1900, p. 166.

⁹⁷ BIZZONI, *L'Onorevole*, p. 81.

elettori; l'altro fa le matte risate sui grandi principi; destri e sinistri ridono e scherzano insieme alle spalle del povero diavolo che ha preso sul serio il mandato ricevuto, che crede una missione la deputazione, che non intriga e che non sa accomodarsi alle evenienze »⁹⁸. E' un pazzo quello « che crede di buona fede che quattro o cinque persone, le quali rappresentano degli interessi coalizzati e nel cui petto lievita e fermenta quella maledetta ambizione (...) sieno mossi da amore del paese nelle loro deliberazioni »⁹⁹. Persino il decadente Paolo Renaldi aggiunge la sua voce al concerto, quando, affetto di spleen, « giunse a (...) detestare Roma e tutta la commedia ministeriale e parlamentare, che gli apparve subitamente piccina ed abietta ». Ma il più distruttivo e radicalmente pessimista è senza dubbio Federico De Roberto: [Consalvo] « enumerava, definiva, paragonava i mille partiti in cui si divideva il Paese: i reazionari, i fautori del ritorno al regime assoluto; poi i conservatori rigidi, e gli aristocratici liberali che, rispettando la costituzione, avevano l'ideale d'un governo forte e severo; poi i liberali progressisti, poi i democratici radicali, poi i repubblicani di governo... » mentre « tutti riconoscevano che non v'erano più in Italia, pel momento almeno, questioni grandi e ardenti che dividessero l'opinione pubblica, e giustificassero una profonda divisione di parti politiche in Parlamento »¹⁰⁰. Quest'assurdità prospetta « la morte dei partiti, l'instaurazione d'un opportunismo che era indizio sicuro dell'agonia delle istituzioni parlamentari ». Assurdità; fragilità e morte simboleggiate nelle prime pagine del romanzo da quella colonna alla quale si appoggia il giovane Ranaldi, nella tribuna dei giornalisti: « Allora, sotto la mano, sentì che la grave colonna sorreggente l'arco solenne era di legno foderato di cartone »¹⁰¹. Tale radicale pessimismo nel De Roberto è il risultato, dice il Terzuoli¹⁰², dell'osservazione sempre distaccata dei « documenti umani », nei quali studia non tanto la realtà contemporanea, quanto la psicologia dell'uomo.

Non una dinamica propria della vita parlamentare, ma la descrizione di un ambiente, non delle battaglie di idee, ma delle lotte tra persone; una polemica contro il parlamento in quanto tale, ma, soprattutto, lo vedremo, in quanto è legato strettamente a tutto un mondo corrotto: è naturale che troviamo, nei

⁹⁸ ETTORE SOCCI, *I misteri di Montecitorio*, p. 24.

⁹⁹ SOCCI, *Ibid.*, p. 32.

¹⁰⁰ DE ROBERTO, *L'Imperio*, pp. 61 e 70.

¹⁰¹ *Id.* *Ibid.*, p. 14.

¹⁰² TERZUOLI, *art. cit.*, p. 665.

romanzi considerati, una descrizione morale e psicologica dei personaggi, cioè i deputati. In una scrittrice come la Serao, predomina il gusto del bozzetto giornalistico. « E l'omettino magro, dalla spazzola di capelli biondi, tetro e dagli occhi grigi, era quello Guido Dalma, il deputato letterato che parlava alla Camera di Ofelia e alle signore della Fondiaria »¹⁰³. Il Duca di Bonito, il deputato Pietrarosa, e « la terza figura della Trinità napoletana, l'onorevole Piccirillo, (...) la mano storpiata in duello con l'onorevole Dalma »; al caffè Aragno, « dirimpetto all'onorevole Sangiorgio, nascosto dietro un tavolino, con le gambette raccolte e il viso di bambino vecchiotto, l'onorevole Scalzi, il deputato operaio, il solo che vi fosse al Parlamento e che Milano aveva mandato, faceva colazione, modicamente, con una tazza di caffè e un panino »¹⁰⁴. « Giorgio Serra: l'avrà inteso nominare. Un bel tipo: un apostolo, un poeta, ma dentro, certo, ne deve aver accumulato di delusioni! E' in buona fede, lui: uno dei pochi democratici simpatici. Del resto, in arte è aristocratico: ama il popolo, poiché ha un bell'animo affettuoso e deve per forza amare qualche cosa, ma odia la volgarità »¹⁰⁵. « L'onorevole Sangarzia, il siciliano simpatico, lo schermidore eccezionale, il gentiluomo perfetto, che tutti amavano »¹⁰⁶. Infine, gustosissimo, il ritratto dell'ambizioso Joanna, visto dagli occhi femminili, « la fisionomia romantica, da Cristo pensoso »¹⁰⁷, che decisamente andava molto di moda nell'ultimo Ottocento. Ettore Socci è più sistematico: ci sono « I deputati più vecchi (...) i neoletti (...) i moretti ministeriali (...) D'altra parte i più attivi e focosi apostoli dell'opposizione »¹⁰⁸. Ma cede anche lui alla puntualizzazione caricaturale: « Una delle figure più degne di osservazione tra le tante che si agitano e si arrovellano in Montecitorio è certamente quella dell'aspirante a essere qualche cosa (...) Questi Tantali del potere non lasciano mai le sale e gli ambulatorii di Montecitorio. Incrediosi accattoni attendono al varco il presidente della Camera, il capogruppo, il segretario generale, il ministro, contenti se possono scroccare loro un sorriso o una stretta di mano; addirittura superbi se riescono ad ottenerne uno scambio di parole »¹⁰⁹. Quelli che

¹⁰³ SERAO, *La Conquista di Roma*, p. 307.

¹⁰⁴ *Op. cit.*, p. 325.

¹⁰⁵ *Op. cit.*, p. 332.

¹⁰⁶ *Op. cit.*, p. 372.

¹⁰⁷ *Op. cit.*, p. 382.

¹⁰⁸ SOCCI, *I misteri di Montecitorio*, p. 22.

¹⁰⁹ Socci, *Ibid.*, p. 76.

sono già vicini al potere: «alcuni amici intimi del presidente Barnaba, avanzi delle antiche cospirazioni, tra i quali il buon deputato Landoni; (...) L'Onorevole Berretta, sempre roseo, sempre sorridente, sempre ministro o in procinto di divenirlo; (...) il deputato Geremia Allucca che era alla sua ventesima evoluzione»¹¹⁰. Una nuova varietà: «(...) Allora era venuto il ticchio a parecchi nobili di correre il palio della deputazione; era una moda come un'altra, consideravano Montecitorio come una succursale del circolo», e venivano alla Camera quando «avvertiti al club della caccia che la fine della seduta si faceva grossa»⁽¹¹¹⁾. La carica di deputato non è remunerata, quindi «o si è ricchi sfondati, o si è di quelli che vanno al Parlamento per tirar l'acqua al loro mulino...»⁽¹¹²⁾ o si è un'eccezione come l'onorevole Corimbo: «per lui un deputato non fa mai sacrifici abbastanza»¹¹³.

Lui ha un patrimonio da scialare, c'è invece chi non lo ha: «deputati viaggianti ogni notte nei treni diretti per mancanza d'una soffitta ove dormire, onorevoli periodicamente naviganti sui piroscafi postali per potersi tratto tratto sfamare alla lauta mensa della società di navigazione, che era concessa gratuita agli onorevoli, ora non più»¹¹⁴.

Ruggeri cita un collega che racimolava i resti di candela alla Camera per non coricarsi all'oscuro. Per tutti quelli che non considerano la deputazione come un dovere — cioè la quasi totalità: «la deputazione è un vizio, il peggiore; ne so qualche cosa io; che, giurando sempre di non volerne più, sono già alla mia nona legislatura (...) un giorno o l'altro la scriverò la fisiologia dell'ex-deputato stabilito alla Camera (...) Ma il senato non è la Camera!... Il fumo della sovranità senza lo scettro, senza il dominio, senza le emozioni delle battaglie, ... il fumo senza l'arrosto»¹¹⁵. Per ottenere la prima dose della droga del potere, o per rinnovarla, «promettono mari e monti, una volta seduti su quello scranno non si ricordano di nulla...»¹¹⁶. «Tranne pochi, anzi pochissimi, disgraziati zimbelli della politica, ogni deputato ha due personalità distinte, come certi personaggi di Hoffmann. Il deputato in vacanza al collegio, il deputato in funzione a

¹¹⁰ DEL BALZO, *Le Ostriche*, p. 10.

¹¹¹ *Op. cit.*, pp. 245 e 265.

¹¹² CASTELNUOVO, *L'Onorevole Paolo Leonforte*, p. 65.

¹¹³ *Op. cit.*, p. 65.

¹¹⁴ BIZZONI, *L'Onorevole*, p. 89.

¹¹⁵ BIZZONI, *L'Onorevole*, pp. 171-2.

¹¹⁶ CASTELNUOVO, *L'Onorevole Paolo Leonforte*, p. 170.

Roma... trasformazione la quale non può aver raffronto che in quella di certi cattivi mariti latitanti dal tetto coniugale »¹¹⁷.

La più virulenta diatriba esce dalle labbra dell'onorevole Foglietta: « Il deputato attuale è un'ostrica. Le sue scappellate, i sorrisi, le strette di mano e i voti compiacenti, appena nato, rappresentano il suo liquido mucilaginoso, con cui si attacca allo scoglio di Montecitorio, con la ferma intenzione di rimanervi per tutta la vita. (...) E l'ostrica di Montecitorio, per lo più, ciba la sua vanità con l'aria del suo ambiente, e non dà segni di vita, se non quando deve chiudere e aprire le mani per votare. L'adesione alla roccia si fa sempre più forte a misura che viene ingrossando la conchiglia, tal come l'ostrica di Montecitorio, in cui la passione di rimanere attaccata allo stallo suo diventa indomabile cogli anni... »¹¹⁸.

Totale lucidità e perfetto cinismo di un'ostrica tra le ostriche: « quel Foglietta (...) Non s'era visto a poco a poco, disertare il suo posto di combattimento all'Estrema Sinistra, per passare nei banchi vicini, coll'evidente scopo di afferrarsi ad una particella del potere? »¹¹⁹. Della stessa razza, anche il deputato Civetti, della « Legione pratica, merce sempre all'incanto per il migliore offerente, stoppa adattatissima per imbottire tutte le poltrone ministeriali »¹²⁰.

E così i deputati dei collegi vicini a quello di Paolo Leonforte: « avevano una vasta possidenza, un buon nucleo di relazioni, ed erano sempre sicuri dell'appoggio di qualunque ministero, perché, alla sua volta, qualunque ministero era sicuro dell'appoggio loro »¹²¹. Giuliano Sicuri è diventato anche lui un'ostrica: « soggiogato da Ferretti, che continuamente gli faceva balenare il pericolo dell'invalidazione, aveva sempre votato per il Governo »¹²². In quanto a Paolo Leonforte, « non voleva apparir un nemico inconciliabile né degli avanzati, né dei conservatori »; portando nella politica il suo temperamento, « era un diletante, mezzo borghese e mezzo aristocratico, mezzo ingegnere e mezzo affarista, un *borsaiuolo* ».

I toni più cupi sono sempre quelli del De Roberto. Consalvo di Francalanza è un'ostrica che spera di elevarsi al di sopra delle

¹¹⁷ BIZZONI, *Ibid.*, p. 136.

¹¹⁸ DEL BALZO, *Le Ostriche*, pp. 105-6.

¹¹⁹ *Id.*, *Ibid.*, p. 62.

¹²⁰ SOCCI, *I misteri di Montecitorio*, p. 28.

¹²¹ CASTELNUOVO, *L'Onorevole Paolo Leonforte*, p. 83.

¹²² BIZZONI, *L'Onorevole*, p. 178.

altre: « Il mio carattere, pensava, è d'esser senza carattere. Quella indipendenza, quella pieghevolezza, quella capacità d'ammettere e di negar tutto e di adattarsi a tutto, portate ad un grado estremo erano una grandezza e una superiorità come tante altre (...) il suo scetticismo di piccolo provinciale era timido e innocente a paragone del cinismo di cui vedeva le prove (...) E quantunque la nullità di cotesti presuntuosi dovesse parere tanto più inguaribile tanto più a lungo erano stati alla Camera senza trovare un momento per mettersi in mostra o per farsi valere, il numero delle medaglie che portavano alla catenella misurava la loro importanza »¹²³. Consalvo è infatti destinato ad una « brillante carriera »: sarà ministro dell'Interno, vice-Presidente del Consiglio, « quasi Vicerè come i suoi maggiori »¹²⁴.

Ma la massa delle « ostriche », che non accede al vero potere politico, che cosa la rattiene allo scoglio di Montecitorio? Qual'è il « nutrimento (...) recato[le] dalle onde? »¹²⁵.

« L'Onorevole d'Oragna, deputato fin dal '60, non era riuscito ad altro che ad arricchire; ignorante, incapace di dire una parola in pubblico, era passato di legislatura in legislatura, ignoto a tutti fuorché ai faccendieri, a i sensali, agli speculatori »¹²⁶.

Portando ancora una volta all'estremo la caricatura — ma è una caricatura? — il De Roberto ci svela l'aspetto della vita parlamentare della fine dell' '800 che maggiormente colpì i contemporanei: il suo legame col mondo degli affari; non sono più i tempi in cui il Faldella poteva dichiarare: « Per la poca presa che gli uomini parlamentari hanno finora fatta nella cittadinanza romana, la loro famiglia è da parecchi considerata come zingaresca »¹²⁷.

Hanno messo radici nel suolo di Roma e sono radici finanziarie. L'esempio viene dall'alto: l'onorevole Geremia Allucca, « alla sua ventesima evoluzione », confrontando i doni per il matrimonio di Evangelina Barnaba e le condizioni deplorabili del suo collegio, rimane pensoso, ma sceglie: « E valeva la pena di essere onesto, se Paolo Barnaba aveva quelle dimostrazioni e si davano a sua figlia, per lui, tanti doni regali?... »¹²⁸.

¹²³ DE ROBERTO, *L'Imperio*, pp. 46-48.

¹²⁴ Id., *Ibid.*, p. 217.

¹²⁵ DEL BALZO, *Le Ostriche*, p. 106.

¹²⁶ DE ROBERTO, *L'Imperio*, p. 38.

¹²⁷ FALDELLA, *Il Paese di Montecitorio*, Preambolo.

¹²⁸ DEL BALZO, *Le Ostriche*, p. 221.

Il presidente Barnaba aveva in effetti un « debito clandestino di 55.000 lire verso la Banca Laziale, nel momento in cui difendeva innanzi alla Camera, due anni prima, la sua proposta di non doversi, per il credito del paese, procedere ad alcuna inchiesta. [Aveva] mandato a chiedere altre sessantamila lire al direttore di quella banca che aveva salvata dalla inchiesta, e di cui conosceva ad una ad una tutte le bricconate (...) aveva fatto perdere allo stato, con l'affaristica opera sua, ben 80 milioni. (...) 400.000 lire [erano andate] a suoi parenti poveri che, al pari di lui, fino al giorno della scoperta, non avevano pagato nemmeno gli interessi ». Per giunta, « ricevè l'altro favore clandestino del prestito di 254.000 lire dalla Banca Generale, per convertirsi all'idea della banca unica, dopo essere stato fautore della pluralità delle banche »¹²⁹. E' naturale quindi la conclusione di quel Gigi Serrastretta, che « fino alla vigilia aveva vissuto con 2000 lire al mese, sopra i fondi del Ministero dell'Interno » (il cosiddetto « fondo dei rettili »): « Ah, quello era un edificio invaso da saccheggiatori, ed egli non voleva uscirsene con le mani vuote. Se poi cadeva Barnaba, egli, da uomo d'ordine, sarebbe passato al servizio del successore, per il bene della patria e del re »¹³⁰.

Corruzione dall'alto al basso dunque. Lo scandalo della Banca Romana fornisce evidentemente il modello per gli scandali romanzeschi, mettendo in luce le relazioni tra gli uomini di Stato (Crispi, Giolitti) e gli uomini di banca (il governator Tanlongo). Ne *I Corsari della Breccia*, si vedono le fila dello imbroglio: lo scandalo scoppia al momento in cui il governatore della Banca Tiberina Tanlongo sta per essere nominato senatore. Ma una inchiesta governativa rivela il vuoto di cassa. L'inchiesta stessa è frutto non solo di una volontà di chiarimento da parte di certi deputati, ma soprattutto della rivalità dei due ministri o ex-ministri Giletta e Ribera: e tutt'e due sono coinvolti nello scandalo! Il giovane Giuliano Sicuri assicura alla moglie che « qui (a Roma) gli affari, onesti s'intende, sono facili e promettenti per chi voglia, colla dovuta prudenza, cercare impiego fruttifero ai propri capitali »¹³¹, sorvolando « su tutto ciò che gli aveva narrato la mala lingua di Ruggeri (...) di onorevoli (...) falliti o compromessi nei 'Krach' più clamorosi; di note associazioni fra deputati ed appaltatori governativi »¹³².

¹²⁹ DEL BALZO, *Le Ostriche*, pp. 122 e 159.

¹³⁰ Id., *Ibid.*, pp. 125-126.

¹³¹ BIZZONI, *L'Onorevole*, p. 85.

¹³² Id., *Ibid.*, p. 91.

Di nuovo lo scandalo della Banca Tiberina. « L'arresto di Ferretti (Tanlongo). Da prima un senso di incredulità. L'onnipotente giornalista, la ninfa egeria di tutti i ministri, l'amico intimo del presidente del consiglio Bellitti (Giolitti), il sostenitore fervente del gabinetto, arrestato! Sembrava impossibile!... »¹³³. Giuliano Sicuri che si è fatto gabellare da Ferretti ed è rimasto suo debitore, rimane travolto dal « Panamino italiano ». Il vero affarista è l'onorevole Paolo Leonforte: affarista prima di arrivare alla deputazione, adopera il patrimonio di sua moglie Norina in « azioni e obbligazioni di società, specialmente edilizie, (...) alla loro volta parecchi di questi titoli depositati presso le banche servivano a Leonforte per ottenere sovvenzioni con le quali partecipare ad appalti ed imprese ». Fa propaganda presso gli aristocratici per « sottrarre la banca al monopolio borghese »¹³⁴.

E' naturalmente portato al seggio da cui sbalza l'onesto Corimbo, mediante la corruzione elettorale e con il consenso dei suoi pari: « Quando il commendator Rocchetta espresse il voto che si aprissero presto le porte del parlamento all'egregio finanziere che accoppiava tanta acutezza d'ingegno a un così operoso amore del bene, un grido unanime d'approvazione si levò da un capo all'altro della tavola »¹³⁵. « Di lì a poco si aperse il parlamento e il conte Paolo andò a Roma chiamatovi dagli affari e dalla politica che per lui facevano una cosa sola »¹³⁶.

Il suo dominio si estende a tutta la penisola: « non poteva mancare alla seduta delle ferrovie a Milano, né a quella del Consiglio di Reggenza della Banca Nazionale a Firenze, né a quella della Commissione liquidatrice della Società Edilizia a Roma; (...) un'oretta per seduta; con quel po' po' di propine... E la Banca Nazionale dava per giunta un pranzo da Doney... »¹³⁷.

In Parlamento l'onorevole Leonforte si fa il vessillo dell'affarismo; « attaccava in massa i suoi nemici palesi ed occulti, i nemici del progetto concepito da lui, attaccava i pusillanimi che ogni ardimento impaura, attaccava i puritani sempre alla ricerca di corruttori e di corrotti. (...) Chi oserà rinfacciare ai promotori del Canale di Suez il danaro distribuito a qualche giornalista famelico, le partecipazioni accordate a qualche uomo politico influente? »

¹³³ BIZZONI, *Ibid.*, p. 246.

¹³⁴ CASTELNUOVO, *Ibid.*, p. 41.

¹³⁵ *Id.* *Ibid.*, p. 110.

¹³⁶ *Id.*, *Ibid.*, p. 209.

¹³⁷ *Id.*, *Ibid.*, pp. 268-269.

Ma la banca di Leonforte fallisce e mentre il marchese Tremonti teme « il pericolo di uscirne disonorati, di veder il proprio nome trascinato nel fango, chi sa, portato dinanzi ai tribunali »¹³⁸, Leonforte ha questo motto balzachiano: « Ho combattuto una gran battaglia e ho perduto. E soggiunse con una mossa superba del capo. — Alla rivincita »¹³⁹.

Prima di fuggire, lascia la sua professione di fede, fatta con « cinica franchezza », dice l'autore, ma comportante « un fondo di vero » — tanto che potrebbe essere presa come spiegazione o come carta costituzionale di tutto il suo ambiente: « (...) l'essenziale è di esser forti, potenti e ricchi... (...) Il danaro (...) Ecco la gran forza motrice. L'ho detto alla Camera... E pendevano dalle mie labbra, quelli di destra, di sinistra, del centro, come se sentissero il tintinnio dei marengi e il fruscio dei biglietti di Banca... Ci fu un momento in cui li ho avuti tutti in pugno... che trionfo si preparava! (...) Poi debbo aver forzato la nota... *Je me suis emballé* »¹⁴⁰. In quei tempi di speculazione sfrenata: « Il preavviso in tempo utile di una operazione del Tesoro, ti può far milionario in 48 ore ». Ma « un catenaccio abortito può essere un disastro. S'è già visto poco tempo fa. Case colossali saltarono come fucelli. Avevan fatto provviste ciclopiche onde prevenire l'aumento del dazio; il catenaccio respinto, i prezzi precipitarono e con essi i bagarini — Bagarini? — E' un termine romanesco, affibbiato agli aggiotatori di ogni genere, incettatori di merce per monopolizzarle sui mercati, nelle borse, a prezzi elevati »¹⁴¹.

Il gusto del rischio è negli affari come nel gioco: non a caso ci sono tanti frequentatori di bische tra i deputati (Giuliano Sicuri, Paolo Renaldi), il cognato senatore di Daniele Cortis, ecc. ... Il gioco è un complemento, una conseguenza o un succedaneo degli « affari ». E non a caso il lessico della politica, degli affari e del gioco è uno solo: battaglia, guerra, caccia... « Era mestieri (...) stringere le file, raddoppiare la biada ai giornalisti di buona volontà, impartire ordini riservati e recisi ai prefetti, corrompere i nemici, favorire gli amici, fabbricare in Africa un paio di false vittorie, per dichiarare la guerra elettorale nel buon momento »¹⁴². « Ernesto Depozzi (...) solito a fare le sue

¹³⁸ CASTELNUOVO, *L'Onorevole Paolo Leonforte*, p. 332.

¹³⁹ Id., *Ibid.*, p. 338.

¹⁴⁰ Id., *Ibid.*, pp. 340-341.

¹⁴¹ BIZZONI, *L'Onorevole*, p. 135.

¹⁴² DEL BALZO, *Ibid.*, p. 223.

apparizioni a Roma, tutte le volte che c'era anche per lui una partita di caccia agli affari »¹⁴³. « La presentazione del nuovo ministero, sempre avvenimento di borsa per i giuocatori di rialzo e per i ribassisti delle azioni e degli affari politici... »¹⁴⁴.

Nell'orbita del parlamento e nel mondo degli affari, gira il satellite giornalistico. Nel romanzo per eccellenza del giornalismo: *Vita e avventura di Riccardo Joanna*, di Matilde Serao, il protagonista è chiamato alla carriera politica quando è diventato direttore del giornale « L'Uomo che ride ». « Io ti saluto, o insigne campione della libertà della stampa, la tua penna sfonda le tenebre dell'oscurantismo, tu sei il gran poeta parlamentare. Il paese reclama la tua splendida parola alla Camera, perché metta in fuga i vili pipistrelli della maggioranza »¹⁴⁵.

Il giornale sta passando momenti difficili, ecco i progetti di Joanna: « io vado a Milano, a interrogare i negozianti arditi che hanno bisogno di *réclame* (...) i proprietari di cantieri che hanno bisogno di ordinazioni dal governo (...) passo per Torino, ove dò l'assalto alle banche che vogliono tentare a Roma delle imprese di costruzione... »¹⁴⁶. Ma « Depretis è seccato dall' 'Uomo che ride', s'è accorto che non può tirare avanti, preferisce lasciarlo morire: se lo aiuta a rimettersi in gambe, teme che da un momento all'altro ritorni all'attacco »¹⁴⁷.

Nella parte successiva del romanzo, ritroviamo Riccardo diventato direttore del « Tempo » e bersaglio del rivale Frati: « Del giornalista che si era battuto due volte, per certi suoi articoli politici, nel 'Baiardo', del cronista mondano che quando era al giornale Quasimodo si era battuto alla pistola, con un coraggio stoico, del direttore del giornale 'L'Uomo che ride', che si era battuto alla spada, con un fortissimo avversario, non rimaneva più nulla (...) Frati (...) rinfacciava a Riccardo Joanna la fondazione del 'Tempo' fatta coi quattrini di cento azionisti, di ogni classe, di ogni qualità, di ogni opinione e di costoro, a mano a mano, aveva difeso tutte le idee, tutte le opinioni, tutti i progetti, talché il 'Tempo' era chiamato il giornale di tutti i colori, il giornale Arlecchino »¹⁴⁸.

¹⁴³ COLACITO, *I Corsari della Breccia*, p. 136.

¹⁴⁴ *Op. cit.*, p. 186.

¹⁴⁵ SERAO, *Vita e avventura di Riccardo Joanna*, p. 641.

¹⁴⁶ *Id.*, *Ibid.*, pp. 656-657.

¹⁴⁷ *Id.*, *Ibid.*, p. 661.

¹⁴⁸ SERAO, *Ibid.*, pp. 677, 679.

Non più convinzioni politiche nei giornalisti che nei deputati, dunque. Ma il giornale è uno strumento di potere. Così, Leonforte sceglie i suoi due commessi fra i corrispondenti della « Fede », organo dei clericali intransigenti e del « Sempre Avanti », organo dei radicali veneziani; poi, diventato deputato, fa entrare Merizzi in un « giornale di Roma ove aveva voce in capitolo »¹⁴⁹.

Detto Italo Merizzi diventa « un personaggio d'importanza a Roma ove (dirige) 'L'Ora Critica', foglio ministeriale radicale legalitario »¹⁵⁰, che difenderà l'on. Leonforte, attaccato dal 'Pensiero Moderno'. L'onorevole Consalvo di Francalanza fonda 'La Cronaca', con un comitato direttivo composto oltre che di lui stesso, dei deputati Sceasse, Silonne, Buci, Calorio. Anche Renaldi (*Decadenza*) « vagheggiava l'idea di fondare un giornale, con alcuni suoi colleghi, un giornale che sarebbe l'organo del loro gruppo »¹⁵¹, come pure Daniele Cortis; ma non lo fondano... Il banchiere Ferretti, invece, direttore dell'« Ordine », che « già seppe aprire breccie perfino nelle muraglie dell'inviolabile Vaticano! (...) è un ente superiore al Governo, poiché i ministeri sono transitori, mentre egli rimane inamovibile »¹⁵². Ha però un nemico, « un nemico odiato a morte, un uomo piccolo, come lui, che, come lui, aveva esordito dalla carcere, per motivi non politici, s'intende, il quale di 25 anni più di lui attempato, e più di lui orientale, era completamente riuscito, vittorioso sempre, sterminatamente ricco, potente senza vanità ed affettazione, eminenza grigia di tutti i governi di sinistra »¹⁵³.

Il segreto della potenza? secondo Ferretti, « tre elementi concorrono ad assicurare la vittoria: Denaro! Denaro! Denaro! »¹⁵⁴. Ma proprio per questa ragione, il banchiere Ferretti non è un potere indipendente: fornisce sì un sostegno al governo nella persona di Giuliano Sicuri che tiene in pugno colla promessa di convalidazione, ma ha scelto Giuliano per « speculare coi danari dell'On. Sicuri, non arrischiare nulla del proprio in caso di perdita, serbarsi la parte del leone nelle operazioni fortunate »¹⁵⁵. In effetti gli mancano i fondi: « le sovvenzioni sui fondi segreti eran lesinate con parsimonia da Arpagone, troppi concorrenti nella

¹⁴⁹ CASTELNUOVO, *L'Onorevole Paolo Leonforte*, p. 195.

¹⁵⁰ *Op. cit.*, p. 296.

¹⁵¹ GUALDO, *Decadenza*, p. 118.

¹⁵² BIZZONI, *L'Onorevole*, pp. 46-51.

¹⁵³ *Id.*, *Ibid.*, p. 52.

¹⁵⁴ *Id.*, *Ibid.*, p. 48.

¹⁵⁵ *Id.*, *Ibid.*, p. 146.

stampa erano sorti, il di lui esempio era stato imitato da colleghi altrettanto abili e meno compromessi; il "Parlamentare", in condizioni migliori di pubblicità, assorbiva il meglio; cento giornalucoli di provincia erano piombati sulla cassa nera di Palazzo Braschi e, nugolo di cavallette, divoravano il resto »¹⁵⁶. Questa cassa del Ministero dell'Interno, si chiama « fondo dei rettili » ne *I Misteri di Montecitorio* e ne *Le Ostriche*; nei *Corsari* se ne vede chiaramente il funzionamento a proposito della creazione del giornale proposta da Raffo al Ministro dell'Interno, barone Ribera: « Sono anche affari tuoi quelli degli uomini di penna, che ho a carico mio. Son io che, di tasca mia, te li tengo fermi, perché non si sbandino a farti l'opposizione. E non mancano le offerte. Io li riunisco tutti questi capitani del giornalismo senza giornali, ma in attesa ed in cerca di ricominciare. Io li raccolgo tutti insieme in un grande giornale destinato a superare tutti gli altri, e per il quale stabilisco un fondo di due milioni. Sono 30.000 lire al mese, per lo meno, d'economia che ti porto sui fondi segreti, e pongo al tuo servizio gli scrittori più noti e più temuti »¹⁵⁷.

Mercanteggiare diretto tra due poteri — il giornale « La Giostra » sarà fondato effettivamente, col denaro di Talfondo governatore della Banca Laziale. Parallelismo dei poteri: « ferveva la battaglia nella stampa come a Montecitorio, i più miti giornali d'opposizione chiedevano la testa di Luzzi, del ministro della pubblica istruzione, gli altri denunciavano con parole di fuoco la doppiezza, l'immoralità di Milesio »¹⁵⁸. « Quarto potere », perché « Voi (giornalisti) potete tutto, voi create tutto, la fama e il disonore, la fortuna politica e la fortuna finanziaria; voi lanciate una prima donna, una commedia, una nuova bibita, una nuova invenzione, voi fate cadere il ministero... »¹⁵⁹. Parla un deputato della maggioranza ad un giornalista: « Non vi fa più dunque piacere questo potere, che sebbene sia il quarto, incute tanto timore a tutti gli altri? Noi stiamo sul banco dei rei: voi siete i giurati e potete assolverci o condannarci »¹⁶⁰. Il giornalismo è una scuola di lucidità e di cinismo, di « illusions perdues ». La Vanieri (probabilmente la Serao), famosa giornalista, così avverte il principiante Ranaldi: « Quando avrete sulle spalle cinque anni di vita romana e giornalistica, vedrete le cose come sono;

¹⁵⁶ Id., *Ibid.*, p. 146.

¹⁵⁷ COLACITO, *op. cit.*, p. 23.

¹⁵⁸ DE ROBERTO, *L'Imperio*, p. 116.

¹⁵⁹ SERAO, *Vita e avventura di Riccardo Joanna*, pp. 547-691.

¹⁶⁰ *Op. cit.*, p. 691.

la gara delle cupidigie, la lotta delle ambizioni nascoste sotto tanti nomi belli e sonori: la patria, la virtù, la moralità!... »¹⁶¹.

Se vedono le cose come sono, non per questo i giornalisti come sono le dicono. L'onorevole di Francalanza ha fatto in Parlamento un discorso che è sembrato un fiasco ai suoi elettori venuti ad ascoltarlo. Il giorno dopo, gli articoli — scritti dagli stessi giornalisti che fischiavano durante il discorso di Consalvo — sono elogiativi: Francalanza si è abbonato a tutti i giornali! Sullo stesso Francalanza, la Vanieri confessa la propria opinione a Rinaldi: « Furbo assai, quel siculo; ma vuoto come una zucca »¹⁶². Federico è ben sorpreso di leggere qualche giorno dopo il panegirico di Francalanza, scritto di pugno della Vanieri. Ma Francalanza è ormai direttore della « Cronaca », alla quale ha chiamato a collaborare la Vanieri... L'aspetto positivo della stampa, la sua funzione di controllo, è rilevato solo da Enrico Castelnuovo; le dubbie attività dell'onorevole Paolo Leonforte vengono smascherate in seguito alla campagna del « Pensiero moderno »: « quel 'Pensiero moderno' metteva il dito sulla piaga. E non c'era caso di farlo tacere, perché apparteneva al novero dei giornali invendibili. N'era proprietario un senatore assai ricco, e vi scrivevano alcuni giovani deputati d'opposizione, tutti in fama di puritani; gente insomma che appena si sarebbe lasciata corrompere dalla promessa di un portafoglio politico »¹⁶³. Questo unico esempio di probità non a caso si trova sotto la penna di un direttore del giornale « La Stampa », che assume la difesa dell'onore professionale.

All'altra estremità troviamo « il piccolo giornalismo della maldicenza »¹⁶⁴: « Corvetto era il prototipo più in vista nello stormo di avvoltoi passati per la breccia. V'era entrato misero; famelico, in pessimo arnese, ma col fiuto sicuro... Piantò un giornale di caricature allegoriche, e fu presto il terrore delle famiglie aristocratiche, minacciate di vedersi squarciare il velario dei segreti d'alcova. Dato l'effetto che producea la libertà della stampa in un ambiente che fino allora l'aveva ignorata, l'ingenua viltà dei paurosi di scandalo assunse inverosimili forme, onde non solo fu ricercato il silenzio, ma divenne ambito il sogghigno del direttore di scena di quel teatrucolo da ricatto, che subito fece buoni affari e vide affluire alla cassa cospicui contribuenti, i quali s'erano

¹⁶¹ DE ROBERTO, *op. cit.*, p. 111.

¹⁶² *Op. cit.*, p. 111.

¹⁶³ CASTELNUOVO, *L'Onorevole Paolo Leonforte*, p. 315.

¹⁶⁴ COLACITO, *I Corsari della Breccia*, p. 91.

fatti signorilmente taglieggiare »¹⁶⁵. Più superficiali l'intento e il metodo della marchesa Olimpia — amante di Paolo Leonforte — che civetta con tutti e specialmente « col disegnatore di pupazzetti che le aveva promesso di mandar la sua caricatura al « Don Chisciotte » di Roma »¹⁶⁶. Il « Don Chisciotte », che realmente esistette a Roma, insieme col « Capitan Fracassa » e col « Fanfulla », rappresentava la « nuova scuola » giornalistica, elegante, mondana, con pretese letterarie... »¹⁶⁷ e quel Tommaso Ferella, « un giovanotto vestito elegantemente; calzoni grigi, panciotto bianco, giacchetta e cravatta nera, gardenia nell'occhiello (...) giornalista in voga, della nuova scuola »¹⁶⁸, seduto alla terrazza del Caffè Cornelio, non potrebbe essere D'Annunzio, il giovane D'Annunzio delle cronache mondane, di « Roma senza lupa », di Roma bizantina?

Riccardo Joanna, che esordì con una recensione teatrale, diventato « il brillante articolista, il poeta della prosa quotidiana, il cronista mondano e fosforescente, l'istoriografo dei balli e dei concerti, tutto scintillante di aggettivi e di metafore »¹⁶⁹ potrebbe essere anche lui quel D'Annunzio giovane, « il cronista della eleganza femminile, il deificatore della bellezza muliebre »¹⁷⁰; giovane D'Annunzio che, descrivendo la prima di *Lohengrin* al Teatro Apollo, un concerto a palazzo Doria, o vari balli e soirées, non dimentica mai di menzionare « le signore note, le eleganti, quelle che empiono dei loro nomi tutte le cronache mondane »¹⁷¹, e di riferire i particolari del loro vestito, specialmente quello di Sua Maestà Margherita, « eterno femminino regale ». Anche Joanna prosegue il suo periplo da una lotteria di beneficenza in Via Nazionale, al concerto Cesi nella sala Dante, dalla passeggiata pomeridiana a Villa Borghese alla serata al Teatro Apollo, « subendo l'attrazione femminile come un fanciullo ». La meno affascinata non è forse la stessa Serao, descrivendo il ballo al Quirinale. « Su tre file di panchette rosse, 300 donne erano sedute, ingemmate nei capelli, al collo nudo e sul seno, sulle braccia »¹⁷². Il Quirinale dà l'esempio della vita mondana: « 4 balli, 8 ricevi-

¹⁶⁵ Id., *Ibid.*, p. 242.

¹⁶⁶ E. CASTELNUOVO, *L'onorevole Paolo Leonforte*, p. 248.

¹⁶⁷ DE ROBERTO, *L'Imperio*, p. 137.

¹⁶⁸ Id., *Ibid.*, p. 137.

¹⁶⁹ SERAO, *Vita e avventura di Riccardo Joanna*, p. 638.

¹⁷⁰ Id., *Ibid.*, p. 602.

¹⁷¹ G. D'ANNUNZIO, *Roma senza lupa, Cronache mondane 1884-88*, Milano, Domus, 1947, p. 78.

¹⁷² M. SERAO, *La conquista di Roma*, p. 445.

menti ufficiali, 40 pranzi di parata, 20 serate teatrali, 4 concerti, 30 inaugurazioni, 400 presentazioni, brillanti al collo, decorazioni sul petto, piume sui capelli, spalle nude, pasticci di fegato grasso e quadriglie d'onore... »¹⁷³. Nelle « ardenti sere di carnevale (...), le ultime (...) Roma ha tre balli aristocratici, quattro veglioni pubblici e 8 o 10 ricevimenti »¹⁷⁴.

Tra i luoghi quotidiani della mondanità, il più celebre è il Corso, cornice della passeggiata serale: « da Piazza Venezia a Piazza del Popolo, tra la doppia colonna semovente di passeggiatori, una interminabile fila di carrozze, ascendenti e discendenti (...), scena maestosa e mondana e vasta con una certa intimità »¹⁷⁵. La passeggiata può continuare fino a Villa Borghese, sul Pincio. Altri ritrovi affollatissimi, i teatri: l'Argentina, il Costanzi, il Teatro Nazionale, l'Apollo, d'inverno, e d'estate il Quirino, il Corea, l'Alhambra. Le corse, grande sfoggio di eleganza, avvengono alle Capannelle o a Tor di Quinto. A Tor di Quinto Ermenegildo Canetoli riceve uno schiaffo dal tenente Tornabuoni: secondo il codice mondano, ne dovrebbe susseguire un duello. Ora Canetoli, da vero cattolico, è contrario al duello. L'affare mette in subbuglio la ristretta *élite* dell'aristocrazia nera che frequenta il Club di Roma e il Club del Tevere¹⁷⁶. Da questo romanzo « vien fuori che lo spirito che agitava quel « mondo nero » « era la brama assillante di accostarsi al suo nemico, di assimilarglisi, di mendicarne lodi, di ottenerne considerazione e riguardi, sì da esserne trattato alla pari »¹⁷⁷. Il cosiddetto « mondo » assimila nuovi strati oltre alla tradizionale aristocrazia, e in particolare, i deputati e loro satelliti: Paolo Leonforte e « quelli che, alla capitale, gli facevano corona (...) deputati novellini come lui (...), uomini di borsa e di *sport*; artisti ronzanti intorno all'alta finanza; giornalisti di pochi scrupoli, altrettanto avidi di notizie e di scandali quanto disposti ad accettare una gratificazione, un invito a pranzo, o un pacco di sigari d'Avana. In questi crocchi compiacenti Paolo Leonforte regnava sovrano, ciarlando con rara volubilità d'intrighi parlamentari, di pettegolezzi di palcoscenico, di speculazioni di banca, di *cocottes*, di caccie, di quadri e di musica »¹⁷⁸. Il deputato in un salotto può essere una specie ricercata.

¹⁷³ SERAO, *Ibid.*, p. 340.

¹⁷⁴ *Id.*, *Ibid.*, p. 301.

¹⁷⁵ GUALDO, *Decadenza*, p. 102.

¹⁷⁶ CRISPOLTI, *Un duello*, Milano, Treves, 1900. (1 ed. 1899).

¹⁷⁷ CROCE, *Letteratura della nuova Italia*, VI, Cap. XLI, p. 74.

¹⁷⁸ CASTELNUOVO, *L'Onorevole Paolo Leonforte*, p. 198.

Certe padrone di casa lo vanno a scegliere fino dalle tribune del Parlamento: [L'onorevole Santuri, mite ed ispirata figura d'apostolo] « Ma non frequenta proprio nessuna casa? — domandò la Verdini che riceveva due sere per settimana e andava alla caccia di animali rari per arricchire la sua collezione »¹⁷⁹. Se il deputato è nobile, è ricercatissimo per ornare un salotto borghese: « In quella Roma dove i principi godevano d'un prestigio quasi regale, alcuni anzi più del regale, perché disconoscevano la nuova regalità; dove il ritiro di tanta parte dell'autentica nobiltà cittadina, era stato compensato dall'invasione di una nobiltà più o meno dubbia, presentare un principe, non romano, è vero, ma un principe che si chiamava Consalvo Uzeda di Francalanza, i cui nomi lo dispensavano dall'esibire i diplomi, era un gran vanto per l'avvocato democratico a parole, per la provincialina ubbriacata dalla fortuna »¹⁸⁰ [I Mazzarini]. Ma a sua volta, il deputato vuole avere un salotto: « subitamente, senza ch'egli avesse coscienza del come fosse nata [Consalvo], accoglieva un'idea prima sempre vivamente respinta: l'idea di prender moglie (...), di avere una donna sua (...) che avrebbe fatto della sua casa un centro d'attrazione, un mezzo di propaganda »¹⁸¹. Non sempre le mogli accettano volentieri questa funzione: « Se stiamo in provincia, l'uomo ci abbandona per nove mesi dell'anno, senza badare alla gioventù, alla bellezza, alla solitudine della moglie. Se veniamo in Roma, peggio: la casa diventa un piccolo Parlamento, dove si congiura, se non siamo al potere: dove si preparano i mezzi della difesa, se siamo ministri »¹⁸². Stessa antifona, da parte della moglie di Paolo Renaldi: « A Roma, l'appartamento mobigliato o le camere d'albergo, diventarono non più la casa sua, ma una specie di luogo di ritrovo, quasi pubblico, di club parlamentare, dove gli amici del deputato, i colleghi e talvolta gli avversari, si davano appuntamento, senza avere nemmeno il sospetto di disturbare, scacciando ogni intimità. A Milano doveva stare senza il marito, a Roma senza i figli. Poi vi erano i clienti, i timidi e gl'indiscreti, e bisognava, con essi essere diversamente gentile a gradazioni. Poi gli alleati di cui però non era lecito fidare completamente, ed i nemici per i quali si dovevano avere tanti riguardi. C'era tutta una piccola diplomazia speciale da imparare e da mettere in opera... »¹⁸³. C'è invece

¹⁷⁹ *Op. cit.*, p. 326.

¹⁸⁰ DE ROBERTO, *L'Imperio*, p. 57.

¹⁸¹ *Op. cit.*, p. 141.

¹⁸² SERAO, *La Conquista di Roma*, p. 141.

¹⁸³ GUALDO, *Decadenza*, pp. 114-115.

chi, nel mondo femminile, prova gusto a questo gioco del potere; tale la contessa Marcellin nel suo salone conciliatore: « I bianchi ed i neri vi sono mischiati come i pezzi della scacchiera nella scatola. Prelati e belle donnine, senatori, diplomatici presso le due corti, colonia straniera, *rastaquères* a iosa... quelli di Bourget... Deputati pochi... Salone allegro, difficilmente accessibile... in casa Marcellin non si parla di politica, ma qualche celebrità parlamentare è stata inventata in quel salone. Si sussurra anche di qualche mitria di vescovo distribuita per l'influenza della contessa »¹⁸⁴. O la cortigiana Adelina, graziosa, elegante, dotata di prontezza di mente e di senso di osservazione. « La sua influenza era qualche cosa di straordinario (...) il ministro (...) il senatore (...) il deputato (...) il cardinale (...) »¹⁸⁵. Più vicino al potere — ma forse non per questo più potente — questa donna Livia che ha « ambo le chiavi del cuore del gran presidente Barnaba »¹⁸⁶. Al ballo che dà non intervengono le attese signore; « la festa dell'agile eleganza muliebre » è fallita, e questo significa « la disfatta dell'amor proprio di casa Barnaba ». « Attraverso di lei si conquistavano e si mantenevano i collegi e si poteva diventare eccellenza senza sgobbare sui libri e senza annoiare la Camera con lunghi discorsi... »¹⁸⁷. Quando però ha interesse al decreto di proroga del Parlamento, e lo caldeggia con lettere alle mogli e alle amanti dei ministri, le capita di ricevere secchi rifiuti — tale quello della marchesa di Sarzana. La donna al potere si urta al potere della donna.

* * *

« La donna, colla sua invincibile potenza, può fare salire al cielo o far piombare un uomo nell'abisso »¹⁸⁸. Così donna Livia nei riguardi di Barnaba; ella, spingendolo nella carriera politica, insieme lo degrada moralmente; « Le sue smodate voglie lo avevano obbligato a ricorrere a clandestine somministrazioni delle banche ed a protettorati colpevoli. E così, egli spingeva la patria in quello sfacelo morale... »¹⁸⁹. Insieme a lui, « altri compagni suoi di fede e di lotta (...) senilmente si lasciavano guidare dalle nuove Messaline, dalle nuove Marozie, dalle nuove Vannozze... »¹⁹⁰.

¹⁸⁴ BIZZONI, *L'Onorevole*, p. 134.

¹⁸⁵ SOCCI, *I misteri di Montecitorio*, p. 30.

¹⁸⁶ DEL BALZO, *Le Ostriche*, p. 13.

¹⁸⁷ Id., *Ibid.*, p. 15.

¹⁸⁸ DEL BALZO, *Le Ostriche*, p. 283.

¹⁸⁹ *Op. cit.*, p. 23.

¹⁹⁰ *Op. cit.*, p. 23.

La donna-corruttrice è un motivo ricorrente anche nei *Misteri di Montecitorio*, con la figura di Adele, la cortigiana che « aveva veduto strisciare ai suoi piedi, come il più ignobile degli uomini, il ministro che, in certi momenti, aveva ardito di far valere le sue ragioni davanti ai gabinetti d'Europa: l'Adele aveva fatto commettere, nel silenzio delle mura del suo quartierino, le più madornali sciocchezze e le più nauseanti vigliaccherie al senatore predicante moralità, al deputato che parla ogni giorno contro la corruzione dei costumi, al cardinale che preconizza la fine del mondo come un giusto castigo alle dissolutezze degli uomini »¹⁹¹. Il fascino di Adele viene usato dagli emissari del ministro dello Interno per indurre il deputato Guido a non venire alla Camera. Per Marco Cybo, la donna è una tentatrice malefica, che lo svia dall'apostolato cattolico. Il personaggio di Friscka viene evocato ai lettori con un lessico significativo: « tentazione — incanto — seduzioni dionisiache — zingaresca — cantilena — sortilegio »¹⁹². Paolo Renaldi insegue in Silvia, a Aix-les-Bains, poi a Parigi, poi a Nizza, una nuova esistenza « che tanto lo distraeva dallo scopo di tutta la vita »¹⁹³; questo scopo — la riuscita politica — scompare del tutto dall'animo suo, invaso da « una mollezza (...), un senso della inutilità di tutto, fuorché della ricerca del proprio piacere »¹⁹⁴. Le vittime per eccellenza dell'idra o della medusa femminile sono gli eroi di Matilde Serao. Riccardo Joanna, genericamente affascinato dall'esistenza muliebre, andava tutte le domeniche a Villa Borghese, « dove le donne troneggiavano, dove le donne trionfavano »¹⁹⁵, però a poco a poco si accorge che si indebolisce: « ...si vide vagabondando da una bottega di dolci a un'esposizione di beneficenza, da un concerto a una chiesa, da un magazzino d'arte a un fioraio, da un teatro ad un salone, ozioso, senza volontà, senza coraggio, subendo l'attrazione femminile come un fanciullo, sacrificando ad essa il suo tempo, i suoi pochi quattrini guadagnati stentatamente, trascurando il suo lavoro che era tutta la sua forza... »¹⁹⁶.

Nella terza e ultima parte de *La Conquista di Roma*, assistiamo al progressivo disinteressamento di Sangiorgio per la politica mentre sempre più s'innamora di Donn'Angelica, che non lo riamma:

¹⁹¹ SOCCI, *I misteri di Montecitorio*, p. 30.

¹⁹² ZENA, *L'Apostolo*, Milano, Treves, 1901, p. 119.

¹⁹³ GUALDO, *Decadenza*, p. 165.

¹⁹⁴ *Op. cit.*, p. 176.

¹⁹⁵ SERAO, *Vita e avventura di Riccardo Joanna*, p. 581.

¹⁹⁶ *Op. cit.*, p. 635.

« Niente altro ella doveva fare che esistere, apparire, sorridere, scomparire; questo ella faceva. Sicché la personalità di Sangiorgio sempre più scompariva (...). E Angelica non aveva nessuna curiosità di conoscerlo »¹⁹⁷.

Come la donna, così è la città: Roma affascinante e divoratrice, indifferente e corrotta: « Sì, era Roma (...). Il nome era breve e soavissimo, come uno di quei flessuosi e incantevoli nomi di donna che sono un segreto di seduzione (...). Oh! egli la sentiva, Roma: la vedeva, come una colossale ombra umana, tendergli le immense braccia materne, per chiuderselo al seno, in un abbraccio potente, come quello che Anteo riceveva dalla terra, e ne usciva ringagliardito »¹⁹⁸. Queste le illusioni del giovane Sangiorgio arrivando a Roma. Questa invece la presentazione che gliene fa il suo mentore Tulli Giustini: « Questa città non vi aspetta e non vi teme: non vi accoglie e non vi scaccia: non vi combatte e non si degna di accettare la battaglia. La sua forza, la sua potenza, la sua attitudine è in una virtù quasi divina: *L'indifferenza*. Vi movete, gridate, urlate, mettete a fuoco la vostra casa e i vostri libri, danzate sul rogo: essa non se ne accorge. E' la città dove tutti son venuti, dove tutto è accaduto: che gliene importa di voi, atomo impercettibile che passate così presto? Ella è indifferente, è la immensa città cosmopolita, che ha questo carattere di universalità, che sa tutto, perché tutto ha veduto. *L'indifferenza*; la serenità imperturbabile, l'anima sorda, *la donna che non sa amare*. E' lo scirocco spirituale, la temperatura tepida e uniforme, che vi dà, ogni tanto, le grandi ribellioni interne e i grandi accasciamenti »¹⁹⁹.

Più storicamente determinati i giudizi di Carlo Del Balzo: « Quell'aria era pestifera, satura di corruzione, riscaldata da piaceri proibiti, cosparsa di pulviscolo d'oro di ignota provenienza »²⁰⁰; e di Enrico Onufrio: « Quella città non è Roma, è Bisanzio, come disse un grande poeta. E in mezzo a quella Babele, dove c'è tutta la solennità dell'antico, tutta la deformità del vecchio, tutto il rinfronzolimento del nuovo, si agita una popolazione varia e promiscua, scettica, burlona, amica del carnevale, amica delle maggiole, amica delle ottobre, che vede con piacere le novità (qua-

¹⁹⁷ SERAO, *La conquista di Roma*, pp. 498-499.

¹⁹⁸ SERAO, *La conquista di Roma*, p. 282.

¹⁹⁹ *Op. cit.*, p. 342.

²⁰⁰ DEL BALZO, *Le Ostriche*, p. 22.

lunque novità) che applaude, sghignazzando, i pagliacci, salutandoli tribuni, che sorride ingenuamente al vizio perché il vizio emana da quel suolo, da quelle mura, da quelle case, si respira in quell'aria, fa parte di quella vita e di quelle abitudini »²⁰¹.

Il motivo dell'indifferenza e della corruzione, se particolarmente si addice a Roma, e alla Roma di quel periodo, non è però scevro di attinenze con una moda letteraria e un apparato rappresentativo della città, tipici della fine dell'Ottocento. Corrotte e divoratrici, affascinanti e indifferenti, erano anche le Parigi di Sue e di Balzac. « Ce phénomène », scrive Roger Caillois, « contemporain des débuts de la grande industrie et de la formation du prolétariat urbain, est lié d'abord, pour commencer par le plus apparent, à la transformation du roman d'aventures en roman policier. Il faut tenir pour acquis que cette métamorphose de la Cité tient à la transposition dans son décor, de la savane et de la forêt de Fenimore Cooper, où toute branche cassée signifie une inquiétude ou un espoir, où tout tronc dissimule le fusil d'un ennemi ou l'arc d'un invisible et silencieux vengeur. Tous les écrivains, Balzac le premier, ont nettement marqué cet emprunt et ont rendu loyalement à Cooper ce qu'ils lui devaient »²⁰². La città è piena d'insidie per l'individuo che la affronta. Si tratta di una lotta: « à la cité innombrable s'oppose le Héros légendaire destiné à la conquérir »²⁰³. Ecco la chiusa della prima parte della *Conquista di Roma*: « ...Qualcuno deve conquistarla, questa superba Roma.

— Io, disse Francesco Sangiorgio »²⁰⁴. Ma « le héros » è in genere un giovane, a cui, come unico aiuto, è impartita al suo arrivo una presentazione della città da parte di un suo predecessore. L'iniziazione ha luogo per Sangiorgio al Gianicolo, e l'iniziatore è Tulli Giustini²⁰⁵; per l'onorevole Giuliano Sicuri, a Monte Mario, da parte di Ruggeri²⁰⁶. La stessa funzione assume la Vanieri presso Federico, al Caffè Aragno²⁰⁷. Filandro Colacito dedica al figlio il suo romanzo *I Corsari della Breccia* « ...perché a suo tempo, quando io sarò muto, ti dica tutto quello che un padre ha da dire a suo figlio ». Romanzo di iniziazione dunque. Ma la lezione non

²⁰¹ ENRICO ONUFRIO, *L'ultimo borghese*, Milano, Rizzoli, 1969 (1^a ed. 1885). p. 243.

²⁰² R. CAILLOIS, *Paris mythe moderne*, in « Nouvelle Revue Française » mai 1937, p. 685.

²⁰³ *Op. cit.*, p. 686.

²⁰⁴ SERAO, *La conquista di Roma*, p. 339.

²⁰⁵ *Op. cit.*, p. 343.

²⁰⁶ BIZZONI, *L'Onorevole*, pp. 66-79.

²⁰⁷ DE ROBERTO, *L'Imperio*, pp. 109-111.

serve, e dopo una parabola più o meno lunga, il singolo individuo in genere soccombe al potere della Città.

Luciano Rambaldi (*L'Ultimo borghese*) muore a Roma, Giuliano Sicuri, (*L'Onorevole*) e Foglietta (*Le Ostriche*) si uccidono; Francesco Sangiorgio (*La Conquista di Roma*) lascia Roma, « poiché, in verità, Roma lo ha vinto » — ultime parole del romanzo. L'onorevole Guidi si dimette (*I Misteri di Montecitorio*), Paolo Leonforte fugge, Paolo Renaldi (*Decadenza*), non è rieletto. Persino Barnaba, che rimane al potere, si stima vinto nella vittoria: « Aveva avuto il suffragio numeroso, ma tutti quei voti, di quasi anonimi partigiani, che cosa potevano valere innanzi a quelli degli avversari, ben noti quasi tutti, per patriottismo e per onestà nella vita del paese? »²⁰⁸. Per Federico, tornato a Salerno, « Impossibile scrivere a Roma, rammentarsi a qualcuno di coloro che ci aveva lasciati, considerava anzi come una singolare fortuna che nessuno scrivesse a lui; troppa amarezza, troppo disgusto aveva raccolto lassù; la sola cosa che ardentemente desiderasse era poter cancellare, svellere, distruggere ogni vestigio in sé ed intorno a sé, della sua vita romana »²⁰⁹.

Pessimismo generale, dunque: un « trionfo della morte » in molti casi, dei fallimenti in ogni caso. Però Roma ha un suo modo di vincere diverso da quello di Parigi. Gli eroi balzachiani, per esempio, giungono ad un apogeo e si degradano, mentre vediamo di rado i personaggi dei romanzi ambientati nella Roma della fine del secolo nel fulgore del potere: l'accento è messo piuttosto sulla corrosione lenta, il verme nel frutto fin dall'inizio. D'altronde la realtà stessa delle due città porta a questa differenziazione: Roma, piccola città appena sprovvincializzata, in cui tutta la vita attiva si svolge nel centro, intorno al palazzo del Parlamento, non ha, per vincere, le stesse armi di Parigi, immensa metropoli strutturata. Il tema balzachiano è ridotto alle sue caratteristiche esterne — arrivo alla città, e presentazione, caduta — e vuotato dal dinamismo interno. Sembra che arrivi alla fine dell'Ottocento spossato, estenuato, mentre subentrano i motivi decadenti a sostituire il concetto d'energia. Il confronto del protagonista e della Roma parlamentare-affaristica non lascia in definitiva l'impressione di essere stato una lotta. Per Francesco Sangiorgio, il più deciso alla « conquista di Roma », tutta l'attività politica si riduce a pronunciare un discorso, ad essere nominato membro della commissione del bi-

²⁰⁸ DEL BALZO, *Le Ostriche*, p. 281.

²⁰⁹ DE ROBERTO, *L'Imperio*, p. 228.

lancio; a partecipare ad un ricevimento, a combattere in duello; e dopo un secondo e ultimo discorso, a dimenticare del tutto la ambizione politica inseguendo l'irraggiungibile Donna Angelica. L'abbandono della lotta, il rifiuto del combattimento, sembrano risorgenze del romantico « mal du siècle »; e rientrano nell'insieme dei temi decadenti, con quelli del misterioso e pericoloso fascino femminile, della corruzione e del disfacimento dell'individuo. Ma, a questo punto, conviene chiedersi se e in quale misura questa moda letteraria corrisponda ad una realtà storica. Il motivo di Roma corrotta non è nuovo nell'Ottocento; bisogna dire però che si addice particolarmente all'ambiente borghese europeo della fine del secolo. La descrizione della corruzione, oltre che a provenire da una generale preoccupazione moralistica degli autori, riflette una realtà politico-sociale; la febbre economica della fine del secolo, e in particolare lo sviluppo edilizio fallace di Roma favoriscono i giocatori d'azzardo e i furbi, non gli energici. Sotto le apparenze falsamente dinamiche di una vita cittadina, Roma si è installata in una diversa *routine*.

* * *

Il Faldella, nel *Viaggio a Roma senza vedere il Papa*, si augurava la nascita di una « nuova letteratura romanesca, che sarebbe eziandio nazionale, poi che Roma è divenuta la capitale del Regno d'Italia », capace di « rendere la vita romana nei romanzi, in queste epopee moderne, borghesi, democratiche ». Nessuno degli scrittori esaminati esaudisce questo voto, salvo forse il Chelli, coll'*Eredità Ferramonti*, epopea piccolo-borghese della fusione tra romani e non romani. Il tono però è sempre quello moraleggiante degli altri romanzi. Della crescita della nuova Roma, l'affresco più dinamico sta negli scritti « non letterari » di un Pianciani o di un Clementi; da essi si sprigiona anche un maggiore ottimismo. Le « epopee » romanzesche, invece, sono tutte pessimistiche. Su un fenomeno particolare, il Parlamento, si concentra l'attenzione dei narratori di fine Ottocento. La novità e la potenza dell'assemblea italiana avevano forse suscitato in qualcuno di loro eccessive speranze di redenzione politico-morale e ciò spiegherebbe il tono amaro seguito alla delusione. A partire da questo fenomeno, si delinea un tentativo di miticizzare la città di Roma, facendola assurgere a simbolo della Terza Roma. Ma il tentativo sbocca non su l'affresco del potere, bensì su quello della corruzione. Roma non è la metropoli — Parigi, Londra o Milano — alla quale si possa

addicere il mito della città tentacolare; massimamente se di questa città si sceglie esclusivamente un ceto ristretto, staccandolo dal resto del corpo sociale: questa ristrettezza è alla origine — insieme alla realtà di Roma e astrazione fatta delle doti letterarie degli scrittori — della minore potenza di questi affreschi in confronto ai modelli balzachiano o victorhughiano. Bisogna aspettare il 1909 per trovare, nel romanzo del Colacito *I Corsari della Breccia*, l'introduzione di altri protagonisti sociali — proletariato e sotto proletariato romani — Però, fondamentale, l'ottica dello scrittore non cambia: come tutti gli altri narratori della prima generazione dell'Unità, il Colacito cede al pessimismo moraleggiante.

Il fenomeno parlamentare cessa di concentrare l'interesse dei narratori dopo i primi anni del Novecento: « Si potrebbe, dice il Terzuoli, nell'articolo già citato, credere che la vita parlamentare venga esclusa dai domini della letteratura di pari passo col decadere della fortuna di una particolare narrativa, tra borghese e veristica, in cui l'imitazione e la contaminazione di vari modelli francesi è evidentissima ».

Il giudizio di Gaetano Mariani sui « cosiddetti scrittori minori, che in quella situazione storica sono immersi, che quelle contraddizioni vivono più drammaticamente rispetto ad altri spiriti più maturi, più consapevoli e più compromessi in una determinata direzione »²¹⁰ si applica altrettanto al piano letterario quanto a quello politico. Nel caso dei nostri narratori si applica anzi meglio alla loro situazione letteraria. All'interno di uno stampo ormai classico, la corrente decadentistica determina la trama del romanzo fineottocentesco. E l'interesse dell'immagine di Roma nella narrativa italiana della prima generazione dell'Unità è forse più nella testimonianza letteraria che nel documento storico: non tanto, cioè, l'evocazione di un'epoca e di un ambiente, quanto la corruzione e il tramonto di un tipo di romanzo.

PASCALE BUDILLON

²¹⁰ G. MARIANI, *Enrico Omufrio tra antico e nuovo*, in *Nuova Antologia*, ottobre 1969, p. 157.



IL PRIMO DECENNIO DI ROMA ITALIANA E LA LEGGE SPECIALE DEL 1881

Il 27 novembre 1871 il re Vittorio Emanuele inaugurava solennemente la prima sessione del Parlamento a Roma, divenuta finalmente la capitale del regno, pronunciando le famose parole: « L'opera a cui consacrammo la nostra vita è compiuta. Dopo lunghe prove di espiatione l'Italia è restituita a se stessa e a Roma ». In realtà, se Roma, in virtù dell'incruenta operazione del 20 settembre, era diventata italiana, essa era però ben lungi dal poter essere considerata la effettiva ed efficiente capitale dello Stato, in quanto, ancora a distanza di un anno dall'occupazione italiana, molti problemi erano rimasti insoluti, e molte delle soluzioni adottate si erano rivelate ben presto inadeguate e insostenibili. Trasformare una città come Roma nella capitale di uno Stato moderno presentava infatti tali e così complessi problemi, che, in molti casi, gli uomini preposti a risolverli non ne compresero appieno e tempestivamente la portata. Anche perché, impressionati dalle implicazioni politiche della operazione, suggestionati dal nome e dalle secolari tradizioni di Roma, preoccupati, se si vuole, dalla presenza in essa del Capo riconosciuto di duecento milioni di cattolici di tutto il mondo, essi mirarono soprattutto a una soddisfacente soluzione dei problemi di questa natura, e non videro, o sottovalutarono, i problemi pratici, che una simile trasformazione portava con sé. Viaggiatori ed osservatori della fine dell'Ottocento hanno lasciato sulle condizioni sociali, economiche e civili della Roma papalina una messe così vasta di osservazioni e testimonianze da rendere superfluo soffermarsi ancora a lungo sull'argomento.

Roma, al momento dell'ingresso delle truppe italiane, era una città economicamente e socialmente arretrata: priva di traffici e soprattutto di industrie, nonostante il rigido protezionismo, con cui il papa cercava di difendere le poche esistenti, posta al centro di una zona malsana e praticamente deserta come l'Agro Romano, che però, sebbene sfruttato in maniera quanto mai irra-

zionale, costituiva una delle sue principali fonti di ricchezza, non era stata in grado di esprimere e di formare quel ceto borghese, che era invece il nerbo degli altri Stati di Europa, e il suo tessuto sociale era caratterizzato da grandi squilibri determinati dall'esistenza di un ristretto numero di famiglie, nelle cui mani si accentrava la ricchezza, e di fronte a cui si poneva la massa amorfa di un popolo abituato al blando e poco esigente governo papale¹. Questa piccola capitale di un anacronistico stato conservava, anche nel suo aspetto esteriore, l'impronta datale dal pontificato ai tempi del suo maggiore splendore; ma le rovine grandiose ed i palazzi barocchi, l'intrico stradale della città secentesca, le case vecchie di secoli, costituivano un insieme che, se poteva apparire suggestivo agli occhi del turista di passaggio, poneva però gravi problemi a chi fosse preposto ad insediare in una città cosiffatta le sedi di un'amministrazione centrale moderna e complessa. Il problema di Roma fu esaminato, sullo scorcio dell'anno, in due differenti sedi, che, per risolverlo, lo studiarono da due punti di vista assolutamente indipendenti: da un lato il Parlamento, che ne esaminò il lato squisitamente politico, dall'altro la Commissione di tecnici incaricata del trasferimento, e che invece ebbe subito chiara la visione di quali e quante difficoltà avrebbe dovuto superare².

Illuminante, su questo punto, il dibattito parlamentare a proposito della discussione della legge sul trasporto della capitale, perché anche in quella sede, tranne poche voci che cercavano di inserire la questione squisitamente pratica concernente soprattutto l'insediamento a Roma di una non indifferente massa impiegatizia, la maggioranza dei parlamentari continuò ad essere influenzata dalla questione politica, sia che sostenesse il trasporto immediato, per sancire un diritto e consacrare un dato di fatto, sia che consigliasse di attendere con prudenza la soluzione delle gravi incognite costituite, in campo internazionale, dall'atteggiamento

¹ A parte le osservazioni sparse nei ricordi e note di viaggio dei viaggiatori ottocenteschi, si veda, per un quadro d'insieme delle condizioni economiche e sociali di Roma, la *Monografia della città di Roma e della Campagna romana presentata all'Esposizione Universale di Parigi del 1878 a cura del Ministero dell'Interno*, Roma, 1878-1881.

² Commissario governativo per il trasporto della Capitale fu nominato, come è noto, l'avvocato milanese Giuseppe Gadda, che ricopriva allora la carica di ministro dei Lavori Pubblici, e che nominato il 14 gennaio 1871, incominciò effettivamente il suo lavoro solo il 1° febbraio di quell'anno, cioè il giorno stesso in cui la Camera approvava in maniera definitiva il testo della legge per il trasporto della Capitale, che porta infatti la data del 3 febbraio 1871, n. 33.

delle potenze europee, e, all'interno, dalle intenzioni del Vaticano.

Il problema pratico fu esaminato invece, in tutta la sua ampiezza e complessità, dalla Commissione tecnica: ad essa si dovette se, fra tante idee confuse e spesso distorte, agitate da politici e da osservatori più o meno interessati, e nonostante i molti errori dovuti alla fretta, alle ingerenze esterne, ai rispetti politici da salvare ed alle strettezze finanziarie, si poté avere, fin dal primo momento, una formulazione chiara dei reali termini del problema, ed un preciso criterio per la sua soluzione. Con perfetta tempestività e sincronismo, il giorno stesso della solenne cerimonia dell'apertura del Parlamento a Montecitorio, il Gadda presentava infatti la relazione sui risultati del suo lavoro al ministro dei Lavori Pubblici allora in carica: in essa era chiaramente indicato sia il principio generale, che aveva guidato le sue scelte, e che prevedeva sedi situate in modo da permettere facili e comodi collegamenti con le sedi del potere legislativo, poste a loro volta in palazzi centrali e vicini fra loro, sia le due difficoltà principali presentate da una città come Roma: la mancanza, pur in tanta dovizia di conventi e monasteri espropriabili, di locali adatti per sistemarvi i ministeri, trattandosi, nella maggior parte dei casi, di edifici molto malridotti, « non atti ai servizi pubblici per piccoli ambienti, per piccole luci, per la mancanza di ogni comodità »³; e, forse più grave, anche se meno appariscente, la carenza degli alloggi per la massa impiegatizia che, d'altronde, già malcontenta per questo ulteriore trasferimento, e preoccupata da notizie, solo in parte esagerate, sulle difficoltà della vita e l'inclemenza del clima romano, era portata a sollevare querimonie e lagnanze. Ma anche al Gadda, che pur aveva dimostrato di avere una così chiara visione delle difficoltà reali del problema e dei criteri che andavano adottati, sfuggì la necessità di procedere tenendo anche conto delle esigenze e delle reali condizioni di Roma. Cosicché, in questo primo documento ufficiale dello Stato italiano, si nota, nei riguardi della città, la posizione assolutamente indipendente ed autonoma dei funzionari preposti al trasferimento, i quali evitarono, o, almeno, non sollecitarono, quella collaborazione fra governo centrale ed amministrazione locale, da cui sarebbero scaturite senz'altro,

³ *Relazione del Commissario governativo [G. GADDA] sui lavori del trasferimento*, Roma, 1871, p. 9. In Parlamento, invece, si era sostenuta con grande vigore la tesi opposta, cfr. fra i tanti l'intervento di G. Nicotera in *Atti Parlamentari, Discussioni Camera*, 23 dic. 1870.

per ambe le parti, le soluzioni più soddisfacenti a tutti i complessi problemi connessi col trasporto ⁴.

Fin dal primo momento, l'atteggiamento del governo italiano non fu benevolo nei riguardi dell'amministrazione municipale; e la diffidenza, per non dire la disistima, che improntò i rapporti del luogotenente La Marmora con gli uomini che, per primi, presero in mano l'amministrazione civica di Roma ⁵ si rifletté, con gravi conseguenze per le sorti della città, nei rapporti pubblici fra Governo e Comune. Di fronte al complesso problema del trasferimento della Capitale, il Governo fece quindi prevalere le ragioni politiche, e soprattutto antepose, a qualsiasi altra considerazione possibile, le esigenze e la volontà dei capi delle diverse amministrazioni; inoltre, spinto dall'opinione pubblica ad affrettare al massimo il trasporto, e costretto dalle necessità finanziarie a limitarne il più possibile le spese, si attribuì la facoltà di espropriare, con procedura sommaria, tutti i conventi e monasteri, che sembrassero adatti o adattabili a sedi ministeriali ⁶. Era un sistema (applicato, oltre tutto, secondo alcuni, con eccessiva moderazione) studiato per ovviare alla carenza di palazzi demaniali, e, nello stesso tempo, per ridurre al massimo le spese, che sarebbero salite a dismisura, se ci si fosse decisi o a fabbricare su vasta scala, o ad acquistare palazzi privati, « perché i prezzi, in questo momento che l'immaginazione crea delle pretese esagerate, ... avrebbero obbligato ad una spesa enorme » ⁷; ma né il Governo, che lo propose, né il Parlamento, che lo sanzionò, rifletté che, in realtà, quei locali, appartenenti alle Corporazioni religiose, in base

⁴ Cfr. M. PIACENTINI-F. GUIDI, *Le vicende edilizie di Roma dal 1870 ad oggi*, Roma, 1952, p. 12; pare tuttavia esagerata l'affermazione (ibid., p. 16) della totale mancanza di ogni criterio direttivo per una organica disposizione delle sedi ministeriali, che, invece, il Gadda si sforzò di sistemare nella maniera più logica, cercando di tenere conto, tra l'altro, anche degli sviluppi futuri della città, cfr. *Relazione...*, cit., p. 7. Né mi sembra molto esatto affermare che l'operazione del trasporto della capitale fu intesa dal Governo come « un fatto puramente burocratico e di ordine amministrativo » (M. PIACENTINI-F. GUIDI, cit., p. 8), perché, anzi, tutta la discussione relativa al problema, svoltasi alla Camera sullo scorcio del dicembre 1870, dimostra come i politici subalpini, fortemente suggestionati dal fascino e dal nome di Roma, tendessero piuttosto a considerare la questione in modo astratto, prescindendo dalle reali condizioni della città.

⁵ Cfr. il carteggio scambiato in quel periodo fra il luogotenente A. La Marmora e il Presidente del Consiglio G. Lanza, in: *Carte Lanza a cura di C. M. DE VECCHI DI VAL CISONI*, vol. VI, Torino, 1938, passim.

⁶ Cfr. *Sommario degli atti del Consiglio comunale di Roma dall'anno 1870 al 1895* [a cura di E. ARBIB], Roma-Firenze, 1895, p. 76. Questa facoltà era contemplata nell'art. 4 della legge 3 febbraio 1871, cit.

⁷ Cfr. *Relazione...*, cit., p. 10.

alla legge sulla loro soppressione, avrebbero dovuto essere messi a disposizione del Comune, il quale dunque, se da un lato era gravato degli oneri imposti dalla legge a tutti i Comuni d'Italia, non era poi stato fornito dei mezzi idonei per assolverli; né, nella discussione che si tenne in Parlamento a proposito del trasporto, vi fu alcuna voce, che si levasse a sottolineare l'anomalia⁸.

I politici subalpini non tennero nemmeno conto delle particolari condizioni del Municipio romano, che al momento dell'annessione all'Italia, da molti secoli ormai non si reggeva più come amministrazione autonoma, con compiti precisi e con bilancio indipendente; ma si era acconciato ad essere nulla più di un simbolo, tenuto in vita per volontà dei pontefici regnanti, con funzioni che non andavano al di là della semplice rappresentanza nelle ceri-

⁸ Solo dieci anni dopo, in occasione della discussione della legge speciale per Roma, il senatore romano G. Cencelli si levò a denunciarla, sostenendo che «tutti i grandi edifici monastici, o almeno tutti i buoni, furono assorbiti dalle amministrazioni centrali; specialmente il Ministero della Guerra ne pretese per sé ventotto o trenta», e che le varie amministrazioni imposero dovunque la loro volontà lasciando al Comune locali inadatti e troppo periferici cfr. *Atti Parlamentari, Discussioni Senato*, 12 maggio 1881; la stessa tesi fu sostenuta anche da E. Ruspoli nella seduta del Consiglio comunale del 12 gennaio 1877, cfr. *Sommario...*, cit., p. 79). Il Governo trovava una giustificazione alle sue pretese in base alla considerazione che questi edifici, costruiti con l'obolo di tutto il mondo, non appartenevano ai romani, e che quindi era nel suo diritto «pigliarli ed occuparli tutti, perché, sparendo l'ente, era esso l'erede» cfr. l'intervento di G. Toscanelli alla Camera in *A. P., Discuss. Camera*, 9 marzo 1881. In realtà, la decisione governativa determinò situazioni, di cui più volte gli amministratori civici ebbero a lamentarsi, denunciandone l'assurdità e l'incongruenza, come, ad esempio, quando furono costretti a pagare un affitto per locali, che sarebbero stati di proprietà comunale. Tutto quello che il Comune riuscì ad ottenere, in cambio degli immobili ecclesiastici che gli erano stati sottratti, furono 150.000 lire concesse nel 1873 dalla Giunta liquidatrice dell'asse ecclesiastico, e una rendita di 50.000 lire annue, in conto di quel che gli spettava per la conversione dei beni immobili delle Congregazioni religiose sopprese, valutati a circa cinquanta milioni, che però il Comune avrebbe avuto a disposizione, per destinarli alla beneficenza e all'istruzione, solo quando fosse esaurito il pagamento delle pensioni ai membri delle Corporazioni religiose, cfr. *Monografia...* cit., II, Roma, 1878, p. 100. Si trattava in tutto di centotrentaquattro case religiose, fra maschili e femminili, poi ridotte a centoventisei, di cui solo trentatre furono ceduti al Comune, cfr. l'elenco di essi in: *Monografia...* cit., vol. II, p. 118. I diritti del Comune su questi immobili furono esplicitamente riconosciuti da Q. Sella nella sua relazione al progetto di legge speciale per Roma, a proposito dell'art. 14 della Convenzione fra Governo e Comune, cfr. *A. P., Doc. Camera* 123 A, 15 novembre 1880. In questo articolo infatti il Governo si impegnava a cedere al Municipio i locali ormai non più necessari per i tribunali e le caserme, e cioè, oltre il palazzo dei Filippini, sede dei tribunali, ed il convento di S. Antonio, dove era sistemato l'ospedale militare, anche i conventi di S. Bernardo, Ravenna grande, S. Prassede, i palazzi Cimarra e Clarelli, e il convento della Traspontina, tutti occupati da caserme.

monie ufficiali⁹. A questo organismo pressoché inesistente, sia come organizzazione sia come solidità finanziaria, il Governo attribuì di colpo tutti gli oneri e i compiti, che la legge comunale e provinciale allora in vigore prevedeva per i Comuni del regno, dalla istruzione alla beneficenza, dalla polizia municipale alla viabilità e all'igiene: e mentre, da un lato, si chiedeva la sua collaborazione per la trasformazione edilizia della città, e soprattutto per la spinosa questione degli alloggi¹⁰, dall'altro, non ci si preoc-

⁹ Cfr. *Sommario...*, cit., pp. 106-107. Sulle funzioni assegnate al Comune di Roma prima che Pio IX lo riorganizzasse su nuove basi e gli concedesse un nuovo statuto nel 1847, cfr. L. POMPILI-OLIVIERI, *Il Senato nelle sette epoche di svariato governo da Romolo fino a noi...*, vol. II, Roma, 1886, p. 10.

¹⁰ Il Governo dichiarò subito che, per quanto interessato alla questione, non era però suo compito provvedervi, cfr. *Relazione...*, cit., p. 11; e, mentre più voci si levarono in Parlamento per dichiarare la natura assolutamente comunale del problema, non fu presa neanche in considerazione la proposta degli on. Tittoni e Ruspoli, che suggerivano di concedere per un biennio al Municipio romano la facoltà di espropriare le zone fiancheggianti le strade e le piazze comprese nel futuro piano regolatore, allo scopo di costruirvi abitazioni, cfr. *A. P., Discuss. Camera*, 23 dicembre 1870, per la solita ragione, in seguito tanto spesso invocata a proposito dei provvedimenti speciali per Roma: perché cioè una simile concessione esulava dai termini della legge comunale e provinciale. Nel 1870 Roma poteva disporre di 162.000 ambienti abitabili, che ospitavano circa 220.000 persone, cfr. *Sommario...*, cit., p. 174: situazione già drammatica, che l'incremento della popolazione, dovuto all'insediarsi in Roma dei dipendenti dei vari ministeri, rischiava di rendere tragica. La popolazione infatti cominciò a crescere in ragione di circa 10.000 unità all'anno, cfr. *Sommario...*, cit., *All. M. Movimento della popolazione dal 1870 al 1895*, cosicché né le nuove costruzioni avviate con ritmo relativamente intenso nella zona dell'Esquilino e del Macao dalle società private, né i premi offerti dal Comune ai proprietari per spronarne l'iniziativa, riuscirono a soddisfare la domanda. Va inoltre sottolineato che le nuove costruzioni, affidate all'iniziativa privata, non erano certo alla portata della massa di modesti impiegati ed operai calati a Roma dopo il 20 settembre; né gli speculatori si erano ancora resi conto di quali margini di guadagno offrisse quella che oggi si chiama edilizia popolare: e intanto la spesa del fitto incideva per il 50% sui bilanci della classe media ed operaia. Per ovviare al problema, non si riuscì ad escogitare altra proposta, che un'esenzione fiscale per i nuovi fabbricati: proposta, che meriterebbe da sola uno studio particolare perché, nonostante venisse regolarmente respinta, venne sempre suggerita, come unico rimedio valido, ogni volta che la questione si propose alla mente del legislatore. La proposta di legge venne formulata per la prima volta, e poi lasciata cadere senza discussione, dall'on. G. G. Alvisi nel gennaio 1872; la stessa offerta venne fatta tre anni più tardi dal Minghetti, relativamente ai quartieri della II e III zona dell'Esquilino, cfr. *Raccolta degli atti del R. Governo, del Parlamento nazionale, e del Municipio di Roma relativi alla legge sul concorso dello Stato nelle opere edilizie della città di Roma*, Roma, 1883, p. 7, e venne poi concretata nell'art. 4 del progetto ministeriale della legge speciale per Roma, formulato nel novembre 1880, nel quale si prevedeva un'esenzione « per una durata non maggiore di venti e non minore di dieci anni, e comunque non oltre il 1910 », cfr. *Raccolta...*, cit., p. 337. Il più accanito oppositore di quest'esenzione fu sempre Q. Sella, convinto che essa non servisse ad altro che a favorire « il lucro di qualche speculatore », e che fosse più utile e saggio lasciar libera, da una parte, l'iniziativa privata, e volgersi, dall'altra,

cupava neanche del gravissimo onere derivante all'amministrazione locale dal dover subentrare, in mancanza dell'intervento governativo, non previsto dalla legge, a compiti ed impegni che, invece, il cessato governo aveva assunto su di sé: tipico il caso della beneficenza, settore in cui il Comune fu costretto, per ragioni di opportunità politica, a subentrare completamente al governo pontificio che la esercitava a Roma su vasta scala e con larghezza di mezzi¹¹.

ad un più razionale sfruttamento dei vasti palazzi, di cui Roma abbondava. Inoltre, inquadrando il problema degli affitti in quello più vasto delle direttrici dello sviluppo urbano, che andava indirizzato verso il rione Monti e i Prati di Castello, egli indicava nell'incremento delle comunicazioni il mezzo più idoneo per risolvere il problema: « Si moltiplichino i ponti non inceppati dal pedaggio..., si congiungano i nuovi quartieri all'alto e al basso della città con vie dirette e spaziose, capaci dei regoli di ferro, sulle quali si stabiliscano rapide le comunicazioni fra i quartieri vecchi e nuovi... si eseguiscano presto le grandi opere municipali che il Ministero propone di aiutare, e si otterrà uno sviluppo di fabbricazione che risolverà in parte non piccola la questione delle pigioni » cfr. la Relazione di Q. Sella in *A. P., Doc. Camera*, 123 A cit. Respinto ancora una volta dalla Commissione parlamentare incaricata di esaminare il progetto, il sistema dell'esenzione fiscale fu tuttavia ancora caldeggiato da molti membri del Parlamento, che lo rimpiansero, sottolineandone, sia la funzione « filantropica » (B. Cairoli alla Camera, *A. P., Discuss. Camera* 12 marzo 1881), sia i grandi vantaggi che ne sarebbero derivati al Comune e allo Stato, che, allo scadere dell'esenzione, avrebbe visto aumentare il gettito dell'imposta.

¹¹ L'amministrazione pontificia contribuiva alla beneficenza romana con un milione e mezzo all'anno. Il governo italiano depennò immediatamente questo contributo e concesse solo, in via eccezionale, mezzo milione per il 1872, cfr. *Sommario...*, cit., p. 258. Toccò quindi al Comune provvedere, sia ai ricoverati degli ospizi (solo quello delle Terme ne ospitava circa un migliaio), sia ai malati degli ospedali, stanziando, in media, mezzo milione all'anno, cfr. Q. QUERINI, *Della beneficenza romana*, in: *Monografia...* cit., vol. II cit., p. 55, e intervento di E. Ruspoli alla Camera in *A. P., Discuss. Camera*, 8 marzo 1881, per non contribuire ad aumentare il malcontento, che già serpeggiava a Roma, nei confronti dei nuovi venuti. La questione della beneficenza fu dunque una di quelle in cui il Governo si mostrò più rigido ed inesorabile, limitandosi ad assistere come 'inerte spettatore' agli sforzi congiunti di privati e del Comune: e, mentre negava a quest'ultimo i cespiti di reddito per far fronte alla spesa, cioè quei conventi che gli sarebbero spettati e che avrebbero costituito il suo patrimonio (« Roma è priva di patrimonio perché il suo patrimonio se lo è appropriato lo Stato »), « fu inesorabile nell'applicare d'un tratto le imposte che erano state applicate per un decennio nelle altre provincie » cfr. intervento di E. Ruspoli alla Camera, cit. Curiosamente, poi, il Governo trovò logico addossare al Comune, come spesa obbligatoria, l'onere liberamente assunto di sovvenzionare gli ospedali, cercando di far ricadere sull'amministrazione civica le spese di manutenzione del costruendo Policlinico: se infatti l'amministrazione locale era disposta a sovvenzionare con duecentomila lire annue le scadenti prestazioni offerte da ospedali superati e malridotti, come S. Spirito, a maggior ragione e con maggior entusiasmo avrebbe dovuto contribuire ad un ospedale modello (intervento di G. Baccelli al Senato, *A. P., Discuss. Senato*, 12 maggio 1881). Ancora una volta si giocava sull'equivoco, nei confronti di Roma, e, puntando sulla duplice natura di questo nuovo istituto, ideato e voluto dal Baccelli, e concepito insieme come ospedale e come clinica universitaria, si cercava di far passare come comunale un onere tipicamente governativo: se infatti da un lato il Policlinico veniva a sopperire in parte ad una

Naturalmente questa posizione diffidente ed ostile nei confronti della città, della sua amministrazione e dei suoi abitanti, per quanto diffusa e comune a tutti i livelli del Governo e della burocrazia subalpina, aveva delle eccezioni di notevole rilievo, in uomini che consideravano Roma come la meta di tutte le aspirazioni nazionali. Tipica, in questo senso, la posizione di Quintino Sella, sulla quale vale la pena di soffermarsi brevemente, perché le varie componenti del suo amore per Roma sono per lo più comuni a molti altri.

Si è detto che il Sella amò Roma « quanto pochi romani l'hanno amata »¹², tuttavia nel suo affetto per questa città agivano senza dubbio in maniera determinante elementi che derivavano direttamente dalla sua formazione intellettuale e scientifica¹³. Da un lato infatti influiva sul suo animo la suggestione del nome di Roma, « nome grande e terribile », che con la sua grandezza aveva insegnato a lui, e a tutti quelli della sua generazione, « tutto ciò che sappiamo... in fatto di patriottismo »¹⁴; dall'altro, nella sua mente di scienziato positivista, e di uomo politico allevato nella lotta contro il prepotere sacerdotale, si era fatto strada il concetto, secondo cui proprio al clero, ed alla sua proterva ignoranza, fosse imputabile lo stato di decadenza e di avvilimento in cui Roma era caduta: missione degli italiani, ora che essa era stata riunita all'Italia, era appunto di farla risorgere a nuova grandezza, facendone un centro luminoso di scienza. Questo concetto il Sella sviluppò soprattutto in due occasioni: la pri-

situazione ospedaliera difettosa e carente come quella romana, non si poteva però dimenticare, che uno dei fini principali che si proponeva di raggiungere, era quello di facilitare l'insegnamento universitario, evitando agli studenti di « vagare parte non piccola della giornata per trovare gli insegnamenti necessari sparpagliati in parti lontane della città » (*Relazione Sella*, cit.), esigenza già denunciata dallo stesso Baccelli nel 1876, cfr. il suo intervento alla Camera in *A. P.*, *Discuss. Camera*, 21 giugno 1876. Quanto all'area su cui la nuova costruzione avrebbe dovuto sorgere, ci si era orientati verso le adiacenze di piazza Vittorio Emanuele, in piena coerenza con i principi allora prevalenti circa lo sviluppo futuro di Roma dalla parte dell'Esquilino.

¹² A. GUICCIOLI, *Quintino Sella*, vol. I, Rovigo, 1887, p. 353.

¹³ Sull'amore di Q. Sella per Roma, e sui suoi limiti, cfr., oltre A. GUICCIOLI, cit., anche F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1871 al 1896*, vol. I, Bari, 1951, pp. 201 ss., e A. CARACCILO, *Roma capitale dal Risorgimento alla crisi dello stato liberale*, Roma 1956, pp. 60 ss.

¹⁴ Intervento di Q. Sella alla Camera in: *A. P.*, *Discuss. Camera*, 14 marzo 1881. Fu questo l'ultimo intervento del Sella in Parlamento; le parole con cui lo concluse, riaffermando il suo amore filiale per la città, hanno quindi il valore di un testamento spirituale: « Voi [giovani] siete nostri scolari, ma noi siamo scolari dell'antica Roma... non meravigliatevi se, quando si parla di Roma, le nostre vecchie ossa si elettrizzano ».

ma intervenendo alla Camera, a proposito della discussione per l'alienazione dell'orto botanico¹⁵, e la seconda, sempre nella stessa sede, parlando a favore della famosa legge del 1881 sul concorso governativo.

Già nel 1876, infatti, egli auspicava la creazione in Roma di un grande complesso scientifico, quale sarebbe stata la riunione in un'unica vasta sede, il convento di S. Lorenzo in Panisperna, degli Istituti universitari di fisica, chimica e fisiologia, nonché dell'orto botanico, perché esso costituisse « un contrapposto scientifico al papato », il migliore ed il più saldo, quello della scienza, intendendo come tale soprattutto la scienza sperimentale. Per questo, e non soltanto per portarvi dei « travet », l'Italia era venuta a Roma. E quattro anni dopo, partendo dallo stesso principio, egli ribadiva di aver sempre mirato, nella sua battaglia per Roma, « agli effetti che, nell'interesse della nazione e dell'umanità, sarebbero derivati dall'abolizione del potere temporale e dalla creazione a Roma di un centro scientifico », e di essersi consacrato a questo scopo fin dal 1873, ritenendo che « non vi fosse ufficio più alto al quale consacrarsi », perché vero e supremo fine dello scioglimento della questione romana era appunto quello di far cessare lo sconcio della fede imposta con la spada. Per raggiungere questo scopo, e per rendere Roma degna della sua nuova missione, egli ne auspicava però una trasformazione radicale e profonda,

¹⁵ Il trasferimento dell'Orto Botanico dalla sua sede alla Lungara e la sua riunione con gli istituti scientifici a Panisperna fu deciso con L. 9 luglio 1876 n. 3257. Esso fu un altro esempio di come il Governo, agendo in maniera del tutto autonoma ed indipendente dall'amministrazione locale, in nome di principi astratti, finisse per trovarsi in contrasto con quest'ultima. Infatti il criterio direttivo del Governo fu, anche in questo caso, quello di « realizzare un complesso di Istituti coi quali l'Italia dovesse compiere una nuova e stupenda occupazione di questa immortale città » (intervento di M. Coppino alla Camera, in: *A. P., Discuss. Camera*, 21 giugno 1876); ma questo progetto dové essere abbandonato, e le serre, già edificate, demolite, per poter prolungare via Milano: cosicché il Bonghi, suo acceso difensore, lanciò alla Camera gravi accuse contro il Comune, colpevole di aver fatto prevalere un meschino interesse locale sul « magnifico concetto del Ministero », rovinando così « la parte migliore della sua casa moderna » (intervento di R. Bonghi alla Camera, in: *A. P., Discuss. Camera*, 16 marzo 1881). Si noti fra l'altro che proprio a proposito di questa legge fu avanzata, per la prima volta, per bocca dell'on. G. Toscanelli, già irriducibile avversario del progetto di Roma capitale, l'accusa di voler fare di Roma un centro assorbente, creando per la sua Università, definita « Università politica », condizioni di privilegio a scapito delle altre Università italiane, e cercando di favorire lo sviluppo degli studi scientifici a Roma, dove non avevano mai attecchito, invece di migliorare le condizioni di altri istituti della stessa natura, già esistenti e molto frequentati, come quelli dell'Università di Napoli, che al contrario versavano nel più completo abbandono.

che cancellasse non le vestigia della passata grandezza¹⁶ e del tramontato splendore, ma il ricordo e le tracce della vita quotidiana e modesta, che il minuto popolo romano conduceva da generazioni nei vicoli e nelle casupole della parte bassa della città. Di questa ultima parte della vita e della storia di Roma, né il Sella, né altri, che pure, come lui, si batterono per il rinnovamento e lo sviluppo della capitale, vollero e seppero tener conto; sicché, ogni volta che si dovette discutere un provvedimento per Roma, tutti gli intervenuti, sia che ne perorassero la bontà, sia che lo combattessero come ingiusto e pericoloso, furono sempre unanimi nel rilevare, non solo le grandi difficoltà esistenti a Roma, di clima, di situazione, di edificazione, ma anche lo squalore di una città dove « in settecento fra vicoli e strade [si vedono] immense fabbriche accanto ad abituri, le quali tolgono la luce ai piani inferiori, quindi non possono rispondere alle più urgenti necessità dell'igiene e alle regole d'arte che ormai servono di guida alle abitazioni moderne »¹⁷, di aprire, anche nella parte bassa della città e di « allargare le strade, fare nuove piazze, dare aria, sfogo, luce »¹⁸. E fu proprio questo astratto desiderio di rinnovamento, e di rivalutazione della grandezza passata mediante l'introduzione a Roma di nuove energie e di nuove iniziative, unito al rifiuto e alla critica della realtà attuale di Roma, a determinare le scelte decisive per la trasformazione della città: una trasformazione resa obiettivamente necessaria dalle effettive, drammatiche condizioni in cui il popolo romano era costretto a vivere, ma che fu attuata senza tener conto del processo storico che le aveva determinate e delle esigenze particolari della popolazione.

Su questa questione della trasformazione di Roma molto si è scritto, sia dal punto di vista storico sia dal punto di vista urbanistico; e mentre i testimoni diretti di essa se ne mostrano

¹⁶ L'episodio dell'acquisto degli Orti Farnesiani, compiuto dal Sella in nome del governo italiano, è una concreta dimostrazione del suo amore per la grandezza passata di Roma. Come è noto, gli Orti Farnesiani sul Palatino erano proprietà privata di Napoleone III, che li aveva acquistati dai Borboni nel 1860 per 600.000 franchi, e che nel 1870 li offrì allo stesso prezzo all'Italia, rivolgendosi in un primo tempo al Lanza, che si mostrò esitante a causa delle condizioni particolarmente delicate delle finanze italiane in quel periodo, e poi al Sella che, invece, ritenne subito non solo giusto, ma anche necessario affrontare quella spesa non indifferente, per evitare che quei luoghi, da lui considerati come sacri, cadessero in mano di privati o di stranieri, soprattutto tedeschi, che avrebbero potuto esigerli da Napoleone nel trattato di pace, cfr. G. GUICCIOLI, cit., vol. I cit., p. 357.

¹⁷ G. G. Alvisi alla Camera, in: *A. P., Discuss. Camera*, 29 febbraio 1872.

¹⁸ Intervento di Q. Sella, *ibid.*

soddisfatti¹⁹, i critici più moderni tendono a criticare le soluzioni adottate, fino a sostenere che esse furono scelte per mero spirito di speculazione²⁰.

In realtà, se è vero che la speculazione edilizia dilagò a Roma all'indomani stesso del 20 settembre²¹, è anche vero che essa fu favorita dalla drammaticità della situazione romana riguardo al fondamentale problema degli alloggi: il Comune, cui il Governo addossò immediatamente il compito di procurare i locali necessari per la popolazione impiegatizia, che stava per trasferirsi nella nuova capitale, partendo da una situazione già preoccupante, cercò febbrilmente di allestirli, anche con la concessione di premi ed agevolazioni ai proprietari²²; nello stesso tempo, affidava ad una Commissione il compito di studiare « specialmente il programma di costruzione dei nuovi quartieri »²³, che le varie società edilizie private andavano costruendo all'Esquilino e a Castro Pretorio, e

¹⁹ E. PERODI, *Roma italiana 1870-1895*, Roma, 1896, pp. 52, 99, e passim; F. PORENA, *Dell'attuale rinnovamento edilizio di Roma in relazione colle sue passate trasformazioni*, Roma 1889; U. PESCI, *I primi anni di Roma capitale, 1870-1878*, Firenze, 1907, pp. 216 ss.; A. CALZA, *Roma moderna*, Milano, 1911, pp. 7 ss.

²⁰ I. INSOLERA, *Roma moderna. Un secolo di storia urbanistica*, Torino, 1962; L. QUARONI, *Immagine di Roma*, Bari, 1969, pp. 382 ss.

²¹ L'avidità degli speculatori edilizi « calati da tutte le parti d'Italia, e più specialmente dell'Alta Italia », non sfuggì ai più avveduti contemporanei, che li ritenevano francamente capaci di « imbiancare il Colosseo, le Colonne Antonine, o di spazzare tutte le reliquie... che secondo loro, deturpano i Fori Romano e Traiano », pur di ricavarne un utile immediato, cfr. A. Maiocchi alla Camera, *A. P.*, *Discuss. Camera*, 10 Marzo 1881.

²² Nel periodo 1870-1872, per tre volte, il Comune offrì un premio di L. 1 a m³ ai proprietari che avessero intrapreso la trasformazione di fienili e granai, cfr. *Sommario...*, cit., p. 163. Ed effettivamente, su un fabbisogno calcolato a più di 40.000 ambienti, il Comune era riuscito a reperirne, nel febbraio 1871, solo 500, cfr. U. PESCI, cit., p. 202.

²³ Questa Commissione, nominata già il 30 novembre 1870, era composta tutta da romani: oltre P. Camporesi, presidente, ne facevano parte: P. Rosa vicepresidente, A. Cipolla, N. Carnevali, A. Mercandetti, L. Gabet, D. Janetti, G. Partini, A. Viviani, S. Bianchi, L. Amadei. A questi uomini si deve l'elaborazione del primo studio sullo sviluppo futuro di Roma, che essi consigliarono di indirizzare dalla parte delle Terme di Diocleziano, considerata una delle zone più salubri e più favorevoli allo sviluppo del commercio per la vicinanza della stazione, piuttosto che dalle parti di Prati, sconsigliabili per l'insalubrità dell'aria, per le frequenti inondazioni, e per la difficoltà dei collegamenti con la parte vecchia della città. Molti dei consigli di questa Commissione furono poi ripresi dalle successive amministrazioni: dalla costruzione di almeno due ponti che collegassero la Roma attuale « colla borgata alla destra del fiume » (cioè coi Prati), all'edificazione di un quartiere operaio a Testaccio destinato alle cosiddette « arti fragorose »; e comunque Roma si sviluppò realmente nella direzione da essa indicata, nonostante che qualcuno giudicasse « malsano » costruire da quella parte (Maggiorani), e che altri (L. Amadei) denunciassero l'imponente speculazione che mons. De Merode, proprietario di quelle aree, tentava di compiere ai danni del Comune, offrendogliene gratuitamente una parte destinata alle strade, e pun-

più tardi ai Prati di Castello, ed i collegamenti con la parte vecchia della città. E se questi collegamenti furono concepiti come grandi arterie, che attraversassero Roma da San Giovanni a Piazza del Popolo, da Piazza di Spagna al ponte dei Fiorentini, e da Piazza di Venezia al Colosseo²⁴, ciò fu dovuto forse in parte alla sete di guadagno della speculazione privata, ma fu senza dubbio determinato dalle idee, che in quegli anni la classe dirigente subalpina propugnava con tanto entusiasmo in Parlamento.

La trasformazione di Roma, e non solo edilizia ed urbanistica, si concretò comunque, proprio in base ed in nome di queste idee, nel decennio che va dal 1870 al 1880; un decennio che appare quindi particolarmente interessante perché, se da un lato si assopisce in questo periodo il furore polemico, che aveva accompagnato le discussioni per il trasferimento della capitale a Roma, divenuto ormai, nel disinteresse della opinione pubblica nazionale, un fatto puramente organizzativo e municipale, si assiste però anche al fallimento di alcune delle soluzioni adottate e soprattutto si constata quanto sia controproducente e dannoso, che l'attività governativa si svolga in maniera del tutto indipendente da quella municipale.

E' il periodo in cui i vari Ministeri vanno lentamente e faticosamente assestandosi nelle loro nuove sedi, che presto divengono insufficienti, a mano a mano che i vari uffici si trasferiscono da Firenze a Roma. Le soluzioni adottate dal Gadda si dimostrarono allora, in molti casi, difettose, e si cominciò a sentire il disagio del frazionamento degli uffici, (per i quali, in molti casi, si era dovuto ricorrere alla dispendiosa soluzione dei locali di affitto) e la necessità di riunirli al più presto in un'unica sede; ed il Governo dovette occuparsi di nuovo della questione, per chiedere sempre nuovi stanziamenti, che il Parlamento peraltro votò sempre di buon grado, e quasi senza discuterli: così, nel 1875, furono necessari altri cinque milioni, assorbiti soprattutto dal Mi-

tando sulla conseguente urbanizzazione e valorizzazione di tutta la zona per realizzare lauti guadagni sul resto, cfr. *Sommario...*, cit., p. 151.

²⁴ È curiosa, ed indicativa delle idee urbanistiche del tempo, la sistemazione proposta dalla Commissione per il Quirinale, non ancora definitivamente destinato come residenza del Sovrano: aprire una grande piazza sul prospetto verso l'attuale via XX Settembre, ed immettere su di essa tre strade: la via dei Serpenti prolungata fino al Colosseo, e due nuove strade che arrivassero una fino a San Giovanni e l'altra fino a Santa Maria Maggiore, cfr. *Sommario...*, cit., p. 154. Altro esempio di queste idee, la proposta avanzata qualche anno più tardi dal piemontese G. Faldella: un radicale intervento dalle parti di Termini, che « spalancando le Terme di Diocleziano... [ne facesse] una michelangiotesca Galleria Vittorio Emanuele », *A. P., Discuss. Camera*, 16 marzo 1881.

nistero delle Finanze, l'unico costruito dalle fondamenta²⁵ dopo aver scartata, per ragioni politiche, la soluzione di sistemarlo alla Minerva, sede del Generale dell'Ordine dei Domenicani, e non aver trovato nemmeno conveniente di sistemare i vari uffici finanziari nei conventi di Sant'Andrea della Valle, e delle Cappuccine a Panisperna e nel Noviziato dei Gesuiti, data la grande distanza fra loro, e la parziale occupazione da parte di altri uffici²⁶.

²⁵ Il fatto che il palazzo delle Finanze fosse l'unica opera nuova iniziata dagli Italiani nel primo decennio, portò di conseguenza che esso venisse considerato come un simbolo di quello che essi avrebbero fatto per uguagliare le opere degli imperatori e dei papi, e una manifestazione della vitalità e potenza della nazione; di qui l'ansia di finirlo il più presto possibile, perché si riteneva « indecoroso pel Governo del Regno d'Italia di lasciare... imperfetta l'unica opera grandiosa in questa metropoli che possiede tanti antichi monumenti », cfr. relazione del sen. A. Beretta al Senato, *A. P., Doc. Senato*, 61 A, 28 maggio 1875. Tuttavia, non potendosi prelevare tutti i sette milioni previsti per la sua costruzione dai diciassette complessivamente stanziati per il trasporto della Capitale, si pensò di tralasciare, per il momento, la costruzione di due terzi del fabbricato, limitandosi solo alle fondazioni e riducendo così la spesa di quasi un milione. Le difficoltà presentate imprevedibilmente dalle fondazioni, che, a causa delle numerose gallerie sotterranee, imposero, in più punti, una profondità pari se non maggiore dell'altezza stessa dell'edificio, cfr. U. PESCI, cit., p. 102, impedirono di portarlo a termine prima del 1875, quando si richiesero altri tre milioni di spesa, *A. P., Doc. Senato*, 61, 28 maggio 1875: la gravità del problema fu perfino illustrata dal direttore dei lavori R. Canevari in una memoria presentata ai Lincei il 14 febbraio 1875, cfr. R. CANEVARI, *Notizie sulle fondazioni dell'edificio per il Ministero delle Finanze in Roma*, in: *Atti della R. Accademia dei Lincei*, s. II, vol. II, 1874-1875, pp. 417-435. La scelta della zona non si rivelò felice anche perché essa si mostrò in breve « cotanto esposta alle intemperanze del clima » da richiedere accorgimenti tecnici particolarmente costosi a garanzia del personale, per dotare il palazzo di un idoneo sistema di riscaldamento e di latrine (*A. P., Doc. Camera*, 26, 8 aprile 1878), poiché già nel 1876 la Commissione sanitaria municipale aveva riscontrato che gli ambienti del nuovo palazzo erano umidi e non abitabili, cfr. Verbale del Consiglio Comunale del 23 maggio 1876, in: *Raccolta...*, cit., p. 18. Gli impiegati infatti vi si trasferirono solo nell'ottobre di quell'anno, dopo che i calori estivi ebbero finito di prosciugare gli ambienti, e fu scongiurato così il pericolo, paventato dai membri della Commissione, di veder attribuite all'aria malsana di Roma le eventuali malattie, che gli impiegati avrebbero potuto contrarre a causa dell'eccessiva umidità, *ibid.*, p. 19. Il Sella comunque, su cui ricadeva la responsabilità della scelta, se ne giustificò chiamando in causa il Comune e affermando di averla decisa con l'intenzione di portare « il suo granello di sabbia » che contribuisse a incrementare lo sviluppo della città nella direzione voluta dalle autorità comunali interpellate appositamente (Cfr. *A. P., Discuss. Camera* 15 marzo 1881). Quanto all'architettura, di cui il Sella non si preoccupò minimamente, pensando che dovesse essere compito del Ministero dei Lavori Pubblici, essa soddisfece in genere il gusto dei contemporanei, che ne ammiravano lo stile semplice e le armoniose proporzioni, espressione « di un grande ed ardo concetto (intervento di B. Borelli in *A. P., Discuss., Camera* 16 marzo 1881), e riuscivano perfino a riscontrarvi analogie con il borrominiano cortile della Sapienza (F. De Renzi, *ibid.*, 17 marzo 1881), sebbene già allora vi fosse chi lo definiva « la negazione dell'arte » (*A. Sanguinetti, ibid.*, 8 marzo 1881).

²⁶ Cfr. *Relazione...*, cit., p. 6. Il convento delle monache Cappuccine di San

Una parte di quella somma era poi destinata al Ministero della Guerra, sistemato dal Gadda parte nel convento dei Santi XII Apostoli e parte in locali di affitto a San Lorenzo in Lucina, e a cui si pensò di destinare i monasteri, espropriati, di Santa Teresa e di Santa Maria dell'Incarnazione; un'altra parte al Ministero della Pubblica Istruzione, al quale il Commissario Governativo aveva destinato in un primo tempo il palazzo Baleani, ma che poi aveva preferito occupare il piano superiore del palazzo di Piazza Colonna (ora palazzo Wedekind), sistemando alcuni dei suoi uffici in appartamenti d'affitto a Piazza Capranica e a Montecitorio, e che adesso aspettava di poter riunire tutte le sue divisioni alla Minerva, non appena questa fosse stata lasciata libera dal Ministero delle Finanze, trasferito nella sua nuova sede. Anche la Direzione Centrale delle Poste, infine, costretta a lasciare la sede di Piazza Colonna²⁷, aspettava di sistemarsi, insieme con la Direzione Generale dei Telegrafi (attualmente in affitto in un palazzo nei pressi di Montecitorio), nel monastero di San Silvestro in Capite.

Altri due milioni furono chiesti nel 1878, per « lavori urgenti », alcuni dei quali denunciavano fra l'altro lo stato di estrema precarietà in cui, a quasi dieci anni di distanza, versavano ancora alcune amministrazioni²⁸: ma questa volta vi fu qualcuno che volle sottolineare « il carattere perenne » che andava assumendo questo titolo di spesa, e giudicò che « fosse proprio suonata l'ora di mettere un freno a queste spese... [di cui] ... una buona quantità confinano con la bizzarria e col capriccio »²⁹. Ma se il problema della sistemazione degli uffici era logicamente quel-

Lorenzo in Panisperna fu poi destinato agli istituti scientifici, e quello di Santo Andrea della Valle divenne sede dell'ufficio del Bollo e Registro.

²⁷ L'alienazione del palazzo di Piazza Colonna fu decisa nel 1875, quando si riconobbe che non era adatto come sede di una grande amministrazione perché troppo ristretto (*Atti parl., Doc. Camera* n. 148, 8 giugno 1875), e che invece, data la sua centralissima ubicazione, avrebbe trovato molti acquirenti fra speculatori e commercianti privati. Il ricavato della sua vendita, insieme con quello dell'alienazione dell'Orto Botanico alla Lungara, era destinato alla costruzione dei Gabinetti di fisica, chimica e fisiologia a Panisperna. Stimato L. 467.400, fu acquistato per L. 474.000 dal banchiere Wedekind, che nel 1879 se lo fece completamente ricostruire dall'arch. Gargioli, cfr. E. PERODI, cit., p. 235.

²⁸ Tipico il caso della sede del Ministero dei Lavori Pubblici, per cui si chiedevano 140.000 lire per poter sostituire le pareti di legno e carta che ancora dividevano i vari ambienti, cfr. intervento di A. Baccarini in: *A. P., Discuss. Camera*, 5 luglio 1878.

²⁹ G. Finzi alla Camera, *ibid.*, La spesa totale del trasferimento ammontò dunque a 25.747.995, 65, di cui circa tre milioni furono spesi per indennità agli impiegati (*A. P., Doc. Camera* 26, 8 aprile 1878), contro i trentacinque milioni circa calcolati a suo tempo dalla Commissione tecnica.

lo che stava più a cuore al Governo, e si stava comunque avviando verso una soluzione definitiva, ben altri, e di ben altra ampiezza e complessità erano quelli, che il trasferimento della Capitale aveva posto alla città di Roma: oltre agli oneri che le derivavano dalla applicazione della legge, che regolava i rapporti dei comuni italiani con lo Stato, c'erano infatti anche i problemi derivanti dal fatto che, nel giro di pochi mesi, una struttura e un'organizzazione più o meno sufficiente a una popolazione, la cui consistenza si aggirava da decenni intorno alle 200.000 anime con aumenti irrilevanti, erano state forzatamente adattate ad amministrare una popolazione in continuo frenetico aumento.

Per riconoscimento unanime di politici ed osservatori contemporanei, il Comune si comportò egregiamente di fronte a questa immensa mole di lavoro e di impegni, cui cercò di far fronte sforzandosi di spendere il più oculatamente possibile i denari, che era costretto a prendere a prestito³⁰, e che erano per la maggior parte inghiottiti dai grandi lavori edilizi, invocati da ogni parte come rimedio « per migliorare le condizioni del paese »: primi fra tutti l'apertura della nuova via Nazionale³¹ e l'avvio ai nuovi quartieri, che sarebbero sorti nell'area di Castro Pretorio, Viminale ed Esquilino, nonché il nuovo quartiere industriale di Testaccio e quello del Celio; ma vi era anche da pensare « alla pubblica nettezza, alle guardie di città, all'illuminazione », per

³⁰ Già nel dicembre 1870, il Comune era stato costretto a contrarre un prestito di mezzo milione con la Banca Nazionale, cfr. *Sommario* ..., cit., p. 108.

³¹ La Via Nazionale, come il palazzo delle Finanze, fu l'opera che polarizzò per anni gli sforzi degli italiani e delle varie amministrazioni locali, che considerarono ancora una volta una questione di prestigio portare a termine questa nuova strada già iniziata dall'intraprendente mons. De Merode attraverso i suoi terreni; cosicché già nel marzo 1871 si parlava in Consiglio Comunale di una strada larga 22 metri, che avrebbe dovuto snodarsi da Santa Maria degli Angeli fin nel cuore del rione Monti, cfr. *Sommario*..., cit., p. 157. Il tracciato da seguire dette origine a vivacissime polemiche fra coloro che, una volta raggiunto il Quirinale, avrebbero voluto farla proseguire attraverso piazza di Trevi, fino a piazza Sciarra (progetto dell'ing. A. Viviani, presentato nel 1872) con una spesa di quasi sei milioni, quelli che preferivano il progetto di A. Armellini di farla sboccare in piazza di Spagna, e infine quelli che, secondo la tesi che poi prevalse, suggerivano lo sbocco a piazza di Venezia, cfr. *Sommario*..., cit., pp. 164 ss. Agli occhi dei contemporanei la strada apparve subito come una delle più belle d'Europa, cfr. A. CALZA, cit., p. 12; e *Sommario*..., cit., p. 168; ma nel 1881 si ritenne che essa non sarebbe stata di alcuna utilità se non fosse stata prolungata fino al Tevere, portando la sua larghezza a m. 20. Era il progetto per l'attuale Corso Vittorio Emanuele; e fu una delle proposte più accanitamente osteggiate da entrambe le Camere, che denunciarono in questi costosi lavori di abbellimento cittadino uno spreco inutile a danno di opere più urgenti e necessarie, cfr. A. P., *Discuss. Senato*, 13 maggio (sen. F. Vitelleschi) e *Discuss. Camera*, 11 marzo (on. G. Folcieri).

togliere « un pretesto a quegli eterni detrattori delle cose nostre ai quali torna più facile il ridere che l'esaminare »³²; ed è noto quanto a fondo si dovesse impegnare l'amministrazione capitolina per imporre ad una popolazione indisciplinata e restia il rispetto dei regolamenti municipali.

Dal 1874 « si andò innanzi alla meglio, a furia di espedienti e mantenendo le spese... in più ristretti confini »³³, mentre Roma, soprattutto per il caro viveri e l'esorbitanza degli affitti diveniva una città repulsiva per gli italiani³⁴. Si faceva perciò lentamente strada nelle menti degli amministratori civici l'idea che il Comune, da solo, non fosse in grado di far fronte a tutte le spese necessarie, e che spettasse al Governo intervenire almeno « per quelle spese che Roma deve sostenere per rappresentare degnamente la Capitale d'Italia »³⁵: era il concetto di una legge speciale per Roma che già era balenato fuggacemente alla Camera al tempo della discussione per il trasporto della capitale³⁶, e che adesso, alla luce delle recenti esperienze tornava ad affacciarsi con più precisi contorni. Ma, ancora una volta, lo spunto da cui questa idea prese le mosse, il lungo cammino che dovette percorrere per tramutarsi in realtà, gli ostacoli che dovette superare, e perfino gli uomini che la difesero e la osteggiarono, furono una ulteriore ampia dimostrazione della incomprensione e della sfiducia reciproca, da cui erano viziati i rapporti fra le due amministrazioni. E' noto infatti come la prima idea dell'intervento governativo sia stata originata proprio da una richiesta del potere centrale, a proposito della spinosa questione del dazio consumo³⁷,

³² Relazione di F. Grisogni al bilancio 1871, cfr. *Sommario...*, cit., p. 114.

³³ *Ibid.*, p. 119.

³⁴ Q. Sella al Consiglio Comunale, 26 febbraio 1875, *ibid.*, p. 117. La polemica sulla Capitale come centro repulsivo o assorbente divampò poi negli anni successivi; ripresa alla Camera dall'on. G. Toscanelli nel 1876 a proposito della legge per l'alienazione dell'Orto Botanico, divenne uno degli argomenti fondamentali nella discussione per la legge speciale per Roma nel 1881, allargandosi in un dibattito sull'accentramento o il decentramento amministrativo del Regno. Ma non erano del tutto in errore i sostenitori della tesi secondo cui, facendo di Roma il centro di tutte le attività nazionali, si rischiava di farne un organismo burocratico-amministrativo artificialmente gonfiato, che avrebbe finito per danneggiare gravemente la vita e lo sviluppo della città. Sulla questione cfr. anche A. CARACCIOLLO, cit., pp. 214-215.

³⁵ E. Ruspoli al Consiglio Comunale, 2 agosto 1875, in *Raccolta...*, cit., p. 1.

³⁶ A una legge speciale accennò apertamente il Sella alla Camera, *A. P., Discuss.* 23 dicembre 1870, intervenendo a proposito dell'emendamento Tittoni e Ruspoli sull'art. 4 della legge 3 febbraio 1871, e attribuendo così all'emendamento stesso una portata molto maggiore di quella attribuitagli dai proponenti che, ritirandolo, non mancarono di sottolinearlo.

³⁷ Nel 1875, allo scadere del quinquennio, il potere centrale impose al Co-

che veniva a rincrudire ulteriormente le già tese relazioni fra Fisco e Comune,³⁸ cosicché quest'ultimo, già costretto a rallentare il ritmo dei lavori in corso, di fronte a questo nuovo onere ritenne opportuno informare il Governo di trovarsi « nella impossibilità di provvedere allo sviluppo dei lavori straordinari richiesti dalle condizioni speciali di Roma, capitale del Regno », al fine di iniziare trattative « per l'ultimazione dei quartieri iniziati »³⁹.

Di fronte a questa richiesta la posizione governativa si sviluppò, con rigida coerenza, nell'arco dei cinque anni, che passarono da questa prima formulazione al varo definitivo della legge, rimanendo sostanzialmente fedele alla tesi, sostenuta già nel 1875 da Marco Minghetti, secondo la quale, pur tenendo conto della eccezionalità delle condizioni di Roma, al momento della sua annessione all'Italia, non bisognava dimenticare, né i vantaggi che le venivano dalla sua condizione di capitale, né l'inammissibilità per il Governo di « venire in aiuto della città capitale a preferenza di ogni altra città del regno »⁴⁰. Cominciarono comunque da questo momento i tentativi per interessare il Governo al problema di Roma, o esentandola dall'imposta di fabbricazione⁴¹, o somministrandole una somma, indicata in 150 milioni, « da restituirsi senza o con modico frutto »⁴²; ma nonostante tutte le sollecitazioni esercitate sui vari uomini politici che si succedettero al

mune di Roma un aumento di 1.200.000 sul dazio consumo, che l'amministrazione capitolina non poté rifiutare; ma già nel marzo 1871 il Consiglio Comunale aveva aspramente osteggiato la richiesta avanzata dal Sella, allora ministro delle Finanze, che aveva fissato in tre milioni il gettito di quest'imposta per Roma. Il Comune aveva poi finito col cedere, nel timore che la riscossione di essa fosse data in appalto a privati, cfr. *Sommario...*, cit., p. 85. Anche ammessa l'equità teorica della richiesta, il Governo non tene conto, neanche in questo caso, della situazione reale della città, cui impose di colpo il pagamento di una somma pari a quella che sotto il passato governo pagava in totale tutto lo Stato pontificio, cfr. intervento di E. Ruspoli in: *A. P.*, *Discuss. Camera* 8 marzo 1881.

³⁸ I rigori del Fisco si esercitarono in particolar modo nella esazione dell'imposta di ricchezza mobile, cfr. *Sommario...*, cit., p. 83.

³⁹ P. Venturi a M. Minghetti, 23 agosto 1875, in: *Raccolta...*, cit., p. 4. Già l'anno precedente i lavori avevano subito un notevole rallentamento, che aveva portato perfino alla sospensione di quelli per la via Nazionale, che si era deciso di non far proseguire oltre il Quirinale, cfr. *Sommario...*, cit., pp. 172-173.

⁴⁰ M. Minghetti a P. Venturi, 11 ottobre 1875, in: *Raccolta...*, cit., p. 7.

⁴¹ *Ibid.*

⁴² Resoconto morale di P. Venturi, 24 ottobre 1876, in: *Raccolta...*, cit., p. 23; nello stesso periodo il Venturi concretava la sua proposta al ministro dell'Interno in 150 milioni prelevabili dal Comune in venticinque anni, in ragione di sei milioni all'anno, *ibid.*, p. 33; nel maggio di due anni dopo, E. Ruspoli propose invece a B. Cairoli, allora Presidente del Consiglio, o una garanzia dello Stato sulle somme impiegate nell'edilizia, o un'esenzione dall'imposta di fabbricazione, o infine una dilazione sul pagamento del dazio consumo, *ibid.*, pp. 56-59.

governo a partire dal 1875, dal Minghetti al Depretis al Nicotera al Cairoli, non si ebbero altro che promesse più o meno vaghe, mai avviate a tradursi in una qualunque realtà: forse perché, come aveva a suo tempo dichiarato Minghetti, « nessuno aveva il coraggio di chiedere al Parlamento il concorso su larga base »⁴³. Legittimo dunque negli amministratori locali perfino il sospetto, che tanto ritardo nell'esaminare la questione nascesse non solo e non tanto dal susseguirsi delle crisi ministeriali, ma da un « malvolere del Ministero », e che, per alcuni politici, le promesse fatte fossero semplicemente « una manovra elettorale in vista delle elezioni generali »⁴⁴.

In realtà la riluttanza del Governo era determinata dal fatto, che esso non riusciva ad intendere chiaramente quali concreti vantaggi avrebbe ritratto con il suo intervento a favore di Roma; posizione condivisa anche da politici noti per il loro « amore » per Roma, se lo stesso Sella, che, già al tempo della prima formulazione della richiesta, aveva dichiarato di riconoscere la doverosità del concorso governativo⁴⁵, chiariva più tardi che, secondo la sua intenzione, esso andava limitato « a concessioni che facilitassero la costruzione di nuovi quartieri », perché solo da questo punto di vista poteva considerarsi « una buona speculazione per il governo », che invece di ricorrere agli aumenti di stipendi per gli impiegati « avrebbe potuto concorrere col Comune a rendere più facili le condizioni di vita »⁴⁶.

Questo atteggiamento del Governo creava, di riflesso, nell'opinione pubblica e negli amministratori romani, un senso di sfiducia e di umiliazione: le reiterate richieste sembravano l'implorazione di un'elemosina, mentre pareva che il potere centrale, nonostante l'apparente interessamento, abbandonasse, in realtà, Roma a se stessa, esigendo che, con le sue sole forze, si trasformasse in una città moderna, poiché a lei sola sarebbero derivati vantaggi e benessere da questa trasformazione.

⁴³ P. Venturi al Consiglio Comunale, 7 aprile 1876, in *Raccolta...*, cit., p. 13.

⁴⁴ M. Sciarra al Consiglio Comunale, 18 maggio 1877, *ibid.*, pp. 48-49. L'accusa era rivolta al Presidente del Consiglio A. Depretis, che nel suo discorso agli elettori di Stradella aveva affermato « essere negli intendimenti del Ministero aiutare il Municipio di Roma nelle opere di ingrandimento e sistemazione edilizia della Capitale d'Italia », cfr. *Discorso ... pronunciato al banchetto offertogli da' suoi elettori di Stradella l'8 ottobre 1876*, Roma, 1876, p. 12. Le stesse promesse ripeté, in analoga occasione, anche B. Cairoli a Pavia, nell'ottobre 1878, cfr. *Raccolta...*, cit., p. 65.

⁴⁵ Q. Sella al Consiglio Comunale, 2 agosto 1875, *ibid.*, p. 2.

⁴⁶ Dichiarazioni dello stesso, 7 aprile 1876, *ibid.*, p. 14.

E' logico quindi che quando la situazione, soprattutto per opera del Cairoli, Presidente del Consiglio, e del Sindaco Ruspoli, si sbloccò nel 1878, con una serie di incontri⁴⁷, che portarono alla formulazione di un progetto di legge presentato alla Camera l'anno successivo, questo fu accolto con sospetto e sfiducia:⁴⁸ in realtà, a un'attenta lettura, il documento sembrava contemplare piuttosto un concorso del Comune a favore dello Stato, perché la relazione che lo accompagnava tendeva a dimostrare che per ogni opera tipicamente governativa da costruirsi in Roma, l'intervento del Comune era doveroso e legittimo⁴⁹, a cominciare dal palazzo di Giustizia, per il quale si invocava la norma di legge, che accollava ai Comuni l'onere della costruzione degli edifici per i tribunali civili e correzionali e per le preture; quanto al palazzo dell'Accademia, destinata ai Lincei, data la natura di antica istituzione romana di questi ultimi, si trovò giusto che il Comune « *partecipasse* anch'esso all'esecuzione di queste opere intese a creare a Roma un centro di studi »; il policlinico poi « *avrebbe dispensato* il Comune dalle gravi spese ch'esso *avrebbe dovuto* in breve sostenere per ingrandire gli ospedali attuali », e quindi non parve fuor di luogo esigere che esso contribuisse anche a questa spesa. Perfino le spese per i nuovi impianti militari potevano, secondo la relazione governativa, essere addossate all'amministrazione locale, sia in vista dei notevoli vantaggi economici che, notoriamente, le città traggono dall'insediamento delle guarnigioni, sia perché, nel caso di Roma, lo Stato aveva già investito forti somme nelle

⁴⁷ Nel maggio e nell'ottobre del 1878 avvennero due incontri al palazzo della Consulta fra i rappresentanti del Comune, B. Cairoli, e i ministri dell'Interno, (G. Zanardelli) delle Finanze (F. Seismit-Doda) e dei Lavori pubblici (A. Baccharini) cfr. *Raccolta...*, cit., pp. 61, 65.

⁴⁸ Le condizioni economiche di Roma, dove vasti strati di popolazione operaia aspettavano dal concorso governativo un nuovo impulso all'attività edilizia ormai quasi del tutto paralizzata, favorì il senso di delusione e di sfiducia con cui fu accolto questo primo progetto, cfr. E. PERODI, cit., p. 234; né mancò chi, in seno al Consiglio Comunale, volle vedervi perfino « un agguato del Governo », cfr. *Sommario...*, cit., p. 93.

⁴⁹ Gli edifici, di cui il Governo intendeva affidare la costruzione al Comune erano i seguenti: palazzo di Giustizia, palazzo dell'Accademia, con annessi musei scientifici, quartieri militari per la fanteria (a Porta Pia, all'Esquilino o al Celio), cavalleria (ai Prati), e artiglieria (nei fossi e sugli spalti di Castel S. Angelo di cui sarebbe stata demolita la cinta), ospedale militare e piazza d'armi, che il Genio militare aveva stabilito di costruire a Villa Inghirami, sulla sinistra del Tevere a Ponte Molle. A queste si aggiungevano opere di carattere più strettamente comunale: due ponti nuovi, lungotevere, un palazzo per l'Esposizione di Belle Arti, mercati, magazzini generali, nonché un nuovo teatro da sostituire a quello di Tor di Nona, espropriato per i lavori sul Tevere, *A. P.*, *Doc. Camera*, 220, 12 maggio 1879.

fortificazioni della città « onde non sarebbe fuor di proposito l'esigere che il Comune di Roma sostenga una porzione delle spese necessarie per la guarnigione »; anche per l'ospedale militare, che doveva essere ingrandito per sopperire alle esigenze di un aumento contingente di truppe, « era razionale » che se ne addossasse l'onere al Comune, il quale d'altronde sarebbe così entrato in possesso di quello attuale, sito nel convento di S. Antonio, che gli era necessario per il previsto prolungamento della nuova via Farini. Quanto poi alla piazza d'armi, se ne sottolineavano gli impieghi civili, come fiere e passeggi, per rendere legittimo l'intervento della finanza locale.

Due successive crisi di governo, nel novembre 1879 e nell'aprile 1880, impedirono l'immediata discussione di questo progetto, che, con qualche leggera modifica, fu finalmente presentato alla Camera nel marzo 1881: la discussione che ne seguì vide l'Assemblea divisa, non solo e non tanto fra sostenitori ed oppositori di esso, ma fra partigiani di opposti sistemi politici, quali l'accentramento e il decentramento amministrativo, e perfino, fra appartenenti a due generazioni diverse: i più anziani, come Nicola Fabrizi e Francesco Crispi, custodi della tradizione risorgimentale, e fedeli a quella concezione piuttosto mitica ed astratta di Roma di cui Quintino Sella era il principale e più accanito difensore; e quelli della generazione successiva, tendenti ad una visione più realistica del problema, ridimensionato nei suoi termini puramente amministrativi. Il dibattito parlamentare, comunque, sia per la durata, sia per la passione messa dai vari oratori a difesa delle loro tesi⁵⁰, sia per l'ampiezza e la ricchezza degli argomenti invocati, resta un documento esemplare, non solo perché rivela chiaramente la vera posizione dei subalpini nei confronti di Roma, ma anche perché traccia un quadro esauriente e ricco di particolari

⁵⁰ La lunghezza di questa discussione, cui la Camera dedicò ben dieci giorni, dal 10 al 18 marzo 1881, provocò perfino questo epigramma, improvvisato da un parlamentare durante le sedute, e registrato dal Giovagnoli: « Per questa discussione chiaro ciascun discerna che la question di Roma è, come Roma, eterna », cfr. *A. P. Discuss. Camera*, 17 marzo 1881. Il Depretis dal canto suo la definì « la più severa e spietata » fra tutte quelle cui aveva assistito in trentaquattro anni di vita parlamentare, *ibid.*, 15 marzo, mentre il Cairoli lamentò quasi la costituzione di un vero e proprio partito che aveva maturato nel silenzio l'opposizione « fiera, improvvisa e ritardata » scatenata alla Camera, *ibid.*, 12 marzo; un partito il cui capo era identificato nell'on. G. Merzario, e i cui gregari, accusati di ignoranza di letteratura e di storia, erano stati definiti dal gen. Fabrizi « un gruppo guelfo rurale ». Il progetto fu comunque approvato senza sostanziali modifiche da entrambe le Camere, e divenne la legge 14 maggio 1881 n. 209.

inediti, delle condizioni della città a dieci anni dall'insediamento della capitale.

Socialmente ed economicamente, il popolo minuto era stato portato sull'orlo della rovina dalle nuove tasse e dal vertiginoso aumento dei prezzi, cui faceva riscontro la cessazione delle periodiche elargizioni della beneficenza papale, mentre il fallimento di alcune piccole industrie, come quella della lana e del cotone, che dava lavoro a Trastevere, o come quella della concia, su cui viveva il rione di Regola, non era stato compensato dal sorgere di altre fonti di lavoro connesse col nuovo impulso delle opere pubbliche, perché i nuovi appaltatori « non contenti di trarre dietro di sé anche buon numero di operai, portavano eziandio gli oggetti di ebanisteria, di legname e di ferro già lavorati »⁵¹: tutto ciò aveva portato ad un abbassamento del tenore di vita della popolazione, aggravando ulteriormente la già tragica situazione degli alloggi: se prima « con pochi scudi due o tre famiglie di operai potevano collocarsi in sei o sette stanze » con una densità calcolata in quattro unità per ambiente, ora, con il moltiplicarsi delle classi operaie e di piccoli impiegati, prima poco numerosi a Roma, si arrivava a una densità di undici o dodici persone per stanza⁵², intendendo come tali « camere divise e suddivise, cantine, sottoscala »⁵³ « buie, squallide, graveolenti dimore » impregnate di umidità non solo perché il sole non ci batteva mai, ma anche a causa del tufo, particolarmente poroso, impiegato nella costruzione, e della notevole umidità del sottosuolo romano. In questi locali erano andate ad annidarsi le classi più povere di Roma, cacciate dalle loro abitazioni dall'afflusso improvviso di 100.000 persone, che le avevano occupate, facendone salire improvvisamente alle stelle il prezzo di affitto; e qui, presto, sarebbero andati a cercare un rifugio i cinquemila ebrei cacciati dal Ghetto, che si era deciso di demolire, e le altre seimila persone circa, che attualmente si addensavano nelle adiacenze di via Nazionale, destinate anch'esse alla demolizione. Su tutta questa umanità, l'arretrato sistema di fognatura romana, non più sufficiente per l'accresciuta popo-

⁵¹ G. Sacchi al Senato, in: *A. P. Discuss.*, 11 maggio 1881. Sul frazionamento dell'industria romana, dovuta alla penuria di capitali, cfr. V. GARRIGOS, *Industria e commercio*, in: *Monografia...* cit., vol. II, p. 4.

⁵² Intervento di G. Sacchi al Senato, cit., e di E. Ruspoli in: *A. P., Discuss., Camera* 8 marzo 1881. Secondo l'on. G. Brunetti, la densità non superava le cinque-sei persone per stanza, ibid., 11 marzo.

⁵³ Intervento di F. Vitelleschi in: *A. P. Discuss., Senato*, 13 maggio 1881. G. Brunetti, nel suo intervento alla Camera, cit., le definì « vere caverne di bruti ».

lazione, rovesciava, rigurgitando ad ogni ingrossamento del fiume, il suo carico di rifiuti umani⁵⁴.

Nella battaglia che, soprattutto alla Camera, si sviluppò intorno al progetto di legge, quelli che ebbero la visione più chiara delle reali esigenze di Roma come città, e dei mezzi per soddisfarle, non furono affatto i sostenitori del progetto, primo fra tutti il Sella, ma piuttosto quelli che ne criticarono, da vari punti di vista, lo spirito e la sostanza. La legge, che portava il titolo di « Concorso dello Stato nelle opere edilizie della città di Roma », prevedeva in sostanza l'erogazione di cinquanta milioni al Comune di Roma in ragione di due milioni e mezzo in venti anni, per la realizzazione di opere di interesse governativo, e di altre a carattere meramente municipale:⁵⁵ l'onere dell'esecuzione di entrambe ricadeva però sul Comune, che avrebbe dovuto approntarle entro un termine di dieci anni, e che per questo era incaricato di provvedere anche all'allestimento dei piani esecutivi, da sottoporre poi all'approvazione governativa.

I difetti di questo progetto, approssimativo e confuso, e nel quale non si distingueva con chiarezza la parte spettante al potere centrale e quella relativa all'amministrazione locale, vennero chiaramente posti in luce dai suoi avversari, che spostando la discussione su un piano più squisitamente politico, e trasformandola in una battaglia per il decentramento amministrativo, indicarono indirettamente qual era in realtà il suo vero difetto: esso cioè era il frutto di un calcolo politico del Governo che, come affermavano gli oratori favorevoli, voleva fare di Roma un faro, di fronte al quale « la facella morente del Vaticano sparirà e sparirà ben presto »⁵⁶; voleva farne una città capitale, dove gli italiani finalmente non si sentissero più « a disagio » come in « una locanda »⁵⁷; o farne il centro di un auspicabile accentramento politico, da affrettare, anche in vista di un allargamento del suffragio alle classi « pregiudicate » cioè a un corpo elettorale « di nullatenenti ed analfabeti », pronti ad agitare passioni locali, dal momento che il concetto dell'unità italiana non significava niente per loro⁵⁸; o un

⁵⁴ G. Pacchiotti al Senato, in: *A. P. Discuss., Senato*, 11 maggio 1881.

⁵⁵ Le opere governative erano le stesse previste dal progetto del 1879; anche l'elenco di quelle comunali, da eseguirsi in venti anni, restava immutato, meno la costruzione del nuovo teatro, cui invece si sostituiva il proseguimento di via Nazionale fino a San Pantaleo.

⁵⁶ A. Oliva alla Camera, in: *A. P. Discuss.*, 10 marzo 1881.

⁵⁷ F. Crispi alla Camera, *ibid.*, 10 marzo 1881.

⁵⁸ D. Pantaleoni al Senato, *ibid.*, *Discuss. Senato*, 11 maggio 1881.

centro di sviluppo scientifico, secondo gli intendimenti di Quintino Sella; o farne perfino una capitale sede di una forte guarnigione, atta ad impressionare gli osservatori stranieri⁵⁹; o renderla un centro industriale, non solo al fine di sostituire una popolazione operaia attiva a « una plebe infingarda e miserabile », ma anche come garanzia di stabilità per il Governo, perché « sono i grandi interessi commerciali ed industriali che fanno la sicurezza delle grandi capitali d'Europa »⁶⁰; una capitale, insomma, che costituisse « un'affermazione crescente del nostro diritto nazionale, una solenne consacrazione dei nostri plebisciti, una risposta eloquente... [a chi] crede ancora essere i nostri plebisciti una menzogna »⁶¹. L'accusa di voler accentrare tutta la vita a Roma, mossa alla legge dai suoi oppositori, non era dunque del tutto priva di fondamento, ed era d'altronde dimostrata dalla natura delle opere che il Governo intendeva costruire, col proposito di portare a Roma tutta l'amministrazione della Giustizia, nonché la vita scientifica ed artistica, costruendo qui il palazzo delle Scienze e quello delle Belle Arti⁶²; come giustificata era anche la critica di

⁵⁹ F. Crispi alla Camera, *ibid.*, *Discuss. Camera*, 16 marzo 1881.

⁶⁰ E. Ruspoli alla Camera, *ibid.*, 8 marzo 1881. A questo scopo il progetto prevedeva la concessione gratuita di 3 m³ d'acqua da derivare dall'Aniene sopra Tivoli, col patto, però, che la metà della forza motrice sarebbe stata ceduta « in assoluta proprietà dello Stato... per gli opifici governativi che si istituivano a Roma » (art. 8). Senza discutere qui se e quanto una completa industrializzazione sarebbe stata utile e Roma, e fino a che punto sarebbe stata attuabile, date le sue condizioni economiche e sociali, è certo però che questa fu l'unica proposta tendente a fare della città un centro di vita autonoma e autosufficiente. Le prime ad opporsi a questo progetto furono le industrie già impiantate a Tivoli, soprattutto cartiere, ognuna delle quali impiegava circa duecento operai; in un loro memoriale di protesta al Parlamento, sostenuto specialmente da R. Giovagnoli, esse però si limitavano a chiedere, non l'abbandono di questa iniziativa, ma semplicemente la sua realizzazione sulla base di altri progetti tecnici, che contemplavano di derivare l'acqua o da Villa d'Este, sotto Tivoli (progetto Baucco e Ceas), o dal lago di Bracciano (progetto Canevari).

⁶¹ Intervento dell'on. G. Brunetti alla Camera, *cit.*

⁶² Sulla costruzione di questi due palazzi la polemica divampò particolarmente violenta, perché in essi si manifestava più apertamente la volontà accentratrice del Governo. Il palazzo delle Belle Arti, poi costruito sulla via Nazionale, fu definito dal Martini « un grande bazar », di cui forse si sarebbe avvantaggiato il mercato dei quadri, ma non certo l'arte italiana. Quanto al palazzo delle Scienze, che avrebbe dovuto ospitare, oltre all'Accademia dei Lincei, con la sua biblioteca, anche i Musei scientifici, la discussione sulla sua costruzione si trasformò ben presto in un dibattito sulla libertà della scienza (B. Pandolfi alla Camera, *A. P.*, *Discuss.*, 17 marzo 1881), sulla utilità delle Accademie nella società moderna come promotrici del progresso scientifico (G. Faldella, *ibid.*, 16 marzo), sulla convenienza, nel caso specifico, di dedicare tanti milioni ad un istituto di alta cultura già sufficientemente dotato dallo Stato, che gli destinava 100.000 lire all'anno, invece di impiegarli a combattere la piaga dell'analfabetismo (A. Maiocchi, *ibid.*, 10 marzo).

voler trasformare una questione interna, puramente amministrativa ed edilizia, in una questione di onore e di patriottismo, col risultato di sacrificare appunto alla « boria edilizia » la soluzione di una serie di problemi più urgenti: sovvenire ai Comuni più poveri, e mitigare le disastrose condizioni di miseria delle classi lavoratrici, soprattutto contadine, divorate dalla pellagra e dissanguate dal « macinato »⁶³. Anche per quel che riguardava Roma, le esigenze reali della città erano forse state intuite con maggiore chiarezza da chi riteneva più utile e saggio impiegare i cinquanta milioni nella bonifica dell'Agro Romano, plaga deserta e squalida alle porte di Roma, malamente sfruttato dalla ventina di famiglie che se ne dividevano la proprietà⁶⁴, oppure nell'incoltura del Tevere, o nell'incremento dell'istruzione elementare⁶⁵, le cui

Vi fu perfino chi volle farne una questione personale contro il Sella, allora Presidente dei Lincei, e appassionato difensore del loro diritto ad una sede più vasta di quella capitolina, soprattutto per potervi sistemare la loro biblioteca, strumento prezioso di lavoro per gli studiosi di tutta Italia, e per la quale la vecchia sede non era più sufficiente: e il Sella fu accusato di volersi porre, come pontefice laico a capo dei suoi settanta Lincei, a far equilibrio al Sacro Collegio dei cardinali, presieduto dal Papa (G. Toscanelli alla Camera, *ibid.*, 16 marzo). Pur di non costruire il gran palazzo vagheggiato dal Sella come sede dei Lincei, cfr. A. GUICCIOLI, *cit.*, vol. II, p. 102, vi fu chi propose come sede dell'Accademia il Collegio Romano, (cfr. intervento di G. Folcieri in: *A. P., Discuss. Camera*, 11 marzo); il Governo poi finì con l'accettare la proposta del principe Corsini, disposto a cedere, per questo scopo, il suo palazzo alla Lungara, fin dal 1881. L'Accademia vi si trasferì definitivamente nel 1883, cfr. D. CARUTTI, *Breve storia dell'Accademia dei Lincei*, Roma, 1883, p. 151.

⁶³ A. Sanguinetti alla Camera, *A. P., Discuss. Camera*, 8 marzo 1881: « abbiamo il sale a 55 cent., prezzo enorme... abbiamo quella vergogna che si chiama lotto, e voi credete di poter far getto di cinquanta milioni per spese voluttuarie? »; cfr. anche G. Toscanelli, *ibid.*, 9 marzo.

⁶⁴ Il problema del razionale sfruttamento dell'Agro fu agitato da più parti, cfr. gli interventi di A. Maiocchi, *ibid.*, 10 marzo, G. Saladini, *ibid.*, 12 marzo, G. Folcieri, *ibid.*, 11 marzo.

⁶⁵ L'organizzazione della istruzione elementare, affidata sotto il governo pontificio quasi esclusivamente alle cure del clero, fu uno dei problemi più gravi che il Comune fu chiamato ad affrontare, subito dopo il 20 settembre. L'aspetto più complesso era costituito dalla questione dei locali, perché presto fu chiaro che quelli dei conventi ceduti al Comune per questo scopo, oltre ad essere pochi, e non certo i migliori, richiedevano comunque gravi spese di adattamento per essere messi in grado di accogliere convenientemente dei bambini, cfr. A. GABELLI, *Istruzione primaria e secondaria nella città e provincia di Roma*, in: *Monografia...* *cit.*, vol. II *cit.*, p. 163. Già nel 1872 comunque il Comune aveva aperto quattordici scuole maschili, dodici femminili e venti serali, cfr. *Sommario*, *cit.* p. 202, ma la situazione ancora nel 1879 restava drammatica. L'on. A. Maiocchi denunciò alla Camera (*A. P. Discuss. Camera*, 17 marzo 1881) non solo le condizioni disastrose degli asili infantili, di alcuni dei quali si era dovuta ordinare la chiusura « per manifesta insalubrità », ma anche delle scuole elementari, frequentate da poco più di ottomila alunni, di cui però più di cinquemila non andavano oltre la prima elementare.

miserrime condizioni, per mancanza o inadeguatezza di ambienti, esigevano un intervento assolutamente prioritario, rispetto ai grandi istituti scientifici come i Lincei, che la legge intendeva invece favorire; e da chi indicava, fra le opere comunali senz'altro più necessarie del palazzo delle Belle Arti e delle strade ampie venti metri, il risanamento di quell'« immondezzaio, fomite di infezioni » che era il Ghetto, « uno dei più luridi quartieri di Roma », o i ponti sul Tevere, o, soprattutto, le fogne⁶⁶, cui un senatore romano, che era anche consigliere comunale, dava la preferenza perfino sui musei: « se potessi... io cambierei tutti questi palazzi, tutti questi musei, nei lavori necessari per le prime esigenze della vita; perché, quando si vive male, poco e male si profitta dei musei »⁶⁷.

E ci fu perfino chi intuì ed additò i pericoli dell'accentramento, non solo in vista degli interessi nazionali, che avrebbero potuto essere danneggiati dalla presenza nella capitale di forti agglomerazioni di operai, ma anche nei riguardi della stessa Roma, alla quale andava soprattutto evitato il rischio di trasformarsi in centro industriale, perché, se da un lato i grandi concentramenti operai, perpetuo fomite di turbolenze, potevano pregiudicare la tranquillità dell'intero paese, dall'altro la sempre crescente immigrazione avrebbe portato con sé l'aumento della miseria in una città, che, gonfiata artificialmente, era destinata all'annientamento, una volta che le idee dei decentratori, prevalendo, avessero distrutto il centro burocratico.

Agiva in questa accanita opposizione non tanto « un'inco-sciente rivalità regionale... un fondo d'indefinita gelosia per Roma »⁶⁸, quanto, piuttosto, quel confuso sentimento di diffidenza e di incomprendimento, cui si è già accennato, e da cui derivavano le pesanti critiche sulle « abitudini di ozio e parassitismo » della popolazione romana, avvezza da secoli a vivere a spese del mondo⁶⁹, e i confronti fra l'amministrazione romana e quella delle altre città italiane, a tutto scapito della prima, accusata di sperperare, da un lato, in teatri, feste pubbliche, lusso di uffici, perfino sovrabbondanza di personale⁷⁰, somme molto maggiori di città co-

⁶⁶ Interventi di G. Pacchiotti al Senato, in: *A. P., Discuss. Senato*, 11 maggio 1881, e di G. Folcieri alla Camera, *ibid.*, *Discuss. Camera*, 11 marzo 1881.

⁶⁷ F. Vitelleschi al Senato, *ibid.*, *Discuss. Senato*, 13 maggio 1881.

⁶⁸ L. Fortis alla Camera, *ibid.*, *Discuss. Camera*, 12 marzo 1881.

⁶⁹ S. Saladini alla Camera, *ibid.*, *Discuss. Camera*, 12 marzo 1881.

⁷⁰ Le critiche contro lo sperpero dei fondi e contro la sovrabbondanza di personale (vi fu chi rimproverò al Comune i suoi cinquantasei inservienti, cfr. intervento di A. Sanguinetti alla Camera, *cit.*), non erano completamente infondate,

me Torino e Milano ⁷¹, e di non ricorrere sufficientemente, dall'altro, all'imposizione di imposte locali, e di avere comunque già ottenuto molto dallo Stato, che oltre ad aver profuso milioni sia nell'acquisto dei conventi sia nei lavori del Tevere e nella costruzione dei gabinetti scientifici ⁷², si accingeva ora a far guadagnare alla città altro denaro, non solo sovvenzionandone le spese municipali, ma cedendo al Comune anche immobili di grande valore. E solo poche voci, per lo più romane, si levarono a ricordare le gravi spese affrontate dal Comune, col suo magro bilancio, e la pesante situazione, in cui era venuto a trovarsi all'indomani del 20 settembre.

Oltre alle ragioni più generali che spingevano alcuni parlamentari ad opporsi al progetto, ritornavano, insomma, nella discussione, tutti gli elementi e gli argomenti di polemica, che erano via via affiorati in dieci anni di vita italiana a Roma, dalla precaria situazione degli alloggi, alla spinosa questione dei conventi, di cui il Comune si era sentito defraudato e che invece il Governo rivendicava come sua libera proprietà; dalla incapacità degli uffici comunali di far fronte degnamente ad opere così impegnative ⁷³, ai contrasti ed ai danni che erano derivati dal fatto, che in

cfr. L. PIANCIANI, *Dell'amministrazione municipale di Roma. Lettera ai Romani*, Roma, 1883, p. 53.

⁷¹ Milano specialmente fu più volte ricordata come esempio di oculata amministrazione, grazie alla quale, con un'imposta di dazio consumo che le rendeva meno di Roma, con un debito maggiore di quello di Roma, e senza le risorse offerte a quest'ultima dal fatto di essere la sede della Corte, del Parlamento ecc., e dall'afflusso di cinquantamila forestieri all'anno, la città lombarda era riuscita da sola, con un bilancio di 23 milioni, a costruire la piazza del Duomo che ne costava ottanta, cfr. intervento di A. Sanguinetti in: *A. P. Discuss. Camera*, 8 marzo, e G. Toscanelli, *ibid.*, 9 marzo 1881.

⁷² Si trattava della L. 6 luglio 1875 n. 2583 sulle « opere idrauliche per preservare Roma dalle inondazioni » e di quella 9 luglio 1876 n. 3257 per la costruzione del complesso scientifico a Panisperna. Perfino il Sella, reagendo all'accusa mossa al Governo di essersi comportato sempre molto duramente con Roma, ricordò il palazzo delle Finanze quale contributo allo sviluppo della nuova vita di Roma italiana.

⁷³ La collaborazione fra Governo e Comune era prevista dagli art. 3 e 5 della Convenzione, che stabilivano, rispettivamente che la scelta delle aree sarebbe avvenuta di comune accordo e che il Comune avrebbe dovuto provvedere all'allestimento dei progetti di massima, mentre il controllo statale si esercitava in base all'art. 5 della legge, con una relazione annuale sull'andamento dei lavori presentata dal Governo al Parlamento. Ma tutte queste cautele non bastarono a rassicurare le Camere: il timore più diffuso riguardava gli attriti, che sarebbero potuti sorgere fra i due Enti, soprattutto circa la scelta delle aree; si disse che il Comune avrebbe scelto quelle peggiori per pagarle meno (intervento di F. Toscanelli in: *A. P. Discuss. Camera*, 9 marzo 1881), e che, comunque, esso non dava alcuna garanzia di compiere effettivamente le opere nei tempi e nei modi voluti dalla legge, adombrando perfino il sospetto di « tradimento » del Comune verso lo Stato, contro cui

passato le due amministrazioni avevano agito in modo del tutto indipendente⁷⁴; e la vecchia diffidenza di uomini come Cadorna e La Marmora si concretava ora, alla luce di esperienze reali, in fatti ed avvenimenti ben precisi. Piovvero le recriminazioni e le accuse: per la costruzione della nuova sede della Camera di commercio a piazza di Pietra, costruita dal Comune e bocciata al collaudo⁷⁵; per lo sdrucchiolo di via Magnanapoli, « qualcosa di veramente malriuscito »⁷⁶; per la sistemazione di piazza Termini e di Porta del Popolo, che, secondo i critici subalpini, sarebbe stato più utile e meno dispendioso abbattere e sostituire con una cancellata, perché « è impossibile che quella porta, come è stata riadattata, possa convenientemente servire al movimento di una grande città »; perfino su via Nazionale si avanzarono delle riserve⁷⁷.

Si rimproverò all'amministrazione civica la sua gretta meschinità, che aveva provocato le strade strette dei quartieri nuovi, ed aveva impedito perfino il sorgere al Macao di un elegante quartiere a villini, già iniziato, cui si erano volute sostituire costruzioni più modeste e popolari, solo perché il Comune non ci rimettesse come spese di illuminazione e selciato⁷⁸. Si rimproverò

reagì energicamente il Sella *A. P.*, *Discuss. Camera*, 17 marzo 1881). Si trovò particolarmente inopportuno che il Comune fosse chiamato ad erigere il palazzo del Parlamento, di cui F. Crispi, nel suo intervento, aveva caldeggiato la costruzione come prima e più importante opera da costruirsi a Roma, ritenendo inammissibile che « mentre il Papa *abitava* pomposamente con lusso orientale, palazzi stupendi, la grande Maestà d'Italia *dovesse* adagiarsi in un cortile » (*ibid.*, 10 marzo 1881). La questione del palazzo del Parlamento, che avrebbe dovuto ospitare entrambe le Camere, era stata già affrontata nel 1879, risolvendosi con un nulla di fatto a causa dell'enormità della spesa; il fatto che essa sia stata riproposta in questa occasione, è un'ulteriore dimostrazione dello spirito, che animò i legislatori, nell'elaborazione di questa legge. L'idea infatti fu immediatamente presa in esame dalla Commissione, che aveva già esaminato il progetto nel suo insieme, e questa stabilì di indire un concorso dotato di un primo premio di 50.000 lire (la stessa somma che era stata messa a disposizione del vincitore per il monumento a Vittorio Emanuele II), e i cui risultati sarebbero stati presentati al Parlamento nel 1883 (*A. P.*, *ibid.*, 17 marzo 1881). La costruzione del nuovo palazzo avrebbe permesso di restituire il palazzo di Monte Citorio alla sua funzione di palazzo di Giustizia (F. Crispi alla Camera, *ibid.*, 16 marzo, e G. Folcieri alla Camera, *ibid.*, 11 marzo). L'idea del concorso pubblico era stata d'altronde avanzata da più parti per l'esecuzione di tutte le opere governative (interventi di F. De Renzis e R. Bonghi alla Camera, *ibid.*, 16 e 17 marzo 1881) data la diffusa sfiducia nella perizia degli architetti non solo comunali, ed era stata anche oggetto di una petizione da parte del Collegio degli Architetti di Milano, di cui il Sella diede notizia alla Camera, *ibid.*, 8 marzo 1881.

⁷⁴ Alcuni dei più macroscopici furono indicati da E. Ruspoli nel suo intervento alla Camera, *ibid.*, 8 marzo.

⁷⁵ A. Cavalletto alla Camera, *ibid.*, 16 marzo; cfr. anche E. PERODI, cit., p. 235.

⁷⁶ B. Borelli alla Camera, *A. P. Discuss.*, 16 marzo 1881.

⁷⁷ B. Borelli, cit., cfr. anche l'intervento di R. Bonghi, *ibid.*, 15 marzo 1881.

⁷⁸ R. Bonghi, cit.

al Comune perfino la sua carenza sul piano artistico, perché il suo attaccamento ai grandi modelli del passato avrebbe impedito il sorgere a Roma di un'arte veramente nuova, cui questa legge porgeva la grande occasione; sebbene peraltro alcuni dei critici più avveduti, in seno allo stesso Parlamento, non mancassero di avanzare gravi riserve, alla luce degli esempi già realizzati nella Capitale, anche sul gusto e sulle capacità degli architetti governativi: il ponte di ferro di Ripetta, l'Alhambra, il palazzo delle Poste « che non vorrei che i posteri qualificassero come un modello di architettura del secolo XIX »⁽⁷⁹⁾, perfino il palazzo delle Finanze⁽⁸⁰⁾: in generale « la via dei grandi monumenti fatti dall'Italia nelle diverse capitali fu una vera Via Crucis dell'arte »⁽⁸¹⁾, ma a Roma poi « tutte le costruzioni che abbiamo fatto sono... brutte, sono volgari, paiono di cartapesta, in una città in cui il marmo e il gesso abbondano... [lasciemo] come testimonianza ai posteri della nostra dimora in questa città... i più brutti edifizii che siano in Roma »⁽⁸²⁾. Anche sotto questo profilo quindi, oltre che sotto l'aspetto politico, sociale ed economico, questa discussione può considerarsi come un bilancio di questi primi dieci anni di vita amministrativa romana⁽⁸³⁾, e come un tentativo di correggere gli errori inevitabili commessi in questo periodo; tentativo, peraltro, destinato inesorabilmente al fallimento, non tanto per l'esiguità della somma messa a disposizione, quanto perché difettoso e fallace era il criterio cui si ispirò.

Mirando alla soluzione dei problemi più vistosi e contingenti, il legislatore, infatti, perse di vista la visione complessa dei bisogni di Roma e dei rapporti fra Stato e Comune. Per questo l'intervento statale, che avrebbe dovuto avviare a soluzione i macroscopici problemi dell'amministrazione romana, non fece, in ultima analisi, che complicarli, aprendo la via non solo a quella « febbre edilizia » che dilagò negli anni successivi, con le disastrose

⁷⁹ F. De Renzis alla Camera, *ibid.*, 17 marzo 1881.

⁸⁰ G. Merzario alla Camera, *ibid.*, 15 marzo 1881. Nè meno severamente erano giudicati gli scultori: si veda questo duro giudizio sul genovese P. Costa, autore del gruppo che orna il frontone del palazzo, definito « un garbuglio di teste, di braccia, di gambe che non sai a chi appartengano, avviluppate fra quei panni che ingombrano sconciamente e tagliano il cornicione e il timpano dell'edificio... », cfr. O. RAGGI, *Della vita e delle opere di Pietro Tenerani*, Firenze, 1880, p. 394.

⁸¹ F. De Renzis alla Camera, cit.

⁸² R. Bonghi alla Camera, 15 marzo 1881, cit.

⁸³ Tale infatti lo considerò anche Q. Sella nella sua relazione al progetto di legge, cit.

conseguenze a tutti note, ma anche a tutta una serie di interventi analoghi, sempre difettosi ed insufficienti⁸⁴, di cui la legge del 1881 può considerarsi il prototipo ed il modello.

MARIA TERESA BONADONNA RUSSO

⁸⁴ Su questi progetti e la loro genesi cfr.: *Le leggi speciali per la città di Roma dal 1870 ad oggi, a cura del Centro di studi su Roma moderna*, Roma 1956, e: *Una legge per la Capitale. Precedenti storici e cronache attuali, a cura del Comune di Roma*, Roma 1956.

BIBLIOGRAFIA

I Regesti dell'Archivio di Montecassino, cinque volumi, in « Pubblicazioni degli Archivi di Stato, voll. LIV, LVI, LVIII, LX, LXIV, Roma 1964-1969.

D. Tommaso Leccisotti, archivista dell'abbazia di Montecassino, ben noto per gli originali contributi dati agli studi storici ed agiografici del suo Ordine, ne diede in quest'ultimo decennio uno *aere perennius* all'istituto a cui presiede, cioè *I Regesti dell'Archivio cassinese*, Roma 1964-1969.

L'autore, chiamato a ricostruire l'archivio, depauperato nelle tristissime vicende belliche, in cui venne distrutta l'abbazia, e riportato, nella parte salvata, nella sua propria sede, ha inteso rendere in certo modo conto della sua benemeritissima opera di ricostruzione.

Il criterio dell'ordinamento delle carte, delle quali intendeva fare l'inventario e l'integrale regesto, fu quello stesso che presiedette alla ricostruzione integrale dell'abbazia, cioè della fondamentale conservazione del secolare ordinamento, al quale avevano posto mano monaci di veneranda memoria, ad incominciare da Leone Ostiense: distribuzione delle carte, secondo la loro natura e provenienza, in aule separate, armadii di legno (capsule) e negli armadi tanti cassetti, in cui le carte fossero dispiegate e preservate dalla polvere e dalle tarme.

Un tale criterio fu anche osservato nella elaborazione dei Regesti, che non è né cronologico né alfabetico, ma quello adottato dagli antichi archivisti e seguito dai loro successori, i quali compilavano i regesti delle carte come si trovavano nei cassetti, rispettandone l'ordine.

L'archivio custodisce due grandi raccolte documentarie: le carte propriamente cassinesi e le carte dell'abbazia di Santo Spirito del Morrone, dei Benedettini e dei Celestini. I regesti della prima raccolta riempiono i due primi volumi, gli altri tre volumi i regesti della seconda. Le prime fanno parte del codice diplomatico di Montecassino ed in esso, se ben si guardi, si scoprono le impronte dei venerandi autori dei regesti, dei repertori, degli indici, a partire dal secolo XI, da Leone Ostiense al Gattola e dal Gattola all'abate Luigi Tosti.

A. I Regesti Cassinesi, aula III, voll. I-II:

I. Capsule (armadi) VII, carte 671.

Non sono i regesti di tutti i documenti pontifici, né solamente i pontifici.

Seguono gli indici:

a) degli autori degli atti in ordine cronologico, da Gregorio I a Pio VII; del Concilio di Costanza; dei sovrani, da Ottone I a Carlo duca di Calabria (1323); degli abbatì; dei prelati ed altri ecclesiastici, dal 1251 al 1725.

b) dei destinatari, rogatari, notai, in ordine alfabetico.

In fine viene la bibliografia.

II. Capsule VIII-XXIII, carte 605.

Per lo più sono carte spettanti al dominio signorile dell'abbazia. Le carte dei donatori sono in gran parte originali, alcuni di Ottone I, assai dei duchi di Gaeta.

Seguono indici, come al primo volume.

B. I Regesti delle carte dell'abbazia e signoria di Santo Spirito del Morrone, aula II, voll. III-V:

III. Capsule VII, carte 938.

Sono dei secoli XI-XV, alcune quindi anteriori alla fondazione dell'Ordine dei Celestini, essendo stati aggregati all'Ordine monasteri di data più antica.

Esse documentano il felice sorgere dell'Ordine ed il suo affermarsi sia come forma monastica di rigorosa osservanza, sia come signoria feudale: atti notarili per lo più privati, che interessano la scienza diplomatica, l'onomastica, la toponomastica, la storia civile, i costumi della gente degli Abruzzi.

Il p. Leccisotti, il suo antecessore p. Inguanez, la prof. Moscatti sono finora i soli che ne trassero argomenti di studi assai interessanti. Il Leccisotti studiò *Documenti di Capitanata* (in « Iapigia » XI, 27-44, 1940) e ne trasse un'abbondante messe di notizie, monastiche, religiose, civili, artistiche ecc. che dovrebbero sollecitare gli studiosi di quelle regioni a seguirne l'esempio. Egli rileva che da queste carte emana una certa aria di simpatia popolare per l'avventurosa regina Giovanna II, che non è simpatia della sola gente di Capitanata. Nelle montagne del Cuneese per es., per le cui valli discesero gli Angioini in Italia ad insediarsi nel Piemonte sud occidentale e a proseguire poi alla conquista del regno di Napoli, la simpatia si è mantenuta per secoli viva e tenace non solamente per Giovanna II, ma anche per la I e la III, sino al tramonto del secolo XVIII ed oltre, recitando ogni sera le vecchiette tre avemarie, una per ciascuna.

IV. Capsule VIII-XXII, carte 923.

Pochi sono gli atti pubblici e solenni, grande invece la massa degli atti privati dell'amministrazione signorile, tutti del secolo XVI. Purtroppo una grande parte di questi atti è andata perduta prima che la raccolta venisse salvata nell'archivio di Montecassino; essi avreb-

bero forse fornito notizie della vita monastica dei Celestini secondo la regola di s. Benedetto, ed il lento disgregarsi della loro signoria feudale.

V. Capsule XII-XVII, carte 413.

Queste carte consentono di seguire l'evoluzione della signoria da una vigorosa ripresa al principio del secolo XVII alla decadenza nella seconda metà del secolo seguente.

Interessantissime le schede di professione dei monaci del monastero di S. Spirito del Morrone, che riflettono la condizione dei molti monasteri ad esso affiliati: esse sono 669, la prima del frate Cristoforo Hofmaister di Passau del 4 aprile 1456, l'ultima di D. Angelo Lombardi dell'Aquila del 28 novembre 1805.

Dal numero delle schede di ogni secolo, cioè delle professioni, si può dedurre che nel secolo XV, i professi per alcuni anni, anche per tre consecutivi, venivano meno e raramente superavano il numero di tre, arrestandosi per lo più al numero uno. Le provenienze erano dagli Abruzzi e dalla Campania, poche dalla Puglia e dalla Lombardia. Dalla Toscana inviavano religiosi Firenze e Lucca.

La statistica del Morrone vale per tutto l'Ordine, anche per le filiazioni della Francia.

In verità l'espansione dell'Ordine non fu né rapida né copiosa, perché s. Celestino era un eremita di montagna e rifugiava dal proselitismo. Infatti il primo nucleo delle comunità che gli si serrarono intorno era circoscritto ad una parte dell'alto Abruzzo, e si ignora se le chiese che ne dipesero fossero per filiazione od aggregazione. Forse i professi della Campania e delle Puglie al sud e della Toscana e della Lombardia al nord erano chierici o sacerdoti solitari che si sentivano inclinati all'ideale monastico di s. Celestino.

Nel secolo XVI l'Ordine non accenna ad arricchirsi di adepti, i professi non superando il numero di 156; ma nel Seicento raggiungono il numero di 407 e le provenienze sono cresciute tanto da fare supporre che siano allora anche cresciute le filiazioni od affiliazioni dei monasteri. Un monastero dovette essere molto fiorente a Roma, dal quale sono parecchi i monaci inviati alla casa madre di S. Spirito del Morrone per farvi la professione. Si trattava del monastero di S. Pietro in Montorio o di S. Eusebio, presso S. Maria Maggiore, o di entrambi? Della vigorosa fioritura sono state causa evidente la riforma tridentina e la mutata condizione politica, economica e culturale d'Italia.

Finalmente dal 1700 al 1805 le professioni si riducono a 94, meno di una all'anno.

Era il tramonto.

Concludendo vien occasione di dire che l'esiguo numero dei professi non spiegherebbe né la vitalità, né la durata, né le grandi architetture del patrimonio edilistico dei Celestini, basti pensare alla chiesa

di S. Maria di Collemaggio dell'Aquila; bisognerebbe pertanto arguire che i monaci non professi fossero molti più dei professi e che abbiano svolto nell'Ordine un ruolo di notevole importanza. Ciò spiegherebbe lo scarso apporto dato dall'Ordine alla gerarchia ecclesiastica ed alla cultura e, viceversa, l'influenza da esso esercitata sul popolo, che gli si mantenne fedele.

In fine è da notarsi che la filiazione di monasteri femminili è stata scarsissima, appena ricordandosi il monastero dell'Aquila, che dal 1502 al 1569 contò dodici professe.

Pregio di questo Regesto integrale, che praticamente elimina ogni altro regesto, repertorio, indice ecc. e facilita grandemente la consultazione dell'Archivio, sono le introduzioni ai tre primi volumi, discorrendovi da par suo il p. Leccisotti:

nella prima, della storia dell'archivio cassinese dalla lontana origine alla fine del Seicento, rivedendo ed integrando quanto ne lasciarono scritto i suoi illustri predecessori col sussidio dei *Giornali* dell'archivio stesso, ampliando il discorso agli archivisti ed al cospicuo numero dei loro regesti, inventari, repertori, indici ecc.;

nella seconda, della prefettura del Gattola, della sua vocazione archivistica; delle lunghe e grandi fatiche che vi spese e del valore che gli diede per quello che i documenti significavano alla conservazione del vasto dominio feudale dell'abbazia; della sua fondamentale *Historia Abbatiae cassinensis per saeculorum seriem distributa*, ecc.;

nella terza, delle tristi vicende delle carte di S. Spirito del Morone, del loro casuale salvamento e del loro ricovero a Montecassino.

Dai regesti di queste carte (voll. III-V) è fatto certo quanto, tenendo conto del numero delle schede di professione, abbiamo sopra supposto, che cioè la modesta espansione dell'Ordine dei Celestini fu proporzionale all'influenza che esercitò nella Chiesa l'ideale monastico che perseguiva, e che la sua durata fu legata alla sorte del suo dominio signorile.

Seguono ad ognuno dei tre volumi gli indici ad un modo, cioè dei pontefici; dei sovrani e principi; dei cardinali e dei vescovi; signori e nobili feudali; monaci celestini; monaci vari; pubblici ufficiali; giudici, cause e contratti; notai e rogatari; personalità varie; località; datazioni topiche; cose notabili.

Mi pare in fine di potere e dover dire che i monaci di Montecassino, salvando dalla calamità dell'ultima guerra il loro archivio e riportandolo nell'abbazia ricostruita sulle sue macerie, ed il p. Leccisotti redigendone i regesti di tutte le carte, fedeli alla loro ammirevole tradizione secolare, hanno bene meritato della cultura e della patria.

A loro è dunque dovuta riconoscenza e lode.

LUIGI BERRA

ATTI DELLA SOCIETÀ

ASSEMBLEA GENERALE DEI SOCI EFFETTIVI DELL'11 GIUGNO 1970,
NEL SALONE ACHILLE STAZIO DELLA BIBLIOTECA VALLICELLIANA.

È aperta in seconda convocazione, alle ore 17,30, l'Assemblea generale dell'11 giugno 1970 col seguente ordine del giorno: 1) Comunicazioni del Presidente; 2) Rendiconto dell'esercizio 1969; 3) Pubblicazioni e tornate scientifiche; 4) Centenario di Roma Capitale d'Italia; 5) Varie ed eventuali. Sono presenti l'Em.mo Sig. Card. Giuseppe Beltrami, Ettore Apolloni, Giulio Battelli, Ottorino Bertolini, Antonio Maria Colini, Angelo De Santis, Eugenio Dupré Theseider, Vincenzo Fenicchia, Antonio Ferrua, Amato Pietro Frutaz, Giovanni Incisa, Enrico Iosi, Antonio Marongiu, Sergio Mottironi, Ettore Paratore, Armando Petrucci, Luigi Pirotta, Leopoldo Sandri, Alberto Paolo Torri. Presiede O. Bertolini; segretario Incisa.

Bertolini ricorda i soci scomparsi: Giovanni Battista Piccotti, morto quando compiva novantadue anni, ed Arsenio Frugoni, scomparso prematuramente per un incidente stradale: in questa stessa sala, i due soci si erano scontrati a proposito della lettera di Dante ai Cardinali italiani.

Bertolini invita Pirotta a leggere la Relazione dei Revisori dei conti. Pirotta legge la Relazione dei Revisori dei conti.

Torri legge il bilancio in succinto. Notevole il miglioramento in seguito alle integrazioni. Presso il Banco di S. Spirito si è ottenuto per il conto corrente, l'interesse del 6% anziché del 3½%.

L'Assemblea approva il Bilancio.

Bertolini elogia Torri, Incisa e la sig.ra Marisa Franco.

Per il vol. XCII (1969) dell'*Archivio*, sono già riviste in prime bozze le *Note bonifaciane* di EUGENIO DUPRÉ THESEIDER; sono in composizione: GIORGIO MORELLI, *Appunti bibliografici su Gaspare e Luigi Vanvitelli*; PATRIZIA UGOLINI, *La politica estera del card. Tommaso Bernetti segretario di Stato di Leone XII (1828-1829)*; RENATO LEFEVRE, *L'acquisizione allo Stato di Palazzo Chigi nel 1917*; sono in preparazione (oltre una brevissima *Varietà* di GIUSEPPE SCALIA, *Sul privilegio di Innocenzo III per S. Lorenzo in Lucina* del quale hanno già trattato sul nostro *Archivio* Armando Petrucci e Paulius Rabi-kauskas) di RENATO VIGNODELLI RUBRICHI, *Il Fondo Aldobrandini*

dell'Archivio Doria Landi Pamphili e di JEAN COSTE, *I casali della campagna di Roma all'inizio del seicento*.

Forse le finanze della Società ci permetteranno di raccogliere, in due volumi, da pubblicarsi nella serie *Miscellanea*, gli scritti di Giorgio Falco già pubblicati in varie annate del nostro *Archivio*.

Per le tornate scientifiche si hanno promesse di Gerd Tellenbach (L'Advocatio Ecclesiae Romanae degli imperatori fino al sec. XV); di José Ruyschaert (L'urbanistica romana di Sisto IV); di Heinrich Schmidinger (Cola di Rienzo); di J. B. Ward Perkins (La domusculata Capracoro). Per il vol. 93 (1970) dell'*Archivio*, A. M. Ghisalberti organizzerà una raccolta di studi sul 1870.

Bertolini invita i presenti a collaborare.

Ferrua riferisce sullo stato del volume in corso di stampa delle *Inscriptiones Christianae Urbis Romae*, comprendente il materiale dei cimiteri di S. Sebastiano e di Pretestato, ma lamenta che i tipografi non si affrettino, quando sanno che una impresa non sfugge loro.

Bertolini annunzia di aver ricevuto dall'Istituto Storico Germanico assicurazione di contributi scientifici per gli *Studi Gregoriani*.

L'Assemblea è sciolta alle 18,20.

Il Segretario

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA

Il Presidente

OTTORINO BERTOLINI

ASSEMBLEA GENERALE DEI SOCI EFFETTIVI DEL 10 DICEMBRE 1970,
NELLA SALA ACHILLE STAZIO DELLA BIBLIOTECA VALLICELLIANA.

È aperta in seconda convocazione, alle ore 17,15 col seguente ordine del giorno: 1) Comunicazioni del Presidente; 2) Variazioni sul Bilancio di previsione del 1970; 3) Bilancio di previsione del 1971; 4) Pubblicazioni e tornate scientifiche; 5) Varie ed eventuali. Sono presenti l'Em.mo Sig. Card. Giuseppe Beltrami, Luigi Berra, Ottorino Bertolini, Angelo De Santis, Vittorio E. Giuntella, Giovanni Incisa, Antonio Marongiu, Ottorino Morra, Sergio Mottironi, Luigi Pirota, Adriano Prandi, Pietro Romanelli, Alberto Paolo Torri, Nino Valeri. Presiede Bertolini; segretario Incisa.

Bertolini saluta i convenuti, specialmente grato all'Em.mo Sig. Card. Beltrami per la parte che prende alla vita della Società. Ricorda Giorgio Cencetti e partecipa come, al suo posto, nel Consiglio direttivo della Società, sia subentrato Alberto Paolo Torri, a senso dell'art. 4, ultimo capoverso dello Statuto sociale. Ricorda anche la scomparsa di Vittorio Franchini. Propone di mandare un telegramma di rallegramenti e di auguri ad Alberto M. Ghisalberti, il quale ha felicemente superato un intervento chirurgico. L'Assemblea approva.

Bertolini enumera i contributi al vol. XCII dell'*Archivio* di EUGENIO DUPRÉ THESEIDER, di RENATO VIGNODELLI RUBRICHI, del p.

JEAN COSTE, di GIORGIO MORELLI, di MARIA CONSILIA BUZZELLI SERAFINI, di PATRIZIA UGOLINI, di RENATO LEFEVRE, di GIUSEPPE SCALIA e ringrazia i collaboratori.

Incisa osserva che al vol. XCII un solo socio ha collaborato: Eugenio Dupré Theseider. Bertolini raccomanda ai soci di collaborare all'*Archivio*: è vero che alcuni soci (E. Morelli, V. E. Giuntella) hanno procurato all'*Archivio* lavori di proprie scolare e controllato tali lavori.

Bertolini ringrazia la sig.ra Marisa Franco e dà la parola, ringraziandolo, a Torri. Torri legge quanto nella seduta del Consiglio direttivo del 5 novembre 1970 fu deliberato di proporre all'odierna Assemblea generale dei soci effettivi, cioè: « Proposta di variazione al bilancio di previsione del 1970. Vista la lettera del Ministero della Pubblica Istruzione, in data 23 ottobre 1970 n. 9182 della Direzione Generale delle Accademie e Biblioteche, con la quale si comunica che, in base alla legge del 31 ottobre 1966 n. 942, riguardante il piano di sviluppo della scuola, è stato concesso a questa Società romana di Storia patria un contributo ad integrazione dell'assegno annuo di L. 3.400.000; considerato che tale sussidio deve essere destinato alle iniziative progettate per il 1970, il Consiglio direttivo propone la seguente variazione al bilancio di previsione dell'esercizio 1970:

Art. 4 bis. Entrate straordinarie. Contributo Ministero della P.I.	L. 3.400.000
Art. 10 bis. Spese straordinarie. Spese per la pubblicazione dei volumi della « Miscellanea »	
Giorgio Falco	L. 3.400.000 ».

Bertolini spiega come si sia ritenuto utile ristampare, in due volumi della collezione « Miscellanea » della Società, gli scritti di Giorgio Falco comparsi in epoche varie nei volumi del nostro *Archivio* e chiede all'Assemblea se approvi la variazione al bilancio di previsione del 1970.

L'Assemblea approva.

Torri legge il bilancio di previsione del 1971.

L'Assemblea approva.

Prandi vorrebbe che per facilitare la pubblicazione di articoli di storia dell'arte e di archeologia, si prendesse in considerazione la possibilità di corredare gli articoli con illustrazioni.

Bertolini illustra il progetto della ristampa degli scritti di Giorgio Falco, suddivisi in due volumi, pubblicati successivamente e preceduti da campagna pubblicitaria.

Manselli non ha ancora consegnato la commemorazione di Giorgio Falco, da lui tenuta il 6 giugno 1968; ma ha promesso l'introduzione alla ristampa degli scritti.

Bertolini ricorda come E. Morelli, A. M. Ghisalberti e V. E. Giuntella siano stati interessati per la compilazione del vol. XCIII del-

l'Archivio, che porterà il millesimo 1970. Bertolini ricorda la comunicazione tenuta il 30 novembre 1970 da Enrico Iosi e annuncia per il 14 dicembre p.v., la comunicazione di mons. Ruysschaert « Un libraio editore a Roma del principio del sec. XVI finora sconosciuto: Evangelista Tosini detto Mercurio »; per il 22 febbraio 1971 la comunicazione del prof. Gerd Tellenbach « *L'Advocatio Ecclesiae Romanae degli imperatori fino al sec. XV* ». Sono preventivate anche comunicazioni del prof. J. B. Ward Perkins sulla domusculta Capracoro, del prof. H. Schmidinger e dello stesso Presidente della Società.

L'Assemblea è sciolta alle ore 18,30.

Il Segretario

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA

Il Presidente

OTTORINO BERTOLINI

CRONACA DEL CONSIGLIO E ADUNANZE SCIENTIFICHE

Lunedì 25 maggio 1970, alle ore 17, nel Salone Achille Stazio della Biblioteca Vallicelliana fu commemorato don G. B. Borino. Parlarono Ottorino Bertolini, Presidente della Società, rievocando i ricordi di un'amicizia; il prof. Ovidio Capitani, dell'Università di Bologna, sullo stato degli studi sulla Riforma della Chiesa nel sec. XI; don Alfonso Stickler, del Pontificio Ateneo Salesiano, il quale presentò gli indici dei volumi I-VII degli *Studi Gregoriani* e diede notizie sul piano di prosecuzione degli *Studi* stessi.

Erano presenti: l'Em.mo Sig. Card. Giuseppe Beltrami, Ettore Apolloni, Giulio Battelli, Luigi Berra, Ottorino Bertolini, Paolo Brezzi, Augusto Campana, Angelo De Santis, Lamberto Donati, Eugenio Dupré Theseider, Amato Pietro Frutaz, Martino Giusti, Giovanni Incisa, Michele Maccarrone, Antonio Marongiu, Raffaello Morghen, Sergio Mottironi, Mario Salmi. Inoltre, una larga rappresentanza di salesiani, confratelli del commemorato G. B. Borino; Paolo Bertolini, Luigi Michelini Tocci, Wolfgang Hagemann, Heinrich Schmidinger e molti altri.

Lunedì 30 novembre 1970, alle ore 17, nella sala Achille Stazio della Biblioteca Vallicelliana, il prof. Enrico Iosi teneva una conferenza sul tema: « Il monumento di Arnolfo di Cambio al card. R. Annibaldi della Molara ». Sono intervenuti: Giulio Battelli, Ottorino Bertolini, Augusto Campana, Antonio Maria Colini, Paolo dalla Torre, Vincenzo Fenicchia, Amato Pietro Frutaz, Giovanni Incisa, Giuseppe Marchetti Longhi, Sergio Mottironi, Mario Salmi, Ragna Enking, Agostino Paravicino, José Ruysschaert ed altri.

Lunedì 14 dicembre 1970, alle ore 17, nel Salone Achille Stazio della Biblioteca Vallicelliana mons. José Ruysschaert tenne una confe-

renza sul tema: « Un libraio editore a Roma del principio del sec. XVI finora sconosciuto: Evangelista Tosini detto Mercurio ».

Sono intervenuti: Francesco Barberi, Giulio Battelli, Ottorino Bertolini, Antonio Maria Colini, Lamberto Donati, Eugenio Dupré The-seider, Vincenzo Fenicchia, Antonio Ferrua, Amato Pietro Frutaz, Giovanni Incisa, Enrico Iosi, Antonio Marongiu, Sergio Mottironi, Armando Petrucci, Mario Salmi, Nicole Dacos Crifò, Luigi Fiorani, Luigi Michellini Tocci, Agostino Paravicini ed altri.

PUBBLICAZIONI PERVENUTE IN DONO

1970

La Berio a. IX. Genova 1969.

Altamura a. 11. Bari, 1969.

Deutsche Bibliographie. Das Deutsche Buch. Frankfurt, 1970.

Accademia Polacca delle Scienze. Conferenze n. 41. Maria Picone, Bronislaw Bilinski: *Maria Curie in Italia nel centenario della sua nascita (1867-1934).* Varsavia 1969.

Accademia Polacca delle Scienze. Conferenze n. 42. Jean Malarczyk. *La fortuna di Niccolò Machiavelli in Polonia.* Varsavia 1969.

Accademia Polacca delle Scienze. Conferenze n. 43. Vittore Branca: *Sebastiano Ciampi in Polonia e la Biblioteca Czartoryski (Bocaccio, Petrarca e Cino da Pistoia).* Varsavia 1970.

Archivio Economico dell'Unificazione Italiana. Serie I. voll. 14, 15, 16. Roma 1966-67.

Archivio Economico dell'Unificazione Italiana. Serie II. voll. 12, 13, 14, 15, 16. Torino 1967-1968.

LUIGI DAL PANE, *Economia e Società a Bologna nell'Età del Risorgimento. Introduzione alla ricerca* (Istit. per la Storia di Bologna. Studi e ricerche). Bologna 1969.

ROCCO BEVACQUA, *Un grido di allarme e di speranza. Gli archivi ecclesiastici calabresi.* Reggio Calabria 1969.

BRUNO MARIANI, *La Nazionalità di Ruggero Boscovich.* Roma 1970.

Atti del Primo Convegno Nazionale di Storia Militare (Roma 17-19 marzo 1969) (Ministero della Difesa). Roma 1969.

LUIGI PIROTTA, *I direttori dell'Accademia del Nudo in Campidoglio* (estr. *Strenna dei Romanisti* 1969). Roma 1969.

LUIGI PIROTTA, *Nuove aggiunte, variazioni e correzioni nell'elenco dei Capi dell'Accademia Nazionale di S. Luca* (estr. *L'Urbe*). Roma 1970.

Doctor Seraphicus a. 17. Bagnoregio 1970.

Bibliografia:

	Pag.
<i>I Regesti dell'Archivio di Montecassino</i> (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, voll. LIV, LVI, LVIII, LX, LXIV) Roma 1964-1969 (L. BERRA)	277

Atti della Società:

Assemblea generale dei soci (11 giugno 1970), p. 281. Assemblea generale dei soci (10 dicembre 1970), p. 282. Cronaca del Consiglio e Adunanze scientifiche, p. 284. Pubblicazioni pervenute in dono, p. 287.

Direttore responsabile: Prof. RAFFAELLO MORGHEN

Autorizzazione Tribunale di Roma, decreto n. 2669 dell'8.4.1952

*Stampato in Roma
dall'Istituto Grafico Tiberino
di Stefano De Luca
nel mese di novembre 1971*

